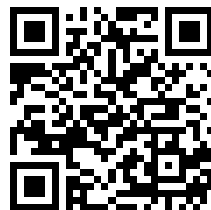

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

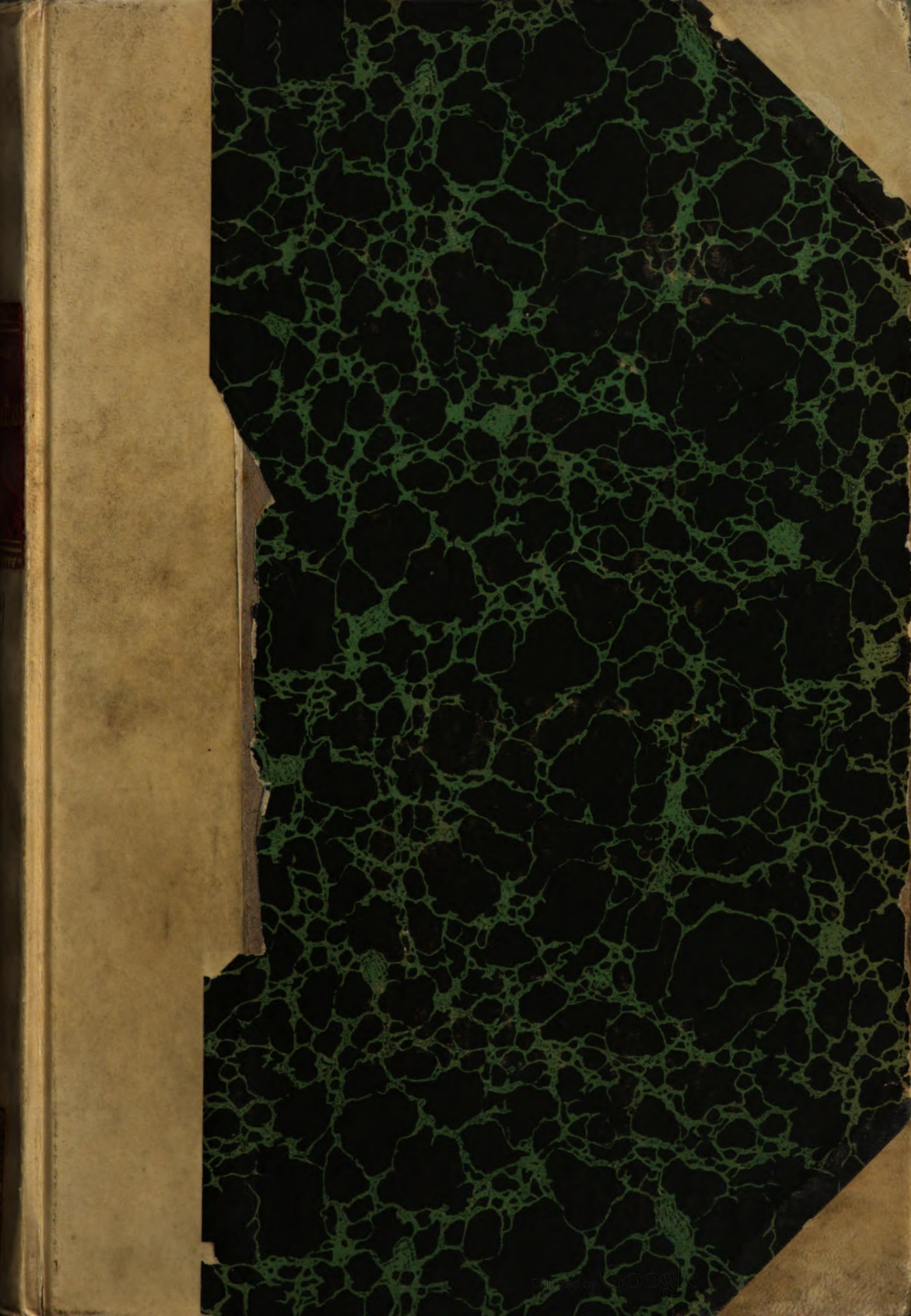
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







ARCHIVIO STORICO
PER LE
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

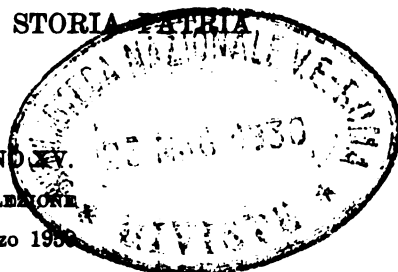
A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA



NUOVA SERIE - ANNO XV.

LIV DELL'INTERA COLLEZIONE

Fasc. I-IV - 15 marzo 1930



NAPOLI
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
1929

PUBBLICAZIONI
DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un'intera annata, di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, IV, V, VI, XIV e XV sono esaurite; le altre si vendono a L. 50,00 l'annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 2000,00. Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10 ciascuno.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell'annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25 %.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

I. Monumenti storici (in quarto).

CAPASSO B., <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia</i> , tomi 3, 1881-85	L. 450,00
DE BLASIIS G., <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticanano</i> , 1887.	" 80,00
GAUDENZI A., <i>Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora</i> , 1888	" 80,00
DE MONTEMAYOR G., <i>Diurnali di Scipione Guerra</i> , 1891	" 80,00
FARAGLIA N. F., <i>Diurnali detti del duca di Monteleone</i> , 1895	" 80,00
ABIGNENTE G., <i>Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus</i> , 1912	" 120,00
VOLPICELLA L., <i>Ferdinandi primi instructionum Liber</i> (1486-1488), con note storiche e bibliografiche	" 120,00

II. Documenti per la storia dell'Italia meridionale (in ottavo grande):

TRIFONE R., <i>La legislazione angioina</i> , 1921.	" 90,00
GALLO A., <i>Codice diplomatico normanno di Aversa</i> , 1927	" 80,00



**ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE
NUOVA SERIE - VOLUME XV**

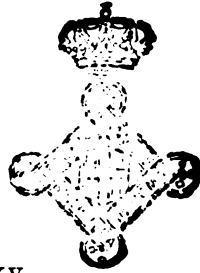
ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA



NUOVA SERIE - ANNO XV.

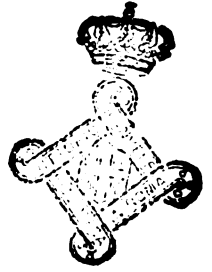
LIV DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI

MCMXXIX

56602

Cooperativa Tipografica Sanitaria - S. Aniello a Caponapoli, 4 - Napoli



FEUDI E FEUDATARI NAPOLETANI DELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

I due documenti che diamo ora alla luce sono estratti dall' " Archivo general de Simancas (Valladolid) „, *Estado*, libros 57 e 58. Il primo fu compilato nel 1507 e c' indica il modo seguito dal governo spagnuolo per attuare nel regno la pace stipulata tra Spagna e Francia nel 1505, che chiuse la prima fase della lotta tra le due monarchie per il possesso dello Stato, e nella quale Ferdinando *il Cattolico* si obbligò a restituire ai feudatari che avevano seguito il partito francese o " angioino „, come allora si diceva, i beni sequestrati e già donati ai seguaci di Spagna. Il secondo documento appartiene, invece, al 1531 e ci dà minuta relazione dei possedimenti feudali ritornati al Fisco dopo gli avvenimenti del 1527-30, perchè già in dominio di ribelli esclusi dall' amnistia concessa da Carlo V nel 1530.

Dell' importanza di questi due documenti parleremo al termine del nostro lavoro. Qui diremo soltanto che nell' edizione ci siamo attenuti scrupolosamente alla grafia del testo e astenuti dal porre note, riserbandoci di far le opportune correzioni e di dare i necessari chiarimenti nell' ampio indice che chiuderà questa nostra pubblicazione.

NINO CORTESE

927108

I.

LIBRO FACTO DE QUELLO SE È EXEQUITO CIRCHA LA RESTITUTIONE
FACTA PER LA CAPITULACIONE.

1. Città, terre et castelle comparate per la M.tà Captolica da lo duca de Candia per possesse de quelle advalere in le recompense che se haveranno da dare per Sua M.tà a li baruni, a li quali se haveranno de levare alcune terre ad loro donate per Sua M.tà o vero per el Re Federico per quelle restituire a li baruni che vengano restituendi per vigore de la capitulacione facta con el Re de Franca; quale città et castelle con le entrate spectante ad barone et con li pagamenti fiscali Sua M.tà Captolica have comparate per ducati octanta dui milia de oro, videlicet: la città de Sessa con lo pheudo de Montealto¹, Tiano, Carinola, Torre de Francolise, Rocchamontine, Galluczo, Marczano, Marczanello, Cayanello, La petra vecino bairano, Petramolara, Montefusculo con soi casali, Flummari, Porcurino, Zumculi, Castiello, Carife, Vico, Vallate, Sancto Soxo, Sancto Nicola².

2. Città, casali, territori et censi comparati per la predicta Captolica M.tà dal r.mo mons.r lo cardinale de Roa per pretzo de scuti trenta milia de oro, per quelle restituire al infrascritti patrui et supplire ad altre compense, videlicet: la città de Sarno, quale fo per Sua M.tà restituita con suo contato al ex. Gulielmo de Tuctavilla conte de Sarno; lo casale de Striano, quale fo restituito per Sua M.tà ad micer Luise de Casalenovo; et lo territorio et censi del Gaudio.

¹ Al margine: "Lo dicto pheudo de Montealto specta de justicia ad Joan Francisco de Marerio et dopo la venuta de Sua Altezza in Napoli sende è data sententia in lo Sacro Consiglio in favor del dicto Joan Francisco, per el che Sua M.tà nde li done lo excambio „ Cfr. n. 38.

² Al margine per "Sancto Soxo „ e "Sancto Nicola „; "Foro pigliate da Roberto de Toccho, che li havea havute per concessione de Sua Altezza „ Cfr. n. 38.

3. Terre comparate per Sua M.tà Captolica da micer Joan Scriva per la causa predicta, quale foro comparate con li fochi et sali per preczo de ducati xxij[mila]dxxxxij ¹/₂, a xiiij de jenaro 1507: Hostuni, lo criminale de le Gructaglie, Torre de mare.

4. Terre pigliate da micer Georgio Bucali et Theodaro Bucali greci, quale teneano per concessione del duca de Terranova: Monorbino.

5. Terre et pheudi pigliati, per la Captolica M.tà del s.r Re nostro signiore, da la s.ra Regina sore con tucte loro entrate spectante ad barone et con li fochi et sali secundo li possedea, per darenose a diverse persune, como apresso sequerrà, le quale sonno state poste in cunto de Sua Altezza per le entrate ad epse annotate, che non altramente le ha volute donare dicta Regina, però che per tante dixè li erano state consignate ad Sua M.tà da li s.ri passati, videlicet: la villa de Fractapiczula delle pertinencie de Aversa per fochi xxxij, ducati xxxviii, tareni ij, grana x, et per le entrate spectante ad barone per anno ducati lx; Montepeluso per fochi cccclv, ducati dclxxxij, tareni ij, grana x, et per le entrate spectante ad barone per anno ducati dccccx; Motula per fochi cv, ducati clvij, tareni ij, grana x, et per le entrate spectante ad barone per anno ducati cccxxx; Buccianico per fochi cccxviii, ducati cccclxxvij, tareni ij, grana x; Atessa per fochi celxxxx, ducati ccccxxxv; Tornaricza per fochi lxxxij, ducati cxxiii, tareni ij, grana x; Archi per fochi clx, ducati cxxxx; Pesco Constanzo per fochi cxxxvj, ducati cccij; Villa de Sancta Maria per fochi xxxvij, ducati lxx, tareni ij, grana x; Civita Borello per fochi lxx, ducati lxxxvij, tareni ij, grana x; Rosello per fochi lvij, ducati lxxxvij; Monte Lapiano per fochi xx, ducati xxx; Fallo per fochi xvj, ducati xxiii; Castiello de Judici per fochi xxvj, ducati xxxviii; Goglionisi fochi cccclxvij, paga per la sua disfazione ducati ccc, et per l'entrate spectante ad barone per anno ducati xxxx; Sancto Martino per fochi cl, ducati cxxxv, et per l'entrate spectante ad barone ducati c.

6. Citate consignate per la M.tà del s.re Re nostro Signore a la supradicta signora Regina sore in excambio de le antescrpte terre che per dicta s.ra Regina so state consignate ad Sua M.tà: la cità de Castello ad mare de Stabia con la dohana et cabelle che al presente sonno in mano de la Regia Corte per la valuta de



moneta ciaschuno anno ducati ij milia cc. con condicione che, la dohana predicta volendola omne anno arrendare per la dicta quantità lo dohanero o vero arrendatore de la dohana de Napoli, la dicta s.ra Regina sia tenuta darencela, et questo ad effecto de non possesse dapnificare li diricti et introiti de la dohana de Napoli; Civita de Penna per fochi dlxxxiiij, ducati dcccclxxvj; Melfecta per fochi dlxviij, ducati dcccclij; Iovenaczo per fochi cccclxxviii, ducati dlxviij, tarenì ij, grana x.

7. Terre, castelle et pheudi pigliate per la Captolica M.tà da la s.ra Regina sobrina con tucti loro entrate spectante ad barone et con li fochi et sali secundo li possedeo per darenose a diverse persune come apresso sequeran, le quale sonno state poste in cunto ad Sua Altezza per le entrate ad epse annotate, che non altramente le ha volute donare dicta Regina, però che per tante dixele erano state consignate ad Sua M.tà dali s.ri paxati, videlicet: Altamura per fochi mille, ducati mille d, et per le entrate spectante ad barone per anno ducati dlviij; Groctola per fochi cccclx, ducati dxxxx, et per l'entrate spectante ad barone per anno ducati mille clxxx; Pomarico per fochi cclv, ducati cccclxxij, tarenì ij, grana x, et per l'entrate spectante ad barone per anno ducati cccclv, tarenì ij, grana x; Monte Scagiusso per fochi cl, ducati cccxxv, et per le entrate spectante ad barone per anno ducati dccxxv; San Gervase per fochi lx, ducati lxxxx, et per l'entrate spectante ad barone per anno ducati mille d; Monte Serico per l'entrate spectante ad barone per anno ducati mille ccccliiij; Turse per fochi decc, ducati mille cc, et per l'entrate spectante ad barone per anno ducati ccc; Martina per fochi del, ducati dcccclxxv, et per l'entrate spectante ad barone per anno ducati dcccxxv; Veglia per l'entrate spectante ad barone per anno ducati cccclvj, li terczi et sali so remasti a la dicta Regina; Levarano per l'entrate spectante ad barone per anno ducati cccclij, li terczi et sali so restate a la dicta signora.

8. Citate et terre consignate per la predicta M.tà del s.re Re a la supradicta s.ra Regina sobrina in excambio de le antedicta terre che per dicta signora Regina so state consignate ad Sua Altezza, videlicet: la cità de la Cava per fochi mille cc li è consignata per ducati mille et seicento, però che tanto paga per anno per convencione, ducati mille dc; la cità de Troia per fochi dc, ducati deccc; la cità de Lucera per fochi dxxxx, ducati dcccclx;

la terra de Taverna per fochi mille xxxx, ducati mille dlx; la città de Catanzaro per fochi dcccxxxij, ducati mille cclxij; Castrovillari per fochi dccc, ducati mille cclxxv; Maratea per fochi ccclx, ducati dxxxx; lo porto et carricatorio de Fortore con la dohana et tracte per anno ducati tre milia septecento et tridice, quale è stato dato con condicione che quello sende percepesse più sia de la Regia Corte, et cussi e contra, quando no se percepessero, che la dicta Regia Corte habia de supplire, et che in dicti diricti de fundichi et Regia estraciune habia ad intervenire lo credenczero de la Regia Corte, quale debia fare notamento particolare de tucto.

9. | Città, terre, castelle et pheudi quale per la Captolica M.tà del s.re Re nostro signore so state restituiti a li socto scripti baruni per vigore de la capitulacione, con lo notamento facto in la immargine ¹ de li nomi de quilli li possedeano et con che titolo et co la estimacione de le entrate de epse, secundo una informacione havuta per uno libro mandato per la Summaria, benchè in li cambi che se li sono stati dati se è in alcuni aumentato et in altri diminuiti, el che se causa per retrovarse dicto libro essere defectivo. Primo: al principe de Salerno: Turse ² per ducati ccc; Castiello de lo Abbate ³ per ducati mille cl; Agropoli ⁴ per ducati cccvj; Noya ⁵ con le defese de la Rotonda, Trasaya et Caramola per ducati [in bianco]; La starcza de Montoro ⁶ con la piazza et pheudo per ducati ccl; Sancto Giorgio per ducati dcc, tarenì iiij, grana xiiij; La piazza de Sancto Georgio ⁷ per ducati cclxxvij, tarenì j, grana vj; Monte albano per ducati cccxij; Pesticzi ⁸ per ducati ccxvij, ta-

¹ In questa nostra edizione, come già dicemmo, le note marginali sono state riportate a pie' di pagina.

² Al margine: "Se possedea per la s.ra Regina sobrina per concessione de Re Federico „ Cfr. n. 7.

³ Al margine: "Per la ill. duchessa de Francavilla dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁴ Al margine: "Per Don Ioan Davolos dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁵ Al margine: "Per lo conte de Potencza da Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁶ Al margine: "Per madama Ysabella Carafa dal Re Ferrando secundo et Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁷ Al margine per "Sancto Giorgio „ e "la piazza de Sancto Georgio „; "Per li heredi de micer Antonio Miroballi in excambio de vesti dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁸ Al margine per "Monte albano „ e "Pesticzi „: "Per Joan Bernardino Origlia in vendeta dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

reni j, grana iij; Colobraro¹ per ducati cclij; Sancto Mauro per ducati ccl; Garagusi² per ducati c; Atena³ per ducati cxx; La Polla⁴ per ducati cccxv; Casali de la Baronia de Cilento con li notamenti del valore de ipsi secundo una informacione pigliata per lo procuratore fiscale; lo casale de la Heredita et Ogliastro per ducati xxxx; li pagamenti fiscali de dicti casali per lo excambio de la gabella de la traula de la città de Salerno⁵ ducati cxx; Casigliano⁶ per ducati [*in bianco*]; Copersito⁷ per ducati xij; Perdifummo⁸ per ducati cvij; Lauriano⁹ per ducati xvij; la parte de Sancta Lucia et lo criminale de Celso et Gaudio¹⁰ per ducati viij; Castagneto¹¹ per ducati [*in bianco*], tarenì [*in bianco*], grana xvij; La Rocca¹² consistente in li infrascripti casali, videlicet: Li Cusentini, Li Furnilli, Li Montanari, Portodonico, Sancto Theodoro, Li Zoppi, et Monte Corici, ducati lxxij; Tolla¹³ per ducati [*in bianco*]; Sancto Martino¹⁴ per ducati iij; Casale Camelle¹⁵ per ducati [*in bianco*]; Valle Solum¹⁶ per oncze dece de cera. †

¹ Al margine: " Per Bernardino Pulderico da Re Federico „ Cfr. n. 10.

² Al margine per " Sancto Mauro „ e " Garaguso „: " Per li heredi de micer Joan Antonio Puldirico dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

³ Al margine: " Per Don Diomas da Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁴ Al margine: " Per li heredi de micer Francisco de Montibus dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁵ Al margine per " lo casale de la Heredita et Ogliastro „ e " li pagamenti fiscali „: " Per Joan Gnilfo dal Re Federico „

⁶ Al margine: " Per Mase Antonio Mangione dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁷ Al margine: " Per la mogliera de micer Sixto dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁸ Al margine: " Per Jacobo Guindaczo dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

⁹ Al margine: " Per Luigi Setaro dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

¹⁰ Al margine: " Per Ludovico Follier dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

¹¹ Al margine: " Per Gulielmo Schiatta dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

¹² Al margine: " Per micer Joanello de Cunti dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

¹³ Al margine: " Per Alixandro de Costanczo dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

¹⁴ Al margine: " Per micer Palazzo dal Re Federico „ Cfr. n. 10.

¹⁵ Al margine: " Per li heredi de micer Joanne Antonio Pulderico dal Re Federico „

¹⁶ Al margine: " Per li heredi de Guido Mositano dal Re Federico „

Del dicto stato del prefato principe de Salerno, che se possedeano per nova concessione de Sua Altezza et del ill. duca de Terranova: Salerno con la foria et casali; Santo Severino¹ con la furia et casali; Lao piczulo per ducati lxxx; Diano² per ducati d; Marsico³ per ducati dclxxx; Tramutula lo criminale per ducati [*in bianco*]; Sancto Arsuro per ducati clxii; Favaro⁴ lo criminale per ducati [*in bianco*]; Salandra⁵ per ducati cclvii; La Sala⁶ per ducati cxxxiii; Carvanico⁷ per ducati cc.

10. Excambi dati per la Captolica M.tà del Re nostro s.re a li socto scripti baruni, gentilihomini et altre particolare persone in compensa de le antescrpte terre e castelle et pheudi possedeano del stato del antedicto princepe de Salerno, secundo infra particularemente se contene:

A la ill. duchessa de Francavilla, in compensa del Castiello de lo Abbate, se li dona Monte Scaiuso con le entrate spectante ad barone per ducati [*in bianco*]⁸, et, perchè non se havea certecza se le dicti entrate fossero tante quanto quelle del dicto Castiello de lo Abbate, actento che l'entrate poste nel libro predicto de la Sumaria sence trovavano in dicti terre erruri assai, fo concessa con condicione che quello se trovasse valerà meno de le entrate del Castiello de lo Abbate se habia per Sua M.tà da supplire de altre entrate.

Ad Don Ioan Davolos, per Agropoli, li è consignato Pomarico con l'entrate spectante ad barone per ducati [*in bianco*]⁹, con condicione quello valesse più de le entrade de Agropoli, secundo se presopponne, se habia ad recuperare et exigere per la Regia Corte.

¹ Al margine per "Salerno", e "Santo Severino": "Per la ser.ma s.ra Regina de Hungaria da la M.tà Captolica".

² Al margine per "Lao piczulo", e "Diano": "Per lo ill. Prospero Colupna da la M.tà Captolica, la quale li donao una con le altre terre che apresso seguiranno, tucti per ducati x milia destratti".

³ Al margine: "Per lo ill. duca de Termine da Sua Altezza". Cfr. n. 11.

⁴ Al margine: "Per lo ill. duca de Termine et Haniballo de Capua da Sua Altezza". Cfr. n. 11.

⁵ Al margine: "Per Francisco Spinula dal duca de Terranova".

⁶ Al margine: "Per Octaviano Colupna da Sua Altezza".

⁷ Al margine: "Per micer Joan del Tufo dal duca de Terranova".

⁸ Al margine: "Se hebbe da la s.ra Regina sobrina". Cfr. n. 7.

⁹ Al margine: "Se hebbe da la s.ra Regina sobrina". Cfr. n. 7.

Al ex.te conte de Potencza, per Noya et defense, ut supra, li è consignato Torre de mare per ducati [*in bianco*]¹, con reservacione quello valesse più de le entrate de dicta terra de Noya et defese se habia a defalcare da li pagamenti fiscali che tene dicto conte sopra le soi terre concessi per li Re paxati, secundo è convenuto et promesso per suo albarano, quale hebbe lo mag.co micer Almaczar.

A li heredi de micer Joanne Antonio Pulderico et Berardino Pulderico, per Colobrarro, Sancto Mauro et Garagusi, li è consignato la baronia de Serra con li casali de Salza et Malicalczati, de valuta, secundo la informacione presa, de ducati trecento sissancta octo, et la mità de lo pheudo de la Stornara ducati cento sissanta, che so intucto ducati [*in bianco*]².

A madamma Ysabella Carrafa, per la Starcza de Montore con la piazza et pheudi predicti, a la gabella del terco de lo vino de la cità de Napoli per anno, che per tanto se trovò per suo privilegio havere havute dicte entrate, ducati ccl, con condicione et reserva che, quando per la Regia Corte se restituesse in dinare lo preczo et valuta de dicto reddito, computando ad ragione de dece per cento, che serriano ducati dui milia et cinquecento, che la dicta madama Isabella sia tenuta retornare dicto reddito de dicta gabella.

A li heredi del *condam* micer Antonio Miroballi, per Sancto Georgio et la piazza de Sanseverino, li so consignati a la dicta gabella del terco del vino de Napoli per anno, che per tanto se trova per suo privilegio havere havuta la dicta terra et entrati, ducati dcccclxxviii, con la antedicta condicione et reserva ut supra.

Ad Ioam Ber.no Origlia, per Pesticzi et Monte Albano, li so consignati a la dicta gabella del vino per anno, per essere stato declarato de la Summaria valereno tantum, referente notare Antonello procuratore fiscale, ducati delxviii, tarenii, con la antedicta condicione et reserva ut supra.

A Don Diomas, per Atena, so consignati a la dicta gabella del vino per anno ducati cxx, et li è stata data dicta quantità per ordine de la M.tà Captolica anchora che per la Camara de la

¹ Al margine: "Se comparao de micer Joan Scriva „ Cfr. n. 3.

² Al margine: "Dicta baronia et mità del pheo de la Stornara pervennero a la Regia Corte per excadencia, quale foro venduti per lo duca de Terranova al r.do Archiepiscopo de Naczaret capellano mayore et Sua Altecza ordinò ad sua supplicacione se li restituessero li dinari havea pagati per darli in cambio ad soi fratri et neputi „

Summaria se retrovasse valere meno, havendo respecto che laxava vaxalli et pigliava altre entrate, referenteno cussi li ex.ti conte de Sancta Severina et conte de Montelione, con la antedicta condicione et reserva ut supra.

Excambi donati a li soctoscripti che teneano li casali del Cilento, ad multi de li quali, che le entrate ordinarie erano pochi, si è donati per ordine de Sua Altezza, referenti cussi el conte de Sancta Severina et el conte de Montelione, più entrate de quello loro haveano in dicti casale, havendo respecto che de li perventi et altri extraordinarie ne haveano alcuna comodità et utilità:

Ad Ioan Gnilfo, per li casali de la Heredita et Vgliastro et per li pagamenti fiscali havea in excambio de la gabella de la traula de Salerno, a la dicta gabella de lo vino per anno ducati clxiiij, tarenì iiii, grana xviiij, per esserono stati declarato per la Camara de la Sumaria valere tanto ut supra, con la dicta condicione et reserva ut supra.

Ad Mase Antuono Magione, per lo casale de Casigliano, a la dicta gabella de lo vino per anno ducati xx, et le fo dato lo predicto avantagio per ordine de Sua M.tà, però che laxava vaxalli et pigliava altra intrata ut supra, con la dicta condicione et reserva ut supra.

Ad micer Sisto, per lo casale de Copersito, a li censi de lo Gaudio per la causa predicta, de gratia et ad supplicacione de la s.ra Regina, per anno ducati xxv, con la antedicta condicione et reserva ut supra.

Ad Iacobo Guindaczo, per lo casale de Perdefumo, a la dicta gabella de lo vino per anno, per declaracione de la Summaria valere tanto, ducati cviiij, con dicta condicione et reserva ut supra.

Ad Luise Setaro, per lo casale de Lauriano, a la dicta gabella de lo vino per le dicti cause ut supra per anno ducati xxx, con la antedicta condicione et reserva ut supra.

Ad Ludovico Folliere, per la parte de lo casale de Sancta Lucia et criminale del Celso et Gaudio, a la dicta gabella del vino per la causa ut supra ducati xxx, con dicta condicione et reserva ut supra.

Ad Gulielmo Schiatta, per lo casale de Castagnito, a la dicta gabella del vino per anno ducati xx, con dicta condicione et reserva ut supra.

Ad Alixandro de Costanczo, per lo casale de Tolla, a la dicta gabella del vino per anno, però che lo comparao da suo fratre per

ducati ducenti, li so dati ducati xx, con dicta condicione et riserva ut supra.

Ad Ianello de Cunto, per li casali de Rocca, a li censi del Gaudio per anno ducati cl, per informacione presa per lo procuratore fiscale, con dicta condicione et riserva ut supra.

Ad micer Martin Palazzo, per lo casale de San Martino, a la gabella de lo vino per anno ducati xx, per informacione pigliata che valea ducati dece, et Sua Altezza, havendo respecto a li proventi et comodi, ordinò se li donassero dicte ducati vinti, con dicta conditione et riserva ut supra.

Ad micer Ioan Baptista de Montibus, figlio et herede de micer Francisco de Montibus, per la Polla, finchè Sua Altezza li poterà dare vaxalli, sopra li fochi et sali de [in bianco] per anno ducati ccc, con condicione che, venuta la informacione de l' entrate de la Polla et quella vista per la Regia Camara de la Summaria, trovandose valere più dicta terra de la Polla che lo s.re vicerè conte de Ripacorsia proveda se habbia a dare tanto più.

11. Excambi dati a li socto scripti baruni per le terre et pheudi teneano del stato del prefato principe de Salerno per nova concessione de Sua Altezza o del duca de Terranova:

A lo ill. duca de Termine, per Marsico et altre terre del dicto prencepe et per Conversano del stato del duca de Atri, che tucte le foro consignate per Sua Altezza per ducati due milia lo anno, li so consignati sopra li fochi et sali de le terre del suo stato per anno, fin che per Sua Altezza li sirrà dato altro tanto stato, mille cc ducati. Lo dicto duca ha rinunciato ad Sua M.tà li dicti ducati mille et ducento per havere havuto de Sua M.tà la concessione et exchange de le infrascripte terre, videlicet: Guglionisi per l' entrate spectante ad barone per ducati xxxx, Sancto Martino per l' entrate spectante ad barone ducati c.

Ad Haniballo de Capua, per mercé et per la parte del criminale de Tramutulo et Sancto Arsuro et per lo criminale de Favale et per quello possedeo ad Sancto Martino, so, sopra li fochi et sali de Fossaceca, Torella et Limusano, per anno ducati ccc.

12. Città, terre, castelle et pheudi restitute per la prefata M.tà ut supra a lo ill. princepe de Bisignano¹: Bisignano per ducati cc;

¹ Al margine: "Le alligate foro concesse al s.r Bartholomeo de Lalviano per la capitulacione facta in Roma et li foro donati per ducati viij millia lo anno et al presente se teneno per la Regia Corte „.

Bonvetino per ducati xxvii; Sancto Marco per ducati cccxxxxvii;
Malvito per ducati clxxxv; Rugiano per ducati clxxv; Torano per
ducati cxxxxv; Lactarico per ducati l; Tarsia per ducati ccelvij;
Sancta Agata per ducati cxiii; Policastrello per ducati xxxvj;
Cassano per ducati mille dcxv; Morano per ducati cccxxxxvj; La
Sarracina per ducati ccxvii; Sancto Donato per ducati lxvii; Al-
tomonte per ducati dxxx; Terranova de valle de Grade per du-
cati dclx; Tricarico per ducati ccxv; Senisi per ducati dcccxxvj;
La Rotonda¹ per ducati clx; Sancto Martino per ducati ccxxij; Cla-
romonte² per ducati ccxvii; La Regina³ per ducati dxvij; Le Rose
per ducati celxxii; Castiello Francho et Cesarano per ducati clx;
Li Luczi⁴ per duc. cccxxxxij; Corigliano per duc. mille dcccclxxxvij;
Acri⁵ per ducati cvj; Sancto Mauro⁶ inhabitato per ducati dclxvij;
Sanginito et Bonifato per ducati ccliiij; Bellovedere⁷ per ducati
clxxxx; Grisolia⁸ per ducati cxxxxvj; Moglionico⁹ per ducati ccxx;
Albano per ducati cc; Brindisi et Petra Maurella¹⁰ inhabitati per

¹ Al marginè: " Per Ioan de Lione dal s.r Bartholomeo de Lal-
viano con asensu del duca de Terranova „

² Al margine per " Sancto Martino „ e " Claromonte „ " Per Loise
Vitelio Ursino dal duca de Terranova per la dicta capitulacione facta
in Roma con lo supradicto s.r Bartholomeo et se li donaro per ducati
mille lo anno „ Cfr. n. 13.

³ Al margine: " Per Antonio Sancta Croce dal duca per obser-
vancia de la capitulacione facta in Roma con dicto Bartholomeo de
Lalviano et se li donao per ducati ccc „ Cfr. n. 13.

⁴ Al margine per " Le Rose „, " Castiello Francho „, " Cesara-
no „, " Li Luczi „: " Per micer Modar da Sua Altezza „ Cfr. n. 13.

⁵ Al margine per " Corigliano „ ed " Acri „: " Per lo ill. Pro-
spero Colupna da Sua Altezza in cunto de li x milla ducati de mer-
cede „

⁶ Al margine: " Per Don Luise d' Isciar Carvajal, Don Herrioco
de Vintimiglia et Hanibal de Capua dal Rey „ Cfr. n. 13.

⁷ Al margine per " Sanginito „, " Bonifato „ e " Bellovedere „:
" Per Baptista et Galiaczo Justiniani dal duca con li fochi et sali per
observancia de li capituli facti con loro et li foro dati per ij milla
ducati lo anno, li foro permissi „

⁸ Al margine: " Per Joan Francesco Castigliar, lo quale lo havea
primo da Re Federico, et quando dicto Re Federico prese dicto pren-
cepe se la retornao ad pigliare, per el che è stato declarato nde se li
donarà recompensa „ Cfr. n. 13.

⁹ Al margine: " Per micer Hectorro Ferramosca da Sua Altezza „

¹⁰ Al margine per " Albano „, " Brindisi „ e " Petra Maurella „:
" Per Loise Denteci dal duca „ Cfr. n. 13.

ducati cccc; Cauciano¹ per ducati ccclx; Craco² per ducati cxx; Conturso per ducati cxxxxiij; Sancto Angelo a Fasanella³ per ducati clviii; Octati et Octatelli⁴ per ducati cxxxiij; Pantoliano pro medietate [e] Bello resguardo [i due] per ducati xxxviii; Lo Posteglione⁵ per ducati cj; La Torre de Pellicoro⁶ inhabitata con la fortezza per ducati dccvj; Lo pheodo de Sancta Venera⁷ inhabitato per ducati ccxviij; Lo pheodo de Gaudella⁸ per ducati dcc; La Scanzana inhabitata, che è de Sancto Elia et lo Principe nde tene una parte et la superiorità et altra jurisdictione⁹.

Terre quale sonno de ecclesie o altri baruni subfeudatari de dicto prencepe, in le quale lo predicto prencepe have in alcune lo criminale et in alcune altre superiorità: Morimanno et Tribisacce¹⁰, lo criminale; Grassano¹¹, lo criminale; Monte Murro et Armento¹², lo criminale; Francavilla¹³, lo criminale; Carvuni¹⁴, lo criminale; Mottafellone¹⁵; Latronico¹⁶.

13. Excambi dati per la M.tà del s.re Re a li infrascripti baruni et gentili homini che possedeano castelle et pheudi del stato del antescritto prencepe de Bisignano:

¹ Al margine: "Per Antonio de Leyva dal Rey „ Cfr. n. 13.

² Al margine: "Per Marino Caraczolo dal duca „.

³ Al margine per "Conturso „ e "Sancto Angelo „: "Per la moglie de micer Michele Cossa dal Rey „.

⁴ Al margine: "Per Gulielmo Schiatta dal duca „. Cfr. n. 13.

⁵ Al margine per "Pantoliano „, "Bello resguardo „, e "Lo Posteglione „: "Per Antonio Craprino dal duca in compensa de li el ducati havea da Re Federico sopra la gabella del terzo del vino, per el che è stato declarato deverono se li restituire dicti el ducati „.

⁶ Al margine: "Per Pietro de Pace dal duca „.

⁷ Al margine: "Per Bernardino Caraczolo dal Rey „.

⁸ Al margine: "Per Luise Pescione dal Rey „.

⁹ Al margine: "Del Episcopo de Cassano „.

¹⁰ Al margine: "De la ecclesia del episcopato de Cassano. Se teneano per micer Joan Baptista Spinello lo criminale tantum da Sua Altezza „.

¹¹ Al margine: "De San Joan de Rodes „.

¹² Al margine: "De lo episcopato de Tricarica „.

¹³ Al margine: "De Sancto Nicolo de l' Acertosa „.

¹⁴ Al margine: "De la ecclesia de Sancto Elia „.

¹⁵ Al margine: "Per Maczeo Arcella „.

¹⁶ Al margine: "Per Joanne Antonio de Palmiero da Re Ferrando primo. Se ademanda per micer Michele Riczo „.

Ad Antonio Craprile, per Bello resguardo et lo Postiglione, quali tenea per li cl ducati li erano concessi sopra la gabella del vino per Re Federico, se le retornano a la supradicta gabella del terzo del vino per anno ducati cl, con la antedicta condicione et reserva notata en la partita de madamma Ysabella Carrafa.

Ad Joan Franc. Castigliar, per Grisolia, a la supradicta gabella del vino per anno ducati cxxxv, con la dicta condicione et reserva ut supra.

Al s.re Bartholomeo de Lalviano, in excambio de le antescripti terre simul legate ad ipso concesse del stato del antedicto prencepe de Bisignano, li so consignati: Monopello, Buccianico ¹, La Fara, Serra Monacesca, Roccha de Montepiano, Petrore, Rapino, Penna, Casoli, Ursogna, Iuliano, La Roma, Lentesco, La torre plana, Stegio, Metole, Prata ², le quale terre et pheudi li sonno stati dati con li fochi et sali per ducati quattro milia lo anno, con condicione che quello valessero meno de se li supplire sopra li fochi et sali de alcune terre del contato de Nola et de altri; ducati iiij milia.

Ad Luise Vitelio, in excambio de le terre de San Martino et Claromonti, li so donati supra li fochi et sali de la città de Nola ducati d.

Ad Antonio Sancta Croce, per la Regina, li so donati supra li fochi et sali de Avelle ducati cc.

Al s.re Renczo de Cieri de Anguillara, per Strongoli, li so consignati una parte del casale de San Gervase, cioè le quattro parte de le deci per ducati quatrocento per anno; et per Sua Altezza se li presta lo asenso de posserli vendere; ducati cccc.

A Luise d'Isciar, per mercé et compensa per quello participava in Sancto Martino, sopra li pagamenti fiscali de lo Olibano et Montecorbino de la provincia de Principato citra per anno ducati cl.

A Donno Hirrico de Vintimiglia, per mercé et per la parte possedeo in Sancto Martino, sopra li pagamenti fiscali del castiello de Tora de la provincia de Terra de Lavoro per anno ducati cl.

Ad Luise Dentece, per mercé et compensa per Albano, Brindisi et Petra Maurella, sopra li pagamenti fiscali de Vegiano de la provincia de Basilicata per anno ducati cccl.

Ad Antonio de Leyva, per mercé et compensa per Cauciano,

¹ Al margine: "Se hebbe da la s.ra Regina sore „. Cfr. n. 5.

² Al margine, per le ultime sei località: "Inhabitate „.

sopre li pagamenti fiscali de la terra de Lancziano de la provincia de Apruczo citra per anno ducati d.

Ad Marino Caraczolo, per mercé et compensa de Craco, sopra li pagamenti fiscali de Marsico Vecchio de la provincia de Principato citra per anno ducati cl.

Ad Pietro de Pace, per mercé et compensa de Pellicoro inhabitato con la fortezza, sopra li pagamenti fiscali de Cusenza et soi casali de la provincia de Calabria citra per anno ducati d.

Ad Gulielmo Schiatta, per mercé et compensa de Octate et Octatella, sopre li pagamenti fiscali del casale de Striano de la provincia de Terra de Lavore per anno ducati lxx.

Ad micer Modaro, per le Rose, Castello Franchò, Cesarano et li Luzi, li songo consignati sopra li pagamenti fiscali de la città de Cosenza et casali per anno ducati trecento.

14. Citate, terre, castelle et pheude restituiti per lo s.re Re ut supra al princepe de Melfe: Melfe con Cesterna, Lionessa et Parasaccho inhabitato [i tre] per ducati mille cxxxvj; Atella per ducati dclxxxij; Ripa candida per ducati cl; Rapolla per ducati clxxxj; Sancto Fele per ducati cxxxij; La Forensa per ducati cxx; Laopesole inhabitato per ducati d; Candela¹ per ducati cccclxxxvij; l'Abriola et lo criminale de Avigliano² per ducati cc; Asculi³ cum soi pheudi per ducati mille dcccxxxvj.

15. Excambi donati a li infrascripti baruni per le terre possedeano del stato del antescritto princepe de Melfe:

Al duca de Terranova, in compensa de le terre possedeo del stato del dicto princepe de Melfe et de altri laxate ad altri baruni, li so state consignate le terre che apresso siquiranno et sonno annotate al dicto duca.

Al s.re Julio Ursino so state concesse da Sua Altezza ducati mille lo anno sopre li fochi et sale de Pidemonte, con condicione che, litigando Asculi, havendo la sententia o in suo favore o contra, dicta concessione debia essere nulla.

¹ Al margine, per tutte le precedenti località: "Se possedeano per lo ill. duca de Terranova concesso da Sua Altezza in parte de la nova mercè le fece di ducati x milla d'entrati „

² Al margine: "Per Octaviano Colupna dal Rey „ Cfr. n. 15.

³ Al margine: "Se possedeo per lo s.re Julio Ursino dal duca per observancia de la capitulacione facta in Roma con lo s.re Bartholomeo de Lalviano „ Cfr. n. 15.

Ad Octaviano Colupna, per mercé et compensa de l'Abriola et lo criminale de Avigliano, sopra li pagamenti fiscali de Cerella et Ayeta de la provincia de Calabria citra per anno ducati cc.

16. Cità, terre, castelle et pheudi restituiti per la M.tà Captolica ut supra al duca de Atri : Atri ¹ con soi casali per ducati [*in bianco*]; Acquaviva per ducati mille cclx; Bictecta ² per ducati ccxj; Yoia ³ per ducati cccvij; Conversano ⁴ per ducati dlxxxj; Cassano per ducati cciiij; Le Nuce per ducati declxxv; Casa Maxima per ducati cccxxxvij; Turo per ducati d; Monterone per ducati lxxii; Castellano per ducati cccclxxvij; Montepagano per ducati [*in bianco*]; Cangiano per ducati cxxxvij; Baxciarano per ducati cviiij; Cellino per ducati ej; Montesiccho ⁵ per ducati lxv; Bisanto, Castrolinti, Apigmano, Murro, Castiellovecchio Notarisco, Castiello vecchio Transmundo, La guardia humana, Musano, Poyo morello, Ripastuni, Turano, Sancto omero, Tortorito, Vellante, Forcella, La montagna de Rosito, Penna de Sancto Andrea [*tutte*] per ducati ccccxvij; Formardo per ducati xxvij; Iulianova, Contraguerra, Collo vecchio, La castagnia, La villana, Sancto fabiano.

17. Excambi donati a li infrascripti baruni per le terre possedeano del stato del antescritto duca de Atre :

Al s.re Frabricio Colupna, in parte de recompensa de le terre del dicto duca de Atre, li sonno consignate le infrascripte terre con li fochi et sali videlicet : Atessa per fochi celxxxx, ducati cccxxxv; Tornaricza per fochi lxxxiiij, ducati cxiiiij, tarenì ij, gr. x; Archi per fochi clx, ducati cexxxx, et per lo pheudo [*in bianco*]; Pesco Costanzo per fochi cxxxvj, ducati cciiij; Villa de Sancta Maria per fochi xxxxvij, ducati lxx, tarenì ij, gr. x; Civita Borella per fochi lxv, ducati lxxxxvij, tarenì ij, gr. x; Rosello per fochi lviiij, ducati lxxxvij; Montelapiano per fochi xx, ducati xxx; Fallo per

¹ Al margine : " Se tenea per la Regia Corte „

² Al margine per " Acquaviva „ e " Bictecta „ : " Per lo duca de Terranova per concessione de Sua Altezza in cunto de li x milla ducati „

³ Al margine : " Per Joan de Sanguino dal duca „ Cfr. n. 17.

⁴ Al margine : " Per lo duca de Termine da Sua Altezza „ Cfr. n. 11.

⁵ Al margine, per le ultime undici località : " Per lo s.re Fabritio Colupna da Sua Altezza „ Cfr. n. 17.

fochi xvj, ducati xxiiij; Castiello de Judici¹ per fochi xxvj, ducati xxxviiij. Et ad complemento de ducati sey milia lo anno li so stati concessi li fochi et sali de le soctoscripti terre, videlicet.

Ad Joan de Sangro, per mercé et compensa de Yoya, sopra li pagamenti fiscali de Yschitella, che è de sua mogliera, de la provincia de Capitanata, per ducati cento cinquanta, et li restanti ducati ducento cinquanta ad complimento de ducati quatrocento sopra li pagamenti fiscali de [*in bianco*].

18. Terre restituite ut supra per la M.tà del s.re Re al ill. duca de Trayecto: Piedemonte² per ducati v milia. Terre donate graciosamente per Sua Altecza a lo ill. duca de Traiecto predicto per se, soe heredi et successori con obligacione de evictione: Altamura, Grootola³, Monorbino⁴, Montepeluso, Motola⁵.

19. Cità, terre, castelle et pheudi restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra al conte de Concza⁶: Concza per ducati cviiij; Calitro et lo criminale de Sancta Maria in Elece⁷ per ducati mille dxxvij; Caiano per ducati cccxx; Le Sevetelle con uno pheudo per ducati lxxxxj; Sancto Angelo de le fracti⁸ per ducati cij; Palo⁹ per ducati clxj; Cayrano per ducati cviiij; Petra Boyara et Bono in ventre¹⁰ inhabitati per ducati ccxxviiij; Capasele per ducati cccxxvij;

¹ Al margine, per tutte le località precedenti: "Se hebero da la s.ra Regina sore „

² Al margine: "Se possedeo per lo ill. Prospero Colupna da Sua Altecza en cunto de li x milla ducati „

³ Al margine, per "Altamura „ e "Grootola „: "Se hebero de la s.ra Regina sobrina „ Cfr. n. 7.

⁴ Al margine: "Se hebbe da Theodoro et Georgio Bucali grece „ Cfr. nn. 4 e 39.

⁵ Al margine, per "Montepeluso „ e "Motola „: "Se hebero da la s.ra Regina sore „ Cfr. n. 5.

⁶ Al margine: "Se tenea per lo duca de Terranova con li fochi et sali da Re Federico „

⁷ Al margine: "Per lo dicto duca de Terranova per concessione de Sua Altecza in cunto de li x milla ducati de nova mercé „

⁸ Al margine, per "Cagiano „, "Le Sevetelle „, "Sancto Angelo „: "Per lo duca de Cagiano da Re Federico „ Cfr. n. 20.

⁹ Al margine: "Per Cola Maria Caracuzolo da Re Federico „ Cfr. n. 20.

¹⁰ Al margine, per le ultime quattro località: "Per Tiberio et Paulone del Tufo dal Re Federico „

Tegora¹ per ducati [*in bianco*]; Lo criminale de Sancto Andrea et de Sancto Mennaya² [*in bianco*]; Lauletta³ per ducati cclxxij; Fricento per ducati dxj; Jesualdo⁴ per ducati ccxxxxj; Fontanarosa⁵ per ducati cxliij; Paterno⁶ per ducati ccxx.

20. Excambi dati per la prefata M.tà a li socto scripti baruni et gentili homini che possedeano le soctoscripti terre et pheudi del stato del antescritto conte de Concza :

Al duca de Terranova, per Concza et Calitri ut supra, le sonno state consignate le terre che apresso seguiranno ut supra.

Al duca de Martina, per Cagiano, Sevetella con lo pheudo et Sancto Angelo de le fratti, le sonno consignate Martina con pacto che, reconosciute l'entrate de Cagiano et altre in dicti terre, quello meno rendesse Martina lo habia sopra li fochi et sali de dicta terra.

Ad Cola Maria Caraczulo, per Palo, li è consignato lo casale et pheudo de San Gervase, cioè, de le dece parte, le sei con pacto che li vaxalli siano soi, et ha pagati ducati tre milia ad Sua Altezza; et hebbe dicta parte de San Gervaso per ducati cinquecento et cento sopra li fochi et sali de la Bella con condicione che, quando serranno vinute le informaciune de dicto casale et pheudo, se habia a crescere o minuire de li dicti cento ducati de fochi et sali secondo se trovarrà valere dicto pheudo, taliter che in tucto habbia ducati seicento integri.

Ad Paulone et Tiberio del Tufo, per Capasele con li pheudi de Bono in ventre, Boyara et per Cayrano, li sonno consignati a la supradicta gabella del vino de Napoli per anno ducati dccc, con la supradicta condicione et reserva de restituendo ut supra.

Ad Petro de Foces, per mercé et recompensa de Thegora, sopra li pagamenti fiscati de Cammarota de la provincia de Principato citra, che è de sua moglie, per anno ducati ccc.

Al comendatore Triveso, per mercé et compensa de Lauletta, sopra li pagamenti fiscali de Cusencza et casali de la provincia de Calabria citra per anno ducati d.

¹ Al margine: " Per Pietro de Foces dal duca „.

² Al margine: " De lo episcopato de Concza „.

³ Al margine: " Per lo comendatore Trivegio dal Rey „. Cfr. n. 20.

⁴ Al margine, per " Fricento „ e " Jesualdo „: " Per Don Joan Castriota dal Rey „. Cfr. n. 20.

⁵ Al margine: " Per Berardino de Bernaudo dal duca „. Cfr. n. 20.

⁶ Al margine: " Per Haniballo Pignatello dal duca „. Cfr. n. 20.



Ad Don Ioan Castrioto, per compensa de Frecento et Jesualdo, videlicet, Veglia per l' entrate spectante ad barone per anno ducati ccclvj; Leverano per l' entrate spectanti ad barone per anno ducati cccciij; li terczi et sale restano a la dicta s.ra Regina sobrina.

Ad Haniballo Pignatello, per compensa de Paterno, sopra li pagamenti fiscali de Castiglione de la provincia de Calabria citra, che è de suo cognato, per anno ducati cxx.

Ad Berardino de Bernaudo, per mercé et excambio de Fontanarosa, sopra li pagamenti fiscali de Monte Acuto et Camarda et sopra li casali de Cusenza per anno ducati ccc.

21. Terre, castelle et pheudi restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra al ex.te conte de Morcone: Morcone per ducati clxxx; Sancto Marco per ducati cxij; Sancto Georgio per ducati lxxxx; lo pheodo inhabitato de Preta Roya per ducati [*in bianco*]; Cayvano¹ per ducati cxxxx.

22. Terre et castelle restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra al s.re Alfonso de San Severino: Fiumo friddo per ducati cccxlviij; Sarcuni per ducati cccxij; Moliterno per ducati cl; Sancto Chirico per ducati cxiiij; Viganello² per ducati [*in bianco*].

23. Terre et castelle restituite per la prefata M.tà al conte de Montelione: Montelione con Bivona, Misiano³, Burello, Rosarno⁴, Locusano⁵.

24. Excambi dati per la M.tà del s.re Re a li socto scripti baruni possedeano le antedicti terre del dicto conte de Montelione:

¹ Al margine, per tutte le località: "Se teneano per lo ill. Prospero Colupna da Sua Altezza in cunto de li dicti x milla ducati de nova mercé „.

² Al margine, per tutte le località: "Se teneano per lo marchese de la Padula et Don Joan de Cardona et li heredi de micer Joan Claver, li quali le haveano in mercé de Sua Altezza, cioè micer Claver per ducati mille et che le restante fosse del dicto marchese et fratre „.

³ Al margine, per "Montelione „, "Bivona „, "Misiano „: "Se teneano per lo duca de Terranova, per la mercé de li x milla ducati „.

⁴ Al margine, per "Burello „ e "Rosarno „: "Per la ill. duchessa de Milan da Re Federico con li fochi et sali „. Cfr. n. 24.

⁵ Al margine: "Per Don Joan Cardona da Sua Altezza „.

A la ill. duchessa de Milano, per Borrello et Rosarno, li so stati consignate Ostuni, lo criminale de le Gructaglie ¹ con li fochi et sali, et per che non ce bastavano se è sopplito in li fochi et sali de Ceglie et Capurso.

A lo ill. duca de Terranova, per Montelione et Misiano, li è data la compensa in le altre terre li so consignate, secundo se farà mencione apresso ut supra.

25. Città, terre et castelle restituite per la M.tà del s.re Re ut supra al s.re conte de Cayacza: Caiacza, Campagniano, Alvignanello, Cornito, La Campora, Filitto ², Le Serre ³, lo pheudo de Aversa ⁴.

26. Excambi donati per la M.tà del s.re Re a li soctoscripti baruni possedeano le terre del stato de dicto conte de Cayacza:

A Don Ferrando de Aragona, in compensa de la città de Cayacza et de le altre terre del stato del dicto conte de Cayacza, li so stati consignati Montealto, la baglia et scannagio de Rigio, con conditione che quello mancasse, compreso quello che tene de la baronia de Pietra Paula in Calabria, se li satisfacza sopra li fochi et sale de dicti terre fine a la summa de ducati tremilia, juxta la forma de li privilegi ne tenea da Re Federico confirmati da Sua Altecza; et ultra li è venduta la baronia de Motta de San Joanne per ducati ij milia, quali una con mille altri ducati pagati per [in bianco] de Abenabele per Monti Bello so stati deputati per le dute de Madama Deana mila de Alagno donna vidua.

27. Terre restituiti per la M.tà del s.re Re ad Federico de Monforte ut supra: la Roccha de Vandre, Camino ⁵, Rayano ⁶, Puglianello ⁷.

¹ Al margine: "Se comparó da micer Joan Scriva „ Cfr. n. 8.

² Al margine, per tutte le precedenti località: "Se teneano da Don Ferrando de Aragona da Re Federico „ Cfr. n. 26.

³ Al margine: "Se tenea per la contessa de Caserta per certi dute devea havere da dicto conte „

⁴ Al margine: "Se possedeo per micer Joan del Tufo „

⁵ Al margine: "Se teneano per Hectorre Ferramoscha da Re Federico „

⁶ Al margine: "Per li heredi de Ranure de Lagni da Re Federico „ Cfr. n. 28.

⁷ Al margine: "Per Joam Bapta Gaitano per compera de la con-

28. Excambi dati per la M.tà del s.re Re a li infrascripti che possedeano terre del stato del antescritto Federico de Monforte:

A li herede de Ranzeri de Lagni, per Raiano, a la gabella del vino de Napoli per anno ducati cl, con la antedicta condicione et reserva notata in la partita de madama Ysabella Carrafa.

29. Casali et pheudi restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra al barone de Noya: lo casale de Iurdigmano habitato, Padulano [e] Francavilla ¹ inhabitati, Noya ² habitata.

30. Casali restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra ad Vincenzo Guarnio barone de Sancto Cesario: Sancto Cesario ³.

31. Pheudi restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra ad Alfonso Caraczolo de Napoli: uno pheudo in lo territorio de Jugliano de le pertinencie de Aversa ⁴.

32. Casali restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra ad Ioanne Arcamone: lo casale de Ceglie ⁵.

33. Casali restituiti per la M.tà del s.re Re ut supra al barone de Monteforte: Monteforte ⁶.

tessa de Caserta secza assenso del superiore, per el che è declarato non se li done excambio „.

¹ Al margine: “ Se possedeano per Joam Bapta de Montibus dal duca de Terranova „.

² Al margine: “ Se tenea per Octaviano Guidao dal duca de Terranova. Dicto Octaviano ne havea pagato ducati dc, quali per Sua M.tà è stato comandato se li restituiscano „.

³ Al margine: “ Se tenea per Margaritonno de Loffreda dal duca de Terranova. Dico Margaritonno ne pagò ducati ccc, quali per Sua M.tà è stato comandato se li restituescano „.

⁴ Al margine: “ Se possedeo per micer Joan del Tufo per compera da uno spagnuolo che lo tenea per concessione del duca de Terranova „.

⁵ Al margine: “ Se tenea per ill. duchessa de Milano per concessione de Sua Altezza et per epsa consignato ad Jesue de Rogier dicto de Marigliano; hebbe albarano de non levarencelo senza darli excambio con vaxalli „.

⁶ Al margine: “ Se tenea per lo conte de la Roccha, lo quale lo havea comparato dal s.re Iacobo Pigmatelo, quale lo havea havuto da Re Federico. Lo criminale resta al dicto conte, perchè lo barone non ce lo havea „.

34. Excambi donati per la M.tà del s.re Re ut supra al ex.te conte de la Rocca per Monteforte restituito ad lo antedicto barone de Monteforte, però che è stato declarato per la Summaria valere ducati ducento vinti lo anno, l'i so stati dati in contanti per gratia de Sua Altezza ducati milli et cinquecento et ducati septanta sopra li fochi et sali de la terra sua de (*manca*).

35. Terre restituite per la M.tà del s.re Re ut supra ad Ioan Thomase de San Severino : Ceglie ¹.

36. Excambi dati per la M.tà del s.re Re ad Luise Herrera, per mercé et compensa de la antedicta terra de Ceglia, sopra li pagamenti fiscali de la città de Cusenza et soi casali, per anno, ducati d.

37. Citate, terre, castelle et pheudi consignate per Sua Altezza al duca de Terranova in recompensa de le terre pigliate da Sua S.ria et restituite al prencepe de Melfe, duca de Atri, conte de Conca et conte de Montelione, et li sono state donate con esseresende pigliata informazione de quello rendeno omne anno per complirle li x milla ducati de la mercé che ultimamente Sua M.tà li havea facta et recompensarli de li ducati che valea Conca con li fochi et sali ad ipso concessa per Re Federico. Le soctoscripte terre se possedeno per lo dicto duca de Terranova, quale li so remaste de quelle se havea pigliate in parte de la mercé de li dicti x milla ducati : Andre, Castiello del Monte, Venosa, Bitonto, Hyrace, Salpe.

Le socto scripti cità et terre so state consignate al dicto duca de Terranova ad complimento de li dicti ducati x milla et per la compensa de Consa : la cità de Sessa, Theano, Carinola, Torre de Francolise, Roccha de Monfine, Galluczo, Marczano, Marczanello, Cayanello, La petra vicino baerano, Petra molara, Monte fuscule con soi casali, Flummari, Porcarino, Czumculi, Castiello, Carife, Vico, Vallata ², Carbonara ³, Santo Soxo, Sancto Nicola ⁴.

¹ Al margine : " Se tenea per Luis Herrera dal duca de Terranova „ Cfr. n. 36.

² Al margine, per tutte queste località : " Comparati dal duca de Candia „ Cfr. n. 1.

³ Al margine : " Se hebbe per excadencia da Sforzia, quale la tenea da re Federico „

⁴ Al margine, per le due località : " Pigliate da Roberto de Tocche „ Cfr. n. 38.

38. Excambi dati per la M.tà del s.re Re al s.re Camillo Ursino, in parte de satisfacione de la Tripalda et Monte Fredano per la capitulacione, sopra li fochi et sali de [*in bianco*] per anno ducati ccc.

Ad Roberto de Toccho, per la compensa de Santo Soxo et Santo Nicola, sopra li fochi et sali de Chianchetella per anno ducati ccxx, che tanti so stati posti in cunto al dicto duca de Terranova.

Ad Ioan Francesco de Marerio, in compensa de lo pheodo de Monte alto, del quale havea havuta sententia nel Sacro Consiglio et è concesso al duca de Terranova, se li dona sopra li fochi et sali de le terre infrascripte del contado de Marerii per anno ducati cc: Li Staffoli, La Petrella, Lo poyo popomsco, la villa de Vallebona, La Aceri, Bamarari.

39. Excambi dati per la M.tà del s.re Re :

Ad madama Alfonsina Ursina moglie del *condam* Piero de Medice, per li ducati septimilia che se dueano havere per la cità de Hostuni comparata per sua matre dal Re Ferrando primo, so consignati sopra li censi del Gaudio per anno ducati ccc, poste per ducati cinque milia, como li restanti ducati due milia li so stati date de contanti, sopra li pagamenti che haveno da fare li baruni del donativo, li quali censi so dati con condicione che, quando la Regia Corte li pagasse dicti ducati cinque milia, sia tenuta retornarli.

A lo ill. Don Carlo de Aragonia, per Girati, li so consignati sopra li pagamenti fiscali de le terre del contato de Venafro per anno ducati d.

Ad micer Theodoro Bocchali et Georgio suo frati, per Monerbino et in cunto et satisfacione de ducati trenta uno milia pretendeano havere per loro stipendi, contanti ducati do milia et consignati sopra li pagamenti fiscali de Botonto per anno ducati mille.

40. Mercé et gratie facte per la M.tà del s.re Re alli infrascripti gentil homini per remoneratione del lor servito :

Al Priore de Messina sopra li pagamenti fiscali de Putignano et Fasciorno in la provincia de Terra de Bari per anno ducati cinquecento.

Al comendator Solis sopra li pagamenti fiscali de Cusenza et casali per anno ducati cinquecento.

Ad Don Dego de Arellano sopra li pagamenti fiscali de dicta città de Cosenza per anno ducati quactrocento.

Ad Ferrando de Alarcone sopra li pagamenti fiscali da dicta città de Cosenza et casali per anno ducati trecento.

Ad Fenrando Nicosia sopra li pagamenti fiscali de dicta città et casali per anno ducati trecento.

Ad Petro Ramires sopra li pagamenti fiscali de dicta città de Cosenza et casali per anno ducati docento.

Ad Zamudio sopra li pagamenti fiscali de la dicta città de Cosenza et casali per anno ducati docento.

Ad Pizarro sopra li pagamenti fiscali de dicta città de Cosenza et casali per anno ducati docento.

Ad Lopes Garsia de Parraga sopra li pagamenti fiscali de dicta città et casali per anno ducati docento.

Ad Manuele Benavides sopra li pagamenti fiscali de dicta città de Cosenza et casali per anno ducati cinquecento.

Ad Valenzia de Benavides sopra li pagamenti fiscali de la città de Nola per anno ducati cinquecento.

Ad Diego Garsia de Paredes sopra li pagamenti fiscali de Eboli de la provintia de Principato citra per anno ducati cinquecento.

Ad Don Jheronimo Lores sopra li pagamenti fiscali de la dicta terra de Eboli per anno ducati trecento.

Ad Alvarado sopra li pagamenti fiscali de lo Levano et Montecorvino per anno ducati docento.

Ad Pumar sopra li pagamenti fiscali de dicta terra de lo Levano et Montecorvino per anno ducati docento.

Ad Pegnalosa sopra li pagamenti fiscali de lo Levano et Montecorvino per anno ducati docento.

Ad Consalvo Davolos sopra li pagamenti fiscali de dicte terre per anno ducati docento.

Ad Don Ugo de Moncada sopra li pagamenti fiscali de Sancta Eufemia et Maleveca de Calabria ultra et Nocera de Calabria citra per anno ducati quactrocento.

Al marchese de Layno sopra li pagamenti fiscali de la città de la Cerra de Terra de Labor per anno ducati quactrocento.

Ad Gasparro de Toralto sopra li pagamenti fiscali de Oyra per anno ducati trecento.

Al conte de Pullicastro sopra li pagamenti fiscali de Pollicastro de la provincia de Principato citra per anno ducati trecento.

Al conte de la Groctaria sopra li pagamenti fiscali de Ca-

stello vetere et la Roccella de la provincia de Calabria ultra per anno ducati trecento.

Al conte de Ayello sopra la tracta de li grani de soe terre, con conditione che quello non trahe l'unno anno possa trahere l'altro, per anno ducati cinquecento.

Ad Alfonso de Yerba sopra li pagamenti fiscali de Palazzo per anno ducati docento.

II.

SUMARIO DE LO QUE RESULTA DE LAS INFORMACIONES DE LAS CIUDADES, CASTILLOS, TIERRAS, LUGARES Y OTROS BIENES BURGENSATICOS Y FEUDALES TOMADOS Y PERVENIDOS EN PODER DE LA REGIA CORTE Y DE OTROS TERCEROS, POR ELLA CONCEDIDOS Y ALIENADOS, Y EL PRECIO, VALOR, RENTAS Y QUALIDAT DE CADA UNO D'ELLOS EN LA MEIOR MANERA QUE HASTA GORA SE HA PODIDO HAVER, Y TAMBIEN LOS NO ALIENADOS, CON LOS CARGOS Y DEUDAS QUE CADA UNO TIENE Y FASTA AGORA HAN PARECIDO, FECHO POR MANDADO DE LA CESAREA Y CATOLICA MA.T POR ORDEN DEL ILLE Y R.MO DON INIGO LOPEZ DE MENDOÇA CARDENAL DE BURGOS Y DE LOS MUY MAGNIFICOS MICER JOAN SUNYER VICECANCILLER DE LA CORONA DE ARAGON Y EL DOCTOR MARTIN ROMAN COMISSARIOS GENERALES EN LAS CAUSAS DE REBELLION EN ESTE REYNO DE NAPOLES, CON INTERVENCION DEL ADVOGADO FISCAL MICER MARINO DE MASTREIUDICE Y DE OTROS QUE, SEGUN LA QUALIDAD DE CADA COSA, HAN QUERIDO APLICAR. ORDENADO Y COMPUESTO POR MI, JUAN VAGUER SECRETARIO DE SU MA.T EN LA DICHA COMISSION.

Por quanto se podria dezir por algunos que tienen concessiones o vendiciones de tierras de rebellion fechas por el ille Principe D'Oranges qu'estan stimados en mayor precio los bienes en este libro contenidos, assi en las rentas ordinarias como en la propiedad d'ellos, de lo que valen y que no han recebido por lo passado tantas entradas, ni se fallaria a vender tanto como stan apreciadas; a esto se responde qu'estan bien stimados y apreciados segun lo que en los años passados y tiempos buenos han acostumbado rentar y valer ordinariamente; y la Ma.t Ces.a del Emperador nuestro señor no es razon que considere el tiempo presente qu'está el reyno gastado y alterado por la guerra y muertes, sino el tiempo de venir que, con la ayuda de Dios Nuestro Señor y amparo y favor de Su Ma.t, será siempre acrecentado y augmentado.

Generalmente, sobre los bienes de los acusados de rebellion vivos o de las memorias de los muertos, que se defienden pretendiendo que no fueron rebeldes, no se piden los cargos y deudas que tienen, aunque se sepa por oydas que las ay, sperando que se podrán librar los tales acusados y sus memorias; verdad es que algunos las han demandado como parece en los cargos de los bienes de los inquiridos de rebellion.

Aunque se tomó informacion de los stados y bienes de los compuestos por los Comissarios generales y féchose sumario d'ellos, todo se ha quitado por no inchir el libro de cosa infructuosa y que no se puede sacar provecho d'ella.

I.

Comiença la comission de micer Basileo de Troya, que fué a la provincia de Basilicata.

Las tierras feudales con vassallos deste reyno de Napoles ordinariamente tienen la iurisdiction civil y criminal con la cognicion de las primas causas tantum, aunque algunas tienen las segundas causas por privilegios de los Reyes passados, que con mucho favor han sacado y de poco tiempo acá en las ventas que se han fecho de las tierras; y en las concessiones qu'el ille Principe d'Oranges fizo de las cosas de rebellion, per poca advertencia de los oficiales Reales que las despachavan o por mandarlo assi los visorreyes y oficiales más preheminentes, se halla que en los privilegios de las concessiones o vendiciones fechos de tierras feudales se han puesto muchas clausulas exorbitantes, y señaladamente los han puesto que, no solamente los tengan con toda iurisdiction civil y criminal y primeras causas como era razon y estava en costumbre, mas aun con las segundas causas y toda y qualquier otra iurisdiction y superioridad que pertenezca al Rey que es el directo señor, interdiziendo a los vassallos toda manera de apellacion y recurso, de que se sigue grande y notable perjuyzio a la preheminencia Real y aun a los vassallos, mayor que, por no tener recurso como solian a los Reyes, padecen grandes tiranias y malos tratamientos. Por donde Su Ma.t ha de mandar advertir en dos cosas muy principales acerca d'esto: la una, que las tierras de rebellion, que se han stimado lo que valerian a vender, stan stimadas como si toviessen la iurisdiction civil y criminal y las primeras causas tantum como las deven tener, y no como si toviessen primeras y segundas causas y las otras clausulas exorbitantes y favorables que tienen en sus

privilegios, que si asi las hoviesen de tener serian de mayor stima y valor las tales tierras. La segunda es que Su M.d Ces.a no deve por cosa alguna en las confirmaciones o nuevas concessiones, que hoviere de mandar fazer de tierras feudales de rebellion o otros, permittir que se ponga que les dé las segundas causas y otras clausulas exorbitantes que tienen, sino todo reduzirlo por una pragmatica al stilo antiguo y bueno, que Su Magestad tenga la superioridad y segundas causas y que se pueda tener recurso a los Reyes y senyores, sino seria preiudicarse mucho y encargar la consciencia.

1. La ciudad de Melfe en la provincia de Basilicata.

Esta ciudad hera de mil fuegos primero y agora tiene fasta seyscientos; es de grandes y buenos territorios de fasta diez millas en derredor; tiene un grande castillo con nueve torres sobre la ciudad y ella está cercada de muro de piedra bueno y fuerte con sus turrones; es de grande importancia y qualidad y cabeça y nombre del principado de Melfe. Tiene cinco dehesas de la mesma ciudad llamadas: Leonissa, Camarda, Cisterna, Parasaco y Arbor in piano iuntas a la ciudad.

Valen d'entrada al señor las rentas ordinarias d'esta ciudad, contado un año con otro, tres mil y quinientos ducados de moneda, como parece en la informacion del libro primero particularmente a cartas prima. Micer Basileo comissario.

Esta ciudad, segun la grande importancia d'ella y muchas buenas qualidades que tiene, valeria en buen tiempo a venderse más de cient mil ducados de oro en oro, quitados los territorios o herbages de que se sirve la Regia duana, los quales conviene mucho que queden libres a la Corte.

Cargos. Ysabel Carachula tiene por sentencia cient y cinquenta ducados annuos sobre Melfe al quitar a diez por ciento.

Jo. Caracholo *alias* Catania tiene por sentencia ciento y diez ducados annuos sobre la dehesa de Cisterna que es d'esta ciudad de Melfe al quitar a x por ciento.

2. La ciudad de Attella del principado de Melfa.

Esta ciudad tenia seyscientos fuegos y agora tiene quinientos fuegos; es ciudad con muros vieios; es fertilissima y de buenos territorios que tiene en derredor con sus bosques doze millas; tiene un castillo al cabo de la ciudad llano y vieio con quatro turrones y buen fosso. Es ciudad importante y tiene cinco dehesas que se

llaman: La machia, Monte Siriquo, Butrito, Armatiere y Pietra Cupa; es tierra fertil y de todas buenas qualidades.

Vale d'entrada al baron o señor en cada un año mil quinientos ochenta y cinco ducados de moneda, como parece en el primero libro, a xxij cartas.

Esta ciudad vale por sus buenas qualidades e grande importancia sessenta mil ducados de oro en oro.

Cargos. Jo. Ba.ta Caracholo tiene por sentencia sobre la baylia de Attella ciento cinquenta ducados annuos al quitar a x per ciento.

3. La tierra de Sancto Fele del mesmo principado.

Esta tierra es de ciento y treynta fuegos; tiene un castillo en un monte iunto a la tierra fortissimo e inespugnable, si está proveydo; y es tierra cercada de muros de buenos montes y tierras de fasta cinco millas de términos en derredor.

Tiene rentas y molinos y baylia y otros drechos del señor, que valen cada año d'entrada quinientos y diez ducados, como parece en el primero libro, a xxxvij cartas.

Vale la renta ordinaria, como dicho es, dx ducados.

Esta es una buena e importante tierra y castillo y vale a vender veynte mil ducados de oro.

4. La tierra de Forencia del mesmo principado.

Esta tierra tiene quatrozientos fuegos; está sobre un monte cercada de muros; es muy fertil de granos; tiene de términos seys millas en derredor con sus bosques; no tiene castillo porqu' ella es fuerte y está en alto.

Vale de renta ordinaria al señor seyscientos ducados al año, como parece en el libro primero, a xxxx cartas.

Esta tierra valeria a vender por sus buenas qualidades veynte mil ducados de oro.

Cargos. Cola de Suma tiene por sentencia cient ducados annuos sobre la tierra de Forencia al quitar a x por ciento.

5. La tierra de Abriola del mesmo principado.

Esta tierra es de dozientos vezinos con sus muros; tiene un castillo vieio llano en medio la tierra, la qual es fertil de granos y linos y tiene de términos en derredor cinco millas.

Valen al señor las entradas y molinos y baylia quatrozientos y quince ducados cada año, como parece en el libro primero, a cartas xxxxiij.

Esta tierra valeria por su fertilidad y buenas qualidades diziseys mil ducados de oro.

La dicha tierra diz que la vendió el R.mo cardenal Colonna al doctor Narciso por quatro mil ducados al quitar, y le tomó en cuenta ciertas librancas; y despues diz que Su Ma.t mandó que se quitasse, y assi le dieron el lugar de Mestrato por dos mil ducados al quitar, y se tiene este por otros dos mil a cumplimiento, con pacto que se quite del precio principal lo que valen mas cada año las entradas de dozientos ducados.

6. La tierra de Rippa Candida del mesmo principado.

Esta tierra es cercada con fasta ciento y diez fuegos; es fertil de granos y ganados; tiene un castillo al cabo de la tierra no muy fuerte; tiene de términos quatro millas con un buen bosque con un casal que tiene.

Vale al señor toda la renta d'esta tierra quatrocientos y treynta y dos ducados, come parece en el libro primero, a xxxxii cartas.

Esta tierra por sus buenas qualidades y rentas valeria a vender quinze mil ducados de oro.

7. El lugar desabitado de La Gopesole del mesmo principado.

Este lugar está del todo desabitado; tiene un castillo bello y grande y fuerte, labrado a puntas de diamantes con muros y fossado. Tiene este lugar buenos términos de herbaies y bosques con seys dehesas llamadas: la Nuchella, la Piratze, Sanct Angela, Monte Morquone, Monte Caruso y el castello; son todas importantes.

Vale al señor de renta ordinaria cada año mil quatrocientos y ochenta y seys ducados, como parece en el libro primero, a cartas xxxxvj.

Este castillo y territorios, aunque no es poblado, es de buena qualidad y rentas que en paz crecen, y valeria a vender veyntidos mil ducados de oro.

Caryos. Lucrecia Zurla ha havido por sus dotes por sentencia çient ducados annuos por esta tierra.

8. La ciudad de Rapolla del mesmo principado.

Esta ciudad tiene cient fuegos; está en valle con sus muros y un palacio bueno dentro la ciudad del señor; tiene de términos seys millas; es fértil ciudad de granos y vinos; tiene un casal

fuera nombrado Barrile de noventa paiars o cochas de griegos y albaneses.

Todo ésto d' esta ciudad riende al señor cada año ochocientos y quinze ducados; folio lj.

Esta ciudad vale por sus buenas qualidades diziocho mil ducados de oro.

Cargos. Verella Rumba y Beatrice Malda pretienden haver cient ducados annuos sobre la baylia de Rapolla al quitar por titulo de venda. Pendet lis.

Beatrice Malda pretiende haver dozientos y cinquenta ducados annuos sobre Rapolla por vendicion con pacto de quitar a x por ciento. Pendet lis.

9. La ciudad de Asculi; no es del principado de Melfe, mas posseyala el principe de Melfe y fué comprada por sus passados.

Esta ciudad es buena y muy fertil en la provincia de Capitanata; tiene quatrocientos fuegos con sus buenos muros y un buen castillo en lo alto de la ciudad; tiene de términos doze millas. En esta ciudad ay dos feudos llamados Buxilleta y Salintro; la Corte los tiene tomados para las pecoras de la duana de Pulla, y faze de renta por los feudos al señor seycientos y setenta ducados. Tiene mas esta ciudad tres dehesas llamadas: Bucale, Monte Roiolo e Lastarza.

Vale todo al señor cada año dos mil y quinientos ducados, como parece en el libro primero, folio liiij.

Que Su Ma.t deve mandar que los seycientos ducados, que la Corte paga por las yerbas de las dehesas para las pécoras de la Regia doana, se deven perpetuamente intregar a la Corte y que aquella no sea más obligada a pagarlos en caso que se alienase; y, quedando como quedan dos mil ducados buenos al señor de renta d' esta ciudad, valeria, segun la grande importancia d'ella y buenas qualidades que tiene, sessenta mil ducados de oro a vender.

10. La tierra de Candela; no es del principado de Melfe, mas posseyala el principe, que fué comprada o adquirida por otra via.

Esta tierra es de dozientos fuegos, murada y fertilissima de granos y aguas en la provincia de Capitanata y tiene ocho millas de términos; tiene más una casa murada grande cerca la tierra a una milla pequenya, que fué para duana del grano de la tierra y de otros de la provincia.

Vale al señor esta tierra cada año mil quatrocientos y cinquenta ducados, como parece en el libro primero, a cartas lv.

Anno LIV.

3

Esta tierra es de grandes y buenas qualidades y valeria a vender quarenta mil ducados de oro.

11. Fazen suma las entradas ordinarias del principado de Melfe, con las dos tierras que son del mesmo principe y no del principado, ducados xiiij mil cclxxxiiij decc.

Y a vender suma todo: cccclxxj mil ducados d' oro.

12. El principe de Melfe tenia una grande y principal casa a Seio de Capuana en Napoles, que la concedió el Principe a mossiur de Chalem y Bombardon.

Está estimada que vale diez mil ducados.

13. *Cargos.* Joan Francisco Cersale tiene por sentencia cinquenta ducados annuos sobre todo el stado y en special sobre un feudo de Attella llamado Armatiero, al quitar.

Not. que, aunque las otras deudas tengan special obligacion a las tierras donde stan puestas, todos los bienes y estado del principe le son obligados en deffecto de aquellas.

14. La provincia de Principado citra: Contron.

Pende litte.

El lugar de Controno lo tenian los herederos de Francisco de Olit quondam que fué acusado de rebellion, y concedido por el Principe a Ferrando Vitello capitán de cavallos ligeros; y, haviendo sido compuesto por el Cardenal¹ en sietecientos escudos, por mandado de Su Ma.t ha sido proveydo que se faga iusticia, y Ferrando Vitello ha dado mil escudos a la parte que se compuso y los trezientos escudos a la Corte y está agora en possession y anda la litte con la memoria del muerto, con pacto que, aunque la muger del dicho Francisco d' Olit quondam pretienda haver sus dotes, la Corte no sea tenuta restituir a Vitello cosa alguna; verdad es que, si Su Ma.t quitasse al Vitello esto, se havrian de pagar mil escudos.

Tiene este casal o lugar setenta vezinos; tiene una casa llana del señor; tiene poco término, menos de una milla; tiene sóla-mente montes y castañas y olivas.

Vale d' entrada al baron ochenta ducados, como parece en el libro primero, a cartas lvij.

¹ Il cardinale Pompeo Colonna.

Este lugar valeria a vender dos mil ducados de oro, porque tiene buenas qualidades.

Cargos. Lucrecia de Ranaldo, su muger de Francisco d' Olit, pretende haver por sus dotes mil y quatrocientos ducados y quatrocientos más por el antefato sobre todos sus bienes, y tiene election ella y todas las otras mugeres que domandan dotes de poder tomar la cantidad que se les deviere donde quisieren, apreciándose el valor por la Corte.

15. El dicho Fernando Vitello tien por concession del Principe una casa buena en Nápoles en las pertenencias de Seio de Nido por rebellion de Federico y Miguel Angelo Grison.

Esta cassa está stimada que puede valer fasta dos mil y quinientos ducados de oro.

16. El casal o lugar de Cannicio, que fué de Francisco Poderico, concedido al capitan Jayme Ros que lo posee y está litte pendiente, que Poderico es muerto y se defiende la memoria; está a sentencia el proceso.

Este lugar está en el monte del Chilento cerca la mar; tiene quarenta fuegos y una casa del señor con un jardin; tiene poco término de fasta una milla; es lugar fertil de acafran, algodón y vino de guarnacha.

Vale al señor ciento y quarenta y dos ducados, como parece en el libro primero, a cartas lxxj.

Este lugar vale a vender dos mil ducados de oro.

No se han demandado deudas fasta agora, aunque las ay, hasta que la sentencia sea dada.

Hase compuesto en deccc ducados.

Cargos. Aunque se sabe que los ay, no los han pedido fasta saber el fin de la causa.

17. El lugar de Molpa inhabitado.

Este lugar y otros lugares y bienes que eran de Joan Goncalo de Sango acusado de rebelde fue concedido una vez al advogado fiscal y al doctor Quadra, y despues se convinieron de pagar cient escudos al año a los dichos advogado y Quadra en nombre de la Regia Corte, que oy los poseen, sobre los dichos bienes; y con esto fué compuesto por el Principe, salvos los derechos de Grupen que tenia sobre los mesmos bienes concedidos por el Principe quatrocientos escudos y los posee agora sobre la Molpa y tiene indulto del Principe reservado lo susodicho.

Stephano de Grupen tiene sobre la Molpa y otros vassallos quatrocientos escudos qu'el Principe le reservó como dicho es y no puede sacarse más destes bienes.

Este lugar de Molpa primero fué ciudad y está desabitada; tiene un casal que se dize Sancto Serio de fasta quinze fuegos; es tierra fertil da granos y herbaies y vinos buenos, que la vienen a labrar de los lugares vezinos; ay una pesquera en la mar; tiene de término en todo quatro millas en derredor.

Vale al señor de renta ordinaria quinientos ducados, como parece en el libro primero, en cartas lxxvij.

18. La tierra de Sancto Severino de Gamarota.

Esta tierra fué de Jacobo de Morra, concedida por el Principe al advogado fiscal micer Marino de Mastre Judice y al doctor micer Jacobo de la Quadra.

Fué compuesta d' esta manera que sobr' esta tierra restan dozientos escudos para la Corte o al fisco y Quadra a voluntad de Su Ma.t y que, pagando dos mil escudos la parte, sean libres, porque havia grandes cargos y debitos.

Esta tierra es de dozientos y ocho fuegos con tres casales que tiene, el uno llamado Centula, el otro la Furia y el tercero la Podaria; la tierra tiene muros buenos y un buen castillo fuerte al pie de la tierra en una roca; tiene quatro millas de término en derredor y es fertil tierra para en aquellas partes de granos y vinos.

Vale al señor esta tierra cada año quatrocientos y sessenta ducados, como parece en el libro primero, a cartas lxxvj.

19. La masseria que fué de Per Antonio Fuller acusado de rebellion, qu' está cerca Salerno, que la possee por merced del Principe Thomas Vilano de Sanct Severino.

Esta maceria tiene buenas tierras de vino y pan y de fasta ~~xxx~~ moyos.

Vale a su señor de provechos y renta al año de ochenta fasta cient ducados.

Y valeria a vender fasta mil ducados, como parece en el libro primero, folio lxxxvj.

No es condemnado, ni fasta agora ha comparecido, porque no se sabe donde anda.

20. El casal de Siano que fué del quondam Francisco de Reynaldo condemnado, que lo tiene comprado Ferrando Pandon con

ciertas condiciones, que si vale más del que pagó qu' el Principe le hazia merced de todo por sus servicios y le dava la carta redimendi porque no le dió otra merced, y lo que pagó a la Corte fueron mil y quinientos ducados.

Este casal está en las pertinencias de Sanct Severino de Salerno en un llano debaxo de un monte llamado de le Porque, fertil de vino y olivas; tiene ciento y setenta fuegos; tiene un buen palacio del señor y bosque y starcas o dehesas de arboles.

Vale al señor d' entrada ordinaria cada año dozientos ducados, como parece en el libro primero, folio lxxxvij.

Y por otra informacion del comissario micer Pepe parece quasi lo mismo. Eodem libro, folio 577.

Cargos. Silvia de Chofis, muger del baron de Siano, pretiende haver por sus dotes mil nuevecientos ducados y por el antefato nuevecientos cinquenta.

Ha havido por sentencia por sus dotes mil doscientos y por el antifato decl.

21. La metat del casal de Laurito que fué de Ferrante de Monforte acusado por rebelde y dado a Ferrante Vitello capitan, por el Principe, que lo possee.

Ay litte. Ha sido condemnado.

Este medio casal está debaxo la montanya que se dize de Laurito; es tierra infértil y de poca qualidad; ay casa del señor vieja y tienela Vitello; ay ciento y nueve fuegos en todo el casal; la metat son de la Corte.

Vale d' entrada al señor este medio casal cient ducados cada año, como parece en el libro primero, folio lxxij.

Valeria a vender por aprecio fecho dos mil y dozientos ducados.

Cargos. Troyana Unia, su muger de Ferrando de Monfort, pretiende haver sobre la mitad de Laurito per sus dotes mil y seycientos ducados y por l' antefato ochocientos ducados¹.

Pende litte porque Troyana se pretiende que tomó bienes del marido y que, siendo declarado por rebelde, se hoviessen de descontar de su dote.

Ypolita, Camilla, Lucrecia, Sanchia y Linella de Monforte, hermanas del dicho Ferrante, tienen por sentencia el paragio, que son trezientos ducados a cada una, que suman mil y quinientos ducados por una vice.

¹ Al margine: "Ha havido por sentencia por sus dotes dc ducados „

22. La tierra de la Roqueta con sus quatro casales llamados Sancto Elia, Patre Fano, Sancto Petito y Lancale, que eran de Hector Pichicello quondam muerto, acusado de rebellion, concedidos por el Principe a Don Sancho de Alarcon con la parte del passo de li Camarelle.

Esta tierra de Roqueta es muy importante y con los casales tiene dozientos cinquenta y nueve fuegos; tiene fasta cinco millas de términos en torno; ay un castillo llamado la Roqueta en una peña alta en medio de un llano; es tan fuerte que por poca provision y gente que tenga no se podria tomar, y tiene cerca de un millo de cerca por la roca abaxo fasta los casales, y está en grande passo para Calabria, Basilicata y para Sanct Severino, la Cava y Salerno y otras partes; es fértil tierra de granos y vinos; ay un palacio con su jardin bueno y grande en el llano.

Valen las rentas ordinarias, con el dicho passo y con los pagamientos fiscales que son del baron, ochocientos ducados, como parece en el libro primero, folio 588.

Y tambien ay otra informacion no tan cumplida a cartas lxxxviiiij.

Not. qu' esta es una cosa importante y en grande y buena comarca, y por sus buenas qualidades valeria a vender veynticinco mil ducados de oro.

Pende litte con la memoria del rebelde. Despues ha sido condenado en perdimiento de bienes.

Cargos. Camillo de Prinyano baron tiene por sentencia quarenta ducados annuos sobre la Roqueta al quitar a diez por ciento.

Cicella Dentice, su muger d' Ector, tiene por sentencia por sus dotes quatro mil ducados y por el antefato, quanto al usufructu por su vida tantum dos mil ducados y por el usufructu del tiempo passado cclx ducados, ij tarines, xiiij granos.

Los dos mil ducados susodichos del usufructu buelven a la Corte despues de su vida, siendo su marido declarado rebelde.

Más pretiende la dicha Cicella Dentice que se le deve dclxv ducados por el corredo y donativo. Pende litte sobr' esto.

El dicho Camillo de Prinyano pretiende haver clx ducados por ciertas tercias passadas. Pende lite.

Madama Caterina Escannasorice, madre del dicho Hector, pretiende haver por su dote mil cccc ducados y dcc por l' antefato. Pende lite.

[23. La tierra de la Vulturana en Principado Ultra.

Esta tierra fué de Jacobo Anthonio de la Marra y la tenia

por concession del Principe Jo. Antonio Esquiano, Regio canceller, y la tiene agora la Corte.

Está situada en un llano circuyda de montes; es tierra abierta y tiene un castilleio sobre un monte con una poca de ciudadella, que está quemada y dirruyda por los soldados; tiene jurisdiction y fasta sessenta vassallos; es tierra montanyosa y no fértil.

Vale d' entrada quarenta y dos ducados; podria valer más con el tiempo, como parece en el libro tercero, a cartas 319.

Valeria a vender algo más de lo que ha sido vendida¹.]

II.

Comiença la comission del doctor Juan Flores que fué a la provincia de Capitanata.

1. La ciudad de Bovino.

Esta ciudad de Bovino fué devoluta a la Corte per la rebellion de Pedro Estandardo condemnado, y dada por el Principe a Luys Ram, y está situada en la cumbre de un monte a ocho millas de la ciudad de Troya. Es abundante de vino, olio, granos y herbaies; tiene de términos cinco millas en derredor; tiene un castillo como casa llana al un cabo de la ciudad, bueno de aposiento con siete lombardas de fierro; tiene dos dehesas y un bosque; las dehesas se llaman: la una de Saleche, la otra de Lasserone; el bosque se llama: bosque de Aqua biva; tiene más una casa en el campo donde se faze la administracion del azeyte, buena; ésta ciudad al presente no tiene más de dozientos fuegos, en otro tiempo passava de trezientos fuegos.

Vale al señor de renta ordinaria esta ciudad cada año quatrocientos veyntidos ducados y medio de moneda, como parece por la informacion en el libro primero a cartas xxx, quitado lo que sirve per la raça de la Corte.

Vale a vender por sus grandes y buenas qualidades veynte mil ducados de oro.

Despues ha sido vendida al capitan Don Troyllos d' Espes por nueve mil ducados al quitar y la possee.

Ha sido vendida al quitar en xv mil ducados.

Cargos. La duquesa de Termes pretiende haver cient setenta ducados de propiedad sobre todos los bienes de Pedro Standardo.

¹ La parte del manoscritto riguardante "Vulturana", posta tra [], è cancellata e sostituita con la seguente nota marginale: "Non bene hic, sed folio cclxxxxv". Vedi perciò in séguito.

2. La tierra de Vicaro.

Esta tierra de Vicaro fué del mesmo Pedro Standardo; concedida por el Principe o vendida en parte a Marcello Caraçulo; está situada en una ladera de un monte, cabe la ciudad de Troya y de Luchera; tiene de término en derredor fasta tres millas; tiene muros y castillo a manera de una torre y casa con fasta dozientos vezinos y ha tenido en lo passado más de dozientos treynta; es lugar fértil de granos, vinos y olivares con buenos bosques y herbaies.

Vale este castillo o tierra al señor d' entrada en cada un año fasta quinientos quarenta y ocho ducados de moneda, como parece en el libro primero, a cartas xxxxj.

Valeria a vender, porque es buena tierra, doze mil ducados de oro.

Not. qu' el dicho Marcelo Carachulo tenia trezientos ducados annuos sobre los pagamientos fiscales de la tierra de Vico en Capitanata, con spectativa y provisiones que tenia del Rey Catholico y de Vra. Ma.t que se le darian en bienes feudales con vassallos otros trezientos ducados d' entrada y se le quitarian los dichos pagamentos fiscales; y assi el Principe se los quitó y le dió en recompensa dellos y de sus servicios esta tierra de Vicaro y pagó demás d' ésto a la Corte dos mil ducados, y tiene con titulo de vendicion y transaction este lugar.

El fisco regio pretiende que las spectativas eran revocadas, y que, quanto a la pretension del drecho de la spectativa que tenia el dicho Marcello, era stincto.

3. La tierra de Arienzo en Tierra de Lavor, que fué de Pedro Standardo, vendida a la condesa de Capacho.

Esta tierra está a xvj millas de Napoles y tiene toda jurisdiction; stá situada en llano, mas es lugar fuerte y tiene buenos y altos muros con su grande fosso y se entra en ella por puentes levadores y tiene sus turrones a las puertas y muchas torres en el muro y entre otras dos grandes y fuertes y una otra torre quadrata sobre la puerta que se sale para Napoles; tiene dentro la tierra un pozo quadrado de dos canas de ancho, labrado de piedra, qu' está al presente algo gastado de los soldados; tiene de términos en torno fasta quinze millas y es tierra de grande passo y arbitrios y muy frutifera y de todas buenas qualidades; tiene esta tierra en torno de si siete casales nombrados: Sancto Felice, Caya-

nello, la Camellara, Capo de Conca, Pie de Arienzo, Tallanico, Le Conche.

La dicha tierra con los casales tienen sietecientos fuegos; tiene mas un palacio grande dentro la tierra, un jardin y una grande cisterna y otros muchos complimientos de casa.

Tiene más la dicha tierra una starca grande arbustada de vinya, que tiene cij moyos de tierra.

Tiene mas nueve otras starcas de buenos territorios de fasta clxxxvij moyos.

Tiene un jardin grande murado junto a la tierra con otras dos possessiones y dos olivares.

Valen todas las entradas d' esta tierra y sus pertinencias, un anyo con otro de renta ordinaria, mil seycientos cinquenta y nueve ducados, j tarin, ij granos.

Esta tierra fué vendida por el Principe d' Oranges a la condessa de Capacho por precio de diez mil ducados al quitar y con pacto que, si las entradas d' esta tierra subiessen más de mil ducados, fuesse tenida la dicha condessa de pagar la demasia a razon de diez por ciento; y después, tomada informacion de como las dichas entradas fazian la dicha suma de mil seycientos cinquenta y nueve ducados, j tarin, ij granos y deduzido cccxx ducados annuos que se devian a diversas personas sobre las dichas tierras cum pacto de retrovendendo que las tenia aienadas Pedro Standardo ante la rebellion, la dicha condessa pagó a la Regia Corte otros tres mil ducados e assi la tiene comprada por xiiij mil ducados al quitar.

Parece que valeria esta tierra libre a vender, por sus grandes y buenas qualidades, quarenta mil ducados de oro.

4. El feudo de Bolgano.

Este feudo fué de Thomachello de Napoles; fué concedido por el Principe a Pyero Anthonio Magus por dozientos escudos; posseyanlo los procuradores del Piero Anthonio, y el comissario tomó la possession d'él por la Corte y la encomendó a Joan de Ybarbona de Fogia para que responda al preceptor de las entradas; tiene muy buenos herbaies y tierras seminatorias y una caseta como maceria; tiene fasta tres millas en torno de término.

Vale este feudo, qu' es bueno, cada año al señor quatrocientos ducados de renta, como parece en el libro primero, a cartas lviiiij.

D'estos quatrocientos ducados la Corte se ha de reintegrar de la mayor parte de los herbaies que le pagava al baron.

Valeria a vender lo que quedaria al baron dos mil ducados de oro y seria bien que todo el feudo quedasse a la Corte para la raza que ha de comprar a dinero los herbaies.

Piende litte y se defiende y quiere concordarse de todo, excepto lo alienado.

Después se ha concordado con la Corte quanto a lo no alienado y se procede por justicia contra el quanto a lo no alienado.

5. Los bienes que fueron de Sabastian de Reynaldo, doctor de Nuchera.

Pendet lis, et venit condemnandus.

Estos bienes fueron dados a Don Luys Ycart castellano del Castel nuevo.

Consisten estos bienes en una buena casa con su jardin y otra casa cabe la principal y seys macerías en los términos de la ciudad; dos bosques de fazer cercillos de alamos.

Valen estos bienes d'entrada al año noventa y quatro ducados.

Stan stimados que valen a vender ij mil ducados, como parece en el libro primero, a cartas 553.

Hay deudas de dotes y otros cargos que no las demandan, sperando la fin de la causa.

6. El casal de Parete en términos d' Aversa.

Este casal fué de Antonio de Sancto Felice condenado, concedido por el Principe al rigiente micer Hieronimo Coll por decc ducados, que le señaló sobr' esto y las otras cosas siguientes.

Este casal tiene l fuegos en el catasto y agora xxx; es tierra muy fértil de granos, vino y todas frutas; tiene toda jurisdiction y ay dentro del casal una torre muy fuerte con algunas casas de habitacion en torno y un bonito jardin; tiene el baron en este casal muchas starcas y territorios suyos propios que fazen suma de cccxxx moyos de tierra, parte d' ellos arbustados de vites, y los vassallos le son obligados a ciertos iornales para conrrear sus tierras.

Valeria este lugar o casal al señor entre granos, vinos, censos y otros provechos trezientos ducados al año en tiempo próspero, aunque agora no se aprovecha de tanto el rigiente por la falta de las personas y bueyes; mas podrá valer en breve lo susodicho, segun él los trata bien y aun diz que ha gastado mucho en la yglesia y otras cosas pias.

Este casal fué vendido al dicho Antonio de Sancta Felice por el abbad Jo. Francisco Carrafa por vj mil ccc ducados pagados en contantes, que por tanto lo havia comprado el abbad de Felipo Galarano.

7. El término grande llamado la Scarafea en territorio d'Aversa.

Este término de la Scarafea stá en Logando y es una bella cosa; tiene un jardin cerrado de vj moyos de tierra, donde ay diversas maneras de buenas frutas.

Ay en este término algunas casas de labradores y cobertizos de los ganados y pozos de agua y tiene dccc moyos de tierra seminatoria.

Fué concedido por el Principe al dicho rigiente mossen Coll, que la possee por rebellion de Marino Standardo.

Valia en tiempo bueno, quando se labrava bien, el término mil tumulos de todos granos que, un anyo con otro, valerian trezientos ducados, poco más o menos; verdad es que en estos anyos passados no ha valido con gran parte tanto por la falta de hombres y bueyes, mas podrá tornar presto en su primer stado.

Valeria en tiempo bueno a vender cinco mil ducados, mas agora no se fallarian iij mil ó iiij mil d ducados.

Los cargos y deudas stan todas cargadas sobre el territorio del Guasto cerca de Napoles, que fué del dicho Marino Standardo, y, aunque ay más deudas que no vale el dicho territorio, por no star bien averiguado el alcance no se pone; mas es cierto que será poco porqu' el dicho territorio del Guasto es buena cosa.

8. La tierra de Sancto Barbato en la provincia de Principado Ultra. Compuesto en dcc ducados.

Esta tierra fué de Jo. Ba.ta de Sancto Barbato de Sancto Severino, concedida al mismo mossen Coll; está situada en la falda de un monteto; tiene muros y un castillo nuevo y bien fecho con toda jurisdiction y con fasta diez fuegos; tiene mas esta tierra un casal llamado Parolise que tiene lij fuegos, y en tiempo de guerra todos se recogen a la tierra murada y al castillo, y tiene el casal una torre de piedra con un rebelin en torno; tiene más el baron en el castillo o tierra una caseta y tres botigas en la placa; es tierra de poca sustancia y está vecina a Monte Fuscuro.

Vale d'entrada noventa y tres ducados al año, como parece en el libro tercero, a cartas 313.

Vale a vender dos mil ducados de oro.

No ay deudas fast' agora.

9. La casa grande de Carlo Miraballe. Condemnado.

Esta casa está en el Seio de la Montanya y fué concedida a mossen Coll regente la Cancilleria; es una casa bella y principal en Napoles.

Valeria a vender dos mil ducados de oro.

10. El castillo de Capurzo en la provincia de Tierra de Bari.

Defiéndose y está carcerado. Ha sido compuesto y restituído por v mil escudos.

Este castillo fué de Joan Donato de la Marra y el Principe lo concedió al rigiente micer Hieronymo Coll, y el comissario tomó por la Corte y entregó al preceptor como cosa de official a cinco de henero deste año de mdxxxj; tiene cerca dozientos fuegos.

Tiene su iurisdiction civil y criminal y es tierra con su muro, torres y fosso; ay un castillo bueno de abitacion en medio la tierra con sus muros, fosso y puente levador; tiene fasta dos millas de término y está a seys millas de la mar y de la ciudad de Bari; es tierra muy fertil de olios, vinos, granos y todas buenas frutas, y es lugar mercantivol y bueno.

Vale al baron d'entrada ordinaria, quitados todos cargos, quinientos ducados, como parece en el libro segundo, a cartas xxj.

Valeria a vender fasta treze mil ducados de oro.

Cargos. Ypolita Carbona, su muger de Joan Donato, pretende de haver por sus dotes quatro mil ducados y dos mil ducados por el antefato sobre Capurzo y todos los otros bienes de su marido. Pende litte.

Fumia de Aquino, su madre de Joan Donato, pretende haver dos mil y quinientos ducados por sus dotes y mil y dozientos y cinquenta ducados por el antefato sobre todos los bienes de su hijo.

Los herederos de Thomas Carrafa pretenden haver cient ducados annuos sobre Capurzo y otros bienes d'esto al quitar.

Gregorio y Dominico de la Marra, hermanos de Joan Donato, pretienden haver la vita milicia sobre todos los bienes.

Fabio d'Aprano y sus hermanos, fijos y herederos de Decio d'Aprano, pretienden haver por compra cient ducados annuos sobr'el castillo al quitar.

11. El feudo o mezana de Castilione.

Este feudo o mezana fué de Joan Vincencio Seripanno de Napoles y sus hermanos, y solamente al Joan Vincencio y a Carlo Seripanno su hermano se puso culpa de rebellion; y, por la parte

qu' estos dos tenian en el feudo, la Corte ocupó la possession; que, siendo fecho seys partes a todos los hermanos, quedarian las dos partes de las seys a la Corte por razon de los dos hermanos, qu'es la tercera parte del feudo; dicen fué concedida esta tercera parte a Joan d' Olivera que lo posseyó y el Comissario agora tomó por la Corte la possession d' esta tercera parte de los dos hermanos y la encomendó a Franco de Convertinis de Fogia para responder con la entrada al preceptor de la provincia.

Valen estas dos partes de la Corte fasta ciento y ochenta ducados, como parece en el libro primero, a cartas lxxxj.

Valeria a vender mil y ochocientos ducados de oro.

Agora es venido el concessionario Joan d' Olivera y possee.

Ay sentencia por las dotes de la muger de Joan Vincencio, es condenado y fué exceptuado y Carlo no fué exceptuado y es notorio rebelde; hase de condempnar.

Not. que Joan Olivera solamente tiene gracia de los bienes de Joan Vincencio Seripanno y la Corte succederá en la parte de Carlo Seripanno y puede disponer de la mitad de los clxxx ducados, pagadas las deudas.

Este Joan Olivera tiene y possee cient escudos sobre las entradas del conde de Morcon en parte de monte, como parece adelante.

Cargos. Luysa Carola, su muger, tiene por sentencia tres mil y trezientos ducados por sus dotes sobre todos los bienes de su marido.

12. Los bienes de Joan Andrea Confallon de la ciudad de Ravella.

Estos bienes fueron concedidos por el Principe al doctor Sanctiller y Pedro Torna.

Consisten en una casa buena en la ciudad de Ravella con su jardin y vinyas iuntas a la casa; tiene otro iardin en la ciudad de Minuri a una milla de su casa.

Puede todo valer ochocientos ducados, como parece en el libro primero, folio lxxxxij.

Posseeselos el mesmo Confallon y está mandado tomar informacion porque se prueva poca rebellion fasta agora.

13. Los bienes de Carolo y Hieronymo de Ebolo de la ciudad de Manfredonia.

D' estos bienes fué fecha gracia por el Principe a Jeronimo Morron y agora stán por la Regia Corte, qu'el comissario tomó

la possession y los encomendó al doctor Joan de Florido de Manfredonia con inventario para que responda del usufructu futuro y de lo cogido el año passado al preceptor de la provincia.

Los bienes consisten en una casa grande en Manfredonia ruy-nada, que puede valer a vender fasta quatrocientos en quinientos ducados.

Item, una vinya con una taberna en el territorio de Manfredonia llamado Pedemonte, que puede valer fasta dozientos ducados.

Item, otra vinya en el territorio llamado monte Sanctangelo que se dize Matinata, que puede valer dozientos y cinquenta ducados, como todo parece en el libro primero, a cartas cxxvj.

Los muebles fueron saqueados y escondidos al principio.

Suma todo dccccl ducados.

Hieronymo d' Ebolo es condemnado por rebelde y Carlo está por pronunciarse la sentencia. Despues ha sido condemnado.

14. Las entradas que tiene Jeronimo y Carlo d' Ebolo conden-nados sobre los casales ditos a Ciprana de la provincia del Con-dado de Molise.

Sobr' estos casales tienen Jeronimo y Carlo d'Ebolo, conden-nados por rebellion, un molino con tres muelas.

Tienen más dos vinyas y una casa en los casales, donde ellos habitavan en Manfredonia, de buenas stancias.

Los dichos casales son de Vincencio d' Ebole en confuso con otros y fué compuesto y es señor principal d' ellos.

Tienen más la foresta, territorio de grano qu' es obra de tre-zientos túmulos de tierra.

Tienen más un pedaço de selva, donde se dize la Selvota.

Vale d' entrada todo lo d' estos dos condemnados cada año cient ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 401.

Fué dada lista e inventario al preceptor del Condado de Mo-lise Pedro Pelegrino, locot. de micer Jeronimo, que tomasse la possession que hallaron que las partes se lo posseyan, como todo parece en la informacion del libro tercero.

Cargos. Emilia d' Ebolo pretiende haver por sus dotes mil y diziocho ducados y a otra parte ciento y veynte ducados sobre los bienes de Hieronymo y Carlo d' Ebolo¹.

Anthonio d' Ebolo pretiende haver dos mil ducados por la dote y antefato de su madre sobr' estos bienes. Pende la litte.

¹ Al margine : " Ha havido por sentencia mil ccccxl ducados „

15. Los bienes de Luysetto Capuano de Manfredonia acusado de rebellion, que fasta agora no está condemnado.

Estos bienes fueron concedidos a Antonio Farfant y los possee, los quales consisten en las cosas siguientes:

Primo, tres casas y una botiga en la ciudad de Manfredonia, que pueden valer ccc ducados.

Item, tomó dozientas pécoras el dicho Farfant, valientes el ducados.

Item, ciertas fossas de tener trigo, valientes fasta l ducados.

Creese que tomó algunos más muebles, de que no se ha podido haver razon porque eran pocos, como todo parece en el libro primero, folio celviiiij.

Suma todo d ducados.

16. Los bienes de los herederos de Angelo de Nicastro de Manfredonia concedidos al mesmo Farfan que los possee, y pende pleyto contra el muerto.

Estos bienes consisten en casas en Manfredonia, a saber es una grande y doze pequeñas todas ruynadas con mas xx fossas de poner trigo y tres vinyas¹.

Item, clxij ducados que la universidad de Manfredonia les devia.

Item, un carro de ordio.

Están tan perdidos estos bienes que, segun la qualidad d'ellos y los débitos, quedará poco o nada.

17. Los bienes de Bernardino de Nola de Manfredonia que tiene concedidos el mesmo Farfan y son estos.

Ha sido absuelto por sentencia.

Primo, una casa grande y otra casa mediana y más siete casillas y una botiga, todo ruynado de soldados; tiene más siete fossos de tener trigo y una vinya.

Item tomó el dicho Farfan xxxiiij cargos y quatro tumulos de grano y un carro de crexmonia, los quales eran de Francisco de Bolonna y de Bernardino de Nola, que se los vendió Farfan a vj ducados el carro y no podia tomar sino la parte del Bernardino.

Ay sobre todo litte y deudas muchas.

¹ Al margine: " Han sido absueltos por sentencia „.

18. Los bienes de Federico y Eligio Capuano de Manfredonia concedidos al dicho Farfan.

Consisten en una casa grande y una vinya y ciertas fossas de tener trigo. Estan en litte como los otros y no se halla mucha rebellion; ni los bienes, por consistir en casas y possessions dirrydas, valen mucho ¹.

III.

La comission del doctor micer Bartholome Pepe que fué a Tierra de Lavor y cierta parte de Principado Citra.

1. La ciudad y condado de Nola.

Primeramente se falla esser pervenidos en poder de la Regia Corte el condado de Nola con todas las tierras, castillos y lugares que tenia el quondam Enrique Ursino olim conde de Nola por su rebellion y por ser muerto sin legitimo sucessor en el dicho stado, y son las que se siguen:

La ciudad de Nola.

Esta ciudad de Nola está situada en la provincia de Tierra de Lavor en un llano a doze millas de Napoles y otras tantas de la mar; murada con fosso y torres, es muy linda y de buenas casas, calles y edificios, y, glesias y monesterios y es cabeça de obispado. Tiene un palacio real dentro la ciudad grande y muy bueno con un bellissimo jardin; tiene un castillo fuera los muros llamado Chicala con sus buenas torres, puesto en un monte alto fuerte; tiene otro castillo dentro de la ciudad con sus torres y fossado; tiene mil y trezientos lxxj vezinos con los casales y tiene de términos en derredor quinze millas.

Hay en la ciudad las infrascriptas aldeas; a saber es: Sancto Paulo, Libero, Libarde, Scarboito, Cichala, Casamarchana, Chimitino, Fayhano, Campasano, Toffino, Umiola, Ressigniano, Gallo, Cominyano, Sabiano, Sirico, Sancteremo.

Tiene más la ciudad otras estarcas o macerías que las arrienda, llamadas: la starca de Macerata, la starca de Sancto Paulo, lo jardino de la Murara.

Tiene aun el bosque llamado el Galdo que es bueno y otro bosque llamado de Fangon meior; ay muchas caças.

E finalmente esta ciudad es muy principal y muy buena y fertilissima y abundante de granos, vino, olio, miel y otras cosas

¹ Al margine: " Ha sido absuelto por sentencia el dicho Federico „.

y de frutas infinitas y es tal que en este reyno fuera de Napoles no ay otra mejor de su qualidad, ni que más competa esser del demanio, y está incorporada en él con privilegio que pagaron, segun se afirma, xj mil ducados.

[Vale al señor d' entrada en cada un año todas las rentas que oy se cogen, porque ay otras agenadas con assenso regio, mil dozientos y treynta ducados.

Las entradas qu' estan agenadas son en diversas partidas y a diversos, que hazen suma de cerca otra tanta quantidad.

Por forma que a la Regia Corte al presente no vienen de las rentas desta ciudad de drecho de baron cinquenta ducados al año; solo le resta los pagamientos fiscales de mil y trezientos lxxj fuegos que, a razon de quinze carlines por fuego, valen mil nuevecientos y cinquenta ducados, como todo parece más largamente en el libro primero, folio cclxxxij.]¹

Adelante en la hoia precedente está mejor continuado todo y con más verdadera y cierta informacion, que ha venido despues.

Tiene más la dicha ciudad de Nola un castillo fuera de la tierra a una milla sobre un monte llamado Chicala con buena habitacion y aposento y un jardin con fasta siete fuegos o vassallos al pie del castillo.

Este castillo tiene por concesion del Principe a beneplazito de Su Ma.t micer Hieronymo d' Albertinis por casa llana sin salario; tiene algunas preheminencias.

Tiene más el dicho micer Hieronymo d' Albertino una starca en términos de Nola llamada la Foresta, que puede valer fasta diez ducados d' entrada, que se la concedió el Principe a beneplácito porque dexasse como alcayde de Chicala la jurisdiction de aquellos nueve vassallos a la ciudad de Nola.

Esta ciudad, por ser incorporada en la Corona y por haver la baylia demanio y los bosques redditos y quarterias y la portulania, pagó a la Regia Corte xj mil d ducados, y assi está incorporada.

Despues la universidad de Nola con assenso del Principe vendió al quitar a la visorreyna flamenca² los bosques de la ciudad por mil quinientos cinquenta ducados de propiedad.

Las entradas en universo d' esta ciudad son las que se siguen:

Primo, la baylia, que la ciudad tiene inclusa en el demanio, como dicho es, vale cada año lx ducados.

¹ I tre capoversi posti tra [] sono cancellati.

² La vedova del vicerè Carlo di Lannoy.

Anno LIV.

Item, dos bosques, el uno dicho de Fangone vale ciento cinco ducados, y el otro de Logando vale **xxiiij** ducados, que son tambien incluidos en el demanio como dicho es, que los dos valen **cxviiiij** ducados.

Item, los redditos que la ciudad tiene con el demanio valen **lxxxxiiij** ducados.

Item, li quarterie que la ciudad tiene con el demanio valen **xxx** ducados.

Item, la gabella de lo tumulto vale cada año **lxxxj** ducados; posseela por merced del Principe la visorreyna flamenca.

Item, el jardin grande vale d'entrada cinquenta ducados; posseelo por la mesma forma la visorreyna flamenca por concession a beneplácito todo.

Item, la starca de Sancto Paulo vale **xxxiiiij** ducados, que la tiene la mesma visorreyna, como es dicho.

Item, la starca de la Macerata de la mesma virreyna vale **xxx** ducados.

Item, la montanya d' Alivito rende **iiiij** ducados.

Item, la starca de la Foresta vale cad' anyo **x** ducados.

Item, los terrenos, selvas y padulas **xxiiiij** ducados.

Item, la Portulania rende cad' año **xxxx** ducados.

Item, la gabella de los animales rende **ccclxxxviiiij** ducados.

Item, la gabella de los panyos rende **cxxiij** ducados.

Item, la gabella de la puerta de la grassa rende **dc** ducados.

Item, la casa de la carniceria riende cinquenta ducados, que la ciudad pretiende poderla tener por este precio.

Suman todas estas entradas mil **dcclv** ducados.

Lo qu' está aienado d' estas entradas de la ciudad de Nola:

Primo, lo que la ciudad tiene, que es la baylia, los dos bosques, los redditos y li quarterie, que valen d' entrada **cccxiij** ducados.

Item, Don Angela Vilaragud tiene al quitar a **x** por ciento sobre las gabellas **ccl** ducados comprados.

Item, Bernardino Miranda, en escambio de la baylia de Otayano que la tenia comprada, tiene sobre las gabellas **lxxij** ducados.

Item, los herederos de Marino Carachulo tienen sobre las mesmas gabellas **clx** ducados.

Item, la condessa de Nola Doña Maria de Sancto Severino tiene sobre las mesmas gabellas quatrocientos y tres ducados cada año a cumplimiento de sus dotes que le faltavan de la consignacion de la tierra de Lauro que tiene.

Item, los herederos de Cosmo de Mauro tienen la montanya de Livito, que vale **iiiij** ducados al año.

Item, micer Hieronymo d' Albertinis tiene la starca de la Floresta a beneplacito, rende x ducados.

Item, la visorreyna flamenca tiene por gracia del Principe el jardin, las dos starcas de Macerata y Sancto Polo y la gabella de lo tumulo, que todo rende clxxxxv ducados.

Suma mil ccccvj ducados.

Restan a la Corte d' entrada en Nola cccxxxxviiiij ducados.

2. Otayano del condado de Nola.

Fué vendido este lugar a Fabricio Marramau sin carta de revendita por quatorze mil ducados.

Este lugar está puesto en la falda de un monte llamado Usebio, en una grande planicia a diez millas de Napoles; tiene fasta dozientos fuegos; ay una fortaleza antigua inhabitada con muchos y grandes edificios destruydos, y dentro d' ella ay otra fortaleza con altos muros, capilla y otro muro con fossado y otros edificios grandes.

Tiene este lugar amplissimo territorio de montanyas, bosques, planicias, vinyas y tierras seminatorias; tiene muchas frutas y caças de puercos, ciervos y otros animales y faysanes, starnas, guallas y otras aves; está a seys millas de la mar y a una milla del llano de Palma donde está la caça Real, y tiene de términos en derredor fasta quinze millas.

Tiene más un bosque muy grande y abto para fazer de los arboles galeras, naves y otros vexillos maritimos, muy importantes al servicio y deñension d' este reyno y otros de la Ma.t Cesa.

Este bosque fué vendido otro tiempo a ciertos mercaderes para cortar fusta d' el por el conde de Nola en xiiij mil o xiiiij mil ducados, y aun no podian cortar en todo el monte por tiempo de diez años o doze, que mucho ha son pasados.

Este bosque es tan importante a la Regia Corte que, siendo de baron y gastandose los arboles, faltaria la forma de fazer galeras y otros navios en Napoles, de que se seguiria mucho daño y deservicio a Su Ma.t Cesa.

Hase mucho de advertir que en el dicho precio de la venda la Regia Corte recibió y fizo buenos al dicho Fabricio ocho mil y ochocientos ducados de la composicion del conde de Montecalbo, que le havia sido fecha gracia d' ella por el Principe al dicho Fabricio, y fué la venda con la cognicion de primeras y segundas causas, mero y mixto imperio.

Tiene las infrascriptas entradas:

Primo, de los proventos del capitan, c ducados; De la baylia con sus miembros como al presente se vende: xxxvj ducados; Del herbaier de los ganados: lx ducados; De le lenya seca del bosque que se vende: lx ducados; Del drecho de la trata del vino griego: xxx ducados; Del hostel o taberna: cc ducados; De los censos y rentas de las tierras del baron: c ducados; De los terrages: xxxv ducados; De las castañas del bosque: xvj ducados; Del vino griego de las possessiones del baron: xxiiij ducados; Del arrendamiento del glande del bosque: clxxx ducados; Del presente de los vassallos: x ducados; Del drecho de m.re portulania: xj ducados. Sumam todas las susodichas entradas, quitados para el salario del capitan quarenta y ocho ducados, sietecientos y cinquenta ducados.

Ay más d' esto lo que se puede sacar del bosque quando el baron da licenzia para cortar fusta para navios y otras cosas, que, aunque es cosa importante, por no ser cosa cierta no se pone más de la razon susodicha.

Ay más los pagamientos fiscales que son de la Corte, como todo parece en el libro primero, folio cccj.

Valeria a vender por sus grandes qualidades veyntiseis mil ducados, y el bosque, en caso que Su Ma.t diesse o vendiesse la tierra, ha de quedar en todo caso para la Corte, que seria de otra manera grande preiuhizio y deservicio.

3. El castillo o tierra de Palma del condado de Nola.

Esta tierra está a quatro millas de Nola; tiene un castillo en un monte; está destruydo sin guarda; ay dozientos y nueve fuegos que consisten en quatro casales iuntos llamados: Palma, Lo Vico, Carbonara y Castiello; tiene territorio en llano y en monte de fasta ocho millas en torno; aqui está el plano tan nombrado de Palma, en medio del qual está un palacio Real y cavalleriza de los Reyes de Napoles y está la caça real de Altenaria en el llano de diversas aves, y en el bosque ay puercos, caprios, liebres y vulpes; está a xiiij millas de Napoles y de la mar a x millas; es fértil tierra de granos, vino, frutas y otras cosas.

Esta tierra fué vendida por el Principe a Jacobo de la Tolfa conde de Sanct Valentino por siete mil ciento y sessenta ducados sin carta redimendi a todas passadas, y el conde tiene a otra parte sobr' esta tierra los pagamientos fiscales comprados de la Corte por tres mil ducados cum carta redimendi a razon de diez por ciento,

que serian ccc ducados al año d' entrada, avria demasia de treze ducados y medio cad' año segun esta numeracion de ccviii fuegos.

Vale esta tierra de renta ordinaria al baron en diversas cosas, cada un año, trezientos sessenta y un ducados.

Acostumbranse quitar d'esto, por lo costa de podar y cultivar las starcas, fasta doze ducados segun la orden de la Sumaria, como parece todo en el libro primero, folio cccxij.

Parece que valeria agora a vender por sus buenas y grandes qualidades quatorze mil ducados de oro.

4. El castillo de Lauri del mesmo conde de Nola.

Este castillo fué del condado de Nola y lo tiene por sus dotes la señora Doña Maria de Sanct Severino, muger de Don Henrrique Ursino conde de Nola en onze mil nuevecientos sessenta y dos ducados, un tarin, x granos; es tierra murada con su castillo en alto, viejo, sin guarda; tiene quinze aldeas nombradas: Visano, Marcano, Supravia, Pago, Permusano, Royano, Yma, Moscano, Domicella, Casola, Millano, Pinyano, Beato, Busagra, Quindichi.

Tiene de términos este castillo con sus casales treynta millas poco mas o menos en derredor, y ay en el castillo y casales fasta seyscientos y cinquenta y un fuegos; es tierra fértil de vinos, olivas, narangos y muchas avellanas y granos no muchos; ay caças de crapios, liebres y otras aves de buelo; está a quatro millas de Nola.

Vale al señor de renta cada año quinientos y veyntisiete ducados, tres tarines.

Ay mas los pagamientos fiscales de la Regia Corte por dlj fuegos, segun está informacion, que harian suma de dcccclxxvj ducados, v carlines.

Tiene este castillo una maceria o starca llamada il Fossato, que la possee la dicha señora Doña Maria como suya, por donacion de su marido fecha antes de la rebellion con assenso viceregio, que puede valer al año cccc ducados.

Tiene más este castillo la ballia, la qual fué alienada por el dicho conde ante la rebellion con assenso viceregio a Felice de Genaro, que vale de renta cad' año cvij ducados.

Este castillo y tierra tiene la dicha condessa, como dicho es, por sus dotes dado absolutamente por el Principe en los dichos onze mil nuevecientos sessenta y dos ducados, un tarin, granos x; y, porque sus dotes y antefato diz que eran diziseys mil ducados, le dió el Principe sobre las gabellas de Nola otros quatrocientos y

tres ducados de entrada por los quatro mil y tantos ducados restantes de su dote y antefato, y estos estan a x por ciento con carta de revendita.

A la dicha condessa, quando se fizo el aprecio d'este castillo, fué apreciado por micer Bardaxi en quinientos noventa y ocho ducados, xj granos y medio, y por esta cantidad d'entrada y a razon de v por ciento fué dado insolutum a la dicha condessa por los dichos xj mil deccclxij ducados, un tarin, x granos, como parece todo por la informacion del libro primero, folio cccxxiiij.

Tiene esta tierra y castillo subfeudatarios que no le vale nada de ordinario sino para pagar y contribuir en la doa; los nombres d'estos fuegos son: el feudo de Bixano, el feudo de Pinyano, el feudo de Casola, el feudo de Urbano, el feudo de Raymo, el feudo de Saxione, el feudo de Cristoforo de Girardi, el feudo de Drodato del Capellano, el feudo de Joanello del Capellano.

Vale a vender, por tantas buenas qualidades que tiene, veynticinco mil ducados de oro.

5. El castillo de Monteforte del condado de Nola, qu'está en la provincia del Principado Ultra, que tomó la informacion micer Pietro d'Afora.

Este castillo fué del conde de Nola vendido al comendador Rosa y por el comendador Rosa despues con assenso a micer Sigismundo de Lofreda rigiente la Cancelleria por cinco mil quatrocientos y un ducados de moneda y siete carlines a todas pasadas con inserto tenor del poder del Principe a razon de cinco por ciento.

Está situado en medio de dos montanyas; tiene una ciudadela cercada de malos muros que no la habitan sino tres vezinos; tiene un castillo derrocado que no se habita; tiene un burgueto en el llano de la tierra en donde stá toda la poblacion, la qual tenia segun la numeracion vieja ciento setenta y cinco fuegos y agora tiene ciento treynta y cinco fuegos, tiene una caseta del baron en la tierra no buena; es tierra de passo; tiene buenos bosques, montes y herbaies; no es tierra fértil de granos, y de vinos tiene alguna cantidad.

Tiene algunos censos el baron de vinyas, casas y otras posesiones, que, quando los señores las vendiessen, pagan el loysmo al baron.

Vale de renta ordinaria o entrada al baron cad'año dozientos treynta y seys ducados y diez granos.

Valeria a vender in perpetuum esta tierra siete mil ducados de oro.

6. La baronia de Avella del condado de Nola en Tierra de Lavor.

Esta baronia fué vendida por el Principe a Hieronymo Pelegrino a todas passadas por quatorze mil sietecientos quarenta y tres ducados a razon de v por ciento.

Tiene las cosas infrascriptas esta baronia :

Primo, el castillo o fortaleza de Avella con una tierra iunta desabitada; sobre un monte sta el castillo, mal tratado aunque antiguamente era bello y grande.

Item, en el llano tiene las infrascriptas aldeas : Sancto Pietro, La Piatza, Lo Triugio, Farrio, Cortalupino, Cortabucio, Sperone, Bayano, Sirinyano, Munyano.

Todas estas aldeas tienen fasta trezientos quarenta y seys fuegos, y el término d' esta baronia es de fasta doze millas en derredor; es tierra fertil de vino, olio, granos, cacas de montes y aves; está vezina a Napoles xvj millas.

Vale de renta al señor ordinariamente ochocientos quarenta y nueve ducados, dos tarines, x granos, como parece en el libro primo, a cartas cccxxxviiiij.

Valeria a vender, porque tiene buanas y grandes qualidades, veynte mll ducados de oro.

Aqui fenecen las tierras del condado de Nola.

7. La tierra de Rocha Rainola.

Esta tierra fué de Joan Thomacello de Napoles, y el Principe la vendió en cierta manera a Luys Ram por dos mil y dozientos ducados: los mil y quinientos ducados en dinero, lo demas se lo tomaron en cuenta de ciertos frutos o deudas con carta de retrovendendo y despues lo quitó con otro privilegio el pacto; tiene un castillo viejo sin guardia y una tierra inhabitada iunta con el en un monte; ay una casa o palacio bello con un jardin y tiene mas los infrascriptos casales, los quales se nombran : Putzano, Galoni, Lorrigo, Casal nuevo, Sasso, Li Juliani, La piatza, Li Gargani.

Este castillo y casales estan a xv millas de Napoles y tienen de términos en derredor doze millas; ay en todos fasta ciento y quinze fuegos; es todo tierra fértil de granos, vino, frutas, olio y tiene buenos montes y caças.

Vale d' entrada al señor cad' año quinientos y veintiseys ducados, como parece en el libro primero, a cartas ccclij.

Nota: que sobr' estas entradas estan agenados con assense con pacto de redimendi ccc ducados al año a los herederos de Joan Poderico de Napoles por iij mil ducados al quitar.

Esta tierra fué de Jofreda de Gallucio, que alienó trezientos ducados de las entradas por tres mil ducados al quitar a Joan Poderico, e despues por otro contracto vendió dicha tierra a Joan Tomacello por xiiij mil ducados, a saber es que pagó los xj mil ducados, y los iij mil le tomó en cuenta de los ccc ducados que tenia alienados, y agora tienen los mesmos ccc ducados al quitar sobr' esta tierra los herederos del dicho Joan Poderico.

8. Lo casal de Striano en Tierra de Lavor.

Condemnado quanto a ésto y compuesto quanto a ciertos otros bienes.

Este casal o aldea fué de Cola Maria Caracholo marques de Castellaneta, dado por el Principe al capitan Joan de Ribera en parte, y en parte vendido, y despues de su muerte lo tomó la Regia Corte, y el reverendisimo Cardenal lo ha vendido con carta redimendi al conde de Sarno por cinco mil ducados, y los herederos del capitan se agravian y pretienden drecho que pagó el capitan dos mil y quinientos ducados en dineros por él y lo demás por sus buenos servicios.

Este casal está vezino a Napoles diziseys millas y de la mar quatro o cinco millas; es cabe la cavalleriza Real dicha la Longora; tiene buenos términos llanos, frutiferos de granos, vino, lino y muchas cacas de caprios, puercos, liebres, starnas y otros animales; tiene bosque bueno y herbaies para cavallos y otras starcas o macerías; tiene fasta sessenta fuegos y el término puede ser fasta siete millas en derredor y es cosa buena e importante en su qualidad; tiene aun una casa o palacio del señor de aposiento razonable.

Vale este casal de renta ordinaria, de año fertil a infertil, quitados algunos cargos que tiene, quatrocientos ducados.

Ay mas en este casal un pedaço de territorio que fué del baron de Ciano, que lo tiene agora en la venda el conde de Sarno, que puede valer cinquenta ducados al año.

Este casal con el territorio podria valer a vender a todas passadas diez mil ducados de oro, como parece todo en el libro primero, a cartas cclxxxij.

9. Los bienes que fueron de Camillo de lo Capellano de la tierra de Laure. Condemnado por sentencia, absente.

Estos bienes fueron dados por el Principe a Andrea Gutierrez, criado del Principe, y consisten en casas, macerías, vinyas, tierras blancas, avellanos y otros censos en dineros y gallinas, y todos estos bienes podrian valer d'entrada fasta cvj ducados, j tarin, x granos.

Y estan estimados a vender estos bienes podrian valer fasta mil quatrocientos y treze ducados.

D' estos bienes posee Francisco Zurlo, marido de la hermana del Camillo de lo Capellano, que sacó sus dotes, los bienes burgensaticos, que pueden valer quatrocientos y tres ducados.

Y Andres Gutierrez posee las cosas feudales que pueden valer mil ducados y más, como parece todo en el libro primero, a cartas 393.

10. Los bienes que fueron de Bernardino de Ricardis de Aversa muerto. Ay litte sobre la memoria.

Estos bienes fueron concedidos a Julian Perez y los posee y consisten en las cosas infrascriptas:

Primo, una casa en Aversa grande con su jardin y dos cortijos, que se podria alquilar en doze ducados al año. Está apreciada que podria valer ccc ducados.

Item, una maceria cerca de Aversa en el casal de Frigniano piccolo con una starza iunto que ay una casa con cinco pieças; vale todo al año de renta de grano y vino quarenta y quatro ducados. Está apreciado en mil ducados de valor.

Item, un territorio en las pertinencias de Aversa llamado el Ponte de Aniquino; vale de renta en trigo doze ducados al año. Está apreciada en quinientos ducados de valor.

Item, una taverna en el territorio d'Aversa en el Ponte d'Aniquino con cierto terreno seminatorio; vale al año de renta diez ducados. Está apreciado que vale dozientos ducados.

Item, tiene esta hazienda de censos en cosas menudas dos ducados al año. Valeria de propiedad treynta ducados.

Que sumarian las entradas de renta todas ochenta ducados.

Y suma la propiedad d' estos bienes dos mil y cient ducados, como parece en la informacion del libro primero, folio 397.

Cargos. La muger d'este Bernardino de Ricardis, demas que defiende la memoria de su marido, pretiende que por cierta herencia le pertenecen estos bienes.

Y más pretende tener sus dotes sobr'ellos que pueden ser fasta seyscientos ducados.

11. El casal y fuegos de Pipone y Arbusto en las pertinencias de Aversa. Condemnado por ausencia.

Este casal y fuegos fueron de Marino Astandardo de Napoles; fueron dados por el Principe a Luys Ram, y, haviendole sido quitados como a official y conseiero, se le hen buelto por el reverendissimo Cardenal por cierta quantidad que ha dado a la Corte a beneplacito de Su Ma.t.

Tiene el casal de Pipone treze fuegos al presente, y primero havia treynta y dos; es tierra muy fértil.

Ay en este casal una casa del señor como maceria grande. Item, una starca llamada la Starcurella. Item, un territorio llamado la Lama. Item, un otro territorio llamado li Stendarde. Item, un bosque llamado Logardino. Item, otro bosque llamado lo Bosqueto. Item, otro territorio llamado lo Prato. Item, una balsa de curar lino. Item, otro bosque vezino a los otros. Item, una casa ruynada en el casal de Busto. Item, un territorio en Ponteruto con una balsa de lino.

Tiene más esta hazienda veyntiquetro ducados de censos de tierras y casas en el mesmo casal y fuegos.

Item, tiene la renta que le faze el conde de Monteleon en cada un año, farina veynte tumulos, que valen ocho ducados.

Vale al señor esta hazienda de renta cad' anyo quatrocientos y doze ducados, j tarin.

Esta es hazienda que, por estar cerca de Napoles, se hallaria a cinco por ciento a venderse y aun a menos, porque ay vassallos y jurisdiction; a parecer del comissario valeria, con todo lo arriba contenido, ocho mil ducados de oro, como parece en el libro primero, a cartas 40.

Cargos. Joan de Casanova tiene cient ducados annuos por mil ducados de propiedad.

12. El territorio llamado el Guasto fuera las puertas de Napoles, que fué del mesmo Marino Standardo.

Este territorio consiste en tierra que la siembran para ortaliza; tiene agua corriente que passa por él, y tenia ciertas casetas y botigas, que todo era xxxviij moyos de tierra; fué apreciado que valia quatro mil trezientos noventa y ocho ducados a vender.

Han demandado débitos muchos sobr' este territorio, y por

decreto y sentencia ha sido apreciado como dicho es adjudicado a los crehedores, y aun faltaron dineros de los dichos quatro mil trezientos noventa y ocho ducados para pagar sus deudas.

Es de notar que todas estas deudas stavan a pagar sobre los bienes de Marino Standardo, y se les ha consignado este territorio del Guasto como dicho es, y la demasia, que será poca, se havrá de pagar sobre los otros bienes.

13. La ciudad de Sanct' Agata de li Goti en Principado Ultra.

Esta ciudad fué del duque d' Atri, concedida a Mossiur de Valançon por el Principe.

Está situada en un bel plano con sus buenos muros y fosso; tiene un bel castillo a la entrada de la ciudad fuerte y de buenos muros y fosso, con su rebelin; es de grande aposiento con algunas piecas d' artilleria; tiene, segun la numeracion vieja, quatrocientos lxxxiiij fuegos, y agora puede tener el tercio menos; tiene herbaies, molinos de farina y batanes, starcas, jardines, y tiene todas buenas qualidades, y es fértil de granos, muchos vinos, olios y frutas y buenas caças de monte; tiene titulo antiguo de condado y es cabeça de obispado.

Vale d' entrada ordinaria al baron al presente mil ducados, y en tiempo bueno valerá mas, tornando en su primer stado, como parece en el libro 3º, folio 294.

Vale a vender, segun sus buenas qualidades, quarenta mil ducados de oro.

En esta tierra se incluyen los bienes del quondam Francisco Boloto de Sancta Agata, que los dió el Principe al baron y consisten en un territorio seminatorio que puede valer d' entrada diez ducados al año.

Cargos. La pretension d' estas dos ciudades que tiene Anna Gambacorta marquesa de Bytonto como stá continuada en la precedente foia.

Micer Leon Fuller tiene por sentencia cxxx ducados annuos sobre las entradas de Sancta Agata al quitar a x por ciento.

El obispo de Sancta Agata pretende que se le deve restituyr un molino en Sancta Agata nominado la Rosa Marina.

Francisco Guindasso y sus hermanos, como fijos y herederos de chico Antonio Guindasso de Napoles, pretende haver y deversele restituyr las gabellas de Sancta Agata por ccx ducados annuos que las compró al quitar a diez por ciento ¹.

¹ Al margine: "Han havido sentencia en su favor „.

Francisco de li Castelli pretiende haver cient ducados annuos sobre las barqueras y molinos de Sancta Agata con más ciertas pensiones corridas.

E mas el dicho Francisco pretiende haver en el feudo dito lo Fenillo lxxx tumuladas de tierra, y más pretiende drecho en el bosque dito de Massarone en término de Sancta Agata.

14. La ciudad de Caserta. Condemnado.

Esta ciudad fué de Julio Anthonio de Aquaviva quondam, nieto del quondam duque d'Atria, y la tiene, por concession del Principe, Don Luis Ycart castellano del Castelnovo.

Es una ciudad puesta sobre un monte fuerte, murada con sus torres y un buen castillo antiguo, con un turron maestro muy grande; tiene titulo de cabeca de condado y tiene obispado por si; es ciudad antigua y muy honrrada; ay en ella las infrascriptas aldeas: Putzo vetere, Sumana, Casula, Piedemonte, Tassolla, Bricano, Ercule, Lometzano, Potzaniello, Sala, Garzano, Sancta Barbara, La defreda, La torre, Sanct Benedito, Falchiano, Tridichi, Sanct Clemente, Chenturano, Toro.

La ciudad y sus aldeas tienen seyscientos fuegos, y tienen de territorio en derredor doze millas.

Esta ciudad está a quinze millas de Napoles; es muy fértil de granos, vino, olio y otras frutas; ay caças de craprios, perdizes, liebres y otras aves y animales, y tiene muchas buenas qualidades.

Ay más fuera de la ciudad en el llano una torre en fortaleza con su fosso, junto un palacio de abitacion del señor qu'está en medio de las aldeas, en donde ay mercado cada sabado y concurre mucha gente.

Vale al baron las entradas d'esta ciudad y aldeas cada año quinientos y cinquenta y seys ducados.

Dizen tiene de cargas y cosas agenadas trezientos veynte ducados.

Esta ciudad es tan importante y de tal qualidad que parece valeria a venderse, con los cargos que tiene, veynte mil ducados, como todo parece en la informacion del libro primero, folio 422.

Parece que, si esta ciudad estoviesse libre, valeria sesenta mil ducados.

Cargos. Anna Gambacorta marquesa de Britonto pretiende que se deven de restituыр las tierras de Caserta y Sancta Agata y el castillo de Banyuelo, pretendiendo que le fueron asignados en dote, y, en caso que no pueda obtener en todo el stado que fué

de la condessa de Caserta su tia, pretende haver doze mil ducados por sus dotes sobr' estas tierras, assi como diz que parece en los capitulos matrimoniales de la condessa de Caserta y del duque d' Atri, aguelo del dicho Julio Antonio d'Aquabiva marques.

Joan de Boloña tiene por sentencia cxx ducados annuos sobr'el mercado de Caserta al quitar.

15. La masseria de Antonio de Chofis de Napoles quondam.

Pende litte con la memoria, y aunque los hermanos pretienden que son suyos los bienes.

Esta maseria fué concedida por el Principe con la casa del dicho Chofis a Jacobo de Bolonya por cient escudos d' entrada; está a dos millas de Napoles y está cerrada de muro viejo con cinco o seys casillas caydas; tiene xxx moyos de tierra y arbutados y un jardineto bueno de frutas.

Vale d' entrada fasta setenta y ocho ducados y, quitandose la metad para la costa, restarian xxxx ducados; afirmase que paga de censo xxv ducados cad' año, por forma que quedarian xv; mas en tiempo bueno valeria mucho más y aun este anyo, pagados los censos, ha valido xxx ducados.

Podria valer con el censo seyscientos ducados.

16. La casa del dicho Antonio de Chofis, que possee el dicho Jacobo de Boloña, stá en la calle dicha Plaça de Arco a Seio de Nido; es bonita casa y tiene su jardin y pozo; dizese que paga de censo a los herederos de Joan Andrea Carachola xx ducados.

Valeria a vender mil y quinientos ducados de oro.

17. La tierra e insula de Proxita.

Esta insula está a doze millas de Napoles; tiene una buena tierra murada con fosso grande a la tierra, aunque la mar toma la mayor parte; tiene un castillo al cabo de la tierra en un monteto con su fosso de la banda de la tierra que descubre el mar y defiende la tierra; tiene buen aposiento; ay en la insula algunos casales de villanos, y en toda la insula puede haver dozientos y sessenta fuegos, y tiene de circuitu, inclusa otra insuleta pequeña qu' está junta y es infertil, que se llama Vibara, siete millas; es Proxita tierra fértil de granos y frutas de comer singulares y otros legúmenes y ortalizas; sale d' esta isla mucho pescado y bueno para vender en Napoles; tiene muchas caças de liebres, coneios, faysanes y guallas y otras aves, con toda jurisdiction.

Fué dicha isla de Miguel Quossia condemnado, y la possee por concesion del Principe el marques del Vasto; y todo el suelo de la isla es del baron y le pagan o piden licencia para edificar.

Pendet lis, super insula Proxite et aliis bonis, diziendo que no pertenecian al rebelde.

Valen al señor las entradas cad' año, quitados los proventos que se dexa para el capitan, sietecientos treynta y ocho ducados, como parece en el libro primero, a cartas 434.

Está estimada a vender a juicio de los testigos de la informacion en veynticinco mil ducados de oro.

En esta entrada se incluyen setenta y ocho ducados qu' el marques tiene cad' año de la baylia d' Iscla que fué del dicho Miguel Cossia y concedida por el Principe al marques, el qual se falla que ha desmenbrado desta baylia muchas cosas y dado d' ella las rentas del banco de la justicia al monasterio de Sancto Domingo d' Iscla, y los otros miembros ha dexado y enfranquecido la ciudad de Iscla, por forma qu'el no recibe nada y es cosa de renta Real, que se a de tornar al demanio, y no es bien que vaya en mano muerta, folio 434.

18. Los bienes que fueron de Miquel Cossia condemnado, que tenia en Iscla y sus pertinencias, que fueron dados al marques del Vasto:

Primo, un territorio llamado Surrencano, que vale diéz ducados al año y a bender quatrocientos ducados.

Item, otro territorio llamado Lofango, que vale otros diez ducados al año, y porqu' está lexos de la tierra y no es tan bueno valerá a vender dozientos ducados; posseelo por concession del marques un Hercules Russo canc. de la princesa de Francavilla.

Assi mesmo tiene otro territorio dito Sancto Montano en el casal de lo Laco, que vale cad' año seys ducados de renta y a vender stá stimado en cient ducados; possehelo el mesmo Hercules Russo por gracia del marques.

Item, otro territorio dito Lofundo en lo casal de Furio, que vale al año de renta doze ducados y está estimado que valeria dozientos ducados a vender; posseelo el mesmo Hercules Russo por merced del marques.

Item, otro territorio dito lo Fasano en el mesmo casal de Furio, que vale de renta un ducado e un tarin y a vender valeria xxv ducados, que le possee el mesmo Russo.

Por forma que las entradas d'estos bienes valen treynta y nueve ducados y un tarin.

Es el valor y estimacion dellos deccccxxv ducados, como parece en libro primero, folio 452.

Cargos. Está el mesmo pleyto pendilorse p oandente, allegs deudos de Miguel Cossi, qu'estos bienes no eran suyos; y no se piden las deudas y dotes que ay sobr' ellos y sobre Proxita fasta que sea determinado este articulo, que es muy importante y ay un gran processo sobr' ello.

19. Los bienes que fueron de li filli de Jacobo Grison llamados Miguel Angelo y Federico Grison, qu'están en la isla de Iscla. El Miguel Angelo ha sido condemnado en perdimiento de bienes.

Estos bienes fueron concedidos a Cesaro Plantadie por el principe y los possee y consisten en las cosas infrascriptas :

Primo, una tierra nominata Chiaya en el casal de Furio en Iscla, que vale de renta en cada un año al señor veynticinco ducados. Valeria a vender quatrocientos ducados.

Item, otro pedaço de tierra dicho Bayola en el mesmo casal, que vale de renta cad' año veyntiquatro ducados. Valeria a vender quinientos ducados.

Item, otro pedaço de tierra llamado lo Campo en el dicho casal, vale cad' año de renta x ducados. Está estimado a vender dozientos ducados.

Item, otro pedaço de tierra dicho la Caravara en las pertinencias del dicho casal, que vale al año d' entrada x ducados. Está apreciado que valeria a vender dozientos cinquanta ducados.

Item, otro territorio dicho la Petza en las dichas pertinencias del casal, vale cad' año d' entrada quinze ducados. Está apreciado a vender quatrocientos ducados.

Item, otro territorio dicho Metzavia en las pertinencias de lo Laco en la mesma isla de Iscla, que vale al año quinze ducados. Está apreciado a vender en quatrocientos ducados; dicese que ay cierto censo de los frayles de Sanct Pedro adara de Napoles en este territorio.

Item, otro pedaço de término con un jardin y árboles fructiferos en el casal de Furio junto al dicho territorio de Chaya, vale al año seys ducados. Está apreciado en ciento y veynte ducados.

Item, otro pedaço de tierra en el dicho casal de Furio, parte cercado y parte jardino; vale cad'año un ducado, ij tarines, x granos. Está estimado en treynta ducados.

Item, otro pedaço de tierra dicho la Cacanara, que vale cad'año dos ducados. Está estimado en quarenta ducados.

Item, dos casas con un huerto en el casal de Surio, que vale al año tres ducados, un tarin, x granos. Está estimado en quarenta ducados.

Item, un huerto en el burgo de Iscla, vale al año quatro ducados. Está estimado en cient ducados.

Suman las entradas de todo lo susodicho en universo cad'año cxiiij ducados, iij tarines.

Suma el valor de las entradas a vender ij mil cccclxxx ducados.

Pendet lis. Miguel Angel carcerado y Federico es comprendido en el indulto.

Estos bienes de Miguel Angelo y Federico Grison dize el privilegio de Cesaro Plantedie, a quien fueron concedidos, que se los da el Principe por sus servicios y en recompensa del officio de la doana de Ortonamar que se le quitó para darlo al visorrey don Carlos de Lanoy.

Como se defienden éstos, no se piden deudas fasta agora.

Cargos. Johanna Vinadera tiene por sentencia sobr'estos bienes xvij scudos, dos manillas y una cadenilla.

20. La ciudad de Puçol.

Por su rebellion la Regia Corte tomó a esta ciudad los pagamientos fiscales y otros muchos privilegios de franqueza e inmunidades, y finalmente, siendo incorporada en la Corona Real, la vendió a Caleaço Justiniano dito el Gobo por onze mil ducados con carta de revendita, y le tomaron en cuenta tres mil ducados de libranças o más. Esta ciudad es principal en este reyno y cabeça de Obispado y de muy grande importancia; tiene puerto muy bueno y antiguo y muchas pesqueras y montes de caças; tiene los banyos naturales tan nombrados en todo el mundo; tiene sulfetaça grande y es ciudad en que ay grandes palacios, coliseos y edificios antiguos admirables, con un castillo llamado de Baya, con otras muchas cosas y qualidades grandes que no pertenecen sino a dominio Real, y el puerto de Baya que es el mayor que ay en estas partes y está ocho millas de Napoles.

Tiene quinientos veintiseys fuegos con anchos y extensos términos.

Las rentas desta ciudad solamente consisten en los pagamientos fiscales que suben ochocientos setenta y cinco ducados;

verdad es qu' el dominio y otros provechos innotos y no ordinarios d' esta ciudad por la qualidad d' ella no se pueden apreciar.

Esta ciudad no se aprecia porque no tiene precio ni estimacion que a solo el Rey de Napoles pertenece y por ningun dinero la ha de enajenar en tiempo alguno.

21. La ciudad de Castellamar.

Esta ciudad fué dada al conde Felipin Doria por Su Ma.t y agora por su muerte la Regia Corte la posee y justamente porque tiene las infrascriptas qualidades, las cuales muestran qu' el dominio d' ella a solo el Emperador nuestro señor pertenece.

Tiene esta ciudad buenos muros y fosso y está al pie de un grande monte y tiene la mar delante que bate los dos tercios de la ciudad con buen puerto en ella y su molle de piedra; tiene al cabo alto de la ciudad encima el muelle un castillo bueno con un muro grande que deciendo del castillo fasta la crilla de la mar a la punta de la ciudad, en donde ay una torre de piedra fuerte. Es ciudad cabeça de obispado y tiene buenas yglesias y monasterios dentro y defuera. Es cargador principal del reyno y estan las duanas regias y fundacos de la sal; es su tierra frutifera de granos y vinos muchos.

Tiene un bosque abte para fazer navios y d' esta ciudad se provehe casi todo el reyno de botas de vino vazias y aun llenas, que ay mucho vino.

Tiene un palacio real al pie de la montaña que se dize Casa Sana, que es una bella cosa aunque stá derruyda; tiene buenos jardines y grandes sidras y naranjas infinitas; tiene dentro la ciudad al pie del monte una tan grande fuente que a diez passos de donde nace muele dos muelas de farina que no se la puede quitar nadi, que es una bellissima cosa.

Tiene esta ciudad las infrascriptas aldeas suietas a ella: Scançano, Privato, Sancto Bartomeo, Casa Sana, Sancto Basili, La frata, Sancto Mafeo, Sancta Maria a Puçano.

Tiene con estas aldeas la ciudad sietecientos fuegos y de término por la tierra fasta diez millas y está a xviiij millas de la ciudad de Napoles, que por mar se va alguna vez en dos horas.

Los pagamientos fiscales extraordinarios, quando se imponen por alguna necesidad, valen uno o dos o diez tarines, segun que acaee y ésto no es cosa cierta.

Parece qu' esta ciudad tenia por suyas las duanas y fundicos y despues por concordia dieron a la Corte las duanas y la Corte los hizo francos de pagamientos fiscales ordinarios.

Las duanas de la sal y l'aduana grande pueden valer al presente, pagados los cargos que son muchos, dos mil ducados y en otro tiempo valió quatro mil ducados, quando no havia tantas franquezas.

Su(e)len los desta ciudad pagar coronacion de Rey, maridage y presonia y no otra cosa.

Dize el capitan Francisco de Sancta Cruz, que tiene la doana agora, que vale a su parecer la duana grande más de mil y trezientos ducados, pagados los cargos.

La sal vale quinientos ducados y ochocientos y mil y dozientos alguna vez.

Dize un testigo que al tiempo del Rey Ferrante primo se halló que uno le offrecia por Castellamar que se lo vendiesse por ochenta mil ducados y no lo quiso fazer y le dió mala respuesta, como todo parece en el libro primero, a cartas 484.

Esta no s'estima porque no es estimable, ni conviene al servicio de Su Ma.t que se enaiene por manera alguna.

Agora estan empeñadas las rentas desta ciudad por diez mil ducados a mossen Carbonel; pagó los x mil en dinero y los otros se le tomaron en descuento de lo que le devia la Corte de los cambios.

22. La tierra y castillo de Angria en Principado Citra. Condemnado.

Esta tierra fué de Carolo Miraballe de Napoles, vendida a Gaspar Fonate cum pacto de revendita por nuemil ducados con toda iurisdiction.

Es tierra que tiene muros y fosso y un castillo bueno con casa de habitacion y un turron maestro con su cortijo y jardin fuera del castillo con un establo y otra casa.

Tiene quatro casales llamados: Li Consilii, Li Judici, Li Ardinyi, Li Risi.

Fazen la tierra y casales quatrocientos y quarenta fuegos segun la vieja numeracion y agora algo menos; tiene de terminos ocho millas y es tierra frutifera de todos legúmenes, granos, vinos; está en un bel llano y de la ciudad de Napoles a xvij millas y de la mar a cinco millas y es una buena tierra y de todas buenas qualidades y maltratada; tiene de términos doze millas.

Vale de renta ordinaria al baron en cada un anyo fasta setecientos y cinquenta ducados.

Stimase que vale a vender a todas passadas más de veynte mil ducados, como parece en el libro primero, a cartas 494.

Pretiendo el marques del Guasto que tiene del Principe el jus luendi a beneplacito.

23. La tierra de Granyano de la mesma provincia.

Esta tierra fué del mesmo Carlo Miraballe y vendida a Joan de Vargas por cinco mil ducados con carta redimendi; tiene casales los infrascriptos: Castiello, Aurano, Crapili, Li Marini, Banyuelo, Li miri, Sancto Leo, Sancto Vito, Sanct Sano, Sanct Marco, Pasillano, Li Jubeni.

Es tierra abierta, mas muy buena y fertil de granos, vino, olio, narangas y otras frutas preciosas; tiene con sus casales trezientos quarenta y nueve fuegos y de término fasta xij millas; distante de Napoles a xvij millas y de la mar dos millas; ay muchas caças de crapios, liebres y aves; es habitada de gente honrrada y tiene muchas buenas qualidades.

Vale d'entrada al señor ordinaria cad' año dozientos treynta y dos ducados.

Está stimada a vender en diez mil ducados y más, como todo parece en el libro primero, a cartas quinientas y cinco.

24. La ciudad de Lettere.

Esta ciudad fué del mesmo Carlo Miraballe; está en la mesma provincia del Principado Citra; fué vendida a la señora Ysabella de la Crapona muger de Brezeño o a los herederos de Brezeño por siete mil ducados o escudos. Tiene los infrascriptos casales: Sancto Nicola, Fuscuro, Ursaro, Casula, Sancto Laurenzo.

Tiene de territorio esta ciudad y aldeas doze millas en derredor y faze clxxxxij fuegos; está de Napoles a dizinueve millas y de la mar a tres millas.

Es ciudad y cabeça de obispado y tiene muros; mas casi todos habitan en los casales qu' está dirruyda; tiene un muy lindo y fuerte castillo con quatro turriones y una gran torre maestra, tiene tres puertas con puentes levadizos y está en lo alto de la ciudad en gentil lugar; es castillo de homenaje e importante sobre la strada maestra que va a Napoles y Castellamar; es tierra fértil de granos, vino, olio y otras frutas y cosas de importancia.

Vale de renta al baron fasta dozientos ducados.

Y está estimada que valeria a vender a todas passadas fasta diez mil ducados, aunque digan los testigos de la informacion de otra manera que no lo entendian y el comissario que lo vió todo y platicó dize ésto, como lo de arriba parece en el libro primero, folio 512.

Esta ciudad de Lettere juntamente con la tierra de Pimonte y el lugar de le Franque y la tierra de Positano con la insula dita de lo Gallo se comprenden en la vendita de la ciudad por los siete mil ducados o scudos susodichos y son los siguientes :

La tierra de Pimonte.

Esta tierra fué del mesmo Carlo Miraballo y ha sido vendida, como dicho es, a los herederos de Brezeño y está a tres millas de la dicha ciudad de Lettere en medio de unas montañas ; no tiene castillo ni cosa fuerte sino un cierto reduto o cortillo murado con una torreta encima de un monte, en donde para tiempo de guerra los de los infrascriptos casalos pueden poner sus bestiamas y personas ; los casales se llaman : La Plaça, La via Piana, Canciano, Trallio, Maurisco, La Rota.

Esta es tierra infertil y se coge solamente un poco vino y olivas ; bive la gente con industria de fazer fusta para botas de vino y otras cosas ; tiene ocho millas de territorio en torno y está cerca de la mar a dos millas y a veynte millas de Napoles ; ay caças de crapios y puercos ; tiene ciento y treynta fuegos segun la numeracion, que agora puede tener algunos menos.

Vale al señor d' entrada ordinaria fasta cient ducados cad'año.

Está stimada que valeria tres mil ducados a vender a todas passadas, como parece todo en el libro primero, a cartas 523.

El lugar de le Franche.

Este lugar fué del mesmo Carlo Miraballe y vendido con Lettere a los herederos de Brezeño, como dicho es.

Está vezino a Lettere y cerca de la mar a dos millas y a veynte millas de Napoles y consiste en un lugar solo abierto sin fortaleza, que tiene fasta veyntitres fuegos ; tiene territorio en derredor seys millas de montanya, ay olivas y castanyares y ay caças de crapios y liebres.

Vale al señor cad' año de ordinario xiiij ducados, j tarin, v granos.

Está estimado en quinientos ducados, como parece en el libro primero, a cartas 528.

El lugar de Positano.

Este lugar fué de Carlo Miraballe y vendido a los dichos herederos con la insuleta de lo Gallo quo era de la Corte por los dichos siete mil ducados con pacto de revendita.

Este lugar está a la costa de la marina de Malfe y tiene una torre para encerrarse en tiempo de guerra o de moros ; está en lugar esteril ; bive la gente de andar por la mar y otros exercitios

de cortar fusta y fazer naves; está a veyntiseys millas de Napoles; tiene fasta noventa vezinos o fuegos; no tiene término propio sino sus campos y tierras y montes juntamente con los de la costa de Amalfe.

La insula del Gallo es una poca cosa infertil que no riende nada más; dicen que si la diesen por arrendamiento a los pescadores valeria veyntiquatro ducados, y ay quien la tomaria y faria una torre fuerte que es cado de fustas de moros y seria servicio de Dios y de Su Ma.t.

Valen al señor las rentas de Positano cada año ochenta y ocho ducados.

Stá estimado en fasta dos mil ducados, como todo parece en el libro primero, a cartas 931.

Despues de todo lo susodicho, el reverendisimo cardenal Colonna ha vendido todo este estado de Carlo Miraballe, a saber es: la ciudad de Lettere, Granyao, Li franchi, Piamonte, Positano y Angria, por treynta y dos mil ducados a doña Ysabel de Requesens como madre y tutora de Don Ferrante de Cardona su fijo con special pacto que, si Don Ferrando muriesse sin legitimo sucessor o sus sucessores sin legitima sucession, estos xxxij mil ducados hayan de passar con los vinculos del testamento de don Ramon de Cardona.

Cargos. Catherina Cichinella madre de Carlo Miraballe pre-tiende haver dos mil y quinientos ducados por sus dotes y por el antefato mil dozientos cinquenta ducados sobre todos los bienes de Carlo.

Tenia otros bienes burgensaticos Carlo; y esta deuda y otras que se pretienden, aunque no se han visto fasta agora, se habrá de fazer la execucion en los bienes burgensaticos primero si se podrá acabar con las partes, porque tienen election.

25. La tierra de Sancto Marçano.

Condemnado. Esta tierra fué de Joan Thomas de Miraballe de Napoles, vendida a don Luys Ycarte por quatro mil ducados, que la mayor parte le tomaron en deudas.

Está en la provincia de Principado Citra a xviiij millas de Napoles y a seys de la mar; es tierra fertil de granos y vinos y frutas; tiene dos millas no más de término; es tierra murada con su fosso, ay una torre al cabo de la tierra muy bella con su buen fosso, y dentro la tierra ay una buena casa del señor; tiene con

sus burgos ciento y veynte fuegos segun la numeracion, y al presente puede tener ochenta fuegos¹.

Vale al señor d' entrada cad' año quatrocientos veyntinueve ducados.

Stá stimada fasta diez mil ducados a vender a todas passadas, como parece en el libro primero, a cartas 536.

La casa de Joan Tomas en Napoles y las botigas de la rua Cathalana con los otros bienes burgensaticos fueron concedidos a Luys Gomez y a Gonçalo de Cordova, hombres d'armas, por cada lxxij ducados y de todo han sido desposeydos por las sentencias como stá aqui en los cargos, sino solamente que Luys Gomez posee xxxiij ducados de censo perpetuo sobre una de lasdichas casas al Mollo Picolo y el dicho Gonçalo de Cordova posee xxxx ducados de censo perpetuo sobre otras casas del dicho Joan Tomas al Mollo Picolo.

Cargos. Ypolita Joanna Miraballa su muger pretiende que la tierra de Sancto Marçano le compete por drecho y justicia y pende pleyto con el concessionario y con el fisco.

La mesma Ypolita Joanna pretiende haver por sus dotes seys mil ducados y por l' antefato mil y quinientos. Pende litte.

El conde de Trevento tiene sentencia y Joan Paulo de Aficto su hermano de mil ducados de propiedad que le devia el dicho Joan Tomas Mirabal y está mandada fazer la execucion sobr' el fundico de Jo. Thomas y de su hermano a la rua Cathalana.

26. Los bienes que fueron de Joan Cola Pagano de Nuchera de li Pagani. Condemnatus quo ad bona alienata.

Estos bienes fueron concedidos a Cristoval Valdenebro, hombre d' armas, en lxxij ducados d' entrada y posee.

Consisten en dos casas en Nuchera y en tierras arbustadas seminatorias y en un monteto de alamos y una tierra arbustada feudal en las pertinencias de Sanct Severino.

Valen todos estos bienes d' entrada fasta cient ducados cad' anyo.

Estan estimados a vender todos los dichos bienes en mil y quinientos ducados, como parece en el libro primero, a cartas 561.

Not. que de los bienes muebles no sabe nada el comissario y dize que ay muchos cargos en estos bienes, mas el fisco pre-

¹ Al margine: " Hase vendido a todas passadas en viij mil ducados „.

tiende que se pagaran de los bienes no alienados y que quedaran libres los lxxij ducados concedidos al dicho Valdenebro a beneplácito.

IV.

Comiença la comission de micer Troyano Carrafa, que fué a Terra d' Otranto y Tierra de Bari.

1. El casal de la Torre de Sancta Susana y el feudo desabitado de Galafana junto a él.

Está preso y se defiende.

Este casal y feudo fueron de Domicio de Guarino y de Hieronymo su padre de Leche, concedidos a Lucio Palagano varon de Sancto Vito por merced del Principe por dozientos escudos al año y despues ha dado a la Corte ij mil ducados por via de venda para la paga del ejército.

Es casal abierto; tiene ciento y diez fuegos con iurisdiction civil y criminal; tiene un buen castillo fuerte con buena abitacion; ay en esta tierra muchos granos, acafran, ganados y se faze para'l baron un grande y bello olivar; está cerca de Oyra a vj millas y a vij millas de Misaña, tierra gruesa, y a veynte millas de la mar de Brindiz y a otras tantas del mar de Taranto; tiene buen territorio de fasta quatro millas.

Tiene de renta ordinaria al baron este casal y feudo dozientos ducados al año, como parece en el libro segundo, folio primo. Parece que podria valer quatro mil escudos.

Despues es muerto Domicio de Guarino en prision y su padre Hiero (sic) defiende assi mesmo y la memoria del fijo, aunque ay mucha probança en contra los dos, y está a sentencia.

No ay deudas fasta agora demandadas, porque esperan el exito de la causa.

Cargos. Despues que s' escribió que no havia deudas ha puesto demanda Jo. Vincencio Lasso y pretende haver 6 ducados annuos sobre Sancta Susanna de renta al quitar a x por ciento.

Lucio Palagano ha prestado mill ducados a la Corte sobre estos dos casales, con que si se sentençiare por el fisco se entienda serle vendidos a cinco por ciento.

2. El casal de Aquarica Litii en Tierra d' Otranto.

Este casal fué de los mesmos Jeronymo e Dominico de Gua-

rino y dado al dicho Lucio por la forma susodicha con el casal de Sancta Susana y feudo de Galasana.

Tiene xxv fuegos y es casal abierto; ay un principio de castillete que se fazia; stá a tres millas de la marina y a ocho millas de Leche; tiene buen término con su iurisdiction civil y criminal de fasta tres millas; es tierra fértil de granos y olios muchos.

Vale al señor d' entrada cad' año ciento y cinquenta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas xiiij.

Parece que podria valer dos mil y quinientos scudos a vender.

Tiene demasiados cxxx ducados e dió a la Corte, como dicho es despues, dos mil ducados por esta razon.

Ay deudas de dotes y otros cargos y no las piden fasta ver el fin de la causa, y sobre las entradas d' estos bienes se han dado algunas vezes alimentos a las partes conforme a drecho.

3. El feudo de Cigliano desabitado en Tierra d' Otranto.

Pendet litis. Este feudo fué de Cola Maria de Montefusculo; dize que lo posee Pedro Barba castellano de Galipoli, que tenia merced de ciento y cinquenta scudos.

Es feudo seminatorio y de herbaie bueno y tiene un buen palacio del señor y jardines y vinyas.

Vale al señor d' entrada ciento y treynta ducados al año de fértil a infértil.

Parece que podria valer el palacio, jardin y vinyas quinientos ducados y el feudo todo dos mil ducados, que seria por todo dos mil quinientos ducados, como parece en el libro segundo, folio 21.

Ay más en Galipoli ciertas casillas, magazen y botiga que fueron del dicho Cola Maria, que los posee el mesmo Pedro Barba, que valen al año xxiiij ducados d' entrada y a vender trezientos escudos.

Sumaria por todo cliiij ducados. Y a vender dos mil trezientos quinze ducados.

No ay deudas fasta agora, aunque las mugeres tienen sus dotes, y ellas y otros que pretienden algo speran el fin de la causa.

4. El casal de Sava en Tierra d' Otranto.

Pendet litis y es notorio rebelde.

Este casal fué de Nicoló de Prato de Leche y es casal abierto; tiene quarenta fuegos; es tierra fértil de granos con iurisdiction

civil tantum; ay en él una casa fuerte buena de abitacion, sino que no está acabada; tiene un bel jardin murado; tiene fasta iij millas de territorio y está cerca d'Oyra y de Cal nuevo.

Este casal lo posseyó cierto tiempo el quondam Ferrando de Paladinis de Leche baron de Campi y se tomó fasta mil tumulos de vituallas qu' estavan en el palacio; despues vino en poder de Joan d' Urbina una temporada, que tambien tomó lo que pudo.

Finalmente lo ha hallado el comissario en poder del capitan de albaneses Theodoro Bisquet que dize lo tenia por el Principe despues de la muerte de Joan Bisquet, su fijo a quien primero fué concedido y tomó la possession por la Regia Corte y la entregó al preceptor.

Hanselo buuelto a Bisquet y pagó quinientos ducados por la demasia que tenia, fasta otra orden de Su Mat.

Vale d' entrada al baron cad' año ciento veyntitres ducados, como todo parece en la informacion del libro segundo, a cartas 26. Parece que podria valer a vender dos mil ducados.

No ay deudas fasta agora.

5. La tierra de Melpinyano en Otranto.

Defiendese. Esta tierra tiene ciento y cinquenta fuegos; es murada aunque habitan fuera los más; es fértil de granos poco y de olio mucho y vinyas; está a diez millas de la mar y a xv de Leche y a una milla de Corillano con su iurisdiction civil y criminal; puede tener fasta tres millas de término y menos.

Fué esta tierra de Andrea Francisco d' Ayello de Leche y la tiene por concession del Principe el dicho capitan Theodoro Bisquet; tiene un bel palacio y jardin del baron.

Vale al señor d' entrada trezientos cinquenta ducados al año, como parece en la informacion del libro segundo, folio 35.

Parece que podria valer ocho mil ducados de oro.

La mayor parte de los moradores desta tierra son griegos y albaneses. No ay deudas fasta agora.

6. El casal abierto de Lichiano en Tierra de Otranto.

Litte. Este casal fué del dicho Andrea Francisco d' Ayello y lo possee Theodoro Bisquet capitan; tiene noventa fuegos con iurisdiction civil y criminal; tiene un buen palacio y una torre fuerte y cierto reducto murado para tiempo de guerra a recogerse; tiene olios, vinos y granos; a xij millas de Taranto y a diez de la mar.

Vale al señor de ordinario cad' año dozientos treynta ducados de renta, como parece en el libro segundo, a cartas 41.

Parece que vale cinco mil ducados a vender.

Este capitan diz que tenia seycientos scudos consignados por el Principe sobr' estas tierras ya dichas, y esta renta que posseya suma sietecientos y dos ducados, por forma que goza demasiado **xxxxiij** ducados y hasela de pedir cuenta de lo pasado; está en la informacion todo lo que ha recebido; ha dado, como dicho es, quinientos ducados por la demasia que tenia fasta otra orden de Su Ma.t y a su beneplácito Real.

No ay deudas fast' agora.

7. La maseria o feudo de Caliano en Tierra d' Otranto.

Contumace condemnandus. Esta maseria fué de Ramundo de Prato de Leche y la possee el doctor Fonseca como procurador de Diego Aroya; es tierra seminatoria y d'erbaie de fasta una milla cerca del mar y a diez millas de Brindez.

Puede valer fasta treynta ducados d' entrada y, si se trabaiasse, podria valer más.

Valeria a vender seycientos ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 49.

No ay deudas fast' agora.

8. El casal abierto de Torciarolo en Tierra d' Otranto.

Condemnandus y está para darse la sentencia.

Este casal fué de Pierro de li Falcone de Nardò y lo posseya el doctor Fonseca auditor y fiscal de la provincia y agora está en poder de la Corte por mandado de Su Ma.t y se l' a despues buuelto que lo tenga nomine Curiae en virtud de la concession del Principe.

Tiene veyntitres fuegos con iurisdiction civil y criminal; ay una torre con camaras con puente llevador; es fértil tierra de grano, olio y frutas; a doze millas de Leche y otras tantas de Brindez y a tres millas de la mar; tiene de término cerca de quatro millas en torno.

Vale al señor de ordinario ciento y veinticinco ducados, como parece en el libro segundo, folio 47.

Parece que valeria dos mil ducados a vender o dos mil y quinientos.

Pretiene Claudio Palavesino que primero tiene la gracia d' este casal por el Principe que no Fonseca y ay litte.

No ay deudas fast' agora.

9. El feudo de Putzo Mauro, agora desabitado, en Tierra d'Otranto.

Notorio rebelde. Este feudo fué de Marco Anthonio Baron de Leche y lo possee el dicho doctor Galioto Fonseca nomine regie Curie con obligacion de restituirlo.

No tiene vassallos sino una casa o palacio del baron y otras dos casas; tiene jurisdiction civil y criminal fasta una milla y media de término; es fértil tierra de granos y olio y vino mucho; confina con la ciudad de Alixano y con el casal de Prefici.

Vale d'entrada ordinaria al señor fasta sessenta scudos, como parece en el libro segundo, a cartas lv.

Parece que valeria, por las buenas qualidades que tiene, mil ducados.

Cargos. Laura Baron de Leche su hermana pretiende haver la tercera parte de dos mil ducados de las dotes de su madre y más el paragio sobre los bienes paternos que no puede exceder la tercera parte de los bienes y puede ser mucho menos segun la condicion de la persona. Pende litte.

10. La jurisdiction de Cisternino.

Tiene más el dicho doctor Fonseca la iurisdiction criminal de la tierra de Cisternino, que es del obispo de Monopoli. El capitan de Monopoli tenia esta iurisdiction por el Rey y, pretendiendo que vacava por la rebellion de Monopoli, el Principe la dió al dicho Fonseca a beneplacito, no vacando porque ya era del Rey. Es la tierra de fasta quatrocientos fuegos o cerca, y la jurisdiction valdria a venderla, al parecer del comissario, mil ducados.

No se sabe la renta ordinaria porque es incierta y ha de servir un hombre de bien y conviene que se reintegre a la Corte como s'estava.

Es Cisternino en Tierra de Bari y no ay informacion en escrito, que no la quiso dar el hermano del doctor que stava dentro y resistió al comissario o a sus mandamientos, como está en los actos; ponese aqui por memoria.

Posseela al presente el mesmo Fonseca nomine Curie con la dicha obligacion.

Al doctor Fonseca pesó mucho lo que su hermano fizo y dió razon y entregava luego toda la jurisdiction y el hermano.

11. El casal de Sorano en Tierra d'Otranto.

Está preso y defiendese. Este casal fué de Marco Anthonio

de Guarino de Leche y lo posee por merced del Principe Miguel Rali, capitan de stradiotes.

Tiene doze fuegos con un castillo caydo; es tierra fértil de olio y granos con iurisdiction civil y criminal; tiene fasta una milla y media de término; ay jardines y frutos; a diez millas de Otranto y a quatro de la mar.

Vale al señor de ordinario cad' año ciento y treynta y quatro ducados, como parece en el libro segundo, a cartas lxxvj.

Parece que podria valer fasta dos mil ducados de oro o dos mil y quinientos.

Las deudas no las demandan, qu'esperan la determinacion de la causa.

12. El feudo desabitado de Gratillano en Tierra d'Otranto por la mitad y otra parte de feudo llamado Sancto Nicola, alias Caraçulo.

Co tumax y notorio rebelde. Este medio feudo fué de Anthonio de Balsamo de Leche; posseelo el mesmo capitan Rali; la mitad está cerca la tierra de Rufiano y d' Especia, cerca del mar a cinco millas; es fértil de vituallas y olivas; tiene poco término.

Ay otra parte de feudo que tenia el mesmo Antonio de Balsamo, que lo posee el dicho capitan Rali, cerca del de Gratillano, que se llama Sancto Nicola alias Caraçulo, que assi mesmo consiste en tierras seminatorias y olivas y ay un palomar y vinyas.

Valen estas dos partes de feudos de Gratillano y Sancto Nicola quarenta ducados al año, como parece en el libro segundo, a cartas 62.

Parece que valeria todo quinientos ducados de oro.

No ay deudas fast' agora.

13. El casal de Aquarica Capitis en Tierra d' Otranto.

Pendet lis, y está para condemnarse.

Este casal fué de Joan Paulo de Guarino de Leche y lo tiene Ferrando d' Illescas, capitan de los vieios, comprado por mil y quinientos ducados y, si algo más vale, se lo dan por sus servicios.

Tiene xxxx fuegos con su jurisdiction civil y criminal; tiene cierta muralla o reduto para los villanos en tiempo de guerra, que es del baron; tiene poco territorio; está a cinco millas de la ciudad de Urgente y a quatro de Despachia.

Vale al baron fasta xxxiij ducados, como parece por la informacion del libro segundo, a cartas lxxiiij.

Parece que valeria sietecientos ducados o menos a vender, por

forma que lo sobrepagó el capitan y, porque stá casado en aquella tierra, lo compró.

14. El casal de Sancto Cassiano en la provincia de Tierra d' Otranto.

Notorio rebelde y está carcerado.

Este casal fué de Marco Anthonio de Guarino de Leche, concedido a Anguilberto de Musco, escrivano de racion en el exercito, y agora se l'a tomado por la Corte como official por el comissario y entragado al preceptor.

Tiene jurisdiction civil y criminal y xxx fuegos; dos millas de territorio; está cerca la mar cinco millas y a una milla de la tierra de Loboardo; es tierra fértil de olivas y toda vitualla y frutas; tiene un castillo viejo que se podria bien reparar.

Vale d' entrada al patron cad' año ordinariamente trecientos cinquenta y quatro ducados, como parece en el libro segundo, a cartas lxxvj.

Parece que valeria a vender seys mil ducados de oro.

El cardenal diz que ha restituydo a este por dos mil escudos estas tierras d' este escrivano de racion que valen mucho y los fructos solo deste año de olio solo valen fasta seyscientos escudos, que stavan consignados al preceptor.

No ay deudas fast' agora.

15. El casal abierto de Lequile en Tierra d' Otranto.

Este casal fué del mesmo Marco Anthonio de Guarino de Leche; fué dado al mesmo Anguilberto, scribano de racion del exercito.

Tiene ciento noventa fuegos y la jurisdiction civil, que la criminal la tiene el capitan de Leche y Anguilberto lo tenia con la criminal que no vacava por la rebellion y se deve reintegrar. Puede tener poco más de milla y media de tierra; tiene un castillete viejo; no tiene aposiento sino molinos de azeyte: está en el territorio de Leche: por esso tiene tan poco término; es tierra muy fértil.

Vale d' entrada al baron cad' año trezientos sessenta ducados, come parece en el libro segundo, a cartas xj.

Podria valer fasta siete mil ducados de oro.

Afirmase que la muger y hermanas y la madre y aun hermanos tienen dotes y vita militia y otros cargos que sobr' estas tierras ay; no los piden fast' agora sperando el fin de la causa.

16. El castillo de Lo Boardo en Tierra d'Otranto.

Este castillo fué del mesmo Marco Antonio de Guarino, concedido a Leonardo de Grimaldis que es muerto y tiene hijos.

Es tierra con muros y fosso con un castillo a la entrada con fasta cient fuegos; está a ocho millas d'Otranto y a cinco del mar; tiene dos millas de territorio y es tierra fértil de vino, olio y trigos; está en un bel plano.

Tiene dos fegos: el uno se llama Saramiello seminatorio y una parte de otro fego llamado Ortelle juntos y contiguos al Boardo.

Tiene más dos jardines y una masseria.

Todas las entradas y rentas del baron pueden valer trezientos ducados al año, como parece en el libro segundo, a cartas lxxxxviiiij.

Parece que podria valer ocho mil ducados a vender.

No ay deudas demandadas, como dicho es.

17. La tierra de Quarata en Tierra de Bari.

Está preso y defiendese. Esta tierra fué de Lançalao de Aquino dito el marques de Quarata, qu'está preso y se defiende; concedida por el Principe con otras pieças a mossiur de Bauri llamado Francisco de Rupt.

Tiene titulo y cabeça de marquesado; es de seys millas de territorio; tiene sus buenos muros, torres y fosso; ay un castillo bueno en cabo de la tierra con buen aposento y con una cavalleriza grande con dos puertas con sus puentes llevadizas y sus turriones y rebelin en torno y su fosso grande; tiene fasta ochocientos fuegos; está a siete millas de Trana y del mar; es tierra fertilissima de granos, olio, vinos y todas frutas; mucha caça de puercos, crapios; tiene bosques y herbaies; es tierra que tiene todas las buenas qualidades y llamase la tierra dele belle done.

Vale de renta ordinaria al señor, lo que cad'año pagan, nuevecientos quarenta ducados, incluso cient ducados de donativo gracioso que dan la Navidad al señor, como parece por la informacion del libro segundo, a cartas xxviiiij.

Valeria a vender treynta mil ducados de oro.

18. La tierra de Milito en el Principado Ultra del mesmo marques.

Esta tierra tiene el dicho mossiur de Bauri; está situada en un valle a dos millas de Bovito; no es tierra murada, mas tiene

nn castillete con una ciudadella murada para recogerse los vasallos en tiempo de guerra; tiene cl fuegos; passale un rio por el pie; tiene buenas dehesas, vinyas y tierras seminatorias del señor y una taberna cerca la tierra y un buen molino y es tierra fértil de granos, vinos, frutas y tiene todas buenas qualidades.

Vale d' entrada al señor ochocientos sessenta ducados y dos tarines, como parece en el libro tercero, folio 309.

Está stimada por expertos que vale con toda jurisdiction y entradas susodichas, a instancia de la marquesa de Quarata muger del marques que oy bive, en doze mil trezientos xxx ducados, iij tarines, xv granos, de que el fisco se ha reclamado y agraviado y pretiende que vale algo más.

19. La tierra de la Roqueta del mesmo marques en Principado Ultra.

Esta tierra tiene el dicho mossiur de Bauri; tiene toda jurisdiction y buenos términos; es tierra fértil de todas cosas y tiene cxxxiiij fuegos segun el catasto; tiene más un buen castillo en la tierra y tiene tres dehesas del baron buenas y es tierra de todas buenas qualidades y la mejor deste stado; tiene iunto a esta tierra un feudo dito de Santo Stefano, que es del monesterio de la Trinidad de la Cava, concedido al marques en emphiteosim perpetuo y censo de ccl ducados al año.

Vale d' entrada cad' año al baron esta tierra con el dicho feudo de fértil a infértil mil nuevecientos quatro ducados, ij tarines, v granos; y, quitados los ccl ducados del censo del feudo, restarian al baron deliiij ducados, ij tarines, v granos.

Valeria a vender por sus buenas qualidades treynta mil ducados de oro.

El dicho marques de Quarata tenia una casa principal en la ciudad de Napoles al Seio de Capuana, qu' está stimada y apreciada que vale cinco mil ducados, la qual tiene por concession del Principe el dicho mossiur de Bauri.

20. La tierra de Grotta Minarda en la mesma provincia, que fué del dicho marques.

Esta tierra fué dada a mossiur de Bombardon y mossiur de Chialem; stá situada en un recuesto y toma de lo llano alguna parte; es tierra murada y tiene un castillo fuerte y bueno con su muro, fossado y puente levador; tiene un bel burgueto dond'estan las tabernas, la duana; es tierra mercantivol y de passo, que fazen

tres veces en la semana mercado, y tiene ccxxxvj fuegos y dize que es diminuyda en el tercio, mas es tierra buena y que se rehará luego; tiene starças, l' aduana, tabernas, forno y un bosque y ciertos magazenes y botigas todo del señor; es tierra fértil de granos y vinos y olio y tiene todas buenas qualidades.

Vale d' entrada al baron cad' año ochocientos y dizinuebe ducados, como parece en el libro tercero, folio 310.

Valeria a vender, porqu' es una bella cosa y de todas buenas qualidades, veynte mil ducados de oro.

21. El castillo o tierra de Bonito en la mesma provincia del Principado Ultra, del mesmo marques.

Esta tierra poseen los mesmos Bombardon y Chialem; está situada en un callado en el llano del; tiene muros y fosso y un castillo nuevo fuera la puerta de la tierra; tiene fasta lxxviii fuegos; tiene bosque, forno y tierras seminatorias del señor, un molino y vinyas; es tierra fértil de granos y buena.

Vale al señor d' entrada trezientos y quinze ducados, tarines iiij, como parece en el libro tercero, folio 308.

Es stada apreciada por expertos que vale con toda la jurisdiction y entradas susodichas, a instancia de la marquesa de Quarata muger del marques que oy bive, en cinco mil ciento setenta y un ducados, aunque se a reclamado por el fisco d' este aprecio que pretiende que valeria algo más.

El principe de Melfe tenia en Napoles al Seio de Capuana una casa muy principal y la concedió el Principe a los dichos mossiur de Bombardon y Chalem; está stimada y apreciada que vale diez mil ducados.

22. El feudo de lo Lagu en Monte Fusculo.

Este feudo fué del mesmo marques de Quarata; agora lo tiene micer Jo. Angelo Pichinello por concession del Principe, por ser su advogado.

Es feudo desabitado; ay en él territorios seminatorios, vinyas y casas spargidas por el fego, en que ay dos millas de términos.

Vale d' entrada cad' año al baron cient ducados, como parece en el libro tercero, folio 260.

Valeria a vender mil y quinientos ducados de oro.

23. La tierra de Flumari en Principado Ultra.

Pendet lis. Esta tierra fué de don Lançalo d'Aquino marques

de Quarata, que la possee por concessiom del Principe el marques Alarçon.

Es una tierra murada, situada en valle llano en medio de dos montes, que la poblacion participa de las dos partes; tiene un castillo o manera de casa llana de buena habitacion; ay fasta dozientos fuegos y tiene quatro millas de término de largo; es fertilissima tierra de granos y vino y otras cosas; tieno starças, bosques y caças buenas; está cerca de la ciudad de Frichento y de la grotta de Porcarino.

Tiene más una doana a una milla y media de la dicha tierra, en la qual hay una grande y bella casa fuerte situada en medio de un lleno con fuertes muros en torno y quatro buenos turrones, y dentro del dicho muro ay dos tavernas, y tiene en el dicho llano enderredor de l' aduana algunas starças y territorios, y es todo lo d' arriba tierra fértil y buena.

Vale d' entrada al baron cad' año dec ducados, como parece en el libro tercero, folio 245.

Vale a vender, porque tiene buenas qualidades, veynte mil ducados de oro.

Cargos sobr' el estado del marques de Quarata.

Don Antonio d' Aquaviva su fijo primogenito pretiende haver la renuncia y refutacion de todo el stado del marques su padre despues de su muerte por el contracto del matrimonio del dicho don Antonio fecho ante la rebellion y pende litte.

El dicho don Antonio pretiende más que tiene action sobr'el castillo de la Roqueta con mil y quatrocientos ducados d' entrada prometidos a él en sus capitulos matrimoniales.

Don Francisco segundogénito, nacido de segundo matrimonio, pretiende que su padre el marques, al tiempo que contraxo matrimonio con su madre Julia Carrafa, se obligó fazer compra de xxx mil ducados de propiedad de bienes feudales, en los quales hoviesse de succeder el dicho don Francisco y pretiende el stado de su padre ser obligado a ésto y pende pleyto.

La marquesa de Quarata, que oy bive, llamada Julia Carrafa, tiene por sentencia por sus dotes viij mil ducados y por el antefato dos mil seyscientos sessenta y seys ducados adiudicados sobre las tierras de Milito y Bonito, donde stavan specialmente obligados, y es stada assegurada sobre las dichas tierras por la cantidad dicha.

Landulfo d' Aquino, hermano del marques, tiene por sentencia
Anno LIV.

quatrocientos ducados annuos sobre todo el stado, en special sobr'el casal de Milito al quitar por su vita militia y convencion.

Pretiene una fija, que tiene el marques, que deve haver el paragio, que son vj mil ducados, y el corredo y sus alimentos sobre todo el stado y pende pleyto y el fisco pretiene que, si el padre fuesse declarado rebelde, en semeiantes demandas tendrian poca iusticia.

La condessa de Lugo pretiene haver sobr' este stado por resta de sus dotes y promesa seyscientos ducados. Pende litte que le stá obligado el estado.

La muger de Marcello Carachulo pretiene haver mil ducados por resta de sus dotes, que le está obligado este stado. Esta es fija del marques.

El dicho don Antonio primogenito pretiene haver quatro mil ducados de resta de las dotes de la quondam su madre Feliciano Carrafa, primera muger del marques. Pende litte.

Livia de Anna pretiene haver sobre los bienes feudales del marques clxx ducados annuós y en special sobre la tierra de la Grota Minarda per vendicion con assenso al quitar. Pendet litte.

Micer Antonio Capece tiene por declaracion y sentencia ciento y diez ducados annuos sobre las entradas de la Grota Minarda, que le pertenecian por vendicion con assenso al quitar a x por ciento.

Eleonora de Jenaro tiene por sentencia lxxx ducados annuos sobre las entradas de la Grota Minarda al quitar a x por ciento.

Jo. Francisco Bolumbrello tiene por sentencia cient ducados annuos sobre las entradas de la Grota Minarda al quitar a x por ciento y mas ccc ducados de propiedad por las pensiones no pagadas.

24. La gabella o dacio de la carne de la ciudad de Rubo en Tierra de Bari.

Esta gabella era de la ciudad y el Principe la dió a Joan Jacobo Pepe canc. en nombre de rebellion, y el comissario, aunque halló que la posseya la mesma ciudad, la tomó a mano de la Corte y la entregó al preceptor y mas ordenó a la ciudad que no deviesen pagar al dicho Pepe quatrocientos ducados o lo que d' ellos restasen a dever al dicho Pepe por cierta renunciacion que les fizo d' esta gabella y se les fizo obligar en nombre de mutuo.

Vale esta gabella cad' año ciento y cinquenta ducados, como todo parece en el libro segundo, a cartas ciento xxxvij.

Valeria a vender mil y quinientos ducados, mas Su M.t no devria quitarla a la tierra que no pudo resistir y sirvió despues con dineros.

25. El casal de Chelamar en Tierra de Bari.

Está preso y defiendese. Despues han sido compuestos Eligio de la Marra y Joan Vincencio su hermano en viiiij mil ducados, reservando el derecho de los concessionarios que tienen sus bienes, de manera que no se puede hazer merced de lo que no estava concedido.

Este casal fué de Eligio de la Marra y de sus hermanos qu'está preso y se defienden, y Alfonso de la Marra ha sido absuelto por sentencia del Conseio Collateral y, el fisco reclamando d'esto, pende la litte y lo possee el capitan Robles en parte de su gracia de trezientos escudos.

Tiene este casal lxxv fuegos ; está con muro viejo con su fosso y una casa vieja de baron ; tiene fasta dos millas de término en torno con su iurisdiction civil y criminal ; está a siete millas de la mar y de la ciudad de Bari ; es tierra fértil de olios y vinos, granos y almendras.

Vale al baron esta tierra cad' año d' entrada ciento setenta y dos ducados ; son quatro partes y, quitada la una de Alfonso, qu'está absuelto y goza de su parte, restaria ciento veyntinueve ducados, como todo parece en el libro segundo, a cartas 167.

Valeria a vender las tres partes dos mil ducados de oro.

No ay deudas fast' agora.

26. La entrada de dozientos ducados que compró Rafel de la Marra acusado de rebellion del duque d'Atria viejo sobre las rentas de la tierra de Turri del dicho duque en Tierra de Bari.

Condemnado. Estos dozientos ducados los tenia comprados el dicho Rafel del dicho duque con carta de revendita por dos mil ducados concedidos por el Principe a Pero Anthonio Mayna por dozientos veynticinco escudos y a Melchion Valente por sessenta escudus.

Parece qu'estos dozientos ducados despues de la guerra se los ha exactos y tomados el conde de Joya fijo del duque y de seys meses acá ha vendido el dicho conde la tierra de Turi con dicha entrada al duque de Castrovilla, que al presente se la exhige.

Fazen a tomar por la Corte en nombre de los concessionarios o auctoritate propria, como parece en el libro segundo, a cartas cev.

27. El casal de La Trinidad en Tierra de Bari a nueve millas de Barleta.

Este fué concedido por quatrocientos cinquenta scudos al año: a Alexandro Locato, secretario de Morron, en ciento y cinquenta escudos y a Ferrando de Robles, capitan, en trezientos escudos sobre Celamar y otros bienes de los de la Marra; despues al dicho Robles le han dado otros bienes d'este de la Marra y este casal está por la Corte.

Este casal fué de Eligio de la Marra y sus hermanos pro indiviso, y las tres partes posee la Corte, que la quarta es de Alfonso de la Marra absuelto; es casal abierto y tiene su iurisdiction civil y criminal y fasta veyntitres fuegos y antes era de sessenta fuegos; tiene seys o siete millas de territorio; tiene una torre vieja y dos casillas del señor pequeñas y vieias; tiene mezananas de herbaies, buenos, bosques, caças; está a tres millas de la mar y cerca de la Salina de Barleta; es tierra fertil de granos y no es feudal, sino libre y burgensatica.

Es de saber qu' este casal es muy bueno y antes de la guerra valia d' entrada a los señores d' él seycientos escudos y agora está algo perdido porque no se siembra ni ay tantos ganados que paguen las hierbas y al presente no vale sino ciento y cinquenta escudos; es tierra que brevemente, si ay paz, será reparada en el primer estado; como parece en el libro segundo, a cartas 207.

Valeria a vender toda iunta, porque tiene todas buenas qualidades, fasta doze mil ducados.

Item, la gabella del escandagio de Barleta que fué de los dichos de la Marra. Esta gabella antes de la guerra valia d' entrada ccc ducados al año; al presente vale fasta ciento.

Item, tenian más los dichos de la Marra la metat del mar muerto y bivo a la ribera de Barleta y más todo el mar paladino de Barleta, que antes de la guerra valia d' entrada lxxxx ducados y agora no se sacava provecho d' ello; stavan para arrendarlo.

Item, los dichos de la Marra tenian sobre casas en Barleta de censos xxij ducados, tarines ij.

Item, tienen los dichos herederos de la Marra en Barleta en la plaça una casa principal que en el tiempo bueno valia tre mil ducados y agora está stimada en mil ducados ó mil y quinientos.

Item, tienen los dichos herederos de la Marra quatro otras casillas en Barleta qu'estan perdidas y podrian valer cc ducados.

Item, más tienen un jardin e vinyale de doze moyos cerca

Barleta qu'está perdido y era bella heredad; vale a vender de presente fasta cc ducados.

De todo ésto se havria de quitar la parte del dicho Alfonso de la Marra absuelto.

Item, una casa grande de Eligio de la Marra junta con la otra de los hermanos a la plaça de Barleta, que podria ser del valor de la otra ya dicha de mil ducados al presente y en otro tiempo tres mil.

Item, tenia el dicho Eligio de la Marra las gabellas llamadas De li pili de li frasque, la gabella nova y la del pescado salado y fresco de Barleta, que pueden valer al presente, segun estan afitadas, cxxxxv ducados, y en otro tiempo valian clxxx ducados. Dizen qu'estan concedidas a Alvaro de Oquendo, hombre d'armas, xij onzas y a Muyo de Villalobos otras xij onzas y la posseen. Valeria a vender, por ser renta perpetua, ij mil ducados de oro.

Item, tenia el dicho Eligio de la Marra un jardino de naranjas y otras frutas y ciertas vinyas con casas que tenia dentro, que stan perdidas y stan cerca de Barleta, que pueden valer a vender cinquenta ducados al presente.

Item, más tenia el dicho Eligio de la Marra la tercera del ferro de Barleta, de la qual se solia haver de ordinario de afito dozientos setenta ducados y ganava otro tanto el arrendador; agora no vale nada porque no se faze labor en el ferro. Esta fué concedida a Hieronymo Martirano por el Principe, como todo parece en el libro segundo, a cartas ccvij y siguientes. Vale a vender tres mil ducados y deve-se reintegrar a la Corte, que es dañoso que esté en mano tercera.

Ponese por notamiento que el mesmo Eligio de la Marra tenia comprados sietecientos ducados al año d'entrada sobre la dehesa y herbaies de un casal llamado de Monte Melone, qu'es del baron Tolosa en Tierra de Bari; possee el capitan Robles una parte y, lo demas, otros concessionarios, como parece en este libro.

Item, tiene más comprados el dicho Eligio sobre Monte Serico quinientos ducados d'entrada al quitar a x por ciento qu'estan en pleyto con Alfonso Carachulo, y el Fisco haze instancia contra ellos.

Item, más tenia comprado el dicho Eligio sobre la baylia de Casa Maxima cient ducados al año al quitar a x por ciento.

28. El territorio cerrado llamado de Molfeta, en el territorio del principado de Molfeta en Tierra de Bari.

Presos y se defienden. Este cerrado era de Eligio de la Marra y sus hermanos; es tierra seminatoria y olivar; tiene quarenta y seys vinyales de tierra.

Vale d' entrada al año cinquenta ducados; quitada la quarta parte de Alfonso de la Marra absuelto, como dicho es, restarian quarenta y siete ducados.

Tiene y posee esto el capitan Fernando Robres en parte de sus trezientos escudos qu' el Principe le consignó, como parece en el libro segundo, a cartas clxxxv.

Valeria a vender fasta quinientos ducados.

Ay dos otros pedaços de tierra cerca la mar en territorio de Molfeta, que son steriles, llenos de lentisco, que no se saca fruto ni renta alguna, que eran de los mesmos de la Marra; no se sabe que los possea nadie.

No ay deudas fast' agora.

29. La tierra de la Bella en Basilicata, que fué del marques de Castellaneta.

Esta tierra fué de Cola Maria Carachulo marques rebelde y condenado, concedida por el Principe al marques Alarçon.

Esta tierra tiene toda jurisdiction y buenos terminos y es frutifera de granos y herbaies; tiene cx fuegos y un castillo razonable; es tierra murada y de buenas qualidades.

Valen las entradas ordinarias del baron cc ducados.

Valeria a venderse quatro mil ducados de oro.

30. El territorio o fego llamado lo Palacio en la mesma provincia, del mesmo marques.

Este fego fué concedido al dicho marques Alarçon y tiene grandes territorios seminatorios; tiene dehesas, herbaies y bosques a Sancto Gervaso.

Vale este territorio, segun parece en el cedulaio de la doa, mil seyscientos sessenta ducados, de los quales solia pagar la Regia Corte por los herbaies de las pecoras de la Regia doana dcc ducados al año, los quales seria bien que se reintegrasen y que quedasse libre el pasto a la Corte.

Estos territorios todos valerian a vender xx mil ducados de moneda, como los solia tener el marques con lo que la Corte le pagava.

Y, reintegrandose los territorios de que la Regia Corte se sirve y pagava los dichos dcc ducados, valeria sin ellos xij mil ducados.

31. La casa grande del duque de Boyano.

Esta casa fué dada al dicho marques Alarçon por el Principe; está en Napoles a Sancto Pietro a Mayella, tiene una bella plaça delante, que le ha fecho agora el dicho Alarçon.

Está estimada que vale viij mil ducados, aunque costó más.

La mesma casa es la qu' está continuada en el estado de Boyano y se puso alli porqu' está obligada a los cargos con los otros bienes.

El dicho Alarçon tiene más la tierra de Flumari del stado del marques de Quarata, que vale d' entrada dcc ducados y está continuada allá al largo, porqu' está obligada a los cargos del marques.

32. El castillo de Loco Rotundo en Tierra de Bari.

Rebelde publico. Este castillo fué de Alexandro Carrafa, concedido a Joan Gaspar de Lofreda y lo possee Donato Anthonio de Lofreda su fijo con toda iurisdiction.

Es tierra murada sobre un monteto y tiene al cabo una torre quadrada con quatro cubetes y su fosso y puente lleuador; tiene al presente cient fuegos: antes de la guerra tenia trezientos; tiene poco territorio; es tierra fértil de vino, granos; tiene bosque con otros vezinos; es tierra montanyosa; está cerca de Martina, tierra gruessa, y a doze millas de Monopoli y de la mar a ocho millas; tiene una buena casa del baron en la tierra.

Vale al señor cad' año ciento y cinquenta ducados, como parece en el libro segundo, folio 187.

Valeria a vender cinco mil ducados de oro.

No ay deudas fast' agora, ni ha comparecido.

Not. que es de ver si Su Ma.t querrá tollerar que, antes de haver él confirmado, haya podido suceder el fijo.

33. Los bienes de Hieronymo y Spiritu Bonszimiri de la ciudad de Trana.

Pendet lis. De estos bienes fueron concedidos dozientos escudos d' entrada a Cesaro Palagano por el Principe y nunca ha tomado possession.

Consisten en casas, magazen, vinyas, cerrado de almendras y otros territorios en tierra de Trana, que todo está stimado que podria valer a vender dos mil y quinientos ducados.

La renta no se ha podido saber, qu' es en muchas cosas menudas de poca renta ordinaria sino se labra en ellas, como parece en el libro segundo, folio clxxxv.

34. La tierra Davillano en la provincia de Basilicata.

Ha sido compuesta en iij mil escudos, reservando esta tierra.

Esta tierra fué de Hieronymo Carachulo muerto en rebellion, concedida por el Principe a Luys Gallarano y Dionisio de Belloto por dozientos scudos al año.

Es tierra buena con sus muros y un castillo de buena habitacion; tiene un bel jardin fuera la tierra con muchas aguas y una pesquera, en que ay una grande cavalleriza; tiene cxxxxv fuegos y solo la jurisdiction civil, que la criminal era de Joan Caracholo olim principe de Melfe y el principe de Melfe la concedió a los dichos concessionarios con toda iurisdiction.

Solian valer las entradas d'esta tierra en tiempo bueno fasta de en sietecientos ducados al año, y al presente se tiene arrendada por ccccl.

Valeria a vender, porque es buena tierra con la jurisdiction criminal que tiene agora, doze mil ducados.

No tiene fast' agora deudas, porque los fijos d'este, segun se entiende, fueron tambien rebeldes.

35. Los bienes que fueron de Petro Paulo de Angelis de Andria.

Sobr' estos bienes concedió el Principe a Rodrigo de Capariega trezientos ducados o escudos por una vez, y, porque es comprehenso en el indulto, no se ponen los bienes que tenia, porque no se puede haver más d'estos trezientos ducados y aun sobr' ellos se defiende.

36. El casal de Capraricalicii en Tierra d'Otranto.

El dicho casal fué concedido a Gregorio Cavallero Adorno por rebellion de Vincencio de Guarino de Leche; tiene cinquenta fuegos, está cerca de Leche a vij millas y es tierra buena y fértil de granos, vino y olio y ay en él una casa con una torre y jardin del señor.

Vale al baron d'entrada cad' año trezientos setenta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas cxxxxviiiij.

Valeria a vender fasta cinco mil ducados de oro.

Ha sido compuesto quanto a los otros bienes que tenia, dexando este casal libre al concessionario y a la Corte con eviction qué ninguna deuda ni empacho se pueda fazer al dicho casal.

37. El feudo desabitado de Cilliano en Tierra d'Otranto.

Este feudo fué de Vincencio Scaglone de Leche y el marques

de la Tripalda lo ha posseydo despues de la rebellion y el commissario, porque lo tenia sin titulo, lo tomó por la Corte y está assi y el Vincencio Scallon fué compuesto quanto a lo no alienado y no fallandose concession alguna se le habrá de restituyr y fasta agora no se falla concedido.

Valeria este feudo d' entrada sessenta ducados.

Sin la razon susodicha ay a otra parte deudas.

38. Los bienes de Diomedes de Marinis de la ciudad de Nuqhera.

Sobr' estos bienes concedió el Principe a Luys Coram, hombre d'armas, lxxij ducados annuos y, aunqu' ellos valen algo más, no se puede por el indulto haver más d' esto, y, aun se afirma que ay deudas, mas no han venido fast' agora a pedir las.

39. La casa que fué del quondam Carlo Gambacorta en Napoles.

Condemnado. Esta casa está en las pertinencias de Sanct Joan a Carbonara; tiene un bel jardin en lo alto de la casa con un pino en medio alto y grande; es casa nueva y de bellos aposientos, mas no es acabada del todo; tiene pozo de agua surgente y es una bella casa y tiene todos buenos cumplimientos para casa de un gentil hombre.

Valeria de alquiler cad' año fasta lxxx ducados, porqu' está fuera del trato de los negocios.

Parece que valeria a vender fasta tres mil ducados de oro y más.

Esta casa fué dada por el Principe a Claudio Palavesino, capitan de cavallos, y la ha vendido a Joan Batista Carachulo dito Ingrillo por quatrocientos escudos y la possee Joan Bat. y habitan en ella la muger de Carlo Gambacorta y don Gaspar Siscar.

Quando fuere averiguado que se la ha vendido esta casa el dicho Palavesino, se le tomará por la Corte: que no stá aun bien averiguado.

40. El casal de Castillione en Tierra d' Otranto.

Este casal fué concedido a Claudio Palavesino; fué del dicho Vincencio Scallon que fué compuesto quo ad non alienata, como dicho es; tiene xvj fuegos con iurisdiction civil. La concesion que fizo el Principe al dicho Carlo fué de ccc ducados annuos.

Tiene sobre si ciertos censos a la yglesia y no ay sino territorios y una casa del baron.

Vale, pagados los censos, cient ducados al año.

Valeria a vender mil y quinientos ducados.

Tienen dos hermanos del Scallon xx ducados de vita milicia y demandanse otras deudas de poca importancia.

Este casal ha sido restituydo a Antonia Conde por sus dotes, reservando a la Corte c ducados que diz que el rebelle havia pagado d' ellas.

41. El feudo desabitado de Mellona en Tierra d' Otranto.

Defiendese. Este feudo fué concedido a Pedro Scabies por rebellion de Vincencio de Guarino y fallase en posesion d' él Catharinella su muger de Vincencio por sus dotes por sentencia, segun se afirma, de l' Audiencia d' Otranto.

Vale este feudo ciento diez ducados d' entrada; folio 267.

Valeria a vender mil ducados.

Está mandado traer el processo de las dotes de la dicha Catharinella qu' está en Otranto, porque allá no se pudo sentenciar.

42. La mitad del casal de Cursi en Tierra d' Otranto.

Rebelde notorio y es muerto.

Este casal fué de Anthonio Marimonte la mitad y la otra mitad de Theodoro Bucali ó Bisquet, capitan de albaneses, que agora falleció; y por rebellion del Marimonte lo dió el Principe al dicho capitan Buccali y agora su fijo se ha entrado en la possession, despues de la muerte del padre.

Tiene todo el casal ciento y veynte casas; tiene jurisdiction civil y criminal y en la parte del rebelde ay un castillo con aposiento que no es fuerte; es tierra fértil, está a tres millas de Laborillano y a veynte de Leche.

Vale al señor este medio casal setenta ducados cad'año, como parece en el libro segundo, a cartas cclxxij.

Parece que valeria a vender mil ducados de oro.

43. La mitad del feudo de Plançano en Tierra d' Otranto.

Este medio feudo fué del dicho Antonio Maramonte de Leche y se lo posseya un Hieronymo Scallon como comissario de la Corte y le fué tomado y consignado al preceptor con orden de cobrar los fructos passados, quitados ciertos alimentos de la muger que l'Audiencia de allá mandó dar por orden del señor Alarçon.

Este feudo es tierra seminatoria y de vino y un poco de yerba; está a quatro millas d' Otranto.

Vale d' entrada al señor treynta ducados al año, como parece en el libro segundo, a cartas cclxxvij.

Parece valeria trezientos ducados.

Cargos. Diana Arcamone ha havido por sentencia por sus dotes dccc ducados y cccc de antifato sobre los bienes de Antonio Marimonte su marido.

44. El casal de Casa Masella en Tierra d' Otranto.

Es rebelde et pendet lis. Este casal es de Domitro Rondachi d' Otranto, fué concedido a Pedro Seculo que hovo de los frutos quatrocientos ducados; despues el reverendisimo cardenal lo restituyó, como parece en el privilegio registrado in Cancelleria, in *Privilegiorum locumtenente*, xj, folio lxxx. Parece que la composicion fueron quatrocientos o quinientos escudos, porque lo restituyeron.

Tiene diez fuegos y tiene casa el baron y vale de renta ordinaria al señor ciento y quarenta ducados al año, como parece en el libro segundo, a cartas dozientas ochenta y una.

Valeria a vender dos mil ducados de oro.

El fisco Regio pretiende que fué rebelde y mal restituydo en preiuzio del concessionario que se quexa y los dos piden justicia ante los comissarios generales y pende la litte porque en casos semeiantes Su Ma.t ha mandado que se haga iusticia.

Está mandado restituyr al concessionario y anda la litte sobre la rebellion.

45. Los casales de Bruanya e Pasulo en Tierra d' Otranto.

Pendet lis. Estos casales fueron de Belisario de Petrarnello de Leche qu'esta está preso en Leche y se defiende; fueron concedidos estos casales al comendador Fardique de Urries Baylio.

Tienen jurisdiction civil y criminal y estan los dos casales juntos a una milla el uno del otro; son lx fuegos todos dos; es tierra buena y frutifera; tiene un bosqueto con caças salvaies y tiene un castillo de habitacion, que no es fuerte.

Valen estos casales al baron cad' año d' entrada trezientos treynta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 283.

Valerian a vender, al parecer del comissario, fasta siete mil ducados de oro.

No ay deudas fast' agora porque speran el fin de la causa; hanse dado alimentos sobre las entradas.

46. El castillo de Carpinyano en Tierra d' Otranto.

Condemnado. Este castillo fué de Rafel de la Marra, concedido al comendador Fray Urries con las otras cosas que tiene por mil escudos d' entrada.

Tiene dozientos cinquenta y dos fuegos con su jurisdiction civil y criminal; es tierra murada con un castillete al cabo pequeño y fuerte; tiene un palacio del baron con jardin y dos cavallerizas: la una stá en ser, la otra derrocada; es tierra fértil y está a viiiij millas d' Otranto y de la mar.

Vale cad' año al señor d' entrada ciento sessenta y quatro ducados, como parece en el libro segundo, folio 289.

Valeria a vender al parecer cinco mil ducados de oro, atendida su qualidad.

Cargos. Los herederos de Manfredino de Buquis pretienden haver sobr' esta tierra con instrumento quatro mil ducados al quitar a diez por ciento.

Está en duda si son tres o quatro mil estos ducados.

47. El casal de Latiano y la mitad del feudo de Sancto Donato desabitado, en Tierra d' Otranto.

Pendet lis. Este casal y medio feudo fueron de Francisco Anthonio Francone de Leche, concedido al dicho Urries; tiene el casal fasta 1 fuegos; está a cinco millas d' Oyra y quatro millas de Missana y a x ó xij millas del mar; tienelo con jurisdiction civil y criminal del baron; primero no tenia sino la civil y devria reintegrarse la criminal al Rey como estava; es tierra fértil de trigos, vino, olio y acafran; el feudo es desabitado, junto al casal y a todos dos.

Valen al señor cad' año dozientos cinquenta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 307.

Parece que valeria fasta cinco mil ducados de oro sin el criminal. No ay deudas fast' agora.

48. El casal de Sancto Donato en Tierra d' Otranto.

Pendet lis. Este casal fué de Jacobo Maria Francon de Leche, concedido al dicho comendador Urries; tiene 1 fuegos con toda jurisdiction; está a vj millas de Leche; es tierra fértil en special de olios y tiene un castillo viejo y dirruído.

Valen al baron las entradas al año trezientos veynte ducados, como parece en el libro segundo, folio 295.

Valeria a vender ocho mil ducados.

Ay deudas y speran a pedir las despues de dada la sentencia.

49. El casal de Tripucio y feudo de Trencano en Tierra d'Otranto.

Este casal y feudo fueron de Jacobo Maria Francon de Leche, dados al dicho comendador Urries; tiene Tripucio lx fuegos; Trencano es feudo annexo y iunto; tiene toda jurisdiction y es tierra fértil en special de olios; tiene un buen palacio o casa del baron; está seys millas de Leche.

Vale al baron cad' año cerca de trezientos treynta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 301.

Parece que valeria a vender fasta siete mil ducados de oro. Pende la litte, como es dicho.

50. La casa en Leche que fué de Jacobo Maria Francon.

Pendet lis. Esta casa fué concedida al dicho Urries y es buena y en buena parte de la ciudad de Leche.

Vale a vender, a parecer de los testigos, fasta ochocientos ducados; d' entrada no vale nada porque no se alquila y vale poco en aquella tierra el alquiler, como parece en el libro segundo, a cartas 313.

51. La masseria llamada la Pere en Tierra d' Otranto.

Condemnado. Esta masseria fué de Gabriel Baron de Leche gran rebelde y dada por el Principe al doctor Gabriel Baron presidente del Consejo de la Sumaria.

Es una buena massaria a una milla de la ciudad de Leche; es fértil de granos y oliveras y tiene más de media milla de territorio y antes de la guerra, que tenia muchos olivares que fueron algunos cortados y quemados, valia trezientos escudos d' entrada al señor; agora puede valer dozientos escudos; tiene un bel palacio y jardin dentro la massaria, que podria valer toda la massaria al presente quatro mil ducados, como todo parece en el libro segundo, a cartas 315.

Está por la Corte. Valeria a vender quatro mil ducados.

52. La massaria llamada le Petrare en Leche.

Esta masseria fué del mesmo Gabriel Baron, dada al dicho doctor Baron.

Tiene buenas tierras seminatorias de fasta ciento y treynta tumuladas; tiene dos casas baxas con su cortijo y, porque es tierra de industria y a tres millas de Leche, valeria a vender mil y quinientos ducados o más, y de entrada solamente vale al presente

al señor sessenta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 319.

Vale a vender mil ducados de oro y aun mil y quinientos.
Está por la Corte.

53. La casa en la ciudad de Leche de Gabriel Varon.

Esta casa fué dada al mesmo doctor Baron; es buena casa y está en la plaça y tiene un buen jardin, y enfrente de la casa tiene un molino de azeyte y tiene otra iardin y huerto dentro la ciudad cerca del muro, que vale onze ducados al año.

Item, más otra caseta de frente a la casa grande.

Que todo puede valer fasta dos mil ducados. La d'entrada no es casi nada: por esso no se pone; como parece en el libro segundo, a cartas 316.

Valeria a vender dos mil ducados.

Cargos. Joan Bat.a Teotino de Leche pretiende tener sobr'estos bienes de Gabriel Varon seyscientos ducados de propriedad a x por ciento¹.

54. El lago de Alimini en Tierra d' Otranto.

No comparece despues que fué desposeydo.

Este lago fué de Galioto de Garizi de Leche y stovo en poder de la ciudad de Otranto algun tiempo y, fallandolo assi el comisario, porque Galioto dezian que havia sido inquirido de rebellion, lo tomó por la Corte y lo encomendó al preceptor de la provincia.

Las dos partes d' este lago fueren del dicho Galioto, la otra tercera parte es de la Yglesia mayor d' Otranto y tiene una buena pesquera.

Vale cad' año de arrendamiento todo ciento y veyntiseis ducados, que a las dos partes del Galioto cabrian lxxxiiij ducados, como parece en el libro segundo, folio 325.

Valerian a vender estas dos partes de ducados.

No se falla rebellion fasta oy d' este sino qu' está fugitivo y no comparece; fazerse ha iusticia si alguno la pidiera.

55. La masseria dicha del Principe en Leche.

Inquisido y no comparece. Ha sido absuelto y restituydo.

¹ Sono cancellate le seguenti parole: " Laura Baron, hermana de Marco Antonio Baron, pretiende haver sobr'estos bienes que „, e sostituite con: " Está assentada esta partida en los bienes de Marco Antonio Baron „.

Esta masseria fué de Fabricio de Guarino de Leche, concedida a micer Francisco de Pedrosa.

Tiene tierras seminatorias y sietecientos pies de olivas y dos casillas dentro con un jardineto.

Vale d'entrada al año ciento sessenta y cinco ducados al año, como parece en el libro segundo, a cartas 329.

Valeria a vender dos mil ducados. No ay deudas fast'agora.

56. Los bienes de Joannucio de Ragone del lugar de Gabliamo en Tierra d' Otranto y en Gagliano.

Estos bienes estan annotados y, porque no se halla rebellion contra este, ni sus bienes fueron concedidos a nadi y está compreso en el indulto, no se ponen particularmente.

57. Los bienes de Ferrante Racre de la tierra de Trichase en Tierra d' Otranto.

Porque no suben a diez ducados d' entrada y no se fallan concedidos fast'agora, no se ponen.

58. La ciudad de Ugento en Tierra d' Otranto.

Condemnado. Esta ciudad fué de Francisco de Baucio dito conde de Ugento, concedida al reverendisimo cardenal Collonna que la posee.

Tiene toda jurisdiction y antes de la guerra fazia dozientos cinquenta fuegos y agora está muy gastada y diminuyda.

Tiene muros y fosso y es ciudad fuerte a quatro millas de la mar de Galipoli; ay un buen castillo como de habitacion, que no es muy fuerte.

Tiene a quatro millas un puerto o cargador no muy grande y tiene en este mar el baron una salina o vero comoditat de fazer sal, aunque le riende poco.

Los términos d' esta ciudad serán fasta siete millas; es tierra fertil de vinos, granos y olios y es titulo y cabeça de condado.

Tiene más esta ciudad el criminal del casal de Rufiano cerca della, que tiene ciento y veynte fuegos.

Ay jardines, vinyas y olivares y otras possessiones y sus feudos pequenyos del baron.

Vale d'entrada ordinariamente trezientos ducados, como parece en el libro segundo, folio 346.

Vale por sus buenas qualidades quinze mil ducados de ero.

59. La tierra de Supletzano del condado d' Ugento y el bosque de Belveder alias de Supleçano.

Esta tierra fué del mesmo conde y dada al dicho reverendísimo cardenal Colona.

Tiene toda jurisdiction y está bien murada con su foso y ay en ella un castillo de buena habitacion, aunque no es muy fuerte; tiene en la tierra una cavalleriza del baron de cinquenta cavallos; ay en esta tierra cinquenta fuegos, a siete millas de Ugento y a doze millas del mar y a quinze de Galipoli; ay bel territorio de fasta ocho millas con el bosque, que tiene cinco millas de largo y tres de ancho, que es una bella cosa y es todo del baron; ay buenas tierras seminatorias y olios.

Vale esta tierra con el bosque d' entrada al baron cad' año dc ducados, como parece en el libro segundo, folio 362 y 368 el bosque.

Valeria a vender fasta veynte mil ducados, porque es cosa de grandes y buenas qualidades.

Cargos. Fabricio de Jenaro pretiende haver cient ducados al año sobr' el bosque de Supletzano.

Sobr' el mesmo Supletzano pretiende haver Alfonso de Jenaro cclx ducados annuos.

60. La tierra de Parabita en el condado d' Ugento.

Esta tierra es del dicho conde y dada al dicho reverendísimo cardenal Colona.

Tiene toda jurisdiction; está a ocho millas d' Ugento y a viij de Galipoli y a vj del mar; está el sitio d' ella en buen lugar y tiene muros y fosso flacos; ay un bel castillo al cabo alto de la tierra fuerte y de buena habitacion; tiene lx fuegos y fasta cinco o seys millas de término; es tierra fertilissima de todas cosas que es como un jardin y tiene todas buenas qualidades y es una bella joya.

Vale al baron cad' año sietecientos cinquenta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas cclxxij.

Valeria, porque es cosa muy buena y escogida, fasta veynti-quatro mil ducados de oro stando libre.

Cargos. Micer Gaspar de Leo tiene sobr' esta tierra quatro-zientos ducados d' entrada cad' año, comprados del conde d' Ugento, ante la rebellion, con carta de revendita a x por ciento.

61. La ciudad de Castro con titulo de condado en Tierra d'O-tranto.

Esta ciudad y condado fué del dicho Francisco de Baucio dito conde d' Ugento y dado al reverendisimo cardenal Colona.

La ciudad está en lugar fortisimo encima del mar con un castillo bueno de habitacion; tiene al presente la ciudad no más de xxv fuegos, porque la guerra y peste l' an consumido; tiene el baron en el dicho condado la tercia parte del casal de Cerfinyano y el criminal sobre todo el casal; tiene más el casal de Maritima y una parte del casal de Vina Castrese y el criminal en todo; tiene aun en el casal de Diso xxv fuegos y el criminal sobre todo, que el casal entero tiene xxxij fuegos y tiene parte en otros; tiene aun el criminal sobr' el casal de Ortelle que tiene xiiij fuegos, y mas el criminal sobr' el casal de Vitiliano que habita quinze fuegos, y todos estos casales contribuyen y sovienen a la ciudad de Castro en la guarda, fortificacion y municion, quando la ciudad tiene necesidad que, por estar a la marina peligrosa de turcos, en el verano conviene fazerle guardia y estar proveyda.

El casal susodicho de Cerfinyano es de lxxxx fuegos; la tercera parte d' este casal es de don Ramon de Plos y la otra segunda parte de la duquesa de Termule y la otra tercera del conde de Castro y agora del reverendisimo cardenal por la Corte.

El dicho casal de Maritima es de xij fuegos y tiene más el condado, cerca d' este casal, dos feudos desabitados que se dizen Chellio y Mortole, que son de poca importancia.

Tiene más la jurisdiction criminal sobre los feudos desabitados de Crapilla, Trunco y Torre Padula, qu' el dominio es de diversos señores.

Todos los dichos casales stan cerca de la ciudad de Castro a cinco millas.

Vale todo lo dicho d' entrada al señor cad' año quatrocientos ducados, como parece en el libro segundo, folio 383.

Valeria, porque tiene grandes amprios y jurisdictiones y otras qualidades importantes, diziseys mil ducados de oro.

62. El casal d' Espongano habitado y el casal de Sanct Joanne desabitado al presente, del condado de Castro.

Estos casales fueron del dicho conde de Ugento y de Castro.

Estan en el distrito de Castro, y d' Espongano tiene quinze fuegos, y el casal de Sanct Joan los turcos y la guerra lo han destruydo y no ay vezinos.

Estos casales los possee Jeronima de li Munti de Capua, que los tenia comprados del conde por dos mil ducados con carta de

Anno LIV.

7

revendita y Su M.t tiene agora por la rebellion del conde el jus redimendi.

Valen d'entrada estos dos casales al baron cad' año ciento y quarenta ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 395.

Esta muger pretende que del stado del conde de Castro se le han de cumplir fasta dozientos ducados d' entrada, juxta forma de su instrumento.

63. La tierra de Trecase en Tierra d' Otranto del dicho condado d' Ugento.

Esta tierra la tiene comprada con carta de rivendita del dicho conde d' Ugento Ludovico de Benavola de Napoles por quatro mil ducados; segun se afirma, es buena tierra grassa y fértil de todas cosas; tiene una torre y casas en el burgo del señor vieja; ay ciento y quarenta fuegos en el lugar; tiene buenos muros y fossos y bellos monesterios e yglesias y bueno borgo; está a ij millas de la mar del cabo d' Otranto, a viij millas de Castro; tiene puerto de mar suyo a las dos millas.

Vale la entrada d' esta tierra al presente al baron sin la trata ciento y sessenta y cinco ducados.

Quando ay trata abierta y se dá la platica del puerto, vale trezientos otros ducados, demás de los ciento y sessenta cinco, como parece en el libro segundo, a cartas 398.

Tienan muchas franquetas estos vassallos y estan ricos y han sido siempre muy fieles.

Que Ugento con su condado, Supleçano y Parabita y Castro con su condado que fueron del dicho Francisco de Baucio y de dos años atras estan en poder del reverendisimo cardenal Colona y se a pagado micer Gaspar de Leo de sus quatrocientos ducados annuos.

La ciudad de Galipoli se tomó muchos bienes de los fructos de la tierra de Parabita y despues s' es acordada por lo que tomó con el reverendisimo cardenal Colona.

Afirmase que sobr' este stado de Ugento ay los infrascriptos cargos y débitos:

A Lucrezia Scaglona se pretende que le son devidos por el conde d' Ugento mil de propiedad y ciento annuos al quitar a x por ciento.

Hieronyma de li Monti tiene dos casales del condado de Castro por cc ducados annuos al quitar.

Mada Elizabeta de la Gatta pretiende haver lx ducados al anyo sobr' este estado.

Por la dote de la madre de la señora Antonina filla del conte se pretende sobr' el stado viij mil ducados, aunqu' el fisco por algunas causas no aprueba toda esta demanda.

Por la dote de la muger del conde se pretienden seys mil ducados y el fisco dize tambien sobr' esto la razon susodicha.

Joanot Beltran pretiende haver cinquenta y cinco ducados annuos a x por ciento.

Not. que las tierras d' este stado vendidas pretienden la eviction y qu'ellas no son obligadas a deudas ningunas.

64. Los bienes de Pedro Bitrano de Nardó en Tierra d' Otranto.

Condemnado. Sobr' estos bienes concedió el Principe al capitan Vitorio de Niça dozientos escudos d' entrada al año y tiene possession de lo que se sigue.

Primo, del feudo de Lombrino vezino a Sopleçano, a vij millas de Nardó; es feudo desabitado seminitorio que vale lx ducados al año.

Item, tiene el dicho capitan otro feudo cerca Nardó llamado Sanct Andrea seminitorio, vale xxx ducados al año.

Item, tiene el dicho capitan otro feudo llamado Ponpillano a una milla de Nardó seminitorio y de vinyas; vale cad' año fasta xx ducados.

Item, tiene el mesmo capitan una massaria llamada Lerene cerca Nardó con una casa y un palomar y molino d' olio con ciertos feudos picolos dentro llamados: Duxarica y Puxano. Vale todo esto d' entrada cad' año ciento y cinquenta ducados; quitada la costa de adreçar los olivares y cogerlos y los granos que darian la mitad segun el stillo de allá.

El capitan Salinas, que tenia otros dozientos escudos del Principe sobr' estos bienes, es persona que ha bien servido, se le ha mandado dar possession que se la defendian: no se sabe lo que havrá sacado.

Despues de assentadas las susodichas partidas fué condenado por sentencia el dicho Pedro Bitrano y está fugitivo y s' embió a pedir la informacion de las casas y otras possessions, demás de las dichas, y fallándose que havia bienes se ha proveydo que al capitan Salinas per cumplimiento de su gracia se le consignassen y assi sa fecho y son mucho menos los bienes de lo qu'el havia

d' aver y porqu' el aprecio y estimacion no se ha fecho, se pone aqui esta razon.

Ay deudas de las dotes y otros cargos, que fast' agora no los han pedido porque ha pocos dias que se dió la sentencia.

Sobre los bienes muebles que tenia este capitan ha havido por sentencia Laura Bitrana dcc ducados.

65. La ciudad de Boyano en el Condado de Molise.

Esta ciudad fué del duque de Boyano degollado por rebellion, y agora la tiene comprada al quitar el thesorero por cinco mil ducados con quinientos ducados de los pagamientos fiscales. Está en alto y tiene buenas aguas; es ciudad principal en el reyno y fuerte con toda iurisdiction y titulo de ducado y muy importante en tiempo de guerra; tiene una roca, llamada la ciudad superior, cosa fortissima; tiene otra roca, o castillo principiado, levantado de tierra xvij palmos, que con solos mil y quinientos ducados se acabaria y seria la cosa más fuerte de aquellas partes; tiene buenas casas e yglesias y siete monesterios; tiene un grande burgo baxo, que la ciudad y él hazen ccel fuegos, y cada dia crece y se puebla; tiene cada sabado mercado y siete ferias al año, porque es tierra de muchos tratos y arbitrios de ganados, vinos y granos y frutifera de todas cosas y tiene buenos herbaies y caças muchas y es cabeça de obispado y tiene todas buenas qualidades.

Tiene molinos, bosques, pesquera y entre otras cosas tiene la selva Aliffana, una bellissima cosa de herbaies y tierras seminatorias y caças y a esta selva hazen de tributo ordinario cient ducados la tierra de l' Espeneca por el pasto d' ella.

Tiene un fego dito de Sancta Lucia, que consiste en tierras seminatorias.

Valen las entradas ordinarias d' esta ciudad de a fértil a infértil con las selvas y fuegos susodichos quinientos ducados.

Valeria a vender a todas passadas, stando libre esta ciudad, porque es muy principal y tiene muchas buenas qualidades, veynticinco mil ducados de oro con la selva y fegos susodichos, que stan alienados.

Agora ha sido vendida al quitar a Hieronymo Pelegrino por viij mil ducados, como el tesorero la tenia.

Cargos. Todas las susodichas entradas stan vendidas por el duque de Boyano quondam a Leonor de Janaro por dlxx ducados annuos a diez por ciento al quitar, que son cinco mil y siete-cientos de propiedad.

Faltan aun dineros a la dicha Leonor y pide la assistencia sobre otros bienes del stado de Boyano.

66. La tierra de Machiagodena del dicho ducado.

Esta tierra tiene toda jurisdiction y sus muros a cinco millas de Boyano; estan ricos los vassallos; tiene un castillo razonable, y tiene cc fuegos; tiene fornos, molinos, terrages muy buenos y es tierra fértil de granos y vinos y muy dispuesta a criar ganados gruesos y menudos y tiene cinco millas de términos.

Valen las entradas ordinarias al baron quatrocientos ducados.

Tienela comprada por siete mil ducados al quitar Camillo Gaetano y tiene con ella la selva Alifana y la deffesa de la ciudad de Boyano y el feudo de Sancta Lucia, aunqu' el fisco pretiende lo contrario que no lo posee legitimamente y pende litte sobre la selva Alifana y feudo de Sancta Lucia y deffesa ya dichos, porque no son cosas pertenecientes a la tierra susodicha de Machiagodena.

Valeria a vender esta tierra, sin las selvas qu' estan apreciadas con Boyano, siete mil ducados de oro ó ocho mil, porque tiene buenas qualidades.

67. El castillo de Petorano del dicho duque de Boyano.

Este castillo es de xxxx fuegos y tiene muros y buenos términos; es lugar de passo y de poca industria; está a diez millas de Boyano y Benafra.

Valen las entradas al baron ordinarias sessenta ducados.

Esta tierra fué vendida por el dicho duque a Galeaço Cicinello por mil escudos, y su fijo, de Galiacio, la ha vendida a Antonio de Afflito que la posee; la Corte la puede cobrar por los mil escudos.

Valeria a vender a todas passadas fasta mil y quinientos ducados.

V.

Comiença la comission de micer Fabro Capella, que fué a Tierra de Lavor en lugar del doctor Valles que falleció.

1. La ciudad de Benafra.

Esta ciudad fué del quondam duque de Boyano, que es vendida al señor Joanne Colonna por precio de diez mil ducados con carta de revendita; tiene agora fasta trezientos fuegos y tenia, poco

tiempo ha, quinientos; tiene un bel castillo dentro en la tierra, fuerte y de buen aposiento, con un jardineto; tiene fasta viiiij millas en torno; passale a milla y media el rio llamado Vulturno; está situada en un recuesto con buenas aguas de fuentes; tiene selvas y bosque de caça en lo alto de la montanya; es tierra fértil de granos, vino y olio y muchas frutas y tiene todas buenas qualidades; tiene fuera de la tierra, en lo llano, un bel jardin del baron con fontanas dentro; tiene más un bel palacio en la tierra de buen aposiento con una bellissima cavalleriza de más de ciento y cinquenta cavallos.

Tiene más el baron una bella vinya que fruta quatrocientos barriles de vino al año.

Tiene un olivar murado bello nuevo del señor.

Tiene de sus prados del baron para dozientos carros de feno al año.

Tiene el baron un territorio llamado Esquito, cerca la ciudad, que vale xxiiij ducados al año d' entrada.

Tiene más el baron, a la puerta de Benafra, una bella torre nueva de piedra, fuerte, con abitacion dentro bonissima.

Tiene los molinos cerca la tierra, que son del baron, que los arrienda en quatrocientos tumulos de grano al año.

Tiene la mastredatia el baron, que le dan cad' año lx ducados al año.

Tiene más la baylia que vale trezientos treynta ducados al año.

Tiene más dos vilaies o aldeas fuera de la ciudad, que son de la ciudad, que se llaman le Ville.

Valen las entradas dichas ordinarias d' esta ciudad quinientos noventa y quatro ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 470.

Valeria a vender fasta treynta mil ducados, porque es cosa de importancia y cada día crecerà, por ser cosa de tal qualidad, y esto s' entiende estando libre y reintegrándose todas les rentas que estan agenadas con pacto de retrovendendo a diez por ciento.

2. La tierra de Sancto Polo del mesmo duque.

Esta tierra está a dos millas de Boyano; tiene toda jurisdiction y lxx fuegos; es abundante de aguas, que se pueden fazer muchas industrias.

Valen las entradas al baron cad' anyo ciento y diziocho du-

cados ; paga de censo ordinario el baron d'ella a la yglesia del obispo de Boyano cinquenta ducados ; restan sessenta y ocho.

Fué vendida esta tierra al dicho Camillo Gaetano por el duque, con otras entradas, en dos mil ducados; y, porque no tenia assenso regio, stá tomada por la Corte a instancia del fisco y ay litte.

Esta tierra agora, despues que la Corte la tomó, ha sido determinado que se diessen sobre las entradas d'ella sessenta y un ducados annuos a la condessa de Benafra, en parte de los cccc ducados que tiene de renta ordinaria sobr' el stado por sus dotes y convencion que fizo con su hijo.

3. La tierra de La Guardia del dicho duque.

Esta tierra tiene lxx fuegos y toda jurisdiction con sus muros y abta a guerra por su fortaleza; tiene montanyas y poco territorio; tiene un fego dito de Li Paduli que le pertenece.

Valen las entradas de la Guardia, con el dicho fego que tiene en pleyto con el lugarteniente de la Sumaria, dozientos ochenta y quatro ducados.

Fué vendida por el dicho duque a Joan Ba.ta de Capua quondam por quatro mil ducados con el dicho feudo y con la selva Alifana, con cccc ducados d'entrada, que le havia de fazer buenos el duque.

Agora la tiene comprada Carlo Franco de los herederos de Joan Ba.ta por los quatro mil ducados y no tiene sino La Guardia solamente y pretienden haver las pensiones corridas que han faltado de los cccc ducados.

4. La tierra de Mastrati del condado de Benafre.

Pendet lis contra la memoria.

Esta tierra fué del conde don Lançalao de Luna, comprada del duque de Boyano; tienela comprada agora con pacto de re-troviendo el doctor micer Narciso, fisico de Su Maiestat, por dos mil ducados al quitar, y por rebellion de los dos pervino a la Corte.

Tiene entera jurisdiction de fasta lx fuegos; de término tiene una milla; está vezina a Benafra; passale el rio de Ultorno por el pie; tiene un castillo viejo y la tierra es mal murada; es fértil en el llano, qu' ella está en un monte de granos, olio, poco vino.

Vale d'entrada al baron cad' año sessenta y dos y medio, como parece en el libro segundo, a cartas 473.

cop x

Parece valeria fasta quatro mil ducados de oro, antes más que menos.

Cargos de don Lançalao de Luna. Hieronyma Milana su muger tiene sentencia por tres mil ducados por sus dotes y mil y quinientos por el antefato.

Esto se ha de pagar sobre todos los bienes de los quales ay alguna parte en el presente libro.

5. La tierra de Corlano, que fué del duque de Boyano.

Esta tierra fué vendida por el duque con carta redimendi a la señora Eleonor de Janaro o a su padre quondam que la possee por d ducados al quitar de propiedad.

Tiene buenos muros y fasta un millo o poco más de término con toda iurisdiction; está a tres millas de la tierra de Prata; es en tierra fértil y no tiene cosa buena sino un molino, y tiene fasta lxx fuegos.

Vale d' entrada ordinaria al señor quarenta y dos ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 485.

Valeria a vender fasta mil y quinientos ducados de oro.

6. La tierra de Roca Raynola, que fué del duque de Boyano.

Esta tierra tiene comprada, con carta redimendi del duque, Hieronymo Pelegrino por mil dccc ducados al quitar a x por ciento.

Tiene fasta lx fuegos y toda iurisdiction y término dos millas y más; está cab' el rio de Bulturno; está en medio de Benafra y Servia; tiene un castillo en alto fortissimo; tiene muros buenos y está en lo alto de un monte situado; tiene un casal que se llama lo casal de Raynola, que con este casal fazen c fuegos la tierra y él.

Vale todo d' entrada al señor cinquenta ducados, a cartas 487.

Valeria a vender fasta dos mil ducados de oro.

7. La tierra de lo Gallo, que fué del duque de Boyano.

Esta tierra possee el mesmo Hieronimo Pelegrino, que la compró del duque con carta redimendi por vij mil ducados con Lutino.

Está en una montanya y tiene cinquenta fuegos y dos o tres millas de término con toda iurisdiction; tiene buenos muros; está sobre Prata; es tierra áspera y tiene solamente granos pocos y yerbas.

Vale al patron al año de ordinario veyntinueve ducados, un tarin, como parece en el libro segundo, a cartas 491.

Valeria a vender fasta mil ducados de oro.

8. La tierra de Lutino; fué del dicho conde de Boyano.

Esta tierra possee el mesmo Jeronymo Pelegrino que la compró del conde con carta redimendi por vij mil ducados con lo Gallo.

Esta tierra está iunta a la otra de lo Gallo y es de las mesmas qualidades; tiene lxxij fuegos con sus muros y jurisdiction toda; tiene más en la tierra un castillete.

Vale al baron cad' año treynta y nueve ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 497.

Valeria a vender mil ducados de oro.

9. La tierra de Pratella, que fué del mesmo duque de Boyano, con el feudo de Rocavecia.

Esta tierra y feudo estan en un monte vezino del rio Lete y de Prata; tiene xxv fuegos ó xxx; de término dos millas con toda jurisdiction; fué vendida al mesmo Hieronymo Pelegrino por mil ciento y cinquenta ducados al quitar.

Vale d' entrada al baron veyntisiete ducados al año, como parece en el libro segundo, a cartas 495.

Valeria a vender fasta mil y quinientos ducados de oro a vender.

VI.

Comiença la comission de micer Anthonio Baratuço, que fué al Condado de Molise y alguna parte de la provincia de Capitanata y de Tierra de Lavor.

1. La tierra de Prata en Tierra de Lavor.

Esta tierra fué del duque de Boyano, vendida con carta redimendi a Enrique Mormille de Napoles; y, por la rebellion de los dos, el Principe la dió a micer Jo. Anthonio Muxetula, rigiente la Cancilleria, y despues por Su Ma.t le ha sido tomada la possession y stá por la Corte, y Enrique Mormillo se ha compuesto por mandado de Su Ma.t, cediendo los drechos que tenia sobre Prata y se le ha restituydo todos los otros bienes.

La tierra de Prata stá situada a la falda de un monte y tiene buenos muros y un castillo bello en lo alto del monte que

señorea la tierra; passale un rio grande por cerca el muro, en donde ay molinos de farina; tiene fasta dozientos fuegos y tiene bosques y buenos términos con toda jurisdiction, con un casal que se llama la Valla; está a xxxx millas de Napoles y de Benafra viij millas; es tierra fértil de granos, vinos, ~~olivas~~ tiene tres ferias y cada semana mercado; tiene una vinya grande y un buen olivito del baron y otra vinya pequeña y una padula y un molino y un monte del baron todo, con una stala grande a la plaça cabe la fonta.

Valen todas las entradas del baron cad' año trezientos treze ducados, ij tarines, como parece en el libro tercero, a cartas 329.

Valeria a vender diez mil ducados de oro, porque tiene todas buenas qualidades.

Not. que tomó bienes muebles y débitos, como parece en la informacion.

2. La tierra de Crapiata en Tierra de Lavor, cabe Prata.

Esta tierra fué del duque de Boyano y la possee la condessa de Benafra su vida durante por sus dotes, que fueron quatrocientos ducados sobr' esta tierra y otras del duque de Boyano, con pacto que puede disponer en su muerte de dos mil ducados de moneda pro una vice.

Es tierra murada con un bel castillo en ella, con una fuente linda en medio, con toda jurisdiction; tiene buenos términos y montes con mucha caça; tiene un feudo llamado de Sancto Joanne de le Copetelle, un bel prado y una selva en llano con una bella cavalleriza, un molino y olivar y vinya grandes, bellas, y la taberna, con el passo que pagan los ganados y un trapito de azeyte todo del baron; es tierra de buen ayre situada en llano; passale el rio del Bulturno a una milla; está cerca de Prata, Fossaceca y Benafra; es tierra fertilissima de todos granos y legumes, vinos infinitos y buenos, olios muchos, y tiene todas buenas qualidades.

Vale al baron cad' año ciento treynta y quatro ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 337.

Vale a vender por sus buenas qualidades quatro mil ducados.

Vendida en iiij mil ducados a Hieronymo Pellegrino: los ij mil de los quales quedan a la Corte, muerta la condessa de Benafra.

3. Los feudos de Filinyano y la Valla del ducado de Boyano. Estos feudos fueron del duque de Boyano, y algunos testigos

dizen qu' el lugarteniente de la Sumaria los ha gozado y otros el thesorero general o per su órden. Estan por la Corte.

Estos feudos estan cerca Sancta Maria de lo Livito y Benafra y son desabitados; acostumburanse de arrendar para puerco y otros ganadbs y algunos granos que ay en cient ducados.

Jo. Cola Trifanisco de Benafra tiene en el feudo de Filinyano la tertia parte de la entrada.

Madama Finella de Monte Aquilo tiene sobre dicho feudo de Filinyano la dozena parte de la entrada y en lo feudo de la Valle la quarta parte; el resto de la Corte y el dominio era del duque.

Vale a la Corte treynta y un ducados.

Hase de ver quien lo possee.

4. El duque de Boyano tenia una casa principal con una plaça delante, en Napoles, a Sanct Petro a Mayella, que la concedió el Principe al marques Alarçon y la possee.

Está stimada que puede valer viij mil ducados, aunqu' ella costó más.

5. *Cargos* del estado del duque de Boyano:

Ya está assentado sobre la ciudad de Boyano los dlxx ducados annuos que tiene Eleonor de Jenaro, y pónese aqui porque la obligacion es sobre todo el stado en general.

Sobr' el lugar de Chorlano, como dicho es, tiene la dicha Eleonor d ducados a x por ciento. Pónese aqui porque en general tambien le es obligado todo el stado.

Francisco Pitti, florentino, tiene por sentencia sobre los bienes burgensaticos del duque dos mil ducados de propiedad: estos se havrán de cargar a la casa susodicha, que todo el otro es feudal.

Dorotea de Gonzaga pretiende haver, por las dotes de la quondam Catarina de Aguaviva su fija, diez mil ducados y cccxxxiij ducados por l' antefato sobre todo el stado. Pendet lis.

Los herederos de Julian Morata tienen sentencia de dos molinos con las barqueras en el stado de Boyano.

La condessa de Benafra tiene por sentencia, juxta la convenzion por ella fecha con el duque de Boyano su fijo, cccc ducados annuos sobre todo el stado. Tiene consignada la tierra de Crapiata por cxv ducados, como dicho es; lo demás sobre otras cosas del stado. Es de notar que la dicha condessa tiene estos quatrozientos ducados y la dicha tierra, su vida durante, tantum, con pacto que pueda disponer en su muerte de dos mil ducados de moneda.

Hieronymo Pelegrino pretende haver comprado del dicho duque, ante la rebellion, quinientos ducados annuos por cinco mil ducados al quitar sobre todo el stado, y senyaladamente sobre las entradas de Prata y Fossa Ceca, que, como dicho es, hovo el dicho duque vendido a Henrrique Mormille.

Henrrique Mormille pretende haver comprado del dicho duque la tierra de Prata y de Fossa Ceca, es a saber: Prata por iiij mil ducados, Fossa Ceca por d ducados al quitar a x por ciento, e agora ha cedido a la Regia Corte por acordio y composicion el drecho de Prata con el precio de iij mil d ducados y ha cobrado a Fossaceca con pagar d ducados de suyo a Camillo Gaetano que la tenia comprada de la Regia Corte al quitar, que con estos d ducados qu' él ha pagado son iiij mil los que ha cedido.

Más pretende el dicho Henrrique Mormille cobrar quinientos ducados del precio de Prata y a otra parte viij mil ducados que le havia alienado el duque o vendido sobre todo el stado, a razon de x por ciento, ultra Fossa Ceca y Prata.

Not. que la Corte puede cobrar la tierra de Fossaceca por d ducados, porque a Mormille se le ha restituydo como la tenia del duque de Boyano, que era al quitar a x por ciento por los dichos d ducados.

6. El castillo o tierra de Banyuelo en el condado de Molise.

Condemnado. Esta tierra fué de Anthonio Sancto Felice y la possee la princesa de Francavilla y el marques del Guasto.

Tiene un castillo grande, bello y fuerte como lo ay en este reyno; la tierra está murada y fuerte; está la metad en monte, la metad en llano; es tierra de grandes términos; tiene fasta lxx fuegos; está vezina a Civita Nova y a la ciudad de Trevento; passale un rio por cerca la tierra.

Tiene una vinya grande. Tiene un territorio dito a Sancto Joanne con otras pieças de tierra iuntas. Tiene el territorio dito la Vicenna de la Corte. Tiene otro territorio dito la Vicenna de li manni. Lo territorio de la Vicenna de Sancto Jorgio. Tiene un buen molino y començado otro de paños.

Vale d' entrada al baron cad' año dozientos sessenta y quatro ducados, iij tarines, x granos, como parece en el libro tercero, a cartas 363.

Valeria por sus buenas qualidades diez mil ducados de oro.

Not. que tomó bienes muebles fasta mil tumulos de grano

que valia viij carlines tumulo y cinco pieças de paño blanco que valian más de cinquenta ducados.

Dize más que Cola Vincencio, nepote del lugarteniente de la Sumaria, tomó una pieça de paño y seys bueyes, dos escopetas y una ronca y viij tumulos de grano y otros bienes, como parece en la informacion.

7. La tierra de Sancta Maria de lo Livito.

Esta tierra fué del mesmo duque de Boyano vendida a micer Anthonio de Sancta Felice condemnado y concedida al lugarteniente de la Sumaria, micer Jeronimo de Francisco, por rebellion de los dos.

Está situada en lo alto de un monte bello, fecho un bosque de oliveras; tiene muros y un castillo ruynado aunque grande y bueno, si se reparasse; tiene grande territorio con toda jurisdiction; es tierra fértil en lo llano y montanya de vinos, olivas, ganados, frutas; tiene buenos herbaies y tiene la taberna y passo, que es una bella casa y grande; tiene un prado dito de la Corte; tiene su trapito de olio y una starça dita del Ceraso de cerca xxxx tumulos de terreno, abta a fazer mucho grano; tiene otra starça dita de la Masseria de cerca xxx tumulos y otra starça dita de li Sauce y el territorio de la Milara e de lo Prato Morello, que es de fasta setenta moyos de tierra; tiene otra starça dita de Cola Dolfo de xxx moyos y otra starça dita la Escaelo, territorio dito lo Spinete e otro territorio dito li Collicelli, e lo territorio de li Cercuete y otro territorio dito Vicino a le Camarelle; ay más el territorio de Ciusavarata: que rienden todos estos territorios por ser fértiles el tercio y quarto.

Está esta tierra junta a Benafra y tiene todas buenas qualidades.

Vale al baron al presente cad' año quatrocientos setenta y nueve ducadas, iij tarines, como parece en el libro tercero, a cartas 341.

Podrá valer más a sembrarse las tierras, tornando en su ser.

Tomaronse algunos bienes de afitos y deudas del rebelde, como parece en la informacion.

Vale a vender, porque tiene todas buenas qualidades y muchos arbitrios, quatorze mil ducados de oro.

8. La casa de Antonio de Sancto Felice, dentro en Napoles, al Seio de la Montanya, y el territorio del Gaudó.

Esta casa es buena y grande; fué concedida por el Principe al lugarteniente de la Sumaria, micer Hieronymo de Francisco, en cuenta de los ochocientos escudos que le asignó el Principe. Ha sido apreciada por spertos que vale a vender tres mil dozientos ducados.

Ha sido adjudicada a Cosmo Pinello y herederos de Germano Rabasquer por la concurriente cantidad de mil ducados, qu' el dicho Sancto Felice le devia por instrumento, y restan al lugarteniente de la Sumaria sobr' esta casa, siendo libre como se pretiende, dos mil y dozientos ducados.

Por rebellion del mesmo Antonio de Sancto Felice concedió el Principe al lugarteniente la Sumaria un territorio en la ultima parte del término, dicho lo Gaudio, cerca de Napoles; es tierra infértil y, aunque tiene el moyos, stá apreciada que no vale más de cc ducados a vender, porque ay muchos censos sobre ella.

Tiene más el dicho lugarteniente de la Sumaria, por rebellion del dicho Antonio de Sanctofelice, un fundaco o cortijo de casillas a la Chaceta, dentro en Napoles, que vale cad' año de alquiler xxxxviiij ducados.

Cargos d' este fundico. Sanct Cristoval de Napoles tiene de censo cad' año vij ducados y medio.

El obispo de la Cava, hermano del dicho micer Antonio, por él y por sus nietos, fijos del hermano primogenito, pretienden haver las dos partes este fundico. Pende litte.

El dicho Antonio de Sancta Felice tenia una buena maceria que ha sido adjudicada in totum a su muger por sus dotes.

9. El castillo o tierra de li Ciavici del condado de Molise.

Condemnado. Este castillo fué de Anthonio de Sancto Felice y lo posee el lugarteniente de la Sumaria por concession del Principe.

Tiene una torre fuerte casi dirruyda con sus muros y toda jurisdiction, que puede tener lx fuegos ó lxx; está en un monte y tiene bel territorio; tiene un rio grande que le passa a una milla con su molino del baron; es tierra fértil de trigo y poco vino; ay montes y herbaies y caças; stá a ocho millas de la ciudad de Servia.

Vale al baron cad' año setenta y cinco ducados y un tarin, como parece en el libro tercero, a cartas 359.

Valeria a vender tres mil ducados de oro.

10. La tierra de Campo Chiaro en Tierra de Molise.

Pendet lis et carceratus. Esta tierra fué de Joan Bata Gambacorta, de Napoles; la possee el lugarteniente de la Sumaria; tiene dozientos fuegos y buenos términos con toda jurisdicción; tiene un buen castillo de buenos edificios y aposiento al cabo de la tierra, la qual está murada y tiene fosso a la primera puerta, de la otra ay monte; tiene la hosteria y dos botigas en la plaça; tiene los fornos; tiene más dos molinos, el uno ha fecho el lugarteniente; tiene una buena vinya; tiene un territorio dito la Vincenna de la Corte de xxx tumuladas; tiene otro territorio dito la Limata y Navella de xx tumuladas; tiene otro territorio dito la Limata de Sancto Mateo, todo del baron; es tierra de muchos arbitrios y de muchos mercaderes y gente de bien; está cerca de la ciudad de Boyano y tiene todas buenas qualidades y es fértil de granos, vinos y todas frutas y buenas vituallas y muchos ganados¹.

Vale d'entrada ordinaria y cierta al baron dozientos treynta ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 403.

Valeria a vender por sus buenas qualidades siete mil ducados de oro.

Not. que tomó bienes muebles, trigos, olios, vino, ovejas y corderos y otros bienes, y que el trigo valia entonces a xvj carlines el tumule, como parece en la informacion.

Cargos. Jo. Bernardino Gambacorta, hermano del dicho Jo. Bata, pretende haver sobre la dicha tierra la vita militia, que podria ser a lo menos xvij ducados al año.

Maria de Bastassis, madre del dicho Jo. Bata, pretende sobre la dicha tierra de Campo Chiaro que deve haver por sus dotes y el usufructu del tiempo passado.

Esta muger tiene litte con el fisco y parte, y porque no tenia el instrumento dotal en carta de pergamino y es muerto el notario y los testigos, porque ha mucho tiempo que se casó, y por ley d' este reyno el notario successor de las notas del muerto no puede sacar instrumento, aunque stá en la nota, si los testigos son muertos, y aunque de rigor podiesse ser exclusiva, Su Ma.t de benignidad y por consciencia deve de mandar qu' esta pobre muger sea pagada si consta de la verdad, no embargante la ley del reyno².

¹ Al margine: "Este ha sido condemnado en perdimiento de bienes y relegacion in insulam por dos años et deinde ad beneplacitum.,,"

² Al margine: "Not. que Su Ma.t deve mandar responder a este capitulo luego.,,"

Joanella, muger del dicho Jo. Ba.ta, pretiende haver sobr'esta tierra, por sus dotes y dotario y el usufructu del tiempo passado, dos mil ducados.

Henrique Mormille pretiende haver la mitad de los molinos de la dicha tierra vendidos a él por el dicho Jo. Ba.ta.

Una hermana monia de Jo. Ba.ta pretiende haver la dote de paragio por su legitima.

11. Los bienes de Leonardo Rumbo, de Napoles, condenado por rebelde.

Estos bienes fueron concedidos con todos los otros bienes d'este Rumbo a dicho lugarteniente la Sumaria, por sus dccc ducados d'entrada qu'el Principe le senyaló.

Consisten en una casa en Aversa, que puede valer ccc ducados y diez de renta cad' año.

Tiene más del dicho Rumbo un feudo llamado de Vintinyano, a una milla y media de Aversa, el qual tiene en todo c moyos de tierra seminatoria y arbustada muy fértil, y tiene fasta x ducados de reditos de particulares, que hazen cad' año de censo al dicho feudo.

Vale este feudo d'entrada cad' año cient ducados.

A vender vale dos mil ducados.

Tiene más el dicho lugarteniente, de dicho Leonardo Rumbo, otro territorio en las pertinencias de Capua muy fértil, en que ay cvij moyos de tierras, en el termino de Vico Gaudó.

Tiene en el territorio una torre de piedra vieja y se dize qu'este sea grangia del dicho feudo de Vintinyano.

Vale d'entrada al baron cad' año lxxxv ducados.

Vale a vender, porque es tierra muy fértil y cómoda, dos mil ducados.

Cargos. Laura Rumbo y [*in bianco*] hermanas del dicho Leonardo pretienden suceder en todos los bienes del hermano que fueron de Jo. Rumbo su padre, por vigor d'un testamento de su padre, fecho antes que viniese en el reyno. Pende litte con el fisco y la parte.

12. La mitad del feudo de Bayano en la mesma provincia.

Condemnado. Esta mitad de feudo fué de Jacobo Anthonio de la Marra concedido a Pedro de l' Aquila; esto medio feudo consiste en bosques y pastos de ganados gruessos y puercos.

Vale d'entrada cient ducados y puede valer más, que en otros

tiempos ha valido ciento y cinquenta ducados, quando havia ganados en abundancia, como parece en el libro tercero, a cartas 319.

Vale a vender mil y quinientos ducados de oro.

Cargos. Feliciana de Gregorio tiene por sentencia sobre la adindicacion a ella fecha por las dotes de su hermana, sobre dos casas en Napoles que fueron del dicho Jacobo Antonio, que pueden valer fasta de ducados, y la dote que pedia eran iij mil ducados.

Antonia Tomacella, muger del dicho Jacobo Antonio, pre-tiende haver por sus dotes tres mil y dozientos ducados, y otros ccc ducados por el corrodo.

Estos cargos tambien han de yr sobre los otros bienes d'este Jacobo Antonio de la Marra.

13. La taberna y passo de la tierra de Machia del condado de Molise.

Sentenciado. Sobr' esta taverna y passo tenia Marco Faxitello de Isernia, que la possee agora Joan Felizes capitan, ciento y treynta ducados al año d' entrada.

Esta taberna está entr' el camino que va a Servia de Napoles; tiene un bel palacio y hostaria, y es de Joan Bata de Aflito, baron de Machia.

Vale a la parte de la Corte ciento y treynta ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 351.

Valeria a vender mil y trezientos ducados.

14. El castillo o tierra de le Pescue en el condado de Molise.

Sentenciado. Este castillo fué del dicho Marco Faxitello por compra fecha del monasterio de Monte Cassino; es de ciento y cinquenta fuegos con jurisdiction civil tantum; tiene una torre fuerte y tiene poca tierra; es fértil de olivas y granos y vinyas; tiene buenos montes; está cerca de Servia a dos millas; posseelo el dicho capitan Felizes.

Vale al baron cad' año ochenta ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 352.

Valeria a vender dos mil ducados de oro.

No ay deudas fast' agora.

15. La tierra de Monte Falcon en el condado de Molise y el casal de Monte Mitro.

Pendet lis contra memoria.

Esta tierra fué del quondam Vincencio Carrafa, que lo posseya

Anno LIV.

el capitan Francisco de Acunya quondam, y agora lo possee o está por la Corte.

Tiene muros y fosso con bastiones qu'el capitan le ha fecho con sus trincheas; ay un bel castillo, casi como casa llana, fuerte; tiene fasta lxxx fuegos y buenos territorios.

Tiene un casal habitado d' esclavones dito Monte Mitro.

Tiene un bel lago de pesquera con una casa, qu'el capitan ha fecho para tener vituallas y aves.

Tiene un buen molino con dos muelas.

Tiene dos vinyas. Tiene una dehesa dita de la Corte.

Esta tierra es fertilissima y buena y tiene todas buenas qualidades.

Vale d' entrada al baron cad' año dozientos sessenta y seys ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 371, 372.

Valeria por sus buenas qualidades diez mil ducados de oro.

Not. qu'el capitan Acuña tomó bienes muebles, en special vino quatro cargas, seys bueyes de arar, dos vacas, dos somaras o asnas, xxx ducados de la colta, sietecientos tumulos de grano que valia a viij carlines y más, ciento treynta túmulos de ordio, trezientos tumulos de millo, ballestas, scopetas, tres puercos grandes, xx pécoras, olio y otros bienes, como parece en la informacion, más una jumenta liarda y un pollito de raça que tomó Pedro Pelegrino como preceptor. No ay deudas fast' agora.

Despues de la muerte del capitan Acunya el reverendisimo cardenal Colonna ha encomendado este castillo al conde de Sanct Valentin, a beneplacito, por decc ducados, que le ha socorrido para la paga del exercito.

Este conde de Sanct Valentin defiende la memoria de Vincencio Carrafa, y contra voluntad de los comissarios generales y del fisco se le ha entregado a él, porque otro dava más, y ha sido inconveniente, porque traerá los testigos de la tierra, en la defension de la causa, como los querrá.

16. Los casales abiertos ditos de la Palata, Tahenua y Sancta Justa, en el condado de Molise.

Pendet lis. Estos tres casales fueron de Cola de Jannota di Servia; posseelos el capitan Climente vizcayno por dozientos scudos,

Estos estan poblados d' esclavones; tienen bel sitio y territorio, montanya y bosques buenos; y la tierra es fértil de granos y millos, vinos, legumes y lino.

Porque stan juntos los términos no se pueden dividir la rentas; pueden tener estos casales cxxx fuegos, y en la Palata ay una buena casa del baron.

Valen d' entrada al baron trezientos ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 372.

Valeria a vender cinco mil ducados de oro.

Este Cola Joannoto tiene junto a estos casales otro casal abierto que se dize Sanct Clemento y lo posee el mesmo capitan sin titulo.

Not. que tiene demasiado y se deve tomar la demasia y el casal, que no es comprendido en su titulo.

Tomó el capitan bienes muebles de ordio ccxxvj tumulos, de millo cxxvj, de grano cccclxxxxj tumulos; a otra parte lxxiiij de grano, d' ordio xxxviiiij, y uno tumulos de simiente de lino y otros bienes, como parece en la informacion.

Valia a siete carlines el tumulo. No ay deudas fast' agora.

17. La tierra de Roca de Vandro, que fué de Federico de Monforte, rebelde.

Condemnado. Esta tierra posee el conde de Mingano, Guido Ferramosca, por concession del Principe, que le fué dada en recompensa de dxxxxv ducados que tenia sobre pagamientos fiscales sobre la provincia de Tierra de Lavor, fasta tanto que le diessen otro tanto en vassallos; y agora los dichos pagamentos fiscales son reintegrados a la Corte.

Está en lo alto de un monte con sus buenos muros y castillo roquero fuerte en lo alto, casi inexpugnable; tiene fasta dos millas de término y lxxx fuegos; debaxo d'esta tierra en lo llano passa el rio del Garellano, y está a xiiij millas de Sanct Jerman; es fértil tierra de granos y vino y un poco d' ólio; tiene caça real de puercos.

Vale al baron cad' año ciento y sessenta y quatro ducados. como parece en el libro segundo, a cartas 497.

Valeria a vender cinco mil ducados de oro.

El dicho Federico de Monforte tenia sobre las tierras de Camino y Roca de Vandro susodichas clxxj ducados de pagamientos fiscales, y el Principe los concedió al dicho conde de Mingano en recompensa de los otros pagamentos fiscales que le quitó, como dicho es.

18. La tierra o casal de Camino del dicho Federico de Monforte.

Condemnado. Este casal lo possee el mesmo conde de Mignano, por la mesma manera y causa.

Tiene toda iurisdiction y fasta xxx fuegos y término un millo; es tierra infértil, qu' está en lo alto de una montanya.

Vale d'entrada al baron cad'año cinco ducados, iij tarines, como parece en el libro segundo, a cartas 497.

Valeria a vender fasta quinientos ducados de oro.

No ay deudas fast' agora.

19. Las tierras de Roca Romana Latina y Baya, que fueron del baron de Marsano, dito Sigismundo de Marsano.

Condemnado. Estas tierras las posseea el lugarteniente de la Sumaria porque fueron vendidas a Jeronymo Pelegrino cum pacto de retrovendendo, y despues por merced del pacto qu'el Principe fizo al dicho lugarteniente la redimió y cobró por dos mil ducados.

Está en un plano de una valle; tiene toda iurisdiction y está murada; tiene una torre en el monte, encima la tierra, fortissima; dentro, en la tierra, tiene el señor un bel palacio de abitacion; es de fasta dos millas de término; es fértil de granos y vino y herbaies.

Vale al señor d'entrada lxxxiiij ducados, como parece en el libro segundo, a cartas 503.

20. La tierra de Baya, que fué del mesmo baron de Marsano.

Posseela el lugarteniente de la Sumaria por la mesma forma.

Esta tierra está en un llano con sus muros, y tiene un castillo desecho; tiene una milla y media de término con toda iurisdiction; ay fasta cinquenta fuegos; está cerca de Roca Romana y de Alife a vj millas; y el rio de Vulturno le passa a dos millas; es tierra fértil de pan y vino.

Vale d'entrada al baron lxxv ducados y medio, como parece en el libro segundo, a cartas 505.

21. La tierra de La Tina; fué del mesmo varon.

Posseela el dicho lugarteniente de la Sumaria, por la mesma forma.

Esta tierra está en un valle cerca del rio de Vulturno a una milla; tiene sus muros con fasta cinquenta fuegos; tiene toda iurisdiction; es fértil de panes.

Vale al señor lxx ducados y medio d'entrada.

Tiene de censo sobr' ella, pagadero al Monasterio de Sanct

Paulo d' Aversa, de Sanct Benito, quarenta y dos ducados ; por forma que quedan xxviiij ducados y medio, como parece en el libro segundo, a cartas 507.

Valerian estas tres tierras a vender ocho mil ducados de oro, por sus buenas qualidades y estar juntas.

Agora, por mandado de Su Ma.t, han sido tomadas por la Corte estas tierras, y el reverendissimo cardenal las ha vendido a su fijo Jo. Colonna por iiij mil d ducados al quitar.

22. Los bienes del quondam Amico Sancta Barbara de Benafra.

Estos bienes fueron concedidos a Pedro Spinass, hombre d'armas, y podian valer fasta d ducados, y el dicho Pedro Spina se los ha vendido a Nicolas Mayoto, de Benafra, por ccc ducados: los quales, queriéndoselos tomar la Corte, porque se los vendió y por no haver culpas grandes en el Amico de Sancta Barbara y por se(r) la cantidad poca, se le han dexado a beneplácito y perdonado el dicho Amico.

VII.

Comiença la comission de micer Prospero Durso, que fué a las provincias de Calabria citra et ultra.

1. La tierra o castillo de Ayeta.

Condemnado y está en Francia.

Esta tierra fué de Francisco de Loria, concedida a mossiur de Loquinguen ; está situada en la provincia de Calabria citra en un monte; circuyda de montanyas ; tiene muros ; tiene un palacio como casa fuerte al cabo de la tierra ; tiene buenos términos de herbaies de fasta siete millas en ocho de largo, en lo mas ancho ; está vezina de la tierra de la Scalea a xij millas y a quatro millas de la mar ; tiene dozientos fuegos con toda iurisdiction ; todo el bien d' esta tierra es en ganados gruesos y menudos ; ay vinos y pocos granos.

Vale al baron d' entrada cad' año trezientos catorze ducados, ij tarines, x granos con los proventos, quitados xv ducados para 'l capitán, como parece en el libro tercero, a cartas primera.

Valeria a vender doze mil ducados de oro, porque tiene todas buenas qualidades.

2. La tierra de Tortora en la mesma provincia.

Esta tierra fué del mesmo Francisco de Loria y la tiene el

dicho Loquinguen; está situada en un monteto fuerte de natural y tiene un castillo viejo, dirruído, que con poco adobo seria fortissimo; tiene quatro millas de término y cxx fuegos con toda iurisdiction; este lugar está a dos leguas de la mar, vezino y junto Ayeta y Castro Cirquo y Maratea; tiene un llano a la marina que se hazen açucaros, y tiene una bella torre y casa del señor, donde se hazen los açucaros: llámase la torre de la Nau.

Vale al señor d' entrada cad' año quinientos cinquenta y siete ducados, ij tarines, x granos con los proventos, pagando al capitan xv ducados, como parece en el libro tercero, folio primo e sequentes.

Valeria a vender quinze mil ducados de oro.

Cargos. Cola Brancaço tiene por sentencia la tierra de Tortora y otras entradas de los bienes del dicho Francisco de Loria por dcccl ducados annuos, que tenia comprados al quitar del dicho Loria por ocho mil y quinientos ducados, y le stá mandada dar la possession de Tortora.

3. El castillo o tierra de Abbate Marquo en la mesma provincia.

Este castillo fué del mesmo Francisco de Loria, vendido a micer Hieronymo Pelegrino por iij mil ccc ducados cum pacto a x por ciento.

Está situado en un llano; passale un rio por cerca la tierra; tiene sus muros y un castillo pequeño y viejo; tiene fasta diez fuegos que ha stado saqueado de moros; tiene toda iurisdiction y tiene quatro millas de término; tiene términos de tierra fértil para toda cosa y está a la costa de la mar que le bate por tres millas.

En este término ay el trapito dito de la Marquesa, donde se fazen los açucares; y se dice que micer Hieronymo Pelegrino antes de la rebellion tenia empeñado este trapito de Francisco de Loria, con pacto del qual se solia haver de arrendamiento cad' año sey-cientos ducados, y oy dia lo possee todo el dicho Pelegrino.

Vale esta tierra d' entrada al baron, sin el dicho trapito, ciento y treze ducados, como parece en el libro tercero, a cartas xj.

Parece que valeria el trapito y esta entrada a vender a todas passadas diez mil ducados de oro.

4. El castillo de Cerella en la mesma provincia.

Este castillo fué del mesmo Francisco de Loria y lo tiene rescatado, de micer Joan Vilano, Hieronymo Pelegrino, por cinco

mil ducados al quitar a x por ciento, qu' el dicho Vilano lo havia comprado de la Corte al quitar.

Tiene cient fuegos con su jurisdiction con fasta dos millas de término; está sobre un monte, cerca del mar a una milla; es tierra fructifera de vinos; está cerca de Belveder y Abat Marco y Bascalea; tiene un mal castillo y está murada de flacos muros.

Vale d' entrada al señor cad' año trezientos sessenta y cinco ducados, como parece en el libro tercero, a cartas xxiiij.

Vale a vender a tres por ciento, que serian fasta siete mil ducados de oro.

Joannella Agnese ha havido por sentencia iiij mil ducados sobre el casal de Sancto Jacobo, que está vendido al quitar, y hásele de dar lo demás sobre los otros bienes.

La sobredicha ha havido por sentencia cc ducados annuos sobre el dicho trapito.

5. Los bienes de Cesaro Caraçulo de Napoles que stavan en Calabria ultra.

Condemnado. Tenia este Cesaro una casa en la tierra o castillo de Cinco fronde. nueva y grande, que no se acostumbra afitar, mas vale a vender fasta seycientos ducados.

Tiene más un jardin, acerca la tierra de Cinco fronde, de merrales para la seda, que puede valer d' entrada al año cient ducados y es nuevo, que valerá cad' año más y a vender valeria mil ducados.

Fueron concedidos estos bienes a Alonso Maldonado por trezientos ducados, y despues con otra provision le dió nombradamente el Principe esta casa y jardin.

Not. que Maldonado se acordó con el baron de Cincofronde, llamado Ferrando Raymundo Coriale, que pretendia drecho a esta casa y jardin, por dozientos y cinquenta ducados de moneda; y assi tiene la possession este varon y el dicho Maldonado fué muerto poco despues y se prueva que criados d' este baron lo mataron con su acuerdo, como parece en el libro tercero, a cartas 47.

Estan mandados tomar por la Corte estos bienes.

6. Los casales de Fanyano y Yogi.

Pendet lis. Estos casales fueron de Cola Anthonio Falangola de Sorrento, concedidos al coronel Tamis y Cristoval Balescan.

Estos casales están, el de Yogi, dentro, en el territorio del de Fanyano y tiene de término quatro millas en lo más ancho,

y Fanyano tiene lx fuegos y Yogi tiene fasta xxx fuegos con toda jurisdiction; son las casas de tablas todas; es tierra fructifera de trigos, y ganados muchos y puercos estan en un llano dentro los montes; son casales abiertos.

Valen estos dos casales con los proventos, pagado el capitan, dozientos setenta ducados.

Not. qu'el casal de Yogi no vale sino xviiij ducados sin los proventos, como parece en el libro tercero, a cartas 53.

Valeria vender a todas passadas quatro mil ducados de oro.

Not. que porque fueron concedidos a los dichos Tamis dos castillos llamados Massanella y Gallucio, que fueron de Decio Copula, acusado de rebelde, con assenso del Principe se concordaron por dccc ducados y restituyó el dicho Tamis los castillos. Pónese porque Su Ma.t sepa que hovo estos dccc ducados.

7. Claudio Fillo Maria.

Por rebellion de Claudio Fillo Maria y Decio Copula fueron concedidos sobre todos sus bienes al coronel Tamis, ya dicho, quatrocientos scudos al año, y a Orlando Tamis ccc escudos, y a Cristoval Baldesan otros ccc escudos annuos, demas de lo arriba dicho, e por las dichas quantidades tienen todos los infrascriptos bienes.

Primo, una casa grande en Capuana a Sancto Apostolo, que se alquila xxxx ducados y está stimada que vale cinco mil ducados, que fué de Claudio Fillo Maria y la possee el dicho coronel.

Item más, dos casetas pequeñas juntas a la grande que pueden valer c ducados.

Item, una masseria al casal de Juliano en las pertinencias d'Aversa dita Parmantiello, que riende lx ducados y vale a vender mil.

Item, una otra maseria en el mesmo casal, dita Lo Vallo de Priano, que puede valer cxx ducados annuos y a vender mil y quinientos.

Item, otro pedaço de tierra en dicho territorio d'Aversa, seminatoria, que valeria a vender cccc ducados.

Item, la parte de los molinos de Ponte Chelico y Torrichella, que valen lxxx ducados annuos y a vender mil ducados.

Todos los dichos bienes fueron del dicho Claudio Fillo Maria, y, segun se pretende, la dicha masseria y el pedaço de tierra del Val de Friano y parte del molino los tenia el dicho Claudio comprados del conde de Monteleon por ij mil ducados al quitar.

Not. que, como dicho es, el dicho coronel y los otros concesionarios por decc ducados restituyeron a Decio Copula todos sus bienes con assenso.

Claudio Fillo Maria stá para condemnarse porque tiene culpas.

Cargos de Claudio Fillo Maria. Don Luis Ycarte pretende que le deve ccc scudos en dinero: pende litte.

Ysabel Brancatza, su muger de Claudio, pretende haver iij mil cccxxxiiij ducados por sus dotes y antefato, y mas dcc ducados que Claudio vendió de sus bienes dotales. Pende litte¹.

Paulo Maresca tiene por sentencia cc ducados de propiedad sobre los bienes de Claudio.

Ay otros bienes de Claudio, que son ccc ducados d'entrada concedidos al duque de Montalto, que son obligados a estas deudas.

8. Los bienes de Cola Moliqua de Cossencia, concedidos a Alfonso Russo de Cossencia por noventa ducados d'entrada cad'año².

Rebelde y no comparece. Tiene una botica a la plaça de Cossencia que vale cad' año diez ducados y a vender dozientos ducados.

Tiene una botiga grande, repartida en dos, en el lugar de la feria de Cossencia: vale diez ducados al anyo y a vender dozientos.

Tiene una casa nueva y grande en la ciudad de Cossencia a li Padulisi: vale mil y quiniientos ducados y mas valeria a alquilar xxxx ducados.

Tiene otra casa en Cossencia donde se dize la Mota, que vale a vender cient ducados.

Tiene otra casa en el mesmo lugar, que vala fasta cient ducados.

Item, un guerto sota la falda del castillo de Cossencia, que puede valer cient ducados, que vale diez ducados d'entrada.

Item, una possession de vinya y guerto de frutas y morales de seda, que es una bella heredad: valeria cad' año cient ducados y a vender más de mil ducados.

Item, otra possession de castanyares vale a vender fasta sesenta ducados.

Item otro pedaço de tierra en el tenimiento de Renda, fuera la ciudad, que vale dozientos ducados.

¹ Al margine : " Tiene sentencia en su favor „.

² In nota : " Es muerto el dicho Alfonso Russo y hase tomado esto por la Corte „.

Item, un castanyar en el casal de li Carolei: vale a vender **xxxx** ducados.

Item, una possession arborada de morales y vino, donde se dize Laurinyano: vale cc escudos, valeria d' entrada **xx** ducados.

Suman todos estos bienes **iiij** mil **dcxxx** ducados.

D' estos solamente se puede tomar en election de lo meior parado de los bienes **lxxxxvj** ducados d' entrada cad' anyo, deductis expensis, porque este no fué exceptado y no enaienó el Principe más y valdrian a vender mil y sietecientos ducados de oro.

9. La baronia de Castel Minardo en Calabria ultra, la qual consiste en las pieças infrascriptas.

Pendet lis contra memoria¹.

Castel Minardo, cabeça de la baronia, fué de Anthonio de le Trece quondam de Napoles; concedida a Ferrando Bisbal por sus servicios y por dos mil ducados que dió a la Corte.

Esta tierra está en un monte circuyda de montanyas y valles y de bosques; no tiene muros sino de una parte; tiene un castillo desecho que apenas pueden estar en él; tiene dozientos fuegos; tiene quatro millas de término en torno; es tierra abta a criar ganados por los bosques y herbaies que tiene y algunas tierras seminatorias; está acerca la tierra de Mayda y la Roca d'Angitola y de Montesoro; tiene arbitrio de sedas.

Vale d' entrada cad'año quinientos diziseys ducados, un tarin, **x** granos.

10. El casal de Polia de la dicha baronia.

Este casal tiene cient fuegos y está en el distrito de Castel Minardo y es de las mesmas qualidades y la tiene el mesmo Bisbal.

Vale d' entrada al baron ciento y quarenta y seys ducados.

11. El casal de Monte Russo de la mesma baronia.

Este casal tiene ciento y veynte fuegos y está en el mesmo districto y tiene las mesmas qualidades y la tiene el mesmo Bisbal.

Vale d' entrada al baron dozientos treynta y ocho ducados, un tarin, **x** granos.

12. La tierra de Monte Soro en la provincia de Calabria ultra.

Esta tierra fué del mesmo Anthonio de le Trece y la tiene el dicho Bisbal por la forma susodicha.

¹ In nota: "Ha sido condemnado en los bienes feudales „

Tiene cient fuegos y fasta dos millas de término; es tierra murada y tiene vinyas y pocas tierras seminatorias; ay un bosque en ella, y tiene arbitrio de sedas.

Vale al baron cad' año trezientos quarenta y quatro ducados, un tarin, xv granos, como todo parece en el libro tercero, a cartas lxxvij e sequentes.

Suma todo lo que Bisbal tiene d' entrada mil cxxxxxiiij ducados, iiij granos.

Valeria esta baronia por sus buenas qualidades a vender veyntitres mil ducados de oro.

Tiene deudas de dotes y otros muchos cargos, y no las piden fast' agora porque se fuerçan a provar que no fué rebelde.

13. La tierra de la Mendolea en la provincia de Calabria ultra.

Condemnado personaliter antes de los comissarios y apellado.

Esta tierra fué de Joan Ba.ta de Benavole de Napoles y concedida por el Principe al secretario Bernardino Martirano que la posee: esta tierra y la de Sancto Laurencio con sus feudos, casales y pertinencias por mil escudos d' entrada con mayores jurisdiction y facultades qu' el mesmo rebelde la tenia y otras cosas que en su privilegio se contienen fuera d' estilo y perjudiciales a la Corte, como parece largamente en el privilegio.

Es tierra murada y tiene un castillo al cabo de la tierra fuerte con fasta dozientos fuegos, con fasta ocho millas de término a la banda de la montanya de Aspromonte, y en lo llano tiene fasta tres millas, fasta la marina delante con quien confina.

Tiene esta tierra titulo y cabeça de baronia, y ay en los confines y términos d' ellas los casales siguientes: Rischudi, Rocaforte, Galliceno. Todos estos tres casales tienen fasta dozientos fuegos y son en verdad más de lo que stan numerados in catasto.

Tiene un bosque donde se haze la pez, que solo el baron la puede fazer; tiene molinos, trapitos de olio y molinos batanes de panyos, y tiene jardines, olivares y vinyas del baron.

Es tierra fértil de granos en la parte de la marina y de la montanya para ganados gruesos y menudos, y solia haver buena raça de cavallos; tiene el baron morales para la seda, qu' es tierra de muchos arbitrios; está vezina a la ciudad de Bova y a xxx millas de la ciudad de Rigioles y luego Sicilia.

Vale d' entrada toda esta tierra y sus casales y pertinencias

cad' año mil trezientos quarenta y ocho ducados, come parece en el libro tercero, a cartas 81.

Valeria a vender al parecer veynte mil ducados de oro.

14. La tierra de Sancto Laurencio en la mesma provincia.

Esta tierra fué del mesmo Joan Ba.ta, concedida al dicho secretario Martirano por los dichos mil escudos.

Confina con la tierra dicha de la Mendolea y tiene fasta seycientos vassallos, y hazia la marina tenia cinco millas de término y por el monte fasta seys millas.

Tiene buen castillo al cabo de la tierra; no tiene muros; está situada en un monteto y fuera d' ella ay algunos passos strechos que la fazen fuerte.

Tiene el baron bosques y herbaies y es tierra fértil y de todas buenas qualidades; confina con la marina y tiene la forma y arbitrios como la Mendolea.

Vale d' entrada al baron cad' año sietecientos veyntidos ducados, ij tarines, xv granos; folio 81 e 160.

Valeria a vender quinze mil ducados de oro.

Suman las entradas d'estas dos tierras ij mil lxx ducados, ij tarines, xv granos.

Not. que tiene demasiado.

Estan apreciadas todas dos por sus buenas qualidades en treynta y cinco mil ducados de oro.

Not. qu' el secretario, quando tomó la possession d'estas tierras, tomó muchos bienes muebles del dicho Jo. Ba.ta, como era trigo, lanas, ovejas, yeguas, potros cavallares, puercos y otras cosas en mucha suma, como parece en la mesma informacion.

Not. que las ovejas de Joan Ba.ta eran tres mil y se las tomaron los vassallos de la Mendolea y se las repartieron entre si para guardarlas para Juan Ba.ta, que le quieren bien, y el secretario despues se las fizo pagar a los vassallos, como parece en la informacion.

Not. que los de Sancto Laurencio, despues que hovieron muerto un hermano de Joan Ba.ta, se tomaron los puercos, yeguas y potros de Joan Ba.ta; y, cobrada despues la possession, el secretario tomó a su mano quantas yeguas y potros pudo haver y fizo pagar a sus vassallos los puercos y otras cosas.

Not. que Joan Ba.ta tenia un libro de sus entradas y débitos y lo tomó el secretario de mano de Cola de Sanct Severino de la Mendolea que se lo tomó, que lo tenia encomendado de Jo. Ba.ta;

y se afirma qu' estos débitos eran buena suma, y en este libro se contenian por menudo todos los débitos y bienes mobles y numero de ganados gruesos y menudos que tenia Jo. Bata.

Not. que si el secretario dixiesse que los ganados, frumentos y otros bienes que tomó y los débitos y créditos no han valido en dinero a su utilidad sino poco, la causa es porqu' él, por haver la possession libre y ganar voluntades y por cobrar presto lo que podiesse haver por los respectos que le parecian, dexó a los crehedores, porque le pagassen luego, la tercera parte de los débitos y vendió las ovejas a xxv ducados al centenar, que suelen valer a lo menos a cinquenta ducados el centenar. Las yeguas de raza y potros se tiene el y faze criar, y todo era grueso y de grandes sumas, como parece en la informacion.

Not. qu'está más en la informacion que, haviendo los de Sancto Laurencio muerto malamente dentro en la yglesia al hermano de Joan Bata, dito Vincenzio de Benavole, stando debaxo las banderas del Emperador y a su obediencia, quando estava el assedio sobre Napoles, pocos dias despues qu' el secretario tovo la gratia del Principe de la Mendolea y Sancto Laurencio, porque no le querian dar la possession del castillo de Sancto Laurencio, sacó un indulto de la dicha muerte a los matadores y no se ha podido haver justicia d' ellos.

Cargos. Lucrecia Carachola, muger del dicho Jo. Bata de Benavola, demanda por sus dotes y antefato cinco mil ducados.

Los herederos de la primera muger de Jo. Bata demandan las dotes, que son dos mil ducados.

15. El feudo de Mallacana en Calabria ultra.

Este feudo fué de Cesaro Oliva de Semenara y de Joan Alfonso Lazaro de Velcastro, concedido en parte a Joan Aleman y a Joan de la Monaca, los quales nunca han tomado possession, porqu' este Joan Alfonso Lazaro la ha defendido, qu' es persona que vale en aquella tierra.

Es feudo desabitado, seminatorio y está en el territorio de Belcastro; consiste en montes y valles y un pedaço de llano y está a la marina de Belcastro; tiene herbaies de ovejas y ganados menudos.

Tiene en el cabo del feudo un magazen o casa grande del señor para los labradores; tiene tres millas de circuytu.

Vale de arrendamiento, cad'año que se da a labradores, lxxxiiij ducados.

No se falla rebellion notable, mas está mandado tomar este feudo por la Corte y despues se hará justicia.

16. La mastredatia de la ciudad y casales de Taberna en Calabria ultra.

Esta mastredatia fué del quondam Hieronymo Spina de Coscencia concedida por el Principe a Leonardo de Messarris de Consciencia, come a canceller y official de aquella cancelleria, para su vida durante, y despues, con otro privilegio, para un heredero, y pone servicios y causas en el privilegio ultimo que no passaron assi y seria surrepticio.

Vale este officio de arrendamiento cad' año ciento y quinze ducados y, se sirviesse, ganaria doblado porque tiene dizinueve casales de baxo la ciudad, como parece en el libro tercero, a cartas clxxiiij.

Not. que Hieronymo Spina pretendia ser servidor y no constava de rebellione y vaca por muerte suya y es de más de cient ducados y el Principe, aunque fuesse de rebellion, no lo pudo dar y como a official a otra parte se le deve tomar.

17. El feudo de Sancto Antonio.

Este feudo fué de Joan Anthonio de le Trece quondam concedido por el Principe primero a Antonio dito baron Valguarnera y despues a Alonso de Noguera, hombre d'armas de los muy viejos, que al presente lo possee; está situado este feudo a tres millas de la villa de Sanct Severo, fértil de panes y hierbas; su término tiene de dos a tres millas en derredor; ay en él una torre e yglesia la qual está ruynada.

Vale al señor la renta ordinaria en cada un año fasta cient escudos, como más largamente parece en el libro primero, a cartas lviiiij.

Valeria a vender mil y quinientos ducados de oro.

Pende litte con la memoria del muerto.

Not. qu' este Joan Antoniò tenia en la tierra o villa de Sanct Severo dos pares de casas caydas y otras casas con dos botigas, que todas podrian valer fasta quatrocientos ducados; y estas tenia Alonso de Noguera y el comissario se las quitó porque tenia ya su merced llena en el feudo que vale los cient escudos qu'el Principe le dió, y consignó las dichas casas en nombre de la Corte al dicho Alonso que acudiesse con los fructos al preceptor, a quien dió inventario, folio eodem.

No se han demandado deudas fasta agora, sperando el fin de la causa, sino las dotes de su muger qu' estan a las spaldas.

Cargos. Leonor d' Aquino su muger quondam y sus herederos por ella pretienden haver tres mil ducados por sus dotes sobre los bienes burgensaticos.

18. El feudo de Sancto Chirico.

Este feudo de Sancto Chirico fué de Joan Donato de la Marra, concedido por el Principe al baron Anthonio Valguarnera; está situado a viiiij millas de la ciudad de Foia y a otras nueve de la de Manfredonia; es fértil de granos y herbaies; tiene de términos de quatro a cinco millas; ay en él algunos edificios viejos, porque este feudo en otro tiempo fué lugar abitado, y los herbaies d' él, que son muchos, estan en possession de pacerlos las pecoras de la Regia Duana, la qual es franca y no pega nada al señor del feudo.

Vale de los terraies y otras cosas al señor en cada un anyo fasta cient escudos, como parece en el libro primero, a cartas lxxiiij.

Pendet litte y está preso defendiendose.

Valeria a vender este feudo fasta mil ducados, pagados los herbaies de la Corte.

Está por la Corte, tomado por la contumacia del baron Valguarnera.

19. Los bienes de Jo. Thomas Matcarello de Nicastro, concedidos a Virgilio Cavallo y a Cipio de Lauro.

Estos bienes eran pocos, que no llegavan a mil ducados en vinyas y tierras, y fueron concedidos a Virgilio Cavallo y Cipion de Lauro, y la madre es usufructuaria; y, porque ay otros muchos cargos que casi los absorben, no se haze otra mencion.

20. La tierra de Suma que fué del duque de Suma, Alfonso de Sanct Severino.

Esta tierra se posseya por la Corte y adjudicóse por sentencia en parte a la condessa de la Saponara, que la tiene al presente, como parecerá en los cargos; tiene esta tierra toda iurisdiction, y está situada en un llano al pie del monte de Suma, a ocho millas de Napoles; tiene un reducto murado de pocos vezinos, que la mayor parte de la tierra consiste en aldeas y casales iuntos, puestos en el llano, a la falda del dicho monte, qu'es muy fértil de vinos y frutas; tiene buenos términos, y ochocientos y siete fuegos

con los cassales que son los que se siguen: Santo Nastasio, El Burgo, Pollina, Massa, Trochia.

Valen las entradas ordinarias del baron cad' año mil dozientos cinquenta ducados.

Tiene mas esta tierra la starça grande con sus territorios y casas qu' es una bella cosa y muy frutifera y puede render el fastace ducados cad' año, que por todo serian las entradas mil cccel ducados.

Fué stimada por espertos esta tierra que vale con la starça grande xxxiiij mil ducados, digo treinta y quatro mil ducados, y si se pussiesse a vender a la candela, a todas passadas, valeria cinquenta mil ducados, que por tanto fué comprada por el duque.

21. La tierra de Fiumo Frido en Calabria citra.

Esta tierra fué del duque de Suma, concedida a don Pero Gonçalez de Mendoça; es tierra murada sobre un monte; a la falda del monte le bate la mar qu' es playa; tiene trezientos fuegos y fastaseys millas de término; tiene un bel castillo fuerte en un monteto solo al cabo de la tierra, que no se puede entrar sino por puente levadiza, que es una fuerte pieça.

Tiene dos casales abitados, qu' el uno se llama la Falconara que tiene fastaxx fuegos, y el otro se llama Longobardo, que tiene ccc fuegos ó más; es tierra fértil de mucha seda, vinos, olivas y poco grano; ay muchos ganados menudos y grande arbitrio de mercadurias por mar, y tiene todas buenas qualidades; y la tierra es linda y de bellas casas y edificios.

Vale d' entrada al baron cad' año mil ciento y cinquenta y siete ducados, un tarin, x granos, que, deducidos cient ducados de la mastredatia que es de Pedro Comite, vendida por el duque antes de la rebellion, y más lxx dos ducados qu' estan vendidos sobre la baylia a Francisco Comite, restan limpios al baron ochocientos ducados, un tarin, x granos, como parece en el libro terceró, folio cxxxxvij.

Valeria a vender por sus buenas qualidades veynte mil ducados de oro.

Este lugar pertenece a la Regia Corte por razon de la rebelion de Joan Tomacello, que lo compró por seys mil ducados con pacto de retrovendendo y la tenia arrendada por seyscientos ducados al año a instancia del duque de Suma, y es stada dada sentencia a instancia de la duquesa de Suma, doña Maria Diez Cardon; pero

al Regio fisco es anterior de la obligacion de los seys mil ducados del dicho Joan Tomacello, como parece más largamente en los cargos.

22. Cargos sobre Suma y Fiumo Frido.

Primo, Luys Prospero y Joan Tomacello tienen por instrumento publico con assenso regio x mil e ducados a razon de x por ciento al año, que son mil y diez ducados, sobre las entradas de Suma sola, y pretienden haver de las pensiones passadas de algunos años.

Los herederos de Bartolomé Gignori tienen con instrumento y assenso tres mil seyscientos xxxvij ducados, ij tarines al quitar a x por ciento cargados sobre Suma.

Los herederos de micer Bernardino de la Palliata tienen con instrumento y assenso mil cccclxxx ducados al quitar a x por ciento sobre Soma.

Anibal Galliota tiene con instrumento y assenso mil ducados al quitar a x por ciento con assenso.

Jo. Donato y Joan Pedro de Lofreda tienen con assenso tres mil dozientos ducados a x por ciento y pretienden haver cccc ducados por las tercias passadas.

Not. que la Regia Corte tiene en persona de Jacobo Tomacello rebelde vj mil ducados, a saber es de ducados annuos sobre la starça y otras entradas de Suma y las pensiones corridas del año de la rebellion de Jacobo acá.

Perot Vilagut tiene con assenso mil ducados al quitar de propiedad.

Los herederos de Joan Cola Orilla y el comendador Montalto pretienden haver con assenso ccclxxxx ducados annuos al quitar a x por ciento.

Marco Alanya tiene con assenso iij mil ducados al quitar sobre Suma.

Hieronymo Petralbes tiene con assenso al quitar ij mil de ducados y por las pensiones corridas de clxxx ducados.

Jo. Tomacello ij mil de ducados con assenso al quitar y de lxxx por las pensiones recagadas.

Joannoto y Jacobo de Pau tienen con assenso iij mil de cxxx ducados al quitar.

Libia Minutulo tiene con assenso deccc ducados al quitar.

La condessa de la Saponara, Maria Aldonca Beltran, pretiende haver por cumplimiento de sus dotes xxxvj mil ducados y por el antefato iij mil ducados y tiene sentencia por la qual ha sido assegurada sobre la dicha tierra de Suma por xxv mil d ducados

de las dichas sus dotes y iiij mil por el antefato, y la Regia Corte es anterior d' ella por los vj mil ducados que fueron del dicho Jacobo Tomacello, rebelde; y muchos de los susodichos creadores pretienden ser anteriores de la condessa y pende pleyto sobre la graduacion.

El baron Tolosa pretiende haver iij mil ducados a razon de x por ciento con assenso y de las pensiones recagadas mil e ducados.

El mesmo baron pretiende haver quatro mil dcccclxxx ducados con assenso al quitar.

El mesmo baron pretiende haver mil cxxv ducados con assenso al quitar.

El dicho baron Tolosa pretiende haver quatro mil ducados sobre Soma con assenso al quitar.

Marcella de Castellis pretiende haver el ducados annuos comprados sobre Suma por mil quinientos ducados al quitar con assenso.

El dicho baron Tolosa pretiende haver sobre Soma en quatro otras partidas seys mil quinientos treynta y tres ducados sobre Soma.

La duquessa de Suma doña Maria Diez Carlon, muger de Alonso de Santo Severino duque, tiene por sentencia sobre Fiumo Frido por sus dotes y antefato, a saber es: por sus dotes vj mil dcc ducados y por su antefato ij mil cccxxxiij quanto al usufructu y se pretiende qu' estos, despues de sus dies, buelven a la Corte, y pretiende que deve haver ij mil ducados más a cumplimiento de sus dotes. Pende litte sobr' estos dos mil ducados.

Joan Tomacello y el Regio fisco en su persona, qu' está acusado de rebellion, pretiende la dicha tierra de Fiumo Frido ser stada vendida al dicho Jo. Tomacello por vj mil ducados con entradas de de ducados al año al quitar y la tiene la Corte por los vj mil ducados y por las pensiones recagadas.

La Regia Corte en persona de Joan Anyese condenado tiene sobre las entradas de Suma dozientos ducados annuos qu'estan concedidos a Martin de Gigli.

El capitan Joan de Vergara, que tiene en guarda a Gaeta, tiene por concession del Principe dozientos scudos annuos sobre los bienes de Joan Tomacello de Napoles.

Tiene d' estos bienes el dicho capitan fasta la suma de xxxv ducados annuos sobre ciertas casas y botigas y pedaços de tierra del dicho Tomacello.

E mas d' estos bienes a cumplimiento de su gracia tiene sobre la starça grande y entradas de Suma que fueron de dicho Jacobo Tomacello que los han quitado de las entradas que tenia la condessa de la Saponara, por ser anterior en drecho el fisco, en persona del dicho Tomacello, ciento ochenta y cinco ducados.

VIII.

La comission de micer Pedro d' Anfora y despues, porque no vino cumplida, la de micer Basileo de Troya, que fué embiado a cumplir la de los bienes y estado del marques de Monte Sarcho llamado Jo. Vincencio Carrafa, muerto y condenado por rebelde la memoria y de otros rebeldes del Principado Ultra.

1. La tierra de Monte Sarcho.

Esta tierra fué del dicho marques, concedida por el Principe al marques del Vasto; es cabeça del marquesado; tiene segun la vieja numeracion quinientos treynta y un fuegos y en effecto al presente falta la tercera parte; tiene toda iurisdiction y fasta tres millas en derredor; tiene más un grande y bellissimo y fuerte castillo nuevo encima de un monte sobre la tierra dito Montercule, el qual está en tan fuerte sitio que no se puede minar ni bater; entrase en él por puentes levadisas que apenas se puede subir al castillo, el qual a la una parte qu'está algo descubierto hazia la Trinidad tiene un turrión grande de piedra con dos torres a los lados que lo defienden muy fuertes; tiene más en el alto del mesmo monte a xx passos una torre grande y bella de piedra muy alta con quatro turriones y casas matas y sus troneras por todo con sus cisternas grandes y muchos y buenos aposientos y las cubiertas todas de bueltas de piedra, qu' es una bella y fuerte cosa, que con xxx hombres el castillo y la torre con diez stando bastecidos son inexpugnables. Parece que en la fabrica d'estos castillo y torre se ha gastado en dinero más de quarenta mil ducados a menos de los jornales y ayudas de carros y otras cosas que los vassallos han dado de gracia y aun por fuerça; la tierra está debaxo del castillo en el recuesto del monte; tiene muros viejos y el burgo en el llano al pie da la tierra, en donde se haze el lunes y el jueves mercado de la tierra y otras circunvezinas.

Tiene esta tierra dos casales habitados, el uno se llama Boneyo y el otro Cerinyano, que todos fazen los fuegos dichos.

Tiene dos casas del baron en la tierra no muy buenas.

Tiene más que se ha hallado en el castillo dos bombardas gruesas de fierro y cinco o seys sacres grandes de bronzó en sus carretas y otros smeriles y arcabuses gastados, que si se reparan son buenos. Ay otros muchos ingenios de guerra y fasta dozientas picas y muchas arcas, mesas, bancos y otras infinitas manudérias, como parece en un inventario.

Not. que se afirma que Col' Antonio Caraçulo, que fué comisario a tomar la possession del castillo y tierra, falló muchos bienes muebles de valor de más de xxx mil ducados, de que no se sabe que razon aya dado, porque, como era fuerte, stava todo el bien del marques y sus deudos y amigos dentro.

Valen las entradas del señor d' esta tierra cad' año mil ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 277.

Valeria por sus buenas y grandes qualidades, stando libre, sessenta mil ducados de oro.

2. Castel Pagano del mesmo marques.

Este castillo fué concedido al mesmo marques del Guasto y por él dado o vendido a Domicio Marques de Napoles que lo posee al presente; stá situado en un valle fértil de grano y bosques; tiene muros y una casa del señor con fasta lij fuegos.

Vale al señor cada un anyo la renta ordinaria d' este lugar ciento quarenta y un ducados, como parece en el libro primero, folio 48.

Valeria a vender fasta cinco mil ducados de moneda.

3. La ciudad de Bisachia del mesmo marques, en Capitanata.

Esta ciudad fué concedida al mesmo marques del Gasto y el marques afirma que la ha vendido a micer Jo. Bata de Manso por dos mil ducados al quitar.

Es buena ciudad de fasta cccclxx fuegos y la Regia Corte se sirve de muchos territorios para la raza de las yeguas; las entradas son todas alienadas, que en una partida tiene alienados videlicet la dehesa, el bosque, molinos y fornos, qu'el secretario Jo. Havart posee.

La baylia, que vale cccc ducados al año o más, la tiene Julian de Buchino comprada mucho antes de la rebellion del marques perpetuamente.

Lo que agora posee el baron en esta ciudad no vale más de lxx ducados d' entrada.

A venderse libre esta ciudad con la jurisdiction, dominio y

todo lo que la Corte tiene, excepto lo que tiene d'erbaies para servicio de la raça, que no se deve alienar, valeria fasta quatro mil ducados.

4. La tierra de Cervinara del dicho marquesado con sus xj casales.

Esta tierra tiene el dicho marques del Vasto y está situada en la ladera del monte dito Picone, acerca de Monte Sarcho dos millas; tiene toda jurisdiction y con sus casales, que son onze, faze cxxxx fuegos, y fasta dos millas de términos en ancho; es tierra que tiene buenos bosques y caças y es fértil de vino en mucha cantidad, de granos a sufficiencia. Los casales se nombran: La Petrotza, Lo Trexine, Li Scannaturi, Li Maranni, Li Salamuni, Li Ferrati, Li Pantanari, Li Valli, Li Offreda, Li Muscati, Castello.

Vale d'entrada al señor cad' año ciento y treynta ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 285.

Valeria a vender por sus grandes qualidades y jurisdiction seys mil ducados de oro.

5. La tierra de Rotundo con sus casales del mesmo marques.

Esta tierra tiene el dicho marques y está en un valle llano dos millas de Monte Sarcho; tiene tres casales y lviii fuegos en todo y tiene una milla de largo de términos; es tierra fértil de vinos y tiene buenos bosques.

Los casales se llaman: Li Palagalli, Campuro, Li Çadorfi.

Valen d'entrada al baron cad' año cient ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 285, 287.

Valen por sus buenas qualidades y vassallos con jurisdictiones tres mil ducados de oro.

6. La tierra de Ayrola con sus diez casales del mesmo marques.

Esta tierra tiene el dicho marques y está situada en un monteto y tiene en lo alto un castillo bueno con sus fossos y turrones y puente levadiza; tiene diez casales y en todo quatrocientos sessenta y quatro vassallos y tiene de término en largo tres millas; es tierra murada de muros viejos y es fértil de muchos vinos, de granos a sufficiencia; está cerca Monte Sarcho a quatro millas.

Los casales se nombran: Lutzano, Moyano, Pasturano, Ponte Sundono, Butzano, Lo Burgo, Chusugnano, Li Portisi, Piatza Forasteri, Li Grandisi.

Tiene más dos casas el baron buenas de habitacion: la una en Ayrola, la otra en los casales; y tiene muchas starças y molinos del señor y otros fegos y jardines; es buena tierra y los casales todos estan en el llano.

Vale d' entrada todo al señor cad' año mil y dozientos ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 288.

Vale a vender, porque tiene buenas y muchas qualidades, quarenta mil ducados de oro.

7. El Val de Vitulano del dicho marques.

Este valle fué dado al dicho marques del Vasto y está entre dos montanyas dichas Sancto Menuato, la otra de Campo Saco; stá a seys millas de Monte Sarchio.

Ay en este valle un castillo en el llano, donde se dize la Torre, al pie de la montanya de Campo Saco; tiene quatro turrones y una torre de homenaje en medio, con su muro y puentes levadizas.

Tiene el dicho valle xxxxvii casales abiertos, que ay en ellos decc fuegos; dize el comissario que, aunque en el catastro stan assi numerados, que son cerca de mil fuegos; los nombres de los casales son en quatro parrochias.

En la primera parrochia dita de Sancta Maria ay los infra-scriptos: Sancto Pietro, Li Fusqui de pede, Rosa, Li Tamuari, Li Vincenci, Li Fusqui di Capo, Li Vassilli, Li Menatelli, Li Vittalì, Li Canci, Li Mercuri, Li Petri mili, Li Franqui.

La parrochia de Sancta Croce: Li Festi, Li Racanelli, Sancta Croce, Li Colli, Li Mantelli, Li Palmeri, Li Taburni, Li Vernerici, Li Mataluini, Li Mari, Capi Vitulano.

La parrochia de Sancto Andrea: Cacano, Lo Trexene, Li Fornilli, Lo Piano, Li Maynardi, Cantano, La noche.

La parrochia de Sancto Circo: Fullanese, Lo Livito, Lo Palatzo, Le poste, Baraxano, Lo Lisquito, Fullanese de piede, Li Cantani, Li Bolini, Ceringnano, Li Manri, La Torre, Sancto Jacobo, Li Tomaselli, Baraxano de soto.

Ay más en el dicho valle, detras de la dicha montanya de Campo Saco, una tierra que se dize Toco con un castillo medio caydo que no se habita y un burgo dito Lariola.

Este valle, casales y tierra tienen toda jurisdiction y fâsta doze millas en derredor de términos, y está cerca la tierra de Limata y tierra cusi de Benavente y Monte Sarchio; es buena tierra fértil

en especial de vinos; tiene bosques y herbaies y caças de salvaies y estarças del baron.

Vale d'entrada cad' año al baron este valle todo seycientos ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 271.

Valeria a vender, por la grande jurisdiction y vassallos, xxvj mil ducados de moneda.

8. La tierra de Vico de Pantano del mesmo marquesado.

Esta tierra possee el dicho marques del Vasto.

Está situada en un llano; tiene toda jurisdiction y solia tener lxxxx fuegos, agora tiene la metàd; tiene grandes y bellos términos; está a vj millas de la ciudad de Aversa de Napoles, a xiiij de Puçol, a xj de Patria y la mar cinco millas; tiene grandes y bellos bosques de caças de monte y aves.

Tiene xiiij pieças de starças y territorios pequeños y grandes muy fértiles.

Tiene más un pantano y bosque que se llama el Pantano, de donde el lugar tomó nombre, que es la más bella caça de salvagina del reyno, que tiene seys millas de largo y dos de ancho, y llega fasta la marina de Patria.

Tiene otro bosque grande de la otra vanda llamado lo Copponi, que se puede caçar a pie y a cavallo, qu'es otra bella cosa y llega por otra punta a la mar de Patria; tiene estos dos bosques en medio el llano famoso de caça llamado el Gaudio.

Tiene dentro la tierra un castillo como casa llana con un poco de fosso y muros altos que no es fuerte, y es casa de buena abitacion si se reparasse un poco.

Valia esta tierra en tiempo del marques de Monte Sarchio mil ducados d'entrada, poco mas ó menos, y más valiera sino por guardar las caças que perdia los herbaies y tierras seminatorias.

Agora se halla que vale setecientos ducados d'entrada.

Es de notar que, si el baron fiziese arbitrio de labranças y ganados gruesos y menudos, podria ganar mucho, como todo parece en el libro primero, folio xxxviiij.

Valeria a vender, porqu' es una bella joya, xviiij mil ducados de oro.

9. La casa grande del marques de Monte Sarchio concedida al dicho marques del Vasto.

Esta casa está en Napoles a Seio de Nido y es muy principal y buena; está stimada y apreciada en xj mil escudos.

10. El jardin y taberna con casas, fuera las puertas de Napoles, en Chaya, que fueron del dicho marques.

Este jardin, taberna y fundico fueron concedidos al dicho marques del Guasto; consisten en una taberna grande francha de la gabella del tercio del vino que se vende en ella, y se deve quitar, que es en periuzio de la Regia Doana.

Tiene más, iunto, una casa grande y el jardin grande a las spaldas; tiene más quatro botigas en la calle Real.

Tiene más un fundico o cortijo junto con quatro casillas y un forno y su poso para todas; ay más un pedaço de territorio y casas caydas de la otra parte de la taberna.

Stá stimado todo lo susodicho que puede valer d'entrada ciento y quatro ducados y medio, a menos de las frutas del jardin, y a vender vale iij mil ducados d'oro.

11. Los castillos de Cercello y Colle, que fueron del dicho marques en Capitanata.

Estos dos castillos fueron concedidos y vendidos por el Principe a Cola Maria de Suma por siete mil ducados, a saber es: tres mil que pagó en contantes y quatro mil por merced que le fizo el Principe por sus servicios.

El castillo de Cercello tiene toda jurisdiction y buenos términos; es tierra fértil y tiene cccxij fuegos, y es la tierra murada y fuerte.

Valen las entradas ordinarias al baron seyscientos setenta tres ducados, un tarin, v granos.

Vendidos a todas passadas; mandóse que no se vendiessen.

12. El castillo de Colle susodicho.

Este castillo tiene toda iurisdiction y ciento quarenta y ocho fuegos; es tierra murada y tiene buenos términos y es fértil de todas vituallas.

Valen las entradas ordinarias al baron dozientos sessenta y cinco ducados.

Valeria a vender, porqu' es tierra fértil y buena, cinco mil ducados de oro.

13. Las tierras de la Mendolara y Cerchara en Calabria citra.

Estas tierras son devenidas a la Corte por rebellion del quondam marques de Monte Sarchio; viniendo el conde de Burrello de Sicilia y teniendo cargo de general por el Principe y de poder vender,

las vendió a Jacobo Pinyatello por iij mil ducados con carta de revendita; y el Principe d' Orange despues fizo gracia d' ellas al principe de Salerno en la mesma forma que las tenia Jacobo Pinyatello por tres mil ducados con carta de revendita; y el Principe d' Oranges despues fizo gracia dellas al principe de Salerno en la mesma forma que las tenia Jacobo Pinyatello a beneplacito de Su Ma.t Ces.; y el Principe las ha tornado a revender por viiij mil ducados al mesmo Jacobo Pyniatello, contando que lo que más valieren las entradas a razon de diez por ciento sea todo del principe.

Valen las entradas mil y trezientos ducados al año d' estas dos tierras; son buenas tierras fértiles y muradas y tienen la Mendolara cccc fuegos y Cercara cccclxxj fuegos.

Valerian a vender por sus buenas qualidades xxv mil ducados.

Estas tierras han sido vendidas perpetuamente: la Mendolara a Cesaro Pignatello en viij mil ducados, y Cerchiara a Jacobo Pignatello en iij mil ducados, y han de pagar lo que de más valieren a razon de cinco por ciento.

14. *Cargos del stado de Monte Sarchio.*

Eleonor de Jenaro tiene sentencia de clxx ducados annuos sobre las entradas de la duana de Monte Sarchio al quitar a x por ciento.

Jo. Vincencio Manaquo tiene sentencia de ciiij ducados annuos sobre las entradas de Ayrola al quitar a x por ciento.

Cesaro de la Rata tiene sentencia de lxxv ducados annuos sobre las entradas de Val Vitulano, y por las pensiones passadas ccxxvj ducados de propiedad al quitar.

Fabricio del Tuffo tiene sentencia de cl ducados annuos sobre las entradas de Monte Sarchio al quitar, y por las pensiones corridas dcccxxiiij ducados de propiedad.

Angelo Ungaro tiene sentencia de c ducados annuos sobre la tierra de Ayrola, y por las pensiones corridas cxv ducados al quitar.

Beatrice Brancatza tiene por sentencia sobre Monte Sarchio ducados cxxxx annuos al quitar, y por las pensiones corridas mil lxxxviiiij, un tarin, granos xiiij.

Alexandro de Ambrosio tiene por decreto la assistencia y adiudicazion sobr'el dicho stado, por la concorriente quantidad de ij mil cccc ducados, que por un contracto le era obligado el marques.

Porcia Cantelina, marquesa de Monte Sarchio, muger de Carlo Carrafa, fijo del quondam marques, pretiende haver xxiiij mil ccxxxv ducados, videlicet xvij mil ducados por las dotes y la tercia parte por su antefato.

Los herederos de Decio de Plano pretienden haver sobre las entradas del lugar de Ayrola ccxx ducados annuos al quitar.

El Monasterio de Sancta Maria Donaromita de Napoles pretiende haver xv ducados annuos sobre este stado.

Serio Freca pretiende haver sobre las entradas de Monte Sarchio cx ducados annuos al quitar.

Micer Cola Mariquonda tiene sentencia de c ducados sobre la tierra de Cercello y lo casale annuos.

Cornelia Carachulo pretiende haver sobre la duana de Monte Sarchio lxxxx ducados annuos al quitar.

Jo. de Casanova pretiende haver sobre Marillano, comprado del dicho duque con assenso, cient ducados annuos por mil ducados al quitar.

Y a otra parte pretiende haver sobre las mesmas entradas xxxx ducados annuos comprados con assenso por ccc ducados al quitar.

Jo. Francisco Bolumbrello, doctor, tiene por sentencia adjudicadas sobre la tierra de Marillano y casal de Bruchiano lxxxx ducados annuos que tenia comprados del duque Alberico cum assensu al quitar.

15. La tierra de Pescara y passo en la mesma provincia de Abruço.

Esta tierra por rebellion de Civita de Cheta fué concedida por el Principe a la princesa de Franchavilla y al marques del Vasto.

Está situada en un llano a un tiro de ballesta de la marina; passale por delante un grande rio llamado Salicio, que divide la provincia de Apruço citra et ultra; esta tierra es dirruйда y perdida que no ay en ella sino quatro grandes mesones o tabernas y algunos magazenes; es tierra de grande passo, que vienen a ella por la mar y por el rio arriba barcas de Venecia, Sclavonia y otras partes con muchas mercadurias y alli descargan y buelven a cargar de granos, olios y otras muchas cosas; tiene un puerto muy bueno de fustas pequeñas que entran en el rio seguras; tiene el rio una puente de madera y al cabo una torre fuerte con guarda ordinaria, y un pedaço de la puente es levadiza, y los de la torre defienden que sin pagar los drechos ~~nadi~~ ~~passe~~ por el agua ni por la tierra;

tiene toda jurisdiction y en esta tierra ay Duana Regia y se cobran todos los drechos reales de tratat y cosas de mercadurias que entran y salen en el reyno; tiene buenos términos en un llano y no se labran al presente y sirven para la Duanella de las pecoras de la Corte, y, quando no ay pécoras, los de Civita de Cheta se sirven del término.

Tiene el baron en esta puente y puerto muchos drechos de cada cosa que passa, demás de los drechos reales.

Vale esta tierra de arrendamientos y drechos al baron, sin las rentas reales de la Corte, quinientos ducados, ij tarines, x granos.

Valeria, en caso que se hoviese de vender, por su grande qualidad diez mil ducados de oro.

Los de Civita de Chete pretienden que, por el indulto que tienen de la composicion de doze mil ducados que pagaron, Pescara se les deve restituыр, y con todo ésto darian cinco mil ducados más a la Corte, porque se les restituyesse; mas es tan importante cosa a la Corte que se devria incorporar in demanio en todo caso, y cumple mucho al servicio de Su Ma.t que assi se haga.

16. La tierra de Prata en el Principado Ultra.

Esta tierra fué de Tomas Gargano d' Aversa, concedida por el Principe a Luys Calatayud capitan, que la possee, por dozientos escudos.

Está situada en medio de una cresta de monte dito Cernadona; passale un rio por el pie, en do ay las meiores truchas del reyno; tiene fasta ciento y veynte fuegos, con sus muros con algunas partes, y tiene en medio de la tierra un castillo viejo con una torre maestra razonable; tiene pocos términos; está vezino de la ciudad de Altavilla y de Monte Fredeno; es tierra de caças, poco frutifera; tiene el baron un buen molino y una casa donde se bate hierro con sus fornos y un jardin cerca el rio de arboles.

Vale d' entrada al señor cad' ano trezientos ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 253.

Valeria a vender seys mil ducados de oro ¹.

Este ha sido sentenciado a privacion d' este feudo, tan solamente, y, si se pidiessen deudas, se habrian de pagar sobre los otros bienes.

Vendido a todas passadas al sobrino del rebelbe en v mil ducados.

¹ Al margine: "Tiene demasiado „,

17. La tierra de Alvignano en Tierra de Labor.

Condemnado. Esta tierra fué de Francisco Clavello de Capua, concedida por el Principe al capitan Francisco Miranda muerto, y agora la posee Fernando de Miranda su fijo bastardo y heredero; por quatrocientos escudos fue legitimado por el Principe, segun se afirma.

Está situada en una falda de monte; tiene muros con una ciudadella y un castillo en lo alto de la tierra de buenos muros y abitacion no muy fuerte. Tiene quatro casales ditos: Sancto Nicola, Sancto Pietro, Sancto Sebastiano, Sancto Mauro.

Tiene el castillo o tierra y casales dozientos veynti tres fuegos; tiene toda jurisdiction y molinos, terraies y herbaies, starça, jardin; tiene una casa grande en el casal de Sanct Sabastian; es tierra fértil de grano, olio, vinyas y castañas.

Valen las entradas cad' año quatrocientos ducados, tarines iij, granos [sic], como parece en el libro tercero, a cartas 296.

Valeria, porque es tierra de buenas qualidades, viij mil ducados de oro.

Cargos. Ypolita Barrile, su muger, pretende haver mil quinientos ducados por sus dotes y sietecientos cinquenta por su antefato. Pende litte ¹.

Julia de Mayo, muger que fué de Hieronymo de Clavellis baron d' Alvinyano y padre que fué del dicho Francisco, pretende haver dcxxiiij ducados, un tarin, v granos por sus dotes, y por quarta y prima bassatura o vero morsetura en capo cclxxxj ducados, vij granos, un tarin ².

Laura, Laudomia, Cornelia, Livia y Porcia de Clavellis, hermanas del dicho quondam Francisco y fijas del dicho Hieronymo, pretienden haver los drechos de paragio sobr' el dicho castillo d' Alvinyan ³.

18. El castillo de Joya en Tierra de Labor.

Este castillo fué de Joan Cola Gayetano y lo tiene, por concession del Principe, Bonbardon, que se lo dió por muerte del capitan Miranda; está situada en lo alto de un bel monte; tiene muros viejos y está desabitado, que todos los vassallos estan en los cas-

¹ Al margine: " Tiene sentencia en cccc ducados por su dote „

² Al margine: " Tiene sentencia de dcccc ducados por sus dotes „

³ Al margine: " Tienen sentencia en su favor „

sales infrascriptos, y quando ay guerra se suben a lo alto qu'está fuerte:

El casal de Amicune, Li Colle, Li Sorani, Castello Orso, Curte, Le castelle, Li Anduni.

Solian ser ciento y veynte fuegos, y por la peste se ha mucho diminuydo; es tierra fértil que puede volver en su ser presto; tiene el baron una buena casa nueva que no es acabada en el casal de Amicune; tiene bosques y territorios seminarios; es tierra fértil de granos y ganados porque tiene herbaies y bosque; confina con Pie de Monte y Lameruso y a xxx millas de Napoles.

Vale d'entrada al baron cad' año quatrocientos veyntisiete ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 296.

Valerian a vender, porqu' es buena cosa, ocho mil ducados de oro.

Cargos. Ylaria de la Marra, muger de Joan Cola Gaetano, tiene por sentencia sobr' esta tierra mil trezientos doze ducados por sus dotes.

19. La tierra de lo Amerusi en Tierra de Lavor.

Condemnado quanto a esta tierra y compuesto quanto a lo demás.

Este castillo fué de Alonso Gaetano, que lo posee por concession del principe Sigismundo Ferrarese; está situado en un bel llano; tiene una ciudadella murada y un burgo fuera, donde está una buena torre de piedra por fortaleza, y tiene el baron una buena casa y un jardin en este burgo con xxxv fuegos; es tierra muy fértil de granos y vinos a sufficiencia; está vezino a Joya y a Pie de Monte y a la ciudad de Sancta Agata y a xxij millas de Napoles.

Tienelo por cc escudos d' entrada.

Vale al baron d' entrada cad' año dozientos y quinze ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 298.

Vale a vender cinco mil ducados de oro, porque es tierra buena y fértil. No ay deudas fast' agora.

20. Por rebellion del conde de Morcon fueron devolutos a la Regia Corte mil y nuevecientos ducados d' entrada annuos qu'él tenia sobre las rentas y fructos de Pie de Monte, y el Principe d' Oranges fizo sobr' esta renta las concessiones siguientes, como parece por la graduacion fecha en la Sumaria d'estos concessionarios:

Primo, a Jo. de la Ciapella dozientos escudos annuos.
Item, a Pedro de la Valle cient escudos.
Item, a Joan d' Olivera cient escudos.
Item, a Anthonio Pacheco dozientos escudos.
Item, a Perrea dozientos escudos. Este no está en la graduacion;
tiene su titulo de la data de xxiiij de noviembre de Mdxviiij.
Item, a Joan de Cardenes cient escudos.
Item, a Hieronymo Ternero c escudos.
Item, a Sanctiller dozientos escudos.
Item, a Anthonio Marchena cient escudos.
Item, a Pedro Pinedo cient escudos¹.
Item, a Jo. Pedro Roldan dozientos escudos².
Que son mil dclx ducados. Restan a la Corte a esta cuenta
cxxx ducados.

El dicho conde de Morcon tiene una buena casa en Napoles
a Seio de Nido.

Esta casa no se falla concedida a nadi y está apreciada que
vale iiij mil ducados.

Cargos. Alexandro de Ambrosio ha havido por sentencia lxx
ducados annuos que tenia comprados del conde de Morcon sobr'estas
rentas.

21. La tierra de Sancto Marco de li Cavoti en la provincia
de Principado Ultra, del conde de Morcon.

Esta tierra fué del mesmo conde de Morcon y la tiene por
concession del principe don Cesaro Cabanillas por seyscientos
escudos con otra tierra dita Sancto Jorgio; esta tierra stá situada
sobre un collado; tiene muros y dos torres fuertes de piedra con
algunas pieças de artilleria; tiene una buena casa grande a la en-
trada de la puerta que es del baron y puede posar en ella qual-
quier gran señor; tiene molinos, herbaies y vinyas, olivar y tierras
seminatorias del baron; tiene cclxxxvij fuegos: hase diminuydo en
xxxx fuegos; es tierra fértil de granos, herbaies, vino y olio
un poco.

Vale d' entrada al baron cad'año quatrocientos treynta y seys
ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 300.

Valeria a vender esta tierra, por ser muy gentil, doze mil du-
cados de oro.

¹ Al margine: "Es muerto y estan por la Corte „.

² Al margine: "Es muerto y estan por la Corte „.

Vendida a todas passadas a la muger d' este a razon de cinco por ciento.

22. La tierra de Morcon en la provincia de Principado Ultra.

Esta tierra fué del conde de Morcon, concedido al capitan Luys Ludeña en quatrocientos escudos y a Pedro de Ludeña su hermano cient escudos sobre la mesma tierra, la qual está situada en la cuesta de una montanya; tiene sus muros y un castillo en lo alto de la tierra mal reparado; tiene molinos y territorios seminatorios del baron y bosques; es tierra de passo y de arbitrios y fértil de granos y vino, y tiene buenas qualidades, y fasta cccxiiij fuegos.

Vale al baron d' entrada cad' año quinientos ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 299.

Vale a vender por sus buenas qualidades quinze mil ducados de oro.

23. La tierra de Caybano en Tierra de Lavor.

Condemnado. Esta tierra fué del conde de Morcon, dada por el Principe a Hieronymo Morron, y despues de su muerte ha sido vendida a los fijos y muger del secretario Seron, con los pagamientos fiscales, por seys mil ducados con pacto de revendita.

La dicha tierra stá a vj millas de Napoles y tiene dozientos y quarenta un fuegos, segun la antigua numeracion, y agora puede haver lx fuegos; tiene un buen castillo de habitacion con su fosso y jardin al lado d' él; tiene dos burgos: el uno se dize de la Lupara, el otro de Sanct Joan, y su distrito es de fasta vj millas; está en el territorio de la ciudad d' Aversa.

Valen las entradas del baron en cada un anyo trezientos dizisiete ducados, un tarin.

Esta tierra el dicho conde de Morcon la tenia de la Regia Corte en burgensatico, que es grande qualidad, que no paga adoa ni relieve, ni es temido a otro servicio alguno.

Valeria a vender segun sus buenas qualidades, que es burgensatica, dándola libre, xv mil ducados de oro, sin los pagamientos fiscales.

Las rentas d' esta tierra se fallan alienadas antes de la rebellion en mayor quantidad que no es la entrada, y por esso se cree que por los pagamientos fiscales y dominio se fizo la vendita con condicion que, sino bastasse a x por ciento los vj mil ducados que dió, se los diesen en otros pagamientos fiscales.

Los pagamientos fiscales d'esta tierra fazen suma, segun la numeracion antigua, de ccxxxxj fuegos a razon de xv carlines por fuego, como parece en el libro primero, folio 375, que suman cccxlj ducados, v tarines.

24. La tierra de Sanct Jorge de la Molinara en la mesma provincia, junta a Sancto Marco.

Esta tierra fué del mesmo conde de Morcon dada al dicho Don Cesaro; está situada en la cima de un monte; stá murada y tiene el baron una bella casa a un cabo de la tierra, nueba, grande y buena; tiene molinos, vinyas, olivares y territorios; tiene cclxxxvij fuegos y está diminnyda de los xxx; es fértil de granos, vino, olios y frutas y tiene todas buenas qualidades.

Vale d'entrada al baron trezientos noventa y ocho ducados, ij tarines, xiiij granos, como parece en el libro tercero, a cartas 301.

Vale a vender, porque es buena tierra, nueve mil ducados de oro. Vendida a todas passadas a la muger de don Cesaro a razon de cinco por ciento.

25. El feudo dicho de Cofiano en Principado Ultra, cerca Morcon y Cercello.

Este feudo fué del conde de Morcon y lo possee don Luys Ycarte castellano de Castelnovo; es un buen feudo que consiste en bosque para ganados y tierras seminatorias.

Vale d'entrada al baron, un año con otro, de arrendamiento, cient ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 300.

Vale a vender dos mil ducados de oro.

26. El castillo desabitado de Preta Mayore en la mesma provincia vezino a Sancto Jorgio y Marco, del mesmo conde de Morcon, concedido a don Luys Ycarte.

Este castillo o tierra stá desabitado mucho tiempo ha; tiene una peña viva en medio del territorio muy alta, y encima está edificado un castillo como palacio de abitacion; éntrase por una puerta por la peña cortada que es fuerte e inexpugnable a batalla de manos; tiene buenos territorios seminatorios y algunos bosques y nogales y es tierra fértil.

Vale d'entrada, a arrendarse al presente, dozientos veynte ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 301.

Valeria vender, porque es buena cosa, cinco mil ducados de oro.

27. *Cargos del stado del conde de Morcon.*

Ruberto de Alexandro tiene por sentencia cient cinquenta ducados annuos al quitar y por las pensiones corridas dcxvij ducados de propiedad.

Joan Tomas Carachulo tiene por sentencia sobre la tierra de Morcon cient ducados annuos al quitar y por las pensiones trezientos cinquenta y nueve ducados, ij tarines, x granos; yes concordado que no pueda pedir las pensiones, porque stava inculpado de alguna cosa de rebellion.

Jacobo Claver tiene por sentencia quinientos ducados annuos sobre Morcon y por las pensiones corridas ij mil clxvij ducados al quitar.

Climente, Vincencio y Alexandro Claver pretienden haver una masseria en Caybano y una hosteria, que la vendieron al conde de Morcon por cccxxxv ducados, los quales diz que no les ha pagado.

La condessa de Morcon, su muger del conde, pretende haver sobr' el stado por sus dotes vj mil ducados y dos mil ducados por el antefato.

Antonio Brancatzo tiene por sentencia cxxxx ducados annuos sobre las entradas de Caybano al quitar.

Andrea Cossa tiene por sentencia cient ducados annuos al quitar sobre las entradas de Caybano et signanter sobr' el passo de Carbonara.

Clemencia Ferrella tiene por sentencia ciento y diez ducados sobre Caybano al quitar.

Luys y Camillo Macedonio tienen por sentencia ellos y Porcia de Angelo clxxx ducados annuos al quitar y cccclxxx ducados de las pensiones caydas sobre Caybano.

Jacobo de Marco ha havido por sentencia, sobre los bienes burgensaticos d' este, lxxvij ducados.

Beatrice Brancaza tiene por sentencia lv ducados annuos a x por ciento sobre la ballia de Morcon y lo que se deve de lo pasado.

28. *La ciudad de Ariano en la mesma provincia, junta a Monteleon.*

Esta ciudad fué del duque de Ariano y la possee el dicho don Ferrando de Gonzaga; está situada encima de una montaña con sus buenos muros, fosso y torres con artilleria y sus puentes llevadizas; tiene mil fuegos, y antes tenia mil ciento y xxij; es

tierra fértil de granos, vinos y frutas y olio; es tierra de trato de mercaderias y mercaderes, gente de honrra; la ciudad bien edificada de buenas casas; tiene todas buenas qualidades y es cabeça del ducado de Ariano y de obispado.

Vale d' entrada ordinaria mil ciento y ochenta y quatro ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 306.

Don Ferrando de Gonzaga tiene muchas municiones y pieças gruesas y menudas de artilleria que tomó en este castillo, y otros bienes muebles de poca qualidad, como parece por un inventario.

Vale a vender, porque es buena cosa y de grandes qualidades, treynta y cinco mil ducados de oro.

29. La tierra de Monte Leone en Principado Ultra.

Esta tierra fué del duque de Ariano, dada a don Ferrando de Gonzaga que la possee; está situada encima de un collado con sus buenos muros; tiene un palacio del baron dentro la tierra que se dize Al castillo; tiene cient fuegos; es tierra fértil de ganados y vino a sufficiencia; es tierra de passo y de buenas qualidades.

Vale al señor cad' año d' entrada seycientos cinquenta y siete ducados, tarines vij, granos x, como parece en el libro tercero, a cartas 303.

Valeria a vender, porque es buena tierra, treze mil ducados de oro.

30. La tierra de Baselice en Principado Ultra, del mesmo duque.

Esta tierra fué del duque d' Ariano, concedida al dicho don Ferrando de Gonzaga; tiene toda iurisdiction y sus muros y buenos términos y bosques de herbaies y glandes y tierras seminatorias; tiene el baron un molino, fornos, vinyas y un huerto y ciertas casillas; tiene fasta ccij fuegos.

Vale d' entrada al baron cad' anyo quatrocientos y diez ducados, xv granos.

Tiene de censo a una yglesia, qu'está al quitar, lxxv ducados.

Valeria a vender, stando libre, viij mil ducados.

31. La tierra de Martillano en Tierra de Lavor.

Esta tierra fué del quondam Alberiquo Carrafa duque de Ariano, concedida por el principe a don Ferrando de Gonzaga; tiene titulo de condado; es tierra principal y tiene un buen ca-

stillo al cabo de la tierra con buenos fossos y muro y es de buena abitacion; la tierra está murada con su fosso; ay en ella las infrascriptas aldeas o casales: Xixano, Sancto Martino, Vitallano, Fayvano, Frascatula, Casa Ferrea, Sancto Nichola, Laydomo, Bruxano, Chisterna.

En toda la tierra y casales puede haver seycientos y ocho vezinos; está a viiiij millas de Napoles; es tierra fértil y muy linda y frutifera de granos, vinos y frutas y caças de puercos, faysanes y otros animales; tiene un gentil bosque; y los términos en derredor seran doze millas.

Vale de renta al señor cad' año nuevecientos cinquenta y un ducados, como parece en el libro primero, a cartas 364.

Valeria a vender, quedando libre, veyntiseys mil ducados de oro. Este lugar, si buelve como primero stava, es apareiado para valer mucho más.

32. La tierra de Cerca mayor y feudos de Casa Salvatica y Roqueta del dicho duque de Ariano, en el mesmo Principado Ultra.

Esta tierra fué concedida al dicho don Ferrando de Gonzaga y tiene toda jurisdiction y sus muros con buenos términos y los fornos y un guerto y padula, y ay tierras seminatorias y es tierra fértil.

Vale d' entrada al baron cad' anyo quatrocientos cinquenta y siete ducados, ij tarines.

Valeria a vender, stando libre, ocho mil ducados.

33. El casal de Porcarino habitado d' esclavones.

Este casal fué del mesmo duque y lo tiene el mesmo don Ferrando de Gonzaga; está en un collado y tiene fasta ciento y nueve fuegos; es casal abierto; tiene toda jurisdiction y ay tierras seminatorias, ciertos fornos y una taberna; es tierra fértil de granos y vino poco.

Vale d' entrada al baron trezientos treynta y quatro ducados, como parece en el libro tercero, a cartas 307.

• Vale a vender seys mil ducados de oro.

34. El duque de Ariano tenia una bella casa y muy principal en Napoles a Seio de Nido.

Esta casa es de grandes aposientos y bien labrada de piedra y en calle principal de la ciudad.

Está stimada que vale al presente diez mil ducados, aunque costó mucho más.

Posseela el mesmo don Ferrando de Gonzaga con la parte que tenia en ella Alfonso Carrafa, tambien rebelde.

35. Alfonso Carraffa.

El dicho don Ferrando de Gonzaga possee, por rebellion de Alfonso Carrafa, dos botigas al Seio de Nido, que pueden valer de alquiler veyntiun ducados cad' año.

Valerian a vender cecl ducados.

36. La ciudad de la Ulturara en la provincia de Capitanata, del mesmo duque d' Ariano.

Esta ciudad fué concedida al dicho don Ferrando de Gonzaga y es muy antigua y fué despoblada mucho tiempo ha y los anyos más cerca passados vinieron a poblarla fasta cient vezinos de tierra de Proença y despues en la guerra fué saqueada y quemada, que al presente no ay sino viiiij vezinos; es cabeça de obispado y tiene buenos términos con toda jurisdiction, y está el sitio del lugar en buena parte, y es tierra muy fértil.

Valen las entradas del baron ordinariamente dozientos quarenta ducados.

A vender stá stimada que valeria cinco mil ducados de oro.

37. La tierra de Castello Vetere en la mesma provincia, del dicho duque d' Ariano.

Fué concedida esta tierra al dicho don Fernando de Gonzaga; tiene ccvj fuegos y buenos términos con toda jurisdiction y es lugar cerrado de muros; es tierra muy fértil y de buenas qualidades.

Tiene d' entrada ordinaria al baron trezientos sessenta y cinco ducados.

A vender stá stimada que vale, por sus buenas qualidades, siete mil ducados de oro.

El dicho duque d' Ariano tenia la jurisdiction criminal con mero y mixto imperio y apellaciones de las causas civiles, quatro letras arbitrarías y facultad de componer los delictos sobre los infrascriptos casales, castillos y fendos, los quales son de la Abbadia de Sancta Maria del Gaudio en Mayoca: Sancto Bartholomeo de lo Gaudio, Fayano: habitados; Sancto Angelo in Vico Vertice, Scurella, Castiello magno, Porcarie, Monte Serrachino Rippe: desabitados.

De la jurisdiction de los dichos lugares tiene gracia el dicho don Ferrando de Gonzaga con el stado del duque, y fast' agora no stá en possession d' ella, porque se tiene por el abbad Garrafa por convencion fecha por el duque de Ariano su hermano y él, aunque se pretiende por el fisco y por don Ferrando que no sea talmente fecha la dicha convencion que pueda haver effecto, y stá para començarse la litte.

38. *Cargos del ducado d' Ariano.*

Ferrando Gambacorta tiene los casales de Bruxiano, Xiprano y S.to Vitillano de las pertinencias de Marillano comprados del duque de Boyano por vj mil ducados al quitar; y por las pensiones passadas, qu'erán muchas, se ha concordado con don Ferrando de Gonzaga que le diesse mil ducados, por los quales le ha consi-gnado cient ducados al anyo sobre Marillano al quitar.

Jo. Bata de Toco tiene sobre las entradas de Ariano ccc ducados annuos comprados a x por ciento al quitar, y por las pensiones passadas se le deve mil y ocho ducados en propiedad.

Ysabella y Joanella Garrafa, hermanas del duque d' Ariano, tienen por sentencia de xiiij mil ducados por su paragio, y fué apel-lado por el fisco y por don Ferrando como concessionario, y despues se han concordado con el dicho don Ferrando que se les pagasse sobr' el stado xj mil ducados, a cada una cinco mil y quinientos, para lo qual el dicho don Ferrando ha consi-gnado a las dichas hermanas el castillo de Porcarino con toda jurisdiction y entradas, que se han de apreciar, y si valiesse menos se les haya de cumplir sobre el stado, con pacto que dentro tres anyos se aya de quitar el dicho castillo y pagarles sus xij mil ducados; hase ganado en esta concordia iij mil ducados.

Doña Beatriz Carrafa, duquesa d' Ariano, tiene por sentencia xij mil cccxxij ducados $\frac{1}{2}$; a saber es: los diez mil ducados por sus dotes y los iij mil cccxxij $\frac{1}{2}$, por el antefato; ha de gozar del antefato su vida durante, quanto al usufructu tantum; y mas estan condemnados el fisco y concessionarios al usufructu y antefato a razon de vj ducados, un tarin, $\frac{1}{10}$ por ciento del tiempo passado, aunqu'el fisco s'agravia d'esto; y tambien por el usufructu del antefato han sido condemnados a cinco ducados por ciento; y despues el dicho don Ferrando se ha concertado con la dicha Doña Beatriz y le ha consi-gnado la tierra de Castello vetere y la ciudad de la Vulturara con vassallos y entrada a razon de viij

ducados por ciento con pacto que dentro quatro anyos se ayan de quitar.

Francisca Ursina, muger que fué del quondam Joan Francisco Carrafa, padre del duque rebelde, duquesa d'Ariano, tiene sentencia por la qual se le adjudica el castillo de Cerca Mayore con vassallos y entradas por xiiij mil cccxxxiiij ducados $\frac{1}{2}$, por sus dotes y antefato a saber es: por las dotes x mil ducados y lo restante per l' antefato; e más por el usufructu del tiempo passado despues de la rebellion a razon de vj ducados, un tarin, vj granos $\frac{1}{2}$, por ciento y por el antefato a razon de v por ciento, y, que no bastando las entradas de Cerca Mayore, se le aya de cumplir sobre las entradas del castillo de Baselice. Despues se ha concordado el dicho don Fernando con la dicha duquesa y le ha relaxado los dichos castillos de Cerca maiore y Baselice por la integra satisfation de sus dotes y antefato a razon de viij por ciento, con pacto qu'el dicho don Ferrante pueda quitar dichos castillos y pagar el dicho precio por todo el mes de março de mdxxxiiij; y, passando el dicho tiempo, que no se puedan quitar y sean los dichos castillos de la duquesa, con ésto que se los puedan cobrar a razon de vj por ciento y, si hoviesse demasia, la cobre don Fernando y, si falta, l' aya de pagar.

Vincencio Carrafa, hermano del olim duque d'Ariano, pretende haver sobre las entradas de Marillano a una parte lx ducados annuos comprados por dc ducados al quitar, y a otra parte, por concordia fecha con su hermano, por la vita milicia el dicho duque se le obligó en ccc ducados annuos, su vida durante, sobre todo el stado, y más dos mil ducados en dineros que le havia de dar por una vice tantum, dentro ciertos tiempos. Pendet lis.

39. La mitad de la mastredatia de l'Audiencia de Principado Ultra.

Esta mesma está continuada con los officios vacantes por rebellion.

Esta mitad de mastredatia fué de not. Joanne de Montefusculo y por su rebellion concessa a Joan Dominico del Porto.

Vale d'arrendamiento cad' año, como parece par el libro tercero, a cartas 308, sessenta ducados.

Está dada o encomendada por el cardenal a un fijo del muerto.

continua

NINO CORTESE

LE TRISTI REYNE DI NAPOLI GIOVANNA III E GIOVANNA IV D'ARAGONA

(Contin.: vedi volume precedente)

VI. LE DUE TRISTI REYNE E RE FEDERICO.

Ferrandino non aveva lasciato eredi, nè si sapeva come si dovesse provvedere alla successione al trono. Il popolo, commosso, agitato, sospettoso, desiderava col suo affetto verso le due regine, che dovesse come sovrana cavalcare per la città la giovine vedova Giovanna IV, in segno di signoria; il che non andava a verso ai nobili. I quali pensavano che la nuova regina, inesperta nel governo, avrebbe lasciato governare la madre, che, " non dimentica delle colpe baronali verso il marito suo e il di lui successore, avrebbe proseguito quella politica popolare del re defunto, di cui ella, come reggente nella capitale, era stata fautrice ed esecutrice " ¹. Meglio dunque, per loro, rivolgersi a D. Federico, " più grato agli angioini, che agli aragonesi ", e già candidato per quelli alla corona nella seconda congiura de' baroni. Così, mentre al principe, venuto dall'assedio di Gaeta in Castel dell'Ovo, s'inviava un'ambasceria, la regina madre, dalla reggia di Castelnuovo esercitava la suprema autorità di " gubernatrice generale del regno "; e, in servizio di lei, Giovan Carlo Tramontano armava alcune compagnie di popolani, e provvedeva, con gran dispendio, alla quiete della città ². Poco dipoi, essendo già Federico stato acclamato re, Giovanna III consegnò nelle mani di lui il sommo potere. È a credersi che a tal trapasso di governo

¹ M. SCHIPA, op. cit., pp. 462-63.

² FARAGLIA N. F., *Gian Carlo Tramontano, conte di Matera*, in *ASN*, V, 103.

ella non si fosse opposta; chè anzi, in una lettera del 15 ottobre ai Tarentini, re Federico affermava che “ tucto fu facto cum bona voluntà et cuntenteza de la sereniss. signora Regina „ ¹. È chiaro che, s'ella vide deluse le speranze sue e della figliuola, seppe, almeno da principio, far buon viso a cattiva fortuna. Rimase però ferma nella sua determinazione di non volere più riassumere la luogotenenza generale del regno, sebbene Federico, nel ripartire per Gaeta, le avesse rivolte insistenti preghiere per farla mutare di proposito ².

Essendo poi a Napoli di nuovo scoppiata la peste, ella per fuggire il contagio pensò di ritirarsi con la figlia a Nola. Ma al re non piacque tal divisamento; stimava che, essendo quella città feudo degli Orsini, non fosse opportuno ch'ella si consegnasse in mano de' baroni “ potendone soffrir danno o vergogna „ ³. Consigliò pertanto alle due regine di recarsi in Aversa, città regia; aggiungeva che, se fosse stato necessario, sarebbe tornato a bella posta nella capitale per poterle persuadere ⁴. Del viaggio non vi fu bisogno; perchè madre e figlia, rinunciando alla residenza prescelta e a quella consigliata, preferirono recarsi a Poggioreale. Insistendo poi il re che si chiudessero in Castel dell'ovo, esse, o per rimanere nella solitudine campestre, desiderata forse per il recente lutto ⁵, o per allontanarsi dal focolare del contagio ⁶, amarono meglio trasferire la loro residenza a S. Sebastiano ⁷,

¹ Cancelleria Aragonese nell' Arch. di Stato, *Commune*, vol. VII, fol. 4.

² Nel febr. '97 la regina scriveva al fratello di essere stata indotta al rifiuto per il “ trovarse tant congoxada, atribulada, emigada „ Cfr. istruzioni a Pietro Carroz, in appendice, doc. I.

³ *Commune* cit., VIII, 43.

⁴ Ivi, VIII, 44.

⁵ Ivi, vol. cit., 29 e ivi, 4.

⁶ Federico affermava che la giovane vedova avrebbe potuto “ andare ad spasso et vagando in dicto castello con meno essere veduta da altrui, che in altro qual se vole loco „. Inoltre “ si sarebbe tolto ogni adito di multa conversatione et pratica „; e così si sarebbe sfuggito il contagio.

⁷ *Curiae Summariae*, vol. 27 bis, fol. 19-22.

nelle amene vicinanze del Vesuvio. Ben presto, però, da ragioni politiche furono indotte a far ritorno in Napoli. La regina madre, messe da banda le ragioni addotte per rinunciare alle cure del governo, per le necessità che da ogni parte stringevano il re, acconsentì, sui primi di novembre, a riassumere la carica di luogotenente generale ¹. Pertanto rendevasi indispensabile la sua presenza nella capitale, per provvedere a tutto ciò, che al re occorreva per debellare le ultime resistenze dei ribelli. Dalla sua parte Federico, riconoscente, ringraziava anche il legato pontificio, il conte Vernai e la contessa Scanderbech, che avevano perorato presso Giovanna a suo favore ², e si metteva subito in comunicazione epistolare con la matrigna, cui quasi ogni giorno, dall'assedio di Gaeta, scriveva per affari, e, specialmente, per significare i bisogni dell'armata. Si trovava, soprattutto, a corto di danaro ³; e, senza di questo, non si può fare la guerra ⁴. Alla regina si rivolgeva anche per affrettare la partenza del giovanissimo suo figlio, duca di Calabria, per gli Abruzzi ⁵; e le attestava di esser contento di ciò ch'ella aveva scritto a Consalvo di Cordova (occupato con le sue milizie ausiliarie spagnuole nell'assedio del castello di Cosenza) per incitarlo a raggiungere presto l'esercito regio ⁶. Le scriveva inoltre, il 24 novembre '96, d'invviare presto il danaro occorrente per imbarcare i Francesi di Gaeta, che si erano arresi a patto che il re li facesse, a

¹ *Commune*, X, fol. 5 e segg. Il VOLFICELLA, *Instructionum* ecc., afferma, invece, che Giovanna più non riprese la luogotenenza.

² *Commune*, VIII, 63-66; pubbl. dal VOLFICELLA, pp. 8-9.

³ *Curiae*, vol. 3, fol. 1; lett. 4 nov. '96. Ordine a Salvatore Longo di Cava di esigere il danaro della R. Corte, "essendovene gran bisogno per il mantenimento dell'esercito e dell'armata",.

⁴ *Commune*, vol. 8, fol. 49 e 64: lettera 8 nov. '96, per denari, dichiarando "se incontinenti non se mandano, me ritrovo in tanta confusione et pericolo quanto mai ad vita mia". In altra lett. del 13 nov. invoca l'invio di 5000 ducati per gli Alemanni, e di altre somme, avendone bisogno.

⁵ *Commune*, vol. 8, fol. 48; lett. 8 nov. '96.

⁶ *Ivi*, fol. 64; lett. 13 nov. '96. Consalvo, preso quel castello, si recò a Napoli, e poi a Nola (*Ivi*, fol. 87).

proprie spese ¹, ritornare in patria; e, non molto dipoi, si rimetteva interamente a lei per i provvedimenti atti a scongiurare il pericolo della peste, che stava per risorgere ².

Frattanto si ammalavano di terzana Giovanna III, e, più gravemente, sua figlia ³. Immaginiamo le preoccupazioni di Federico! Quasi ogni giorno egli chiedeva notizie della loro salute; esortava spesso la matrigna a tenerlo informato ed a confortare anche, in suo nome, la giovane sorella ⁴. Egli, inoltre, riteneva l'opera della regina madre così necessaria, che, non ostante la malattia, volle che continuasse a consigliarlo mentre era in trattative col papa. A questo, in Roma, erano stati inviati ambasciatori per ottenere, non solo l'investitura del regno, ma anche l'invio d'un legato per l'incoronazione, che si dovè differire a lungo ⁵. Giovanna, d'altra parte, si adoperò a calmare i tumulti, che minacciavano di turbare la capitale per il deprezzamento del danaro, consigliando al re di emanare dei bandi per la valuta ufficiale delle così dette cinquine ⁶. Ma, pur avendoli subito ottenuti e pubblicati, non riuscì a risanare la circolazione, rovinata da gravi malanni ⁷. Il 17 genn. '97 la regina inviò la notizia della morte di Virginio Orsini al re, che, abbandonata la difficile impresa dell'espugnazione di Roccaguglielma, erasi accampato ad Alvito, contro le terre del

¹ MARIANA, *Historia general de España*, Madrid, 1854, p. 154, pubblica i patti della resa di Gaeta. Nella lettera cit. il re diceva: "Se li denari arrivassero questa sera, da domani se imbarcariano". Ridotto poi subito alla ragione il duca di Sora, il re sarebbe rientrato nella capitale, dopo avere assestate tutte le cose del regno.

² *Commune*, loc. cit.

³ Ivi, fol. 97.

⁴ *Commune*, vol. 8, fol. 100 a 108.

⁵ Il papa aveva chiesto un feudo della rendita di 10.000 ducati, come Ariano, od Oliveto: il primo era di Alberico Carafa, conte di Marigliano, l'altro del vice-cancelliere del regno. Pretendeva inoltre, per il duca di Gandia, "una conducta de 38.000 ducati"; e, vita durante di S. S., una somma di 10.000 ducati in cambio del censo sul reame. (Lett. 20 dic. '96, *Commune*, vol. 8, fol. 139, t.).

⁶ *Commune*, vol. 8, fol. 139 t, lettera 5 genn. 97 di re Federico.

⁷ Ivi, fol. 160; lett. 23 genn. '97.

duca di Sora ¹. Quivi pervenne, poco di poi, l'avviso dei tumulti scoppiati in Napoli per causa delle cinquine ².

Quando, alla fine, il re fece ritorno alla capitale, Giovanna gli fece approvare molte grazie in favore dei suoi fedeli, che, al tempo del suo esilio, l'avevano seguita a Messina ³. Nello stesso tempo, Federico provvide anche per la corte della vedova del suo predecessore: alla quale, nel maggio '97, concesse la rendita di varie terre per gli alimenti ⁴. È noto, infatti, che, sin dal nov. '96, servendosi come mediatore di fra Luigi Carafa, il re aveva procurato di definire i rapporti economici con le due regine ⁵. Non è noto egualmente se per volontà sua, o per oscitanza delle sue congiunte ⁶, quelle trattative durarono ancora a lungo ⁷, immischiandovisi anche l'ambasciadore spagnuolo in Roma. Si giunse, alla fine, ad una conclusione, della quale danno testimonianza le istruzioni di Federico al Gran capitano ⁸.

¹ Ivi, fol. 139 *t*. Rispose il re, che per prudenza si accertasse che non era perito di morte violenta. Il VOLPICELLA, *Instructionum liber*, nella nota biografica sulla regina, afferma che della uccisione del prigioniero fu data colpa a Giovanna III. Non vi sono docc. nè per affermare, nè per negare tale accusa. Nella peggiore ipotesi, ella sarebbe stata soltanto una specie di "longa manus", del Borgia, di cui avrebbe voluto contentare la sfrenata cupidigia.

² Il 24 genn. '97 Federico le consigliò di pazientare sino al ritorno, che avrebbe affrettato (*Commune*, vol. 8, fol. 160).

³ *Commune*, vol. 10, fol. 43, 57, 157, 175; lettere 20 e 21 marzo, 31 maggio '97: restituzione di beni al musico Alferi; aumento da 600 a 1000 ducati della dote promessa alla damigella di corte Isabella de Castelvì; restituzione del castello di Petina al guardarobiere Jacobo Mele; restituzione del beneficio ecclesiast. di S. Elia, in Montepeloso, al sac. Bernardo Gonzalez, sacrestano della Cappella della regina.

⁴ *Processi antichi della Sommaria*, vol. 187, n. 1849, n. 204; privil. 9 maggio '97 per la concessione di Altamura, Acquaviva, Pomarico, Montescaglioso, Monteserico, Montegervasio, Grottole, Veglie, Leverano, Martina, S. Severo e Atripalda.

⁵ *Commune*, vol. 8, fol. 34.

⁶ A ciò pare che accenni la raccomandazione di ridurre le domande della madre, e di "prendere alcuna bona conclusione", con la sorella, che si dimostrava "difficile".

⁷ *Curiae Summ.* vol. 27 fol. 29.

⁸ Ivi, lett. 23 nov. '96 di Giovanna all'ambasciatore, cui s'inviava

Per il re si trattò, pur troppo, di una resa a discrezione ¹!

Frattanto, anche prima dell'incoronazione, facevano capolino le gare, che sarebbero dipoi riuscite così funeste al regno, tra la consorte del re, Isabella del Balzo, e le due regine. Mentre queste, sotto colore di fuggire il contagio, se n'erano andate a Sorrento ², la novella regina era costretta a starsene in Lecce, perchè la sua presenza in Napoli, non gradita nè alla suocera, nè alla cognata, avrebbe potuto, di rimbalzo, riuscire sgradita anche al popolo. E non v'è da farsene le meraviglie. La regina madre, adusata a primeggiare sempre, e qual consorte di Ferdinando I, di cui sentiva ed apprezzava la grandezza, e qual reggente di Alfonso II, già vedovo quand'era asceso al trono, e, da ultimo, quale generale luogotenente di Ferrandino, sposo di sua figlia, non poteva rassegnarsi al pensiero che in Napoli vi fosse altra donna, che godesse onori più grandi di quelli a lei tributati, ed alla quale, in certo modo, ella fosse costretta ad inchinarsi ³. Conosciamo di quanto male e per il proprio Stato e per l'Italia fosse stata cagione un'altra simile gara tra la reggente del ducato di Milano, sposa di Ludovico il Moro, ed un'altra principessa aragonese!

Non sappiamo se per evitare il contagio, o piuttosto per non fare sorgere incresciose questioni di precedenza e di etichetta, la solenne incoronazione del sovrano fu celebrata il 10 agosto '97 non già nella capitale, ma in Capua ⁴.

il conte di Policastro, Carafa, " informato largamente de nuesta volontà „. Dovevano, fra tutte e due, ricevere 30.000 ducati; e il re ne aveva dati soli 22.000, cioè 18.000 alla madre, il resto alla figlia.

¹ *Arch. stor. italiano*, XV Firenze, 1851. Il re dovè assegnare 24.000 duc. alla matrigna, e 18.000 alla sorella.

² *Curiae Summ.*, vol. 27, fol. 92 t., e 96; lett. 28 giugno ai perceptor di Camera per l'esazione dei fiscali; altra 20 luglio all'univ. di Agnone, per la dispensa da tal pagamento. Il SANUDO, p. 695, per errore di stampa ha *Cornente*, invece di " Sorrento „.

³ Il SANUDO lo afferma chiaramente: " ... Nè le reyne voleva che la dovesse intrar in Napoli, per non aver raxon de starli de soto „.

⁴ SCHIPA, op. cit., p. 475. Il pretesto ufficiale fu la peste; ma questa

Il fatto è — strano a dirsi — che non v' intervennero nè le regine vedove, nè la sposa del re, che si sarebbe dovuta incoronare con lui! Possiamo comprendere, se per imposizione delle sue congiunte Federico non permise che il regale serto cingesse la fronte superba della Del Balzo, quanto l'animo altero di essa dovè soffrirne, e quali propositi di vendetta andare tra sè mulinando! — Come se quell'affronto non bastasse, più profonda ferita soffrì l'orgoglio d'Isabella, quando il 14 agosto, con brillante e numerosa compagnia, Federico si recò a Sorrento quasi a render omaggio alla regina madre ¹, e, dopo 15 giorni ², vi fece ritorno! — D'altra parte il re, sacrificando i legittimi sentimenti di orgoglio della consorte, era mosso da gravi motivi, precipuo tra i quali era il desiderio di stringere, quanto più fosse possibile, i vincoli di affetto con la matrigna, dei consigli e dell'esperienza di governo della quale sperava di potersi giovare in quei giorni, in cui si manifestavano già le prime ribellioni ³. E forse lusingavasi pure che, accumulando prove su prove di devozione, si potesse accattivare l'animo di Giovanna per modo che non si ostinasse ad impedire l'entrata della consorte in Napoli. Se a questo egli mirava, potè ben presto rallegrarsi; chè il 15 ottobre, alla fine, Isabella poneva il piede nella capitale. Ella, conoscendo l'indole di

non poteva esser passata il 13 dello stesso mese, quando la Corte ritornò a Napoli. Anche i baroni avevano preferito uscire da Napoli, perchè "non si fidavano del popolo".

¹ NOTAR GIACOMO, p. 216. Anche Giovanna, in una lettera del 18 agosto '97, ricorda il fatto: " ... Essere stato qua lo sereniss. sig. Re nostro figlio de poi de la sua felicissima coronatione insieme con lo Reverendiss. sig. Legato, l' ill.mo Prospero Colonna, et principe di Bisignano et tucti altri duchi, marchisi, conti et baroni del regno „ (*Curiae Summ.*, vol. 27, fol. 116 t.).

² Il PASSARO, p. 107, ne riporta la ragione: " ... Per confortarle, perchè stavano con grandissimo lutto per... li Re morti „. Le due regine lasciarono Sorrento nella prima decade di settembre. Cfr. lettera 7 sett. '97, da Sorrento; e altra, 11 sett., da Castelnuovo, in Napoli. (*Curiae Summ.*, vol. 27, fol. 156 t.).

³ Il 16 agosto il re pregò la regina di rafforzare la guarnigione di Nocera (*Curiae*, vol. 3, fol. 118 t.). Il 28 settembre giunse la nuova della ribellione del principe di Salerno.

Giovanna III, le si dimostrò tanto umilmente sottomessa, da far persino dubitare della sua sincerità ¹. Certo è che Federico, ripartito in guerra contro il principe di Salerno e gli altri Sanseverineschi a lui ribelli, affidò alla matrigna, e non alla consorte, la carica di luogotenente generale. A Giovanna egli scriveva dal campo quasi ogni giorno, dando notizie di quell'impresa ²; o per chiedere armi, munizioni, vettovaglie ³, o per altri provvedimenti di governo, precipuo tra i quali la custodia dei passi, per i quali si entrava nel regno, a fine di fermare le persone sospette ⁴, o impedir l'entrata ai messi del cardinal Sanseverino, per i quali sarebbe stato necessario un permesso speciale ⁵.

Ad impedire un tentativo di sbarco di alcune galee francesi, di stazione a Port' Ercole, la regina avrebbe dovuto provvedere inviando cinque galee napoletane a Policastro ⁶; e tal invio, fatto senz'indugio, le meritò i più vivi elogi del re per la sua diligenza ⁷. Veniva raccomandata alla regina anche una accurata profilassi contro la peste ⁸; e non si mancava, da parte di Federico, d'invocare anche la sua attiva collaborazione in trattative diplomatiche. Sap-

¹ Il 16 ott. Isabella, scortata da 1500 cavalieri, visitò la suocera e la cognata; e "li fece molto onore et s'inginocchiò per humiltate alla Regina vecchia, cui volle baciare la mano" (GUARINO, op. cit., p. 232; CROCE, *Isabella del Balzo*, in *ASN*, XXII, 632-701).

² *Curiae*, V, fol. 25 t., e 26; lett. 16 ott. '97; ivi, 3 t.; lett. 24 ott., ivi, fol. 21 t., lett. 17 novembre. Furono scritte la prima dal campo di Eboli; l'altra da quello di Buccino; l'ultima da Diano, ora Teg-
giano.

³ Lettere 16 nov. '97; 8 dicembre; 11 dic.; 13 dic. per l'invio delle artiglierie del castello di Nocera (appartenente alla regina) con promessa di restituzione; per le munizioni, spedite a Policastro; per le vettovaglie, le munizioni, una colubrina, da inviarsi per l'assalto di Diano (*Curiae*, vol. V, fol. 22, 46 t.; IV, fol. 78 e 81).

⁴ Lettera 25 ott. '97 dal campo di Buccino (*Curiae*, IV, 33).

⁵ Ivi; fol. 48; lett. 12 nov. dal campo di Diano.

⁶ *Curiae*, V, 14 t.; lett. 13 nov.

⁷ Ivi, IV, 124 t.; lett. 20 genn. '98.

⁸ Ivi, V, 16 t.; lett. 12 nov. '97. Il re prega la matrigna di vigilare, affinchè la peste, sopita nell'inverno, non faccia qualche "mal iuoco", in estate.

piamo ch'ella fece venire a sè l'ambasciatore di Venezia, che il principe di Salerno aveva chiesto come garante dei patti della resa, e gli domandò se ad accettare la garanzia fosse stato autorizzato dalla Signoria; alla quale, in caso contrario, lo esortò a rivolgersi. Del modo accorto, con cui ella aveva condotto tali negoziati, il re le si dimostrò contento e grato ¹. E non mancò di ricorrere a lei, allorchè, assillato dal bisogno di danaro ², ne faceva richiesta per l'armata, o per le guarnigioni dei castelli ³, o per ricompensare i fedeli servigi di persone a lui devote ⁴.

Alla fine, vinti i baroni ribelli, prostrato e costretto all'esilio il principe di Salerno, sembrava che, col ritorno di Federico nella capitale, Giovanna III potesse aver riposo dai dolori e dalle cure della luogotenenza. Senonchè la tranquillità non era ancora tornata; pacificato all'interno, lo Stato non era sicuro all'esterno, per il rinnovato pericolo di Francia. Morto Carlo VIII, era successo al trono Luigi d'Orléans, che, sebbene avesse ostentata amicizia verso Federico ⁵, subito riaffacciò le sue pretese e sul ducato di Milano e sul regno. Maggiore divenne quel pericolo dopo

¹ *Curiae*, V, 91 e IV, 94.

² Lett. 28 ott. '97, dal campo di Polla; 16 dic., dal campo di Diano; 13 dic., per il danaro della paga de' soldati, specie di quelli spagnuoli, da fornirsi dal Tesoriere generale sui fiscali di Terra di Lavoro; e per i fanti alemanni, le cui paghe erano arretrate; e per il provvedimento preso, essendo vuoto il Tesoro, di riunire i "consiglieri della pecunia", per concretare il modo migliore di aver presto il danaro. (*Curiae*, IV, 38, 80, 87 t.).

³ Lettere 28 ott. '97; 14 nov.; per le paghe alla guarnigione di Gaeta e d'Ischia (*Commune*, IV, 38, 55).

⁴ Lett. 25 ott. '97; 17 nov.; 15 dic.; 26 dic.; per 300 ducati a G. B. Brancaccio; per le spese della dimora di Tommaso Regolano in Roma, per la causa della regina Beatrice; per gli arretrati di 4 mesi di paga a Sperandeo; per la restituzione di 500 duc., prestati da alcuni mercanti a G. B. Spinelli, per il servizio del Re. Tali pagamenti erano così "confusi e involuppati", diceva Federico, che "se non fosse lo riposo et la speranza che havemo in la M. V., non videmo che dal Thesaurero se exequisca cosa, che se soriva". (*Curiae*, IV, 33 t.; 46 t.; 86 t., V, 22, 62).

⁵ VOLFICELLA, op. cit., p. 1.

la conquista della Lombardia: e, sebbene il re si lusingasse di poterlo scongiurare con gli aiuti del Cattolico, tale speranza non era condivisa da Giovanna, alla quale qualcosa era dovuta trapelare delle segrete mire del fratello, specie dopo la solenne protesta, da lui fatta contro l'ascensione di Federico al trono ¹. In seguito, forse, le cose avrebbero potuto mutarsi, qualora la corona di Napoli si posasse di nuovo sulla fronte della figlia, mediante il matrimonio tra lei ² e il duca di Calabria. In tal caso, forse, il fratello, per rispetto, si sarebbe mostrato generoso, desistendo dai suoi propositi di conquista. Di qui la premura di Giovanna per concludere quelle nozze, alle quali Federico si dimostrò in modo strano riluttante, allegando a pretesto la cattiva riuscita de' matrimoni tra congiunti ³; affacciando difficoltà per la dote ⁴; stancando in tutt'i modi la pazienza e della matrigna, e del Cattolico, che, per il tramite de' suoi ambasciatori, teneva dietro a quelle trattative. Forse l'ultimo tentativo di salvare la pericolante Casa di Napoli dall'estrema rovina (inevitabile, se avesse avuti contrari, con i Francesi, anche gli Spagnuoli) si deve scorgere in un viaggio, fatto in quel torno da Giovanna III in Ispagna. Ma di ciò diremo tra poco, dopo aver accennato brevemente all'opera da lei spesa nell'amministrazione speciale delle terre della sua "Camera".

VII. GIOVANNA III NEL GOVERNO DELLE TERRE SUE E DELLA FIGLIUOLA.

Per quanto umili siano i fatti (si tratta di ordinaria amministrazione) de' quali qui si farà cenno, crediamo che debbano avere una certa importanza per la conoscenza della

¹ Ivi, p. 15.

² Tale probabilità si era profilata dai primi del '97, quando, su di esso, Giovanna chiedeva il parere del fratello (*Istruzioni a Pietro Carroz, Curiae Summ.*, 27, fol. 55).

³ Rosso, *Ristretto della storia di Troia*, in *Rassegna pugliese*, XXI, 147.

⁴ ZURITA, V, 182-187.

vita della seconda metà del Quattrocento. Rileviamo, anzi tutto, una specie di assistenza sanitaria, affidata da talune università, o comuni, a medici, stipendiati per prestare la loro opera salutare ai propri cittadini ¹. Troviamo notizia di alcuni maestri di scuola, contesi tra qualcuna delle università, che li pagava per l'insegnamento pubblico, e qualche alto personaggio, che pretendeva accaparrarselo per l'istruzione dei propri figli ². Non ostante la non lontana invenzione della stampa, s'era aperta qualche bottega di libraio; una ve n'era, di certo, in Palermo ³.

C'imbattiamo in alcune notizie sull'esportazione di piante ornamentali, o fruttifere, da Sorrento a Roma ⁴, e su industrie speciali, come la fabbricazione di corde di violino ⁵, e quella dei pannilani, un tempo fiorente, negli Abruzzi ⁶.

Ma, anche lasciando da parte queste e simili curiosità, l'esame de' singoli provvedimenti di amministrazione riesce proficuo, perchè tra i documenti sono inframezzate lettere familiari ⁷, che o danno notizie di avvenimenti impor-

¹ Lett. 9 aprile '99 al capitano di Civita s. Angelo per il salario annuo di maestro Stefano de Amicis, "che servete questa università in phisica et chirurgia", (*Curiae Summ.*, 28, fol. 165).

² Lett. 3 febb. '99 a Michele d'Afflitto, perchè rimanesse in Agnone il maestro Gaspero da Venafro, conteso a quell'università da Andrea Carafa, anche se questi avesse con lui stipulato un contratto (Ivi, fol. 125). Per il Carafa, v. SCANDONE F., *Carafa di Napoli*, in LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Napoli, Detken, 1906, tav. III. — Egli era barone di Roccacilento e signore di Roccasicura, Pescolanciano, Vignali, Montenero e Montemillulo.

³ *Curiae Summ.*, 28, fol. 60; lett. 26 ott. '98 al vicerè di Sicilia per il pagamento del danaro, dovuto all'alemanno Corrado Hans da Giov. Antonio de Tintore, da Pavia, libraio in Palermo.

⁴ Lett. 11 nov. '98 al castellano, per facilitare al vice-cancelliere Ascanio Sforza l'invio di "certa quantità de arbori de fructi per condurceli in Roma", (*Curiae Summ.*, 28, fol. 78).

⁵ Lett. 30 marzo '97 al capit. di Agnone, per l'acquisto, da parte di alcuni negozianti di "parature d'agnelli.... in loro magesterio de far corde", (*Curiae cit.*, vol. 27 bis, fol. 94).

⁶ Di tal industria avremo occasione di riparlare.

⁷ Lett. 22 dic. al nipote, duca Alfonso, con molte lodi per i suoi buoni portamenti (Ivi, vol. 29, fol. 49).

tanti ¹, o gettano un po' più di luce su taluni altri fatti ², come ad es. sul viaggio di Giovanna in Ispagna ³. Altri poi ci offrono il destro, non senza difficoltà e fatica, di conoscere più da vicino i pregi e i difetti dell'animo di Giovanna. Vivissimo era in lei il sentimento religioso; e non mancano esempi di singolare devozione verso qualche reliquia ⁴ e di doni, anche cospicui, a chiese ⁵ e santuari ⁶. Ma, appunto per questo suo sentimento altissimo, ella ostentava sommo rigore nel volere che fossero puniti in modo esemplare e i preti ⁷ e i frati ⁸, che trasgredissero i propri doveri. Talora, forse per ragione di ordine pubblico, sospese o differì alcune feste religiose ⁹. Non rifuggiva dal muovere aspri rimproveri persino a prelati ¹⁰, anche di grado eccelso ¹¹, quando aves-

¹ Lett. 27 genn. '99 ad Antonia del Balzo, per la parentela stretta col conte di Caiazzo (Ivi, 29, fol. 57 t.).

² Lett. 28 agosto '98 a messer Dionisio, ambasciatore in Milano, perchè esprima alla duchessa il rincrescimento suo e della figlia per la recente malattia (Ivi, vol. 28, fol. 9 t.).

³ Di tal viaggio si tratterà a parte, tra poco.

⁴ Lett. 15 marzo '77 ai frati di S. Martino, per far inviare, il Venerdi Santo, nella chiesa della Incoronata la "Sacra Spina di N. S., a cui ha gran divozione", (*Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 77).

⁵ Lett. al capitano di Napoli per disporre di un gioiello, donato all'Annunziata (Ivi, vol. 27 bis, fol. 71).

⁶ Lett. 17 maggio '99 al governat. di Guglionisi, perchè dia alla chiesa di s. Giacomo l'avanzo dei 50 ducati, dati per la riparazione dell'ospedale (Ivi, vol. 27 bis, fol. 110 t.).

⁷ Lett. 17 ott. '98 al vescovo e al capitano di Castellaneta per la punizione del sac. Natale de Daniele, colpevole di ratto (Ivi, vol. 28, fol. 53 e 55).

⁸ *Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 121 e 123; lett. 28 agosto '97 al capit. di Nocera, per trattenere in carcere un frate "per cose perpetrate contro lo stato de casa nostra et etiam propter crimina". Si trattava di un frate Marino, dell'ordine de' Minori (Ivi, lettera 25 settembre).

⁹ Ivi, vol. cit., fol. 82; lett. 6 aprile '99 al capit. di Somma, per differire di 8 giorni la festa del Salvatore: nessuno, il domani, vi si recasse, pena la confisca de' beni.

¹⁰ Ivi, vol. cit., fol. 100 e 124 t.; lett. 23 maggio '99 al vescovo di Nocera, perchè i suoi vassalli obbediscano al R. Maestro-portulano; altra del 5 giugno al vesc. di Agnone, che aveva proibito a' suoi diocesani "di praticare et conversare con li frati de Mayella, et de s. Francesco de dicta terra".

¹¹ Ivi, vol. 27 bis, fol. 108 e 109; lett. 15 maggio '97 all'arciv. di

sero sconfinato dai limiti imposti al loro ministero. Il suo animo, retto e giusto, le consigliava, per gli uffici locali, la scelta di persone probe. Di rado ebbe a pentirsi delle sue nomine, essendo rarissimi i casi in cui gli amministratori le rivolgessero accuse specifiche contro i propri ufficiali ¹. Voleva, insomma, essere sicura della puntuale esecuzione de' suoi provvedimenti, sia che questa venisse affidata ai magistrati soliti, sia a quelli ch'ella inviava in casi straordinari, per reprimere più vigorosamente le violazioni della legge. Nelle sue terre le maggiori difficoltà, per lo svolgimento d'una vita pacifica e tranquilla, provenivano dalla ripercussione de' moti, scoppiati nel tempo dell' invasione francese, e ancora ne duravano le conseguenze penali oppure economiche, nelle quali, specie per il commercio del danaro, erano spesso coinvolti gli ebrei. Ma, se la regina era costretta a prendere severe misure contro i ribelli, con le condanne di esilio o di confisca de' beni, non di rado s'induceva al perdono, concedendo la restituzione delle confische, con o senza il rimpatrio. Intervenne spesso per pacificare dissidi, cagionati da beghe locali, che dividevano gli animi in opposte fazioni, e talora ne punì gli autori. Procurava di rimettere la pace tra due o più università, o comuni, che litigavano per i confini, non senza venire alle mani, o esercitare vicendevoli rappresaglie. Soleva appianare le controversie tra i baroni. I mezzi, cui ricorreva, erano svariati; ma, quando non riusciva ad ottenere la concordia con le buone, sapeva imporla anche con la forza. Non è a dirsi poi quali fonte perenne d'inquietudini, di amarezze, di vibrante proteste, specie quando i suoi interessi s'incrociavano con quelli del re, fosse per lei la riscossione delle imposte fiscali, che le fornivano i mezzi per il mantenimento suo,

Sorrento, che aveva scomunicati gli abitanti di Piano; altra, per la scomunica contro il reginale cappellano D. Gregorio de Cava, solamente perchè era mancato ai vesperi nella festa di s. Andrea.

¹ Tutte le notizie, che seguono, sono ricavate dai numerosi atti di amministrazione, che si leggono in *Curiae Summ.*, vol. 27 e 27 bis, e vanno dall'ottobre '96 al '99.

e della numerosa sua corte. Di fronte alla miseria delle popolazioni, o anche di singoli privati, percossi da cataclismi o da altre sventure, non rimaneva indifferente, concedendo proroghe, riduzioni, esenzioni. Spesso, però, obbligata da necessità, era indotta a contrarre debiti: allora diveniva sorda ad ogni voce di pietà, che implorasse uno sgravio o un differimento. Le condizioni della economia pubblica e privata divenivano più gravi per il rinvilio della moneta, e specialmente degli spezzati, detti comunemente "cinquine, cavallucci, ermellini", ecc. Nè giovava molto ad alleviare il disastro la concessione di portare alla zecca gli argenti per convertirli in danaro: chè anzi l'accrescimento delle monete in circolazione faceva rinvilire maggiormente la valuta argentea; e ciò portava di conseguenza che, fuori del regno, aveva corso soltanto il ducato in oro.

Inceppati, da tale iattura, rimanevano il commercio e le comunicazioni. Per incoraggiare gli scambi, lo Stato concedeva dei documenti, detti "lettere di passo", per la esenzione di talune gravose gabelle interne. Non contenta di ciò, la regina spesso interponeva la sua mediazione, che esercitava anche a favore di suoi protetti, per la concessione di taluni uffici regi o baronali. Il suo buon cuore non sapeva resistere alle preghiere de' suoi fedeli, alcuni de' quali ricompensava direttamente con doni, concessioni, benefizi ecclesiastici, altri aiutava con raccomandazioni al re di Napoli, o al fratello, re d'Aragona, o al Papa e ai cardinali. Giovanna III, per la sua amministrazione, aveva istituiti degli uffici, simili a quelli del Re. Aveva un suo Sacro Consiglio; un Auditore generale; un Tesoriere generale; un Cappellano Maggiore, cui facevano capo una pleiade di cappellani effettivi ed onorari; un medico e un chirurgo di corte.

Inoltre, avendo essa ottenuta la facoltà di governare le sue terre, con autorità eguale a quella del Luogotenente della R. Camera della Sommaria, voleva che soltanto ai suoi ufficiali fosse dato il pronunziare giudizi in tutte le occorrenze, e con gelosa cura alla loro competenza rivendicava tutti gli affari, che, per ignoranza o per dolo, fossero stati

deferiti ai magistrati regi, o a quelli feudali. Non disdegnava talora di chiamare nella capitale le persone da cui sperava trarre utili informazioni; nè rimandava, senza aver dato loro ascolto, quelle venute a presentare suppliche da parte delle proprie università. Contro i vassalli di Abruzzo, divenuti riottosi, destinò uno speciale luogotenente nella persona di Cesare, duca di Amalfi, cui diede il nipote, Carlo, per successore ¹. È probabile che ambedue, essendosi accorti dello screzio che cominciava a sorgere tra il Re e la matrigna, rifiutassero, l'uno dopo l'altro, quell'incarico. Troviamo, infatti, che, prima di partire per la Spagna, la regina affidò la luogotenenza alla figliuola, che, in tutto, seguì le direttive della madre.

In conclusione Giovanna III, ch'era stata moglie affettuosa, buona madre, e accorta reggitrice dello Stato, fu anche buona amministratrice, per modo da non potere essere accusata di avere spremuto dalla miseria della popolazione, con ingiustizie e crudeltà, quel danaro, che le serviva a mantenere il suo regio fasto ed il lusso de' suoi cortigiani.

VIII. IL VIAGGIO DI GIOVANNA III IN ISPAGNA.

LA FINE DI UN REGNO.

La causa di questo viaggio ci è indicata dalla regina stessa. Un gravissimo, atroce dolore aveva percosso il fratello e la cognata, che in breve tempo avevano perduti due figli: il principe ereditario di Castiglia e l'infante, andata già sposa al re di Portogallo. Sin dal settembre '98 aveva espresso il desiderio vivissimo di arrecare, con la sua presenza, conforto ai congiunti, in una lettera diretta al suo Percettore dei fiscali ² in Abruzzo; in altra, diretta al fido

¹ Lettere 24 nov, '98 e 28 aprile '99 in *Curiae Summ.*, vol. 28, fol. 85 e segg.

² *Curiae Summ.*, vol. 28, fol. 46; lett. 16 sett. '98, dal palazzo, presso S. Chiara, al percettore Bartolomeo Bosco: "Essendo novamente successa la morte de la sereniss. signora regina de Portugallo, nostra nepote, havemo facto pensiero 'de andare ad visitare la sereniss. Maestà de li sereniss. Re et Regina de Spagna nostri frate et sore

Alberico Carafa, conte di Marigliano, ripeteva il medesimo proponimento ¹. Ma, per quanto Giovanna si adoperasse ad affrettare i preparativi per la partenza, questa per varie difficoltà fu rimandata per parecchio tempo. Occorrevano, per il tragitto in Catalogna, delle navi che permettessero di affrontare il viaggio con comodità e sicurezza. Ma dove trovarle? Attraverso i documenti, seguiamo un po' la sua affannosa ricerca. Stimando inutile, forse, rivolgersi al figliastro, — se pure non ne aveva ottenuto un diniego, a causa della spesa non piccola, che non era in grado di sostenere ², — si rivolse dapprima al Papa ³; dipoi all'ammiraglio Villamari ⁴, che comandava alcune galee spagnuole in servizio della Santa Sede; all'ambasciatore di suo fratello in Roma, messer Garcilasso ⁵, per indurlo a persuadere il Villamari. Partito costui verso l'alto Tirreno ⁶, la regina si rivolse a Ludovico il Moro, che alla fine riuscì a noleggiare per lei

colendissimi, et confortarli de la amaritudine, che meritamente ne hanno conceputa, che avante de dece misi hanno perso lo ill.mo sig.r principe de Castella... et partecipare con loro Maestà de tanto acerbo dolore, ecc „

¹ *Curiae Summ.*, vol. 28, fol. 17. Questa lettera ha la stessa data della precedente.

² Il Re aveva tanto bisogno di danaro, che non mancò di esigere dalla matrigna, per il suo assenso alla vendita del feudo di Forino, la tassa di 500 ducati (*Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 120).

³ Nella lettera cit., al Carafa, scriveva: “... Ja havemo scripto a la Santità de nostro signore lo Papa, supplicando la Beatitudine sua ne voglia prestare fino in Catalogna le navi del catalano mes. Villamari... Quando non le potessimo avere, sarà necessario altro pensiero „

⁴ Del pretesto del Villamari, che diceva dover, subito, partire per la Spagna, fu stupita ed indignata la regina: “ Ne simo restate non poco admire... essendo noi quella persona simo „ (*Curiae Summ.* vol. 29, fol. 86; pubbl. in CROCE, *La corte della triste regina*, in *ASN*, XIX, 358, n. 2).

⁵ *Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 87; lett. 20 apr. '99.

⁶ Lett. 11 maggio '99 a D. Guglielmo de Castro (*Curiae Summ.*, vol. cit., fol. 97). Non ostante le sue preghiere al Villamari e a Garcilasso, cui era stato inviato a bella posta un messo a Roma, “ uno exculpandose con l'altro, non ce ha voluto per cosa alcuna accompagnare „. I due spagnuoli agivano così di propria iniziativa, o non piuttosto per segrete istruzioni della Corte spagnuola?

due caracche genovesi ¹. Insieme con queste, avrebbero fatta la traversata alcuni legni mercantili di Massalubrense, feudo di Giovanna, per il trasporto delle persone del seguito e dei loro bagagli ². Ma, prima della sospirata partenza, dovè lei stessa provvedere alle spese del viaggio. Da principio s'era lusingata che sarebbero state sufficienti le rendite ordinarie delle terre sue e di quelle della figliuola. A tal fine aveva da tempo spediti ordini perentori, perchè siffatte entrate fossero riscosse senza indugio e senza eccezione ³. Essendosi poi persuasa che non bastavano, impose un donativo ⁴ speciale, non senza ringraziare le università che contribuivano in misura più larga ⁵, e mostrare il suo malcontento alle altre, forse più povere, che non ne seguivano l'esempio. Alla fine, volendo far danaro con tutt' i mezzi, cominciò a chiedere prestiti, o anticipazioni, sui fiscali non ancora maturati ⁶, a contrarre mutui ⁷, a dare in pegno i suoi gioielli; de' quali, per questa via, conosciamo i più appariscenti e costosi ⁸. A tali cause di ritardo, d'ordine pecuniario, se

¹ *Curiae*, vol. cit., fol. 89 t.; lett. 29 aprile '99, perchè le due navi genovesi, promesse fin dall'autunno '98, subito facessero vela per Napoli.

² *Curiae*, vol. cit., fol. 124; lett. 16 luglio '99 al capitano di Massa.

³ *Curiae Summ.*, vol. 28, fol. 18 t., 46, 178 t.; lett. 16 sett. '98 ai percettori Bartolomeo Bosco e Marco Andrea, e al capit. di Sulmona; altra del 22 sett., al Bosco stesso, più pressante "perchè noi delibremo andare [in Spagna] in ogni modo et prestissimo"; altra del 21 apr. '99 all'univ. di Guardiagrele.

⁴ *Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 133: rifiuto di una dilazione all'univ. di Torino.

⁵ Lett. 31 ott. '98 all'univ. di Sulmona (*Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 38 t.).

⁶ Lett. 27 sett. '98 all'univ. di Agnone per 2000 duc.; 8 dic. a quella di Guglionisi (Ivi, vol. 29, fol. 20 t., e 39).

⁷ Lett. 21 maggio '99 per 1200 duc. ad Alfonso Leognani; 28 luglio per 5000 al percettore Marco Andrea; della stessa data a Paolo Tolosa per 1500. Di questi, 550 erano serviti per l'acquisto di "50 canne de velluto negro", da consegnarsi in Genova (Ivi, vol. 30 bis, fol. 41 t., 241; 265 t.).

⁸ Ivi, vol. 29, fol. 113. A Giovanni Vitale e a Jacobo de Russis per 10,200 duc. furono da Giovanna dati in pegno: "In primis uno

ne aggiunsero altre. Sembra che, da principio, al viaggio si opponesse un malcontento, non celato, di Federico ¹. Certo è che una malattia, vera o finta, della regina Isabella, e la partenza del Re per gli Abruzzi, sui primi di dicembre '98, non avrebbero permesso a Giovanna, anche se non le fossero mancati i mezzi, di mettersi in via ². In quella contingenza ella usò la più grande attenzione per non dare al Re anche una minima cagione di dispiacere. E lo mostrò, tacendo senza fare reclamo quando Federico, senza richiesta della sorella, riprese Acquaviva, dandole in cambio Tursi ³; e procurando che tutto al Re andasse a seconda, quando, nel suo viaggio, attraversò le terre della propria "camera", negli Abruzzi. Ella inviò ordini precisi perchè al figliastro si facessero ovunque le più festose e cordiali accoglienze; e inoltre, ad uno speciale e fido inviato, diede il segreto incarico di riferire di mano in mano le più minute notizie

firmaglio de oro de XXII carati, ad modo de ruota pennata, in lo quale sta una bellissima petra, ch'è spinella, et una perla pendente ad forma de piro, bella et grossa, con una fondina a la una banda; che pesa tre unze, sideci tarpesi, et mecozo. — Item uno collaro de oro de XXII carati ad modo de aratro, in che sonno tre diamanti, tre rubini, et quattro smiraldi et trentasei perle, che pesa tucto septe onze et vinti octo tarpesi. — Item uno laccio de oro tirato con quactro pendente, et in ciascuno pendente sonno tre perle, et in più in mecozo del laccio uno bello diamante, che pesa tucto due onze, tridici tarpisi et mecozo. — Item uno fermaglio de oro de XXII carati ad modo de libro con una smiralda, uno diamante, et tre perle belle pendenti; pesa una oncza et uno tarpiso. — Item uno firmaglio de oro de XXII carati ad modo de certe rame, in lo quale è uno rubino tavola, quatro, bello; uno diamante longhecto, quatro, et tre perle pendenti. — Item una portapace de oro bellissima, in la quale sono sei balassi, sei diamanti, et trentasei perle; pesa, insieme, quactro libre et sei onze. — Item una crispina de oro filato, in la quale sonno quactrocentoquarantanove perle et trentanove balassi. — Item dudice perle multo belle et grosse et non tucte tonde, infilate con dudici paternostri nigri de vitro, tucte infilate in uno cordone con tre bottoni et flocci de seta carmosina „. Alcuni, soltanto, di questi gioielli sono ricordati in VOLPICELLA, *Federico ecc.*, p. 17.

¹ SANUDO, p. 1308.

² *Curiae*, vol. IV, fol. 221 t., e 222.

³ *Commune*, vol. 14, fol. 158 t., e 159; vol. 17, fol. 10 t.

intorno alla condotta che verso il Sovrano serbavano quelle popolazioni ¹.

Verso la metà di febbraio '99 Federico era già di ritorno a Napoli; ma non vi si fermò a lungo ². Pur essendosi alla fine indotto a lasciarla partire, trovò modo di esprimere un resto di disappunto, non accogliendo la richiesta, da tempo fatta dalla matrigna, di essere accompagnata da Cesare d' Aragona. Del rifiuto allegò a pretesto il bisogno, ch'egli aveva, di così valido sostegno, per quel che potesse avvenire nel Regno. Lasciò, ciò non ostante, ehe l' accompagnassero la consorte dello stesso D. Cesare ³, e il cardinale Luigi d' Aragona. Giunse fino ad affermare che con lei avrebbe mandato anche il primogenito, duca di Calabria, se la tenera età di lui non l' avesse dissuasato ⁴. A superare le ultime incertezze, che tenevano sospeso, per l' esito di quel viaggio, l' animo di Federico, doverono certamente contribuire le ultime notizie, già divulgate in Napoli, della spedizione di Luigi XII contro Ludovico il Moro ⁵. Il 7 sett. '99, quando nella capitale non poteva ancora essere pervenuta la nuova della cacciata del duca da Milano (2 sett.), la regina riusciva finalmente ad imbarcarsi sulle due caracche venute da Genova ⁶. Si volle però dare al popolo la impressione che quella partenza non era indice di dissapori nella famiglia reale. Per dare uno spettacolo di perfetta concordia, dalla reggia " in carretta „ uscirono due ore prima dell' Ave, tutti in-

¹ *Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 45 t., 48 t. Lett. 28 dic. '98 al Tesoriere, per le buone accoglienze ricevute da Federico in Isernia; lett. 6 genn. '99, per la prossima entrata di lui in Aquila. Nella prima scriveva: " Ce farete summo piacere se da passo in passo ne terrete advisate de li progressi et camino de dicta Maestà „.

² Tornò il 14 genn. '99; e subito " per i suoi piaceri „ ripartì per il " Pian di Palma „ (SANUDO, II, col. 698).

³ *Curiae*, IV, fol. 198; lett. 23 sett. '98 di Federico al fratello Cesare.

⁴ *Curiae Summ.*, vol. 29, fol. 97; lett. di Giovanna 11 maggio '99 a D. Guglielmo de Castro.

⁵ SANUDO, ivi: " ...Non volea, prima, che la reina madre andasse in Spagna; poi, scaziato Ludovico, presto la mandò „. E ciò non è del tutto esatto.

⁶ Ivi, col. 1202.

sieme, Giovanna, la figlia, il re e la sua consorte. Saliti a bordo, sedettero a cena; sbarcati poi il re, la regina sua sposa e Giovanna IV, furono verso la mezzanotte salpate le ancore; e subito si fece vela verso occidente ¹. Giunta al lido spagnuolo, Giovanna si avviò subito verso l'interno; ad incontrarla sino a Guadix venne il Cattolico, che accompagnò la sorella sino a Granata; e qui, dall'ottobre, rimasero sino alla metà di novembre ². Che si dissero, in segreto, fratello e sorella? Quali risoluzioni furono prese sulle future sorti del regno di Napoli?— I documenti sono muti; nè di così delicate conversazioni trapelò nulla altrui, per modo che i cronisti potessero affidare alle carte, per i posteri, quegli arcani. Il certo è che Federico, premuto dal pericolo francese, serbò a lungo l'illusione di avere nella matrigna un aiuto efficace per ottenere l'alleanza del Cattolico contro Luigi XII. Per meglio ingraziarsi Giovanna, tentò di riappiccare le trattative per il matrimonio di Giovanna IV col duca di Calabria, quasi a far ammenda della precedente riluttanza. Ma lo Spagnuolo, che già si preparava forse al tradimento e alla conquista del regno di Napoli [il patto di Granata con Luigi XII fu stretto nel nov. 1500], tirò le cose in lungo, pur lasciando aperto l'adito a sperare in un esito favorevole proprio sino alla vigilia del giorno, in cui il tradimento si fece palese ³. Quale parte ebbe Giovanna in quelle macchinazioni? Difese, com'era suo dovere, il figliastro? Oppure, mettendosi di accordo col fratello, preferì precipitarlo dall'altezza del regio soglio nella polvere?

Messa nell'alternativa di dichiararsi per il figliastro, o per il fratello, ella dovè preferire il secondo: si arguisce dal trattato stesso di Granata, in cui a Giovanna ed alla

¹ Ivi, col. 1313; NOTAR GIACOMO, p. 228.

² ZURITA, V, 169.

³ ZURITA, V, 182-87. Nel marzo 1500 l'oratore estense in Roma scriveva: "... Qui si dice che il Re di Napoli ha invitato Fedria comico cum la sua schola, per rappresentare commedie et egloge alle noze de la Regina iovene et Duca de Calabria, se faranno nel mese de mayo proximo „. Cfr. anche CROCE, in *ASN*, XVI, 591.

figlia veniva assicurato il possesso delle proprie terre, sebbene, in grandissima parte, fossero site nella parte del regno che a sè aveva aggiudicata il re di Francia ¹. Abbiamo inoltre un testimone contemporaneo, intimo di Federico, che si dimostra ancora più esplicito: Iacopo Sannazaro. Il quale non esitò, con acerbi detti, ad incolpare la triste regina di aver contribuito alla rovina del suo sovrano ². Il poeta, per tale affermazione recisa, poteva appoggiarsi non solo ad una qualche presunzione personale, o a qualche parola sfuggita al re sventurato, ma anche ad altri più saldi motivi. Ai dissapori antichi e recenti tra Giovanna e Isabella non è mestieri accennare di nuovo: animo di donna, toccato nell'orgoglio, non conosce perdono! Anche con Federico, non ostante la cordialità apparente dei rapporti familiari, Giovanna non aveva buon sangue, specialmente per suoi interessi ³. Documenti decisivi, che rivelino il tradimento denunziato dal Sannazaro, non sono venuti a nostra conoscenza. Possiamo soltanto segnalare alcuni oscuri accenni a qualcosa di assai segreto, che Giovanna riteneva doversi trattare esclusivamente a voce ⁴. Avvertiamo però subito che ciò non prova affatto il tradimento, perchè, in quel tempo, si usava procedere in tal modo anche per semplici operazioni di polizia e di giustizia. Più grave indizio potrebbe fornire il timore che un occulto maneggio fosse potuto

¹ ZURITA, V, 192.

² Più tardi, manifestando egli il suo disappunto verso la spodestata regina Isabella, che si fidava dei Castrioti, usciva in queste espressioni: "... Doveria pensare che favorisce quelle persone, che suo marito havea più in odio, tanto che foro bona parte ad farlo uscire da questo regno, con le suggestioni, che ogni di faceano *ad quella maligna anima de lor patrona* „, cioè a Giovanna III. Cfr. NUNZIANTE, op. cit., lettera XXII.

³ VOPICELLA, *Federico ecc.*, p. 17; istruzioni di Federico al Gran Capitano.

⁴ *Curiae Summ.*, lett. 28 ott. '98 per accreditare un Michele Rali presso il duca di Amalfi, cui deve riferire talune cose " concernenti lo servizio nostro „; altra del 13 dic. al duca medes., cui invia Michele Giansisto, governat. di Guglionisi, cui " havemo commisso ve habea da dire ad bocca, da nostra parte „ (vol. 29, fol. 30 t., e 39).

trapelare per mezzo di qualche ordine, imprudentemente inviato per iscritto; e, per evitare ogni pericolo, s'era presa cura di distruggere una prova che avrebbe potuto divenire compromettente¹. Ma anche qui non è possibile accertare se il documento, che si ricercava, dovesse riuscire dannoso a qualche suddito, o alla sovrana. Perplesși ci lascia anche un altro documento. Lo zelo, che la regina pose nel rimproverare un suo cortigiano, ch'erasi lasciato sorprendere a dir male di re Federico, parrebbe offrire una testimonianza in favore di lei, mostrandocela sotto l'aspetto simpatico di madre affettuosa. Se non che ci pare che, fra le righe, trapeli piuttosto la preoccupazione di far dileguare il sospetto che lo sgarbo al sovrano fosse stato fatto con la sua tacita approvazione. Di qui l'artificio di rizelarsi eccessivamente per lo scandalo, e di fingersi, nello stesso tempo, persuasa delle scuse, allegate dal colpevole, o piuttosto dall'imprudente suo cortigiano². Ci è forza, pertanto, rimanere nel campo delle congetture.

La fine del regno di Federico è nota. Il misero sovrano, privo di ogni aiuto contro i Francesi, ai quali senza combattere si arrendevano le fortezze degli Abruzzi e della Campania, non escluse quelle delle tristi regine; ingannato

¹ *Curiae Summ.*, 29, fol. 108; lett. 13 giugno '99 al capit. di Somma, che doveva portare "tucte lictere et ordinatione... date per... mess. Carroz [che faceva la spola tra Giovanna III e il fratello] *da la hora, che venne da Spagna* „. Si temeva che il Carroz avesse commessa qualche imprudenza?

² *Ivi.* 29, fol. 49 t.; lett. 6 genn. '99 a Giulio de Scorciatis, che le aveva scritto il 20 nov., con giustificazione "de non havere dicto quelle parole contro lo Sereniss. re, nostro figlio, che dissemo ad vostro fratre esserne state riferite a noi da più bande; et certamente ne piace che sia come voi dicete, perchè li principi et Re hanno el braccio longo, et sempre de loro se deve parlare honorevolmente da omne persona et maxime da subditi... Et noi dissemo quelle parole ad vostro fratre, perchè così ce fo referito et ce dispiaceva, che essendo stato voi in quello loco che sapite appresso lo sereniss. Re nostro consorte [maestro razionale della Sommaria e consigliere]... ne portassero in quella maniera se diceva, perchè faceva carrico ad voi, et non ve posseva produrre bon fructo....". Ma la giustificazione era stata spontanea, o imposta dalla regina, per avere, a dir così, un "alibi „ presso il Re?

dagli Spagnuoli, accolti come alleati fidatissimi, e svelatisi, dopo aver occupate, sotto colore di difesa, Calabria e Puglia, come sleali traditori; preferì arrendersi a Luigi XII. Questi lo internò in Francia, ove, raggiunto da Isabella, morì, dopo non molto, di crepacuore (9 novembre 1504).

IX. GIOVANNA III NEI SUOI ULTIMI ANNI.

Tra le persone superstiti della casa regnante in Napoli, le due tristi regine furono le più compiante dal popolo, sebbene la loro condizione non fosse tra le più infelici e, neppure lontanamente, da paragonarsi col tragico destino della disgraziata Isabella ¹.

Giovanna III, che dimorava in Ispagna dalla fine del '99, fu colà raggiunta, dopo non breve dimora in Sicilia, dalla figliuola ². È naturale che, sorella l'una, nipote l'altra del Cattolico, fossero fatte segno ai più alti onori. Il re stesso non lasciava passare l'occasione di fare loro cosa grata. Dopo avere, nel trattato di Granata, posti in salvo gl'interessi della sorella, provvide con privilegio del luglio 1502 a quelli della nipote, confermandole il possesso di tutte le sue terre di Puglia e di Calabria ³. Nel novembre dello stesso anno troviamo le due regine in Licausi, presso Valenza, insieme col duca di Calabria, ivi tenuto in prigionia dal Cattolico ⁴. Ma una donna attiva, come Giovanna, con

¹ Il Chariteo, già segretario di Ferrandino, e vissuto poi all'ombra della famiglia reale, cantava: "... Quest'onde, in lacrime converse | non fariano al dolore il pianto eguale | solo in veder di qua, di là disperse | quattro Regine eccelse! Hor chi 'l può dire? | Qual saxo può di pianger contenersi? | Quanto mi spiace il non posser morire! | Felici sono quei, che col bel fine | Sperano ogni gran male posser finire | Ove siete, o Ioanne? ambe regine | d'Ausonia e d'Aragona ambe ornamento | per virtude e bellezza ambe divine? „

² Giovanna IV, imbarcatasi il 2 agosto 1501 sulle galee del Villamari, giunse poco dipoi in Sicilia, e quivi trovavasi tuttora il 16 aprile 1502 (*Curiae Summ.*, vol. 26, fol. 152).

³ *Processi antichi della Somm.*, vol. 187, n. 1849, fol. 196. Il privilegio fu emanato a Toledo, il 12 luglio 1502.

⁴ SANUDO, IV, col. 661.

molta difficoltà poteva starsene a lungo inerte, specie quando, scoppiata la guerra tra spagnuoli e francesi, i suoi beni correvano pericolo. Mossa da tale motivo, e forse anche dalla nostalgia di Napoli, ricominciò ad occuparsi di politica. Nel febr. 1503 la troviamo nell'atto che, luogotenente generale di Aragona ¹, si apprestava a tener parlamento in Saragozza, per chiedere armi e danari occorrenti al fratello nella guerra per la conquista del regno contro i francesi ². Ma questa volta — e fu la prima ed ultima — ella si dimostrò impari all'alto incarico. Infatti, essendo ella giunta in Saragozza qualche tempo dopo quello fissato, gli aragonesi rifiutarono di riconoscerle la R. Luogotenenza, e chiesero che il parlamento fosse preseduto dal re in persona ³. Causa di tale ripulsa fu davvero il ritardo, oppure si colse questo pretesto per non obbedire ad una principessa, che si riteneva mossa da mire personali? — Ad ogni modo è certo che nè Giovanna, nè la guerra, che si credeva dover sostenere per l'utilità di lei, erano troppo ben vedute in Ispagna. Ben diverso era il sentimento dei napoletani. Quando alcuni gentiluomini, con a capo Prospero Colonna, si recarono dopo la resa di Gaeta a prestar omaggio al Cattolico, non mancarono di far visita alle due tristi regine, ch'erano, insieme col sovrano, in Valenza ⁴. Questi, allora, più che per mire politiche, per affetto verso le sue congiunte, si adoperò, pure tra le molte sue cure, a trattare un matrimonio per Giovanna IV. Lo sposo designato era, questa volta, il vedovo re d'Inghilterra, Enrico VII. Conclusi i patti con gli ambasciatori inglesi, Giovanna IV raggiunse l'augusto suo zio nel 1505, e poco dipoi, scortata da un brillante corteo di cavalieri, inviatile incontro dal re, la seguì la regina madre ⁵.

¹ SANUDO, col. 668: "Quelli di Ragona fè luogotenente general d'el regno la serenissima reina vechia di Napoli, qual è a Valenza, ed è sorela d'el re, et che tegni corte in dicto regno, et li ha provisto tegni corte e datoli l'intrata „.

² SANUDO, col. 710.

³ Ivi, col. 778.

⁴ NOTAR GIACOMO, p. 272.

⁵ SANUDO, VI, col. 212.

Ma anche queste nozze, non si sa perchè, andarono in fumo. Nel marzo 1506 ad incontrare la futura regina, Germana di Foix, che prendeva il posto d'Isabella sul trono d'Aragona, andarono sino a Valladolid le due Giovanne, che presero parte alle sontuose feste che colà si celebrarono¹. Dopo che la corte aveva avuto l'ornamento di una novella regina, più facile diveniva alle principesse, in certo modo ospiti della corte stessa, ottenere il consenso al ritorno in Napoli, dove mille cari ricordi, oltre l'incanto del cielo e del mare, e la cura de' propri interessi le richiamavano.

L'occasione, forse da tempo attesa, fu colta a volo, quando il Cattolico stabilì di visitare i suoi nuovi sudditi. Nell'ottobre 1506 il re, scortato da forte armata, insieme con la consorte e le due tristi regine, approdava a Gaeta². La famiglia reale, accolta con grandi dimostrazioni di giubilo, fu costretta ad indugiare alquanto fra Pozzuoli e Castel dell'Ovo, per attendere che fossero terminati i preparativi per il solenne ingresso in Napoli. Quali pensieri agitarono in quei giorni le due vedove regine? Forse a Pozzuoli, residenza preferita di Giovanna, non era stata degnamente accolta anche nel passato la lieta e fastosa corte sua, insieme con quella del figliastro Alfonso II? Non erano colà trascorsi i sereni giorni della fanciullezza di Giovanna IV? Quando il fratello e la cognata in gran pompa discesero al Molo grande, la "regina vecchia" — con tal nome la designano i cronisti — dovè ricordare il giorno, ormai lontano, in cui, giovane e bella, attesa da un re fiero e prode, era stata in un tripudio di feste e di pubblica gioia acclamata regina dal popolo di Napoli. E quei ricordi risorsero forse più vivi e pungenti per le manifestazioni di affetto, che i napoletani, tanto ricchi di sentimento quanto prodighi nel manifestarlo, non mancarono di tributare alla loro antica bene amata sovrana.

Quel lieto avvenimento fu rattristato da un disgraziato accidente. Il 26 dicembre, nel maggior fervore delle feste,

¹ ZURITA, V, 444.

² NOTAR GIACOMO, p. 289.

divampò un violento incendio in s. Domenico maggiore; e si diffuse la notizia che fossero andate distrutte le spoglie dei re aragonesi ¹. Accorsero nella chiesa, frementi di terrore e di pietà, Giovanna III, Isabella d'Aragona, Beatrice d'Ungheria, e confusero insieme le loro lagrime e i disperati lamenti ², finchè non furono certe che le fiamme avevano risparmiati i feretri. Così ebbe termine il 1506.

Nel seguente anno, alla regina e al popolo venne a mancare un'altra illusione. Si sperava che il Cattolico, imitando l'esempio dello zio Alfonso V, volesse stabilire la propria residenza in Napoli, facendone la capitale de' suoi stati ³. Vana speranza! Nel giugno 1507 il re, che non si era mai troppo allontanato da Napoli se non per brevi gite di diporto a Somma, o a Piano di Palma, — ospite nei feudi della sorella, — faceva ritorno nella sua Spagna con la consorte e col Gran Capitano ⁴. Egli aveva poco prima, per maggiore quiete di Giovanna III, riprese nel suo demanio alcune terre più turbolente, cedendone in cambio altre più pacifiche, che le davano un'eguale rendita annua ⁵. Nell'atto di partire, volle in parte accarezzare il popolo della capitale, lasciandogli credere di venire governato dalla "regina vecchia", la bene amata, che fu ancora una volta nominata Luogotenente generale ⁶. In tal qualità, nel novembre dello stesso anno 1507, ella faceva conto di recarsi a Bari, passando per Trani, a fine di presedere a un "generale parlamento" ⁷. Vi andò poi effettivamente, o la pre-

¹ PASSARO, *ivi*.

² NOTAR GIACOMO, p. 296: "...Ricordandono, esse fecero uno grandissimo ululato..."

³ SCHIPA, *op. cit.*, p. 676.

⁴ SANUDO, VII, col. 104.

⁵ Prese per sè Motula, Montepeloso, Frattapiccola, Buccianico, Atena, Tornaricio, Archi, Borrello, Rotello, Villa s. Maria, Montepiano, Fallo, Castelgiudice, Pescocostanzo, Guglionesi, s. Martino, e diede in cambio Castellamare di Stabia, Fargicola e Montebello, Molfetta e Giovinazzo; cfr. privil. 3 giugno 1507 (*Proc. ant. della Somm.*, cit., p. 143).

⁶ SANUDO, VII, 104: "... Resta al governo di Napoli la regina vecchia, sorela di questo re..."

⁷ SANUDO, VII, 189.

sidenza fu tenuta dal conte di Ripacorsa, il vicerè ¹ venuto dopo poco nel regno? — Nel febbraio 1508 le due tristi regine erano in Napoli ²; e con loro, nella reggia di Castelcapuano, convivevano Isabella d' Aragona, duchessa vedova di Milano, e Beatrice, ripudiata da Ladislao, nuovo re d' Ungheria. Questo gruppo di sovrane spodestate destava così intensa pietà, da eccitare la fantasia dei poeti. Le due tristi regine, stranamente fuse in una persona sola, furono, per un anonimo spagnuolo, oggetto d'una malinconica, bellissima romanza ³. Esse, congiunte per vincoli di sangue al sovrano, e, come tali, riverite dal vicerè, si circondarono d' una vera e propria corte, con l'illusione, che ancora si rendessero loro onori reali, e che si potesse ripigliare la vita dei tempi migliori. La nuova dominazione, forse per addormentare gli animi e far meno rimpiangere ai napoletani la perduta indipendenza, aveva rimesse in voga le usanze e i passatempi cavallereschi: i tornei, le feste, le brillanti partite di caccia si seguivano a brevi intervalli; e le regine, dopo avere per tanti anni macerata la loro profonda afflizione, furono dall' innato bisogno di godimento, ch'è in fondo all'animo di ognuno, attratte da quel gaio vortice di vita nuova ⁴. E se i lieti trattenimenti furono per breve tempo interrotti dalla morte di Beatrice (sinceramente pianta, specie da Giovanna ⁵ la giovane), essi furono ben presto ripresi, come per una segreta ansia di rifarsi, alla fine, di tutt' i dolori, di tutte le angustie, che avevano

¹ Il PASSARO, p. 200, tratto forse in inganno dal breve intervallo, trascorso tra la partenza del re e l'arrivo del Ripacorsa, non accenna alla R. Luogotenenza, esercitata da Giovanna III e ricordata dalla relazione dell' ambasciatore veneto in Napoli.

² SANUDO, ivi.

³ La romanza comincia: " Imperatrici e regine, quante ve ne sono nel mondo, voi che cercate la tristezza e fuggite la gioia, la triste regina di Napoli ricerca la vostra compagnia „ (CROCE, *La corte ecc.*, in *ASN*, XIX, 255).

⁴ DE BERZEVICZY ALB., *Les tristes reines de la maison d'Aragon*, Budapest, 1910.

⁵ NOTAR GIACOMO, p. 310. Beatrice morì il 3 sett. 1508. Giovanna IV, in segno di affetto, volle far la veglia funebre alla salma.

Anno LIV.

torturate madre e figlia. Ed è naturale che più intensa, come si addiceva all'età, dovè mostrarsi la sete di siffatti godimenti nella più giovane delle tristi regine.

Bellissima, nel fiore di giovinezza, attorniata da una folla di grandi signori, che le rendevano omaggio, adulata, poteva essa mostrarsi altera e disdegnosa in una corte, in cui imperava la più grande spensieratezza? L'aver messe da canto le nere gramaglie e l'aver rinfrancato l'animo dalla perdita del consorte, col quale era vissuta così poco tempo, fu da taluni, per ragioni politiche, ascritto a colpa; nè la risparmiò la calunnia, che cercò persino di colpire, non ostante la riconosciuta severità, anche la regina madre ¹.

Ma quelle voci maligne forse non giunsero neppure all'orecchio delle elette dame, tutte infervorate a corrispondere col Cattolico per nuove trattative di matrimonio. Questa volta Ferdinando mirava ad uno speciale scopo politico, volendo congiungere Giovanna IV con Carlo III di Savoia ². Nel dicembre 1510 il sovrano imponeva persino, nel regno di Napoli, la tassa del donativo per le nozze della nipote, già stabilite e vicine ad essere contratte ³. Ma, in conclusione, quel matrimonio servì soltanto di pretesto per spremere altro danaro dagli esausti sudditi. Il donativo fu riscosso ⁴, ma le nozze non ebbero luogo ⁵; e

¹ CROCE, op. cit., p. 360.

² SANUDO, X, col. 695-806; XII, col. 73; 136.

³ Doc. II. In *Curiae Summ.*, vol. 96, fol. 21, sono riportate le lettere, spedite per l'esazione, il 16 gennaio, ai R. Commissari, Tesorieri, e Percettori delle varie province del regno. Intermediario, per il matrimonio, fra la corte spagnuola, e le due tristi regine era stato Alfonso Sanchez, già Auditore generale di Giovanna III. Un accenno a un suo viaggio in Ispagna "per servizio" (anteriore all'ottobre 1512 in cui ne ricorre menzione) si legge in *Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 173 t.

⁴ L'8 luglio 1512 si voleva sapere se il donativo era stato pagato da Somma, Sorrento, Vico, Massa, Cava, Nocera, Castellamare, Troia, Lucera, Sansevero, Maratea, Catanzaro, Taberna, Casalnuovo, Castellaneta, Francavilla, Leverano, Mesagne, terre di Giovanna III e della figlia, e nelle terre di Abruzzo della madre (*Curiae Summ.*, vol. 38, fol. 164). E, in quel tempo, il matrimonio si era "risolto in nulla" (SANUDO, XI, col. 110).

⁵ Inesattamente il BERZEVICZY, op. cit., p. 23, afferma che il matri-

nessuna dote, per la formazione della quale doveva in parte contribuire il donativo, venne in possesso della sposa promessa.

Con la regina Isabella ¹, rifugiatasi col resto della sua famiglia a Ferrara ², la regina Giovanna III si tenne in comunicazione epistolare. La sventura, rinsaldando l'affetto tra le due donne, aveva fatto dimenticare ad Isabella del Balzo, non ostante le rampogne del Sannazaro ³, gli antichi torti di Giovanna III?

Per gli ultimi anni poche altre notizie sono a noi pervenute della regina madre; si ricavano, quasi tutte, dagli atti di amministrazione.

Riconosciamo, anzi tutto, in lei un sentimento di sincera e profonda devozione verso la memoria del marito, tanto bistrattata dagli avversari ⁴. Persisteva in lei un così esaltato fervore religioso da indurla a prender parte, con la figlia, ad una pubblica solenne processione di penitenza ⁵, insieme col popolo. Spesseggiavano le donazioni a chiese o a monasteri, di cui s'incoraggia l'edificazione o il restauro ⁶. Ma, al solito, non mancano sanzioni contro preti e frati, incuranti della dignità del loro stato ecclesiastico; nè i

monio fu fatto. Il SUMMONTE, p. 15-19, e il CAPUTO, p. 58, possono averlo indotto in errore, sebbene nessuno dei due assicuri che il matrimonio si stringesse in effetto; anzi lasciano credere il contrario.

¹ *Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 22.

² Sin dal 1508 Isabella, abbandonato Gazzolo per le turbolenze ivi insorte, erasi recata a Ferrara. Nel febr. di quell'anno Giovanna III scriveva al cardin. Ippolito d'Este, per raccomandargliela caldamente. Di nuovo scrisse il 22 giugno per ringraziarlo delle buone accoglienze fatte alla nuora (*Arch. di Stato in Modena*, Cancell. ducale, *Carteggio de' principi esteri*, dall'indice presso la Società napoletana di Storia patria, ms. XXVI, D., 16).

³ NUNZIANTE, *Un divorzio ecc.*, cit.

⁴ *Cur. Summ.*, 42, fol. 1, t.; lett. 2 marzo '13 a messer Sist, cui si dice "essere tutte ordenationi de Sua Maestà (Ferrante I) sancte et iuxte".

⁵ NOTAR GIACOMO, p. 306; egli aggiunge che le due regine andarono a piedi nudi!

⁶ Se ne trovano vari esempi negli atti di amministrazione. Cfr. *Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 15, 19 t., 168, 169 t., 185 t.; vol. 42, fol. 3 t ecc.

richiami, anche severi, ad alte autorità della Chiesa, che, abusando delle proprie facoltà, si dimostravano violente e prepotenti. Essa amava l'istruzione; non per nulla era vissuta nella corte, in cui erano onorati il Pontano, il Sannazaro, il Cariteo ed altri famosi umanisti. Curava, pertanto, che le università delle sue terre non mancassero di bravi maestri di scuola¹. Minori difficoltà, che per il passato, incontrò per l'esazione dei fiscali, di cui talora concedeva la proroga o l'esenzione ad università o a privati, e tal altra permetteva il pagamento in manufatti, che ricordano l'industria della fabbrica dei pannilani in Abruzzo². Procurava anche di facilitare il commercio, sia rilasciando lettere di passo, sia semplificando le pratiche per l'esportazione di alcuni prodotti, sia migliorando i mezzi di comunicazione. Ai feudatari, come ai comuni, o università, accordava aiuto e protezione, per salvaguardia de' loro diritti; spesso, inoltre, concedeva capitoli e grazie alle terre, che ne la richiedevano. Usava un giusto rigore verso quei baroni che commettevano abusi, e non risparmiava rimproveri o castighi alle università, che non vivevano in buona armonia fra loro. Desiderava che gli ufficiali, da lei nominati in via ordinaria o straordinaria, con prontezza rendessero giustizia; richiama severamente al dovere quelli che per qualsivoglia causa omettessero di farlo, e non disdegnava i mezzi energici, quando la suprema necessità dell'ordine e della giustizia li esigesse. D'altra parte non furono pochi quelli ch'ebbero a sperimentare, non ostante la nota severità, gli effetti della sua clemenza con la remissione delle pene di esilio, di galera, o di altre pene affittive, o col condono di pene pe-

¹ *Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 154; lett. 7 luglio '12, perchè Pietrantonio de Regina, " bono et sufficiente gramatico, et bono, experto, exercitato „ sia assunto, per il triennio di rito, come " mastro de scola de gramatica „ in Mazara.

² Il 7 apr. 1512 l'univ. di Teramo perdè la facoltà di pagare metà dei fiscali in pannilani, avendone inviate delle partite di qualità scadente, come diceva il Percettore. Negando l'univers. l'addebito, si ordinò il trasporto dei panni a Napoli (*Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 124t.; e per simili affari, ivi, fol. 128, lett. 21 apr. 12; fol. 174, lett. 23 ott.; vol. 42, fol. 73 t., lett. 11 dic.; e ivi, fol. 174; lett. 16 dic., ecc.).

cuniarie. Si dimostrò spesso benevola, dispensando diplomi di familiarità, doni, benefici ecclesiastici di sua collazione, concessioni varie. Raccomandò non poche persone a varie autorità: e tali pratiche non furono “coltivate”, come ora barbaramente si direbbe, il più delle volte, a titolo gratuito. Si mantenne, come sempre, gelosa custode della propria giurisdizione; ma, a tempo e a luogo, tollerò che talune cause fossero trattate da altri tribunali ¹.

Prendo una parentesi, crediamo pregio dell'opera spigolare, in questi documenti di amministrazione, alcune curiosità storiche. Conosciamo, ad es., chi nel 1512 in Napoli era Luogotenente del Gran Maestro dell'Ordine, allora detto “di Rodi”, ed ora di Malta ²; quali e quante calamità, come terremoti ³ ed epidemie ⁴, mietessero numerose vittime, specie negli Abruzzi. Apprendiamo che il palazzo comunale, o seggio e la vasta piazza, che si estendeva innanzi al castello di Sorrento, risalgono appunto al tempo in cui Giovanna III dominava in quella città ⁵. Sappiamo inoltre che la regina aveva per uso di rifornire i suoi giardini in Napoli, a Chiaia e in Somma, trapiandandovi piante fruttifere, fatte trasportare dalle circostanti campagne ⁶. In queste carte, in

¹ Se ne trovano molti esempi nei voll. citt.

² Il 28 ag. '12 si comunicava che il G. Maestro, con decr. 20 marzo 1509, aveva nominato suo Luogotenente generale, nel regno, fra Fabrizio Pignatelli, priore di Barletta (*Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 172).

³ Il 24 aprile '12 furono condonati 800 duc. sui fiscali all'Univ. di Ortona a mare, in cui erano rovinate più di 80 case “per disgratia de li celi, non senza grande ed universale danno”, (*Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 128 t.).

⁴ Il 28 maggio '13 fu rimessa parte dei residui fiscali a Civita di penne “per... morbo del passato anno”, (*Curiae Summ.*, vol. 42, fol. 18 t.).

⁵ Il 2 febr. '13 al capit. di Sorrento: “... Acteso se è edificato uno seggio, in frontispizio de lo Castello, per ornamento de la città... [la univ. et homini ce hanno supplicato... facessimo consentire che se empiesse detto fosso... [del Castello, incomenzando da la porta de la città per dericto al seggio predicto]... acteso... venerà una bella plaza... ecc.” (*Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 201).

⁶ Lett. 13 nov. '12 agli ufficiali di Castellamare, Vico, Sorrento ecc. Si trattava di “percoca, persica apertora, pruna, noce-persica, et pera”, (*Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 180 t.).

fine, si trova il più antico documento che attesti la grandissima devozione del nostro popolo per il celebre santuario della Madonna dell'Arco, presso S. Anastasia ¹.

Ritornando, ora, al nostro argomento, possiamo affermare, con la scorta degli stessi documenti, che molte e molte difficoltà la regina dovè superare prima di vedere esaudito da Roma il desiderio di avere un vescovo nella città, suo feudo, di Cava, che intendeva sottrarre alla dipendenza dell'Abate della celebrata Badia. Sorte, infatti, delle discordie fra questo ed i cittadini, ella stimò utile di fare stipulare un accordo, per effetto del quale sarebbe dovuta sorgere la novella diocesi. Per ottenere più facilmente dalla Santa Sede l'approvazione di quel patto, — che fu una resa a discrezione da parte dell'Abate, — la regina credè necessario ricorrere anche all'aiuto diplomatico del Cattolico, il quale si rivolse al proprio ambasciatore in Roma ². Ciò non ostante, per disbrigare la faccenda, occorreva non poco danaro, per ottenere il quale fu d'uopo imporre all'università una speciale tassa; e per la riscossione di essa molto tempo e lunga pazienza e diligenza dovè impiegare Giovanna, che dovè superare l'opposizione di non pochi cittadini, i quali pensavano che la soddisfazione di avere un proprio vescovo, diverso dall'Abate della Trinità, non valesse il sacrificio economico che veniva a costare ³. I documenti ci mostrano la

¹ Lett. 7 apr. '14 al capitano di Somma. Essendosi recato dalla regina Berardino Castello de *Sancto Nastasi* [dunque maschile, non femminile!] rettore e cappellano di "S. Maria del Arco, dove el primo e 'l secundo di de Pascha, per essere certa perdonanza, soleno andare alcuni ad vendere susamelli, nocelle, et altre cose de magnare, et etiam farce taberne", aveva reclamato contro il Mastro-portolano, che pretendeva un carlino da ciascun venditore, perchè così "se perderia la maiore parte del accesso ad dicta perdonanza et in breve tempo se annichilaria", (*Curiae Summ.*, vol. 52, fol. 139 t.).

² Il 16 aprile '12 la regina spediva a costui una lettera del re, suo "hermano", perchè "onninamente se conferme la capitulatione facta tra li monaci della SS. Trinità... sopra al ordinare del episcopato", (*Curiae Summ.*, vol. 39, fol. 123; e anche 171 t.; 194, 203).

³ Lett. 3 giugno '13 contro coloro, che furono "origine de proporre se andasse facendo... parlamento per li casali... [dicendo che si

faccenda già sul punto di essere favorevolmente risolta; da altra fonte ne apprendiamo la buona riuscita, dovuta anche all'intervento del cardinale Luigi d'Aragona. Questi, il 15 marzo 1513, riuscì a stipulare, mentre la sede pontificia era vacante, una speciale convenzione con l'abate ¹. Il nuovo papa, Leone X, tanto diverso dal fiero predecessore Giulio II, non poté far a meno di mostrare la sua gratitudine a quel cardinale, che tanto aveva favorita la sua elezione. Non solo egli approvò i patti leonini ², stipulati dal cardinale, ma accolse anche la sua domanda di trasferimento, da Capaccio, alla nuova sede di Cava, che dalla dabbenaggine dell'abate aveva ricevuta la dotazione di 1400 ducati di oro l'anno ³.

Poche altre vicende conosciamo delle tristi regine: alcuni brevi soggiorni nelle loro terre dei dintorni di Napoli ⁴; un pellegrinaggio al santuario di S. Maria di Loreto nelle Marche ⁵, da cui si trasse l'occasione per una visita ai possedimenti di Abruzzo ⁶, dove si giunse, nell'andata,

sarebbe imposta la tassa di *un carlino* per ogni tomolo di sfarinato]... et similmente quelli che ci andaro ad farlo, et che ce concussero et consentiro, et altri, che dettero materia de incendersi tumulto in la università (*Curiae Summ.*, vol. 42, fol. 21). Da altra lett. 27 giugno si apprende che la tassa, per proseguire la causa in Roma, era di *un grano* a tomolo; i procuratori dell'Univ., Andrea Longo ed altri, venuti in Napoli per farla revocare, se ne tornarono con le pive nel sacco (Ivi, vol. 42, fol. 23, 25 t., 29).

¹ GUILLAUME, *Essai historique*, Cava, 1877, p. 291. L'abate, Crisostomo d'Alessandro, consentiva all'erezione della diocesi, e rinunziava alla giurisdizione su Cava e sulla valle Metelliana.

² Ivi, p. 292. Con bolla 22 marzo '13, — soli quattro giorni dopo l'elezione, — fu soppressa la cattedrale della Badia, ed eretta quella di S. Maria della Visitazione in Cava.

³ GUILLAUME, ivi.

⁴ Si trattennero in Pozzuoli dal 5 genn. al 27 marzo '14 (*Curiae Summ.*, vol. 42, fol. 89 t., 90, 92, 93, 94 t., 99, 100, 103, 105, 110 t., 115 t., 119, 120, 123 t., 124, 125, 126 t., 127 t., 129, 130 t., 134 t.).

⁵ NOTAR GIACOMO: " ... A 15 maggio 1514 partio da Napoli la sig.ra Regina Grande et la sig.ra Regina sua figliola, et vanno a S. Maria de lo Rito... „ Cfr. anche SANUDO, XVIII, 242; 272; 305).

⁶ Lett. 22 maggio '14, da cui appare che la regina si era "con-

attraverso la Campania, passando per Capua ¹. Ma, dopo non molto, le due regine fecero ritorno nella capitale ². Qui non eran rimaste a lungo, quando Giovanna III soffrì l'altra grave sventura della morte del fratello diletto, Ferdinando il Cattolico ³.

Un conforto, forse, in tanto dolore poté esserle dato dalla visita della marchesana di Mantova, accolta da Giovanna e dalla figlia in Pozzuoli ⁴ verso la fine del 1516. Al principio del '17 la regina si ammalò, e, aggravatasi improvvisamente, si spense il 7 gennaio ⁵. Si scorgeva ancora, ai tempi del Summonte, in S. Maria la Nova, dove scelse di essere seppellita, il monumento con la sua effigie, tutto di bianco marmo ⁶, senza epigrafe, che si sarebbe apposta quando la salma fosse stata trasferita nel sepolcro da erigersi nella chiesa, ancora in costruzione, di s. Maria del Gesù. Lasciò erede generale sua figlia, con alcuni legati a favore di luoghi pii o di suoi cortigiani, tra i quali furono meglio trattati, in particolar modo, quelli della casa, fedelissima, dei Castriota Scanderbech ⁷.

ferita in Apruzzo per visitare quello statu... per conservatione de bon regimento et governo... „, ed aveva lasciata l'amministrazione delle altre terre al S. R. Consiglio (*Cur. Summ.*, vol. 42, fol. 173).

¹ *Curiae Summ.*, vol. 42, fol. 174.

² Il SANUDO, XIX, 41, riferisce ch'era già tornata il 8 settembre 1514.

³ Il re lasciò la sorella sua esecutrice testamentaria, come attesta il Passaro; e, in quell'occasione, le confermò tutte le terre, che le aveva concesse nel regno (SANUDO, XXI, 544). A distanza di qualche mese il pronipote, Carlo I, le riconfermò, con le altre terre, anche Mazara in Sicilia, con diploma del 31 agosto 1516, spedito (datum) il 29 settembre (*Proc. ant. della Somm.*, vol. 187, n. 1849, fol. 132).

⁴ SANUDO, XIX, 336.

⁵ Ivi, XXVIII, 516 e 551: " Il 7 genn. 1517 la Sereniss. Regina Madre, fo sorela del Re di Spagna, et moglie del sereniss. quond. Re Ferdinando, a hore 5 di note, morite di febre, stata assai malata. E 'l dì drio a quella istessa hora fo seputa vestita di l'abito di s. Francesco, con la corona in testa, et manto d'oro, a S. Maria di la Nuva. Fu portà con assà torzi in mano, portate da frati di s. Francesco; fo seputa... fatoli honor condecante a tal Regina „.

⁶ SUMMONTE, V, 102-103; PASSARO, p. 233.

⁷ NUNZIANTE E., *Un divorzio*, ecc., cit.

X. GIOVANNA IV E LE SUE ULTIME VICENDE.

Finora ci è apparsa quasi di scorcio questa figura muliebre. Dapprima è una pallida bimba, che si accosta all'adolescenza quasi nell'atto in cui è per esser travolta dalle sventure: la morte del padre; la rinunzia del fratello al trono; la fuga di Ferrandino innanzi all'invasore straniero. Anche se, per breve tempo, la fortuna spira di nuovo propizia per gli Aragonesi di Napoli, e, col ritorno di Ferrante II, ella assurge ai sommi fastigi del trono, su questo non rimane assisa a lungo. Nel punto, in cui il destino della sua casa precipita verso la catastrofe, essa è liberata, quando la madre si reca in Ispagna, dalla severissima tutela di lei, e si dispicca alfine dall'ombra materna, assumendo la diretta amministrazione delle proprie terre, e la luogotenenza di quelle della madre. Soltanto in questi aridi atti ufficiali ci è dato d'intravedere qualche lato dell'animo suo. Ebbe, forse anche più della madre, un alto sentimento di giustizia¹, che le faceva desiderare il pronto disbrigo delle cause, specie contro i violenti, ad opera degli ufficiali, che in suo nome giudicavano².

Da tutti costoro esigeva l'esatto adempimento dei loro doveri, forse con severità maggiore di quella usata dalla madre, che imitava, talora, nella remissione delle pene. Alla più stretta giustizia si attenne nei rapporti con i feudatari, perchè, se volle salvi i loro diritti, non permise che usassero sopraffazioni. Curò che le università fossero puntuali nel sodisfare le imposte: spesso ne accordò pure la esenzione in generale o in particolare; concesse proroghe; condonò multe comminate per mancato pagamento; fece dono di capitoli e grazie. Gelosa rivendicatrice della giurisdizione sua e della madre, rispettò sempre, verso gli altri, la pro-

¹ *Curiae Summ.*, vol. 30 bis, fol. 153 t.

² Lett. 15 sett. '99 al capit. di S. Severo; altra, dello stesso giorno, a quello di Atripalda: del 15 ott. all'altro di s. Gervasio, ecc. (*Curiae Summ.*, vol. 30 bis, fol. 83 t., 84, 91 e seguenti).

cedura. Spesso fu anche indotta ad un intervento, forse non richiesto, per regolare i rapporti economici, che i suoi sudditi avevano da tempo stretti con gli ebrei. Nè mancò, vivamente pregata, di rivolgere, a favore di questo o di quello, varie raccomandazioni.

Il suo animo, informato ad una grande pietà, la indusse a beneficiare chiese e monasteri; il che non impediva a lei, giovinetta, di levar alta la voce, se qualche ecclesiastico, abusando del potere spirituale, voleva farsene un mezzo di profitto temporale.

Qui sarà d'uopo fare una digressione, per segnalare talune curiosità, offerte dai documenti. Notevoli sono, ad es., l'industria della lavorazione del ferro in Atripalda ¹, dove una contrada serba il nome di " Ferrère „, lungo la mulattiera, che sale a Sorbo di Serpico; il pedaggio, imposto per traversare taluni ponti ²; un giardino di delizie, posseduto dalle regine a Chiaia, in Napoli ³. Fra tali cure, dunque, trascorse Giovanna IV i suoi giorni sino al 1501, quando i Francesi discesero contro il buon re Federico. Il 19 giugno, allorchè da quattro giorni Alessandro VI aveva pubblicata la bolla, rivelatrice del patto infame di Granata, la " triste regina „ mandò alcune istruzioni al capitano di Atripalda, affinchè rassicurasse i cittadini, allarmati per la vicinanza di molti fanti, introdotti dal vice-contes nel prossimo castello di Avellino. Lo accertava che, in quel fatto, non doveva scorgere nulla di ostile; ma, per ogni buon fine, ordinava che si procedesse alla riparazione delle mura e

¹ Lett. 11 ott. 1499 al cap. di Atripalda, per dare l'esercizio della " ferriera „ agli eredi di tale Spannocchi (*Curiae Summ.*, 30 bis, fol. 93t).

² Lett. 10 maggio 1500 all'erario di Montescaglioso, perchè versi al procur. di Antonio Grisone, camerlengo regio, la metà del ricavato del " passo „ del ponte, sulla via verso Ginosa. Si rinnova l'ordine l'8 febr. 1501 (*Cur. Summ.*, vol. 30 bis, fol. 128 t e 178 t).

³ Al capitano di Vico Equense (in una data non precisa) si scrive a pro di Cipriano Cannavaro, che, trovandosi al servizio della regina per " lo jardino de Chyaye „, doveva essere ammesso a godere i privilegi degli altri domestici della real casa „ (*Curiae Summ.*, vol. 45, fol. 6).

delle torri ¹. Dobbiamo credere, a tal contrassegno, che all' invasione fosse risoluta ad opporre una energica resistenza armata? Pur troppo, tra il dire e il fare, c' è di mezzo il mare. Nessuna spada, per suo ordine, uscì dal fodero, avendo appreso, forse da un segreto messaggio della madre, che il re di Francia alle due regine faceva salvo il possesso di tutte le loro terre. Della qual cosa dovè qualche sentore trapelare a Federico; poichè, appena il tradimento spagnuolo divenne palese, obbligò la sorella a cederli talune terre di Puglia ², necessarie per tentarvi l' estrema difesa del regno. Mal sicura, così, da ogni lato, Giovanna IV dovè alla fine provvedere alla sua sicurezza personale. Quando i Francesi entrarono in Napoli e Federico si ritirò ad Ischia, essa, il 3 agosto 1501 salivava sulle galee dell' ammiraglio Villamari, che salpavano, poco dipoi, per la Sicilia ³. La giovane regina sbarcò a Palermo, ove si fermò quasi un anno, continuando a governare le terre sue e quelle della madre ⁴. La quale essa raggiunse in Ispagna, ove Giovanna IV aveva già presa dimora nel luglio 1502.

Nel 1506 Giovanna IV ritornò a Napoli, in compagnia della madre e del Cattolico. V' è ragione di credere che, dopo tal anno, le "tristi regine", amministrassero, ognuna per suo conto, i propri beni. Nel 1507 Giovanna IV ottenne la cessione del Porto del Fortore, in cambio di altri feudi, ceduti allo zio ⁵; per gli anni seguenti mancano i documenti, sino al 1511. Quelli degli anni seguenti dimostrano ch' ella amministrò in proprio nome sia questo cespite, sia le altre

¹ *Curiae Summ.*, vol. 26, fol. 147 t.

² Il 22 giugno 1501 Federico riprese Motola, Montescaglioso, e Pomarico, dandole in cambio Gravina (*Curiae cit.*, vol. 26, fol. 33).

³ Le galee spagnuole si erano, prima, recate a Sorrento, feudo della regina madre. Ma, per timore de' Francesi, padroni di Abruzzo e Campania, quella città rifiutò di ospitare Giovanna IV.

⁴ Questo si desume da una lettera del 23 marzo 1515 (*Curiae Summ.*, vol. 42, fol. 130 t).

⁵ Privilegio 31 agosto 1517, con cui Giovanna [la pazza] e il figlio Carlo I ne diedero la conferma (*Proc. antichi della Somm. cit.*, fol. 248-256).

terre di Puglia e di Calabria ¹. In queste, come nelle altre che di lì a poco ereditò dalla madre, provvide a far opera di paciera, col sopire le discordie, che di tanto in tanto sorgevano per cause svariate. Quando i magistrati, invano stimolati a rendere pronta giustizia, non la contentavano, inviava senza indugio dei commissari speciali per punire violenze, che a nessun patto voleva si lasciassero impunte. Alla sua giurisdizione, di cui era gelosa custode, rinunziò talora spontaneamente, sia per condiscendenza, sia per non alienarsi le simpatie di potenti famiglie.

Nell'esazione dei fiscali, talora si mostrò arrendevole alle preghiere di università e di privati, concedendo loro esenzioni e proroghe; tal'altra fu inflessibile. Dispensò doni svariati ai suoi fedeli; concesse benefizi ecclesiastici; fu munifica verso chiese e monasteri. Condonò raramente le pene, mostrandosi più energica della madre, specie dopo la morte di lei. Fece anche delle raccomandazioni; accordò capitoli e grazie a parecchie università, dalle quali accettava dei doni. Tra questi, è degno di nota un invio di "manna", prodotta in uno dei suoi feudi ².

Negli ultimi tempi, per meglio curare i propri interessi, aveva un incaricato di affari presso la Corte di Spagna ³. Ma, quando al Cattolico successe il giovinetto Carlo I, ella preferì di rivolgersi all'imperatore Massimiliano, in Germania, perchè questi scrivesse al nipote ⁴.

Nel maggio 1518 Giovanna IV faceva i preparativi per

¹ Tali doc. si trovano nei *Reg. di Curiae Summ.*, citt.

² Lett. 25 agosto 1517 all'univ. di Castellaneta (Terra di Bari): "...Ve rengratiamo della manna, ch'el predetto sindaco ce ha presentato de vostra parte, de la quale ce serverimo, quando bisognerà, con quella sicurezza, che a la fidissima devotione, ce portate, conviene", (*Curiae Summ.*, vol. 48, fol. 122 t).

³ *Cur. Summ.*, vol. 45, fol. 6. In una lett. del 4 aprile '17 si ordinava al tesoriere, conte di Trivento, di pagar 500 ducati ad Alfonso Sanchez, che si recava in Ispagna, "per negoziare le cose nostre, presso lo sereniss. signor re, nostro colendissimo nepote".

⁴ Lett. 12 aprile '18 al medes., per il pagamento di 300 duc. a Giov. Batt. Villano, inviato "a la Cesarea-Maestà per alouni importanti negotii", (*Curiae Summ.*, vol. 48, fol. 62 t).

visitare, in ottobre, le terre di Puglia ¹. Ma, assai prima che si mettesse in via, ammalatasi gravemente sul finire dell'estate, fu colta dalla morte, ancora nel fiore degli anni ², il 28 agosto 1518.

I funerali furono fatti modestamente; onde nacque il sospetto che fosse morta di veleno ³.

La salma, vestita del saio francescano [e dell'Ordine era stata singolarmente devota] fu deposta, fra le altre della famiglia, in S. Domenico maggiore, racchiusa in una cassa, che fu collocata sul ballatoio di legno, che si protende sull'artistica sacrestia ⁴. E il legato piissimo di Giovanna IV medesima, la quale aveva disposto che avessero degna sepoltura i re aragonesi ⁵, quasi per un postumo accanimento della sorte contro quei resti mortali, rimase ineseguito. Ma fu almeno compiuto il suo voto più caro, col riposare, dopo tante traversie, presso i suoi congiunti!

¹ Lett. 5 maggio '18 a Francesco Migliarese, commiss. in Troia, col cenno ch'essa voleva "in lo mese de octubro confererse in questa provincia", (*Curiae Summ.*, vol. 45, fol. 46 r.).

² Il PASSARO, p. 271, e il SANUDO, XXVI, 19, riportano la data del 28. Il SUMMONTE, V, 105, forse per una svista, la fissa al 17.

³ CAPASSO, op. cit.

⁴ Secondo il SUMMONTE, V., 216-17, vi si leggeva il seguente "cartiglio":

Hospes, reginam Iohannam suscipe natam
Et cole, quae meruit post sua fata coli.
Obiit an. MDXVIII.

⁵ Si veda il testamento, sinora inedito, doc. III.

REGESTO DI DOCUMENTI

I. — 1497, febbraio, 16. — *Giovanna III invia le sue istruzioni a Pietro Carroz, suo consigliere, per i negoziati da trattarsi col re e con la regina di Spagna; e manda varie notizie, specialmente sulla morte di re Ferrante II, e sul matrimonio tra Giovanna IV e il duca di Calabria.*

[La data manca nel doc.; ma si deve ritenere che sia stato scritto il 16 febr. '97, essendo queste le note di tempo sia del doc. che precede, sia di quello che segue. — *Curiae Summariae*, 27, fol. 55; nel R. Arch. di Stato in Napoli].

Instruccioncs per al noble e magnifich mosser Pere Carroç, alias Pardo, Conseller criat e scrivan de Racio nostre, del que de parte nuestra y de la Serenissima Reyna nuestra filla ha de splicar e negociar con las Reales Majestades de los serenissimos Rey y Reyna de Spanja, nuestros senores germanos et pares colendissimos. E primeramente beserà a ses alteses les mans per part de ses Serenitates e, aquelles basades, les darà nuestra letra de crehença, en la qual los denunciara la mort del Sereniss. Rey don Ferando son fill e marit de la sereniss. Reyna filla nuestra, per la qual son restades molt emigades, conguxades e atribulades et sobrades de novo dolor, per esser los tant hobedient e tant volgut e amat en aquest regne, e que gramment havia reparada la dolor que sa Majestad tenie de sà mort, e que venint los aqueste tant gran desventura en temps que lo regne ere ya tot recobrat, exeptat Gayeta, pensen ses altessas esser recruades totes les altres dolors primeres, que tals poden star majorment, que en aquelles ores mori, la sereniss. Reyna filla sua stant molt malada de febres, e ere venguda en tant fort pas, que ja della se tenie poca speranza, delles quales febres li son ancora resta des algunes reliquies, que de temps a temps li tornen, e non pot prou perfectamente curar; per tant supliquen ses alteses les vullyen, com be fins an tant acostumat, haver les en recort e a memoria, axi en lo scriure come en totes altres coses seran mester, e que covegнен, lo quant ses magestads se dolende lur dayn e dolor, e non meyns que de proprie ennuyts e dolors e passions.

En apres dara ses lettres als Illustriss. sereniss. princip, e princessa de Portugal, e infantes, portant los en crehença la mort del dit

sereniss. Rey don Ferrando, segons dessus es dit, e la fiança que tenent en alles, axi en ajudar les com en suplicar les alteses del sereniss. Rey e Reyna en tot lo que sera mester e necessari, en favor, ajudo e consolacio de ses serenitates, remetent a el en dir lo que li parrà sobre a ço.

E si ca era fos venguda la ill.ma senora princesa, la visitarà de nuestra parte, darà la nuestra lettra, e li dira la gran alegria e pler an agut de ça venguda, oferint se promtes a tot lo que ordenara, en apres li dira lo que serà mester segons lo contegut en lo pas propter Capitol.

Referirà mes a ses alteses de que manera mori com a bon princepe cristianissimo, molt catholicament confessat e combregat, aa molta devocio; e rebuts tots los sacraments, per Santa mare Iglesia ordenats, molt devotament e ab gran contricion, demanant perdo a tots los, que alli eran presents, exortant e convidant los a ben vivare. E mes los dira como trovant se el sereniss. Rey von Federich en Gayeta, ou ere anat per recobrar aquella ciutat, essent mort lo sereniss. Rey don Ferrando, ab voluntad de su altesa axi per los Eleits de la Ciudad com por tots los grans del regne, que alli se trobaron en Ciutat, e cavallers e gentils homens, fonth trames a dir señor Rey vengues, com a ell pertangues la successo del regno; e axi vengut ab XVII galeres et plega al moyll de la Ciutat, ou lo spetaven lo Rev.mo Cardinal Borja legat, lo Arcebisbe de Terragona, los embaxadors, los elects de la Ciutat, mults grans cavallers e gentils homens, ab molta altra gent, e aqui cavalca e ab la bandera susa e le stoch devant ana per les mes setges de la Ciudad, e ana descavalcar al Castel de Capuana, ou eren ses altesas e la sereniss. Reyna filla, qui stave de febres en lo lit, e alli dit sereniss. Rey feu gran dol, que no es de creure, acovortant sa altesa, e per semblant ana visitar la sereniss. Reyna sa germana; e encara lo cos del sereniss. Rey don Ferrando son fill no ere enteriat; aus stava en la ssala publicament, segons a costume de star; que pensent ses alteses que dolor etant sobrada ere aquesta e dir; Señor Rey se aposenta en hun apartement de dit Castell, de ou la mes parti sins touch; e menat lo cos del dit sereniss. señor Rey don Ferrando, e de cata dia les visitant. Dira a ses altesas la gran hobedientia qu'el dit señor Rey fa a sa altesa e a la sereniss. Reyna sa filla; la grandissima amor li te, e jat ssie semper tal si e mostrat e mes de tots los altres ara molt mes metent homes en obres que no en paraules ajames caussar; e com venint de cobrar Gayeta e altres terres inho-bedients, ans de plegar a Castelnou, ana descavalcar a la posada de sa altesa, e aqui li feu tanta hobedientia volent li basar les mans, lo que sa majestad no permete, que no es da pensar, e axi se agut ab la sereniss. señora Reyna sa filla, e atura alli be quatre sis ores e tots jorns ve de Castelnou por visitar les. E que en temps se mete la peste en casa sua, trobant se lo sereniss. Rey en Gayeta, e havent ne avis,

li tramete dir, e de maner de gratia, se absentasse de la Ciutat e que ho abandonass tot; que mes volie tot se perdesse, que no que sa persona, e la serenissima senora Reyna sa germana perillassen; lo que far no volgut suplicada per los elets de la Ciutat; en aço dit mosser Carroç dira lo que sabe mes li occorrerà; e que supliquen ses Magestats lo vullyen acceptar per fill e trattar lo per tal, favorir, dirigir, e indiricar e ajudar, e scrivirli molt asovint; e hancore de tal manera, que dit señor Rey sie comidat o exortat no tant solament a perseverar en sos bons e leables proposus e fets, mas encora de aumentar aquels, si ser potra, con ses obres e bones intencions homeresquen que de fil legitime e natural millors esser no pognessen.

Item mes dira com per alguns barons e grans e ancora los elets de la Ciutat seria stat niogne matrimoni del fill de dit sereniss. Rey don Federich, a la sereniss. Reyna sa filla, lo qual es de edat de vuyt en nou ayns dient servire gran benefic, be e repos de quest regne, e majorment per conservacio de la Casa de Arago, a la qual tots los del regne son molt devots. E que sa altesa los ha respost que sens consulta e voluntat de ses altesas no pot dar los resposta alguna; empero que consultades aquelles e haguda la voluntat sua, los dira son parer com sie certa que ses altesas miraran en aquest set e tots los altres com farren per les Illustriss. Infantes e filles sues et que sens lo consentiment e consyll de ses magestats res firmo dellibere.

E mes splicara a ses altesas, com lo sereniss. Rey don Federich, partint se per a Gayeta, prega molt e se encarrega que volgues esser locumtenente general en tot regne, creant la alter nos, e axi meter los Elets de los setges de la Ciutat; e que sa altesa per trobar se tant congoxada atribulada e emigada no he volu acceptar en manera alguna; e que alcun dever dit señor Rey se apodera, e sa altesa fouch contenta per benefici et repos del regne e principalement de la Ciudad.

Mes dira la gran amor devocio e voluntat, que aquesta Ciutat e tot lo regne tenen a sa Majestad e la Casa de Arago; semper cridan Arago e Spanja; e axi ho dien de paraula o an mostrat per effete, come tramecteren per lo sereniss. Rey don Ferrando, vingues, el meteren en Ciutat, tenjat los francesos totes los fours e gran part de la Ciutat, e essent gran nombre de elles en la Ciutat, don se seguì que entrat en Napoles lo sereniss. Rey don Ferrando, ne mataren gran nombre, e los altres feren retraume per les fforts e encara lo an fet valenca, e so certo de grans cantitas de pecunies per sustentatio del stat seu, e de la guerra.

E mes se recordara dir e splicar a ses altesas de com lo Rev.mo Arcebisbe de Tarragona ses hagut ab ses altesas molt saviament e animosa e discreta iames disemperant les axi en lo infortuni e adversitat ans del exir de Napoles, com en apres anant en Sicilia ab grans destents fames e perille e grandissimes despeses ajames causar, que supliquen ses Magestats lo vullyen haver a memoria axi en beneficiar

lo aço en algunes coses de la Iglesia, como encara en fer lo remetre a quella penssió fa al Ill.mo Senor Archebisbe de Çazagoça, donant li al dit senor Archebisbe alcuna altra dignitat en recompensa de dicta penssió e que de aço supliquen ses altesas e besen les mans an aquelles.

E mes que lo Rev.mo senor Cardinal de Borja continuament es stat ab lo sereniss. Rey don fferando vinint al camp njt e dia sostenint grans doyns e perills e moltes despeses e que essent malat james lo ha desemperat ans tots temps njt e dia stant an ell era fins al mort sua, e en apres de sa mort sobrevint la peste en casa de sa altesa, james no excusant tot perill ni de sa perssona in de li sei, les ha deseparadas sins a tant que la pest ses molt reparada, e que supliquen ses altesas los facere gratia de scrivire a dit Rev.mo Cardenal ad regracia li lo que fet ha e encara fer li gracia de algunes dignitates en sos regnis com ses serveyns homesequem.

Haura a recort com lo ambaxador de ses altesas mosser Johan scriva semper e de continuo es stat ab ses Altesas no de semper ans les james axi en la peste com ans e apres e molt consellades e consollandes e confortandes en tots lo que a elles stat possible a james caussar, e que supliquen ses Magestats que dit ambaxador conegut los serveyns fets a ses alteses preuen per propries e que venynt lo cas lo hagen a memoria.

Item mes notificara a ses Magestats que com en dies passats hagen sita gracia al bisbe de Maczara del bisbat e suplicato de ses alteses e aço per los tants e acceptes serveyns fets per [vi è uno spazio bianco; il vescovo era uno Scanderbech] paren de dit bisbe su muller ffills e filles e la ill. Scandarabech a sos altesas, e que james caussen ni en negun temps les an deremparades ni meyns ara en la peste, stant continuament ab ses magestats, e li son mort tres filles al dit [altro spazio bianco], e si exitat que molt fovint e amenint lo imposen al dit bisbe en son bisbat molts taylls, carrechs, impostos e collectes insoportables, majormente ara deverament que muntan mes de la valor de dit bisbat, que dit bisbe per fer se lo effin divinal de aquello poch hiha de suprir, que supliquen ses altesas los face tanta gracia e iunce que de an en avant no lo sie imposat tayl, ni carrecho imposit algu, e que del que es fet fins an, li sie fera alguna restitucio, o remuneracio alguna, per los respectos sobredits. Axi metex particlarment visitara el Ill.mo don Enrich son oncle dint li e notificant les congoxes ennuyts e tribolations, en que sen posades ses altesas pregant lo que axi en lo confort de aquelles, com encara en supplicar les magestats e curet lo restant, se vullye haver e treballar come la conciuncio e parentiu vole, e he le acostumat, car ab tal fiança viven de la Vertut sua.

Visitara lo magnific Tresorer e quel pregora com be fins ans hoha acostumat, que vullia be perseverar e no causar, axi en lo que ell de si confer pora cum pro interposarse ab Ses Magestats. Que ses altesas

en cosa alguna que a ell asa ignart no causen, e qusli dignent quant pro respect seu han a recort e memorja al nyceo Alfonso offerint li tot lo que ses altezes presque ell poran.

Splicat tot lo sobredit a ses Magestats de part de ses altezes suplicara aquelles lo mes prehecer pora, les consellen e scrignen de son parer e voluntat, com no delliberen fer cosa alguna, salvo lo que per ses altezes sera manat consellar, e com axi com fins axi les han tractades com a filles, axi per avant, per esser molt mester e mes que en altre temps per star de la manera stan, car de ses Magestats los ha da venjr tot consell, covort, favor y ajuda.

Haura mes a recort de dit a ses Magestats que en apres que Lois Sanchiz trat la negociacio dels forments de Sicilia en Tunis, ha tretes por lo carregador de Maczara quatre mil noncentes y xv salmes de forment, per parte de sa Magestad sens pagament algun del dret de la treta. Com fa cha fet per los altres carregadors e com havent notificat a ses altezes, manare a Lois Sanchiz nos pagassen huytcents uncias e que scrivyen e manarien a Lois Sanchiz que de alli al davant, nos pagas de que trarrja, e que havent scrit al Lois Sanchiz, ha respost que no tenia los compts liquidats, e que hon seo fet que sins consulta e manament de ses altezes no pagaria, supliquen sa alteza que manen al dit Lois Sanchiz, que tot lo que munten de mes de les huitcents onzes, que foren rebudas per ses altezes. los pague e de ne aqui avant lo contraura per dit carregador, que jat sia que los privilegis acorgats a ses altezes a dita Ciutat no hera, comporten encara, los sembla esser cosa indeguda e corregosa, que ses altezes en aquels Regne de Sicilia hasen de ser tractades com los altres barons, maiorment com de dita Ciutat de Maczara no reben altres utiles e profits, sino aquesta, e que ja a les Magestats ne han scrit sobre agist fet darrerament e era per semblant dar los a sa letra.

E mes supplicara ses altesses manen scrivire a Barc, al que de lo archiv e als que sera mester, que donem a ses serenitats tots privilegits acts e scriptures seran en son poder fetes en lo matrimoni del sereniss. Rey don Ferrando primer, marit seu, com les hara mister, e li vien molt necessaries, e dit Mosser Carroç haja carrech de portarsen dita letra, o letres, per als qui les tendran. E per semblant cobrara de M.r Bertholomeu de Very los Capitols matrimonials de sa alteza e tots scripturs, hagen sguart a sa Magestad, que sien en son poder de qualsevol natura sien e privilegits.

Haven negociades tots los sobredits coses damnit conteguts, lo dit mosser Carroç ab ses Magestats dara les altres lletres sin porta de ses altezes als qui han drecades a segons seran les persones, los recomanara los fets de ses altesses e encarregara molt sien en reduhir a memoria a las Magestats lo que sera en benefici e be de fets de ses altezes, com en tot lo que sera minester, e an apres als tots dinunciara la mort de sereniss. señor Rey don Ferrando son fill e la mort

tant gloriosa ha feta e contrita e lo gran enung e tristicia en que son restades segons dammites contegut.

II. — 1510, dicembre, 24. — *Ferdinando il Cattolico impone un donativo al regno di Napoli per le nozze tra Giovanna IV e il duca di Savoia* (R. Arch. di Stato in Napoli, *Curiae Summariae*, Vol. 86, fol. 19 e 20).

Littera regia maritagii Regine neptis, consortis ill.mi ducis Savoye. Magnifice vir fidelis nobis dilecte. Essendo con la gratia de nostro Signor Dio conoluso il matrimonio tra la sereniss. regina nostra so-brina et lo Ill.mo Duca de Savoya nostro sobrino, per lo quale matrimonio li è stata promessa grossissima dote, in la quale quesso Regno è obligato ad ayutare et contribuyre si per essere detta sereniss. Reyna figliola del sereniss. don Ferrando primo de recolenda memoria in dicto regno nostro precessore, si etiam per li capituli, constitutioni et antiqua consuetudine de dicto Regno. Et quantonche per Nui se promecta maior quantità de dote de quelle si son date ad alcune altre figliole et nepote del prefato re don Ferrando, per lo che con alcuna rasone seria condecante dicto regno dovere con maior summa comparire et ayutare, nondameno per lo amore et affectione portamo in genere et in specie a li subditi nostri del dicto Regno, non havimo voluto impo-nere maior peso, nè maior quantità de quella troviamo ultimamente essere stata imposta per dicto Re don Ferrando primo in lo casamento de la Ill.ma Ducissa de Milano, che foro grana quarantasepte per foco : lo qual pagamento ancorchè fosse stato esacto in una soluzione, Noy per maior comodità del dicto Regno Ne contentamo se exiga in due paghe et bande, zoè tre carlini per lo prossimo terzo de Natale et grana decesepte per lo seguente terzo de Pasca de Resurrectione del futuro anno mille e cinquecento et undeci : per questo ve decimo et ordenamo che vista la presente debeate intimare ad tutte le terre et lochi de vostra Iurisdictione et impo-nere dicta subventione integramente con lo ordine predicto da pagarse in dicte due bande modo quo supra : et quella exigerite con omne diligentia, et manderite li denari in potere di mess. Joan Granate, Reggente la nostra Thesoreria in questo Regno: et in dicta exactione non concederite immunità alcuna nè franchitia: excepto a le terre de la ecolesie, quali son solite gaudere franchicie de nostri pagamenti fiscali. Non facendo altramente perchè tale è nostra volontà. Datum in Villa Majoreti die XXIII decembris M^oD^o decimo. Yo el Rey.

III. — 1518, agosto, 21. — *Testamento di Giovanna IV.*

[Da una copia autentica, presentata da Isabella d' Aragona in una causa contro il Fisco. — *Processi antichi della Sommaria*, Vol. 187, n. 1849, fol. 35 segg.].

Anno domini MDXVIII regnantibus... Iohanna de Aragonia et Carolo de Austria rege et regina Castelle Aragonum utriusque Sicilie,

Hierusalem etc. regnorum eorum in hoc Sicilie et Hierusalem anno III, die XXI mensis augusti VI indictione Neapoli. Iohanna filia de Aragonia regina Sicilie in palacio ubi residet sito in frontespicio ecclesie S. Clare iuxta ecclesiam S. Marte et Sanctorum Petri et Sebastiani et iuxta viam publicam, in lecto sedens, infirma corpore, sana tamen mente hoc presens suum ultimum testamentum condidit per manus notarii Gregorii Russi, presentibus iudice Paulo de scerri, et testibus Ioanne Berardino de Aczia conte de Noha, [che sigilla con una corniola de Iulio Cesare]. Io. Berardino de Sangro e Io. Berardino Carazolo; Ioh. Bapt. Pignatello, Iacobo Grisono, Diomede Carafa, Alfonso Gualandio [che sigillano egualmente con corniole].

Testamento in scriptis condito per la sereniss. signora Regina Ioanna figlia de Aragonia regina de Sicilia etc.

In primis, perchè la institucione de li heredi èi capo et principio de ciascuno testamento, però la dicta sereniss. signora Regina instituisce ordina et fa ad se herede sua universale et particulare la Ill.ma signora donna Ysabella de Aragonia duchessa de milano et che sopra tutti et qualsevoglia soi beni tanto mobili quanto stabili burgensatici et feudali, ragioni active, recoglienze crediti et nomi de debitori etiam doti et ragioni soi dotali et altri in qualsevoglia cosa consistano et dovonca fossero situati et posti et tanto dotali quanto parafernali et excadentiali, excepti li infrascripti legati et etiam in iuribus patronatus ecclesiarum assensu regio quoad feudalia semper salvo et reservato quatenus opus est et non aliter nec alio modo.

Item perchè l'anjma è più degna del corpo, però epsa sereniss. sig. Regina testatrice como bona et fedele cristiana recomanda l'anima sua a lo onnipotente dio suo creatore, et judica vole et comanda che quandocumque se parterà da la presente vita, lo corpo suo sia sepellito a la ecclesia de S. Maria del Iesù noviter edificata in questa città una con li altri corpi reali sonno in santo domjnico de li signori Ri, suo patre et marito et fine intanto dicta ecclesia sarà complita et se farà dicta translatione de corpi, ordina vole et comanda che lo corpo suo sia sepulto et depositato in dicta ecclesia de santo domjnico de napoli, et poi transferito ad dicta ecclesia del Iesù ut supra.

Item la dicta reginale M. ordina lassa vole et comanda che tucti legati facti ad pias causas per la sereniss. sig. Reg. Joanna sua matre in lo suo testamento se debiano exequire et satisfare et ad debita executione demandare iusta la sua forma, continencia et tenore et in particolare se habia da exequire et satisfare quesso se lassa ad dicto monasterjo de santa maria del Iesù.

Item lassa al venerabile fratre Cola de Capua suo confessore del ordine de san francisco ducati centocinquanta se ne facza quello che S. M. li ha ordenato.

Item lassa a la ecclesia de sancta maria de la nova de napoli in

subsidio de la fabrica de dicta ecclesia et monasterjo per la anjma sua ducati mille de carleni.

Item lassa a la venerabile ecclesia et hospitale de la annunciata de napoli pro eius anjma ducati cinquecento de carljni.

Item lassa a la ecclesia et monasterio de santa maria de pedigrocta extra neapolim pro eius anima altri ducati cinquecento.

Item lassa a la venerabile ecclesia et monasterje de santa marja de lo carmjno de napoli ducati cincocento, de li quali li frati de dicto monasterio ne habiano ad dire messe per l'anima de sua majestà.

Item lassa vole et comanda siano dati ad ciascauno monasterio de san francisco de la observancja de Napoli tanto de frati como de donne ducati cinquanta che ne dicano et faciano dire messe per l'anima di sua majestà.

Item lassa vole et c. siano dati helemosinaliter al monasterjo de san francisco et de san hieronimo de napoli per la anima sua ducati vinti per ciascuno.

Item lassa a lo cippo de la magiore ecclesia de napoli pro malis ablati incertis ducati trenta.

Item lassa ad fra cola de capua suo confessore, fra rafaele suo compagno, fra loise de napoli ministro et frate antonio de capua del ordine de san francisco uno habito per ciascuno.

Item lassa v. et c. epsa reginale majestà che de le intrate perveranno de la starcza de Somma annis singulis se ne habia ad compire lo monasterio de Somma del ordine de san francisco; et più lassa, v. et c. che annjs singulis in perpetuum la herede di epsa testatrice et soi successuri siano tenuti pagare ad dicto monasterjo pro victu, vestitu, alimento et subsentatione de li frati de dicto monasterio ducati sessanta.

Item lassa a lo hospitale de santa maria madre de compassione, heli et barchet soi servi che habiano da servire in dicto hospitale con condicione che volendose redimere se possano redimere se volerano.

Item lassa ad sor hieronjma monaca in dicto monasterjo de sancta maria del Iesu ducati trenta et ad sor maria ducati vinti helemosinaliter pro la anima sua.

Item lassa sua reginale maestà al Catholico et sereniss. Re Carlo de Austria nostro signore ducati centomilia, quali deve ad sua reginale maestà il sereniss. Re di Ungaria ita che se li possa sua catholica majestà conseguire, raccogliere (*sic*) et havere eo modo et forma si como sua R. M. pote et vole.

Item lassa v. et c. sua R. M. siano dati a la Infante donna Ysabella de Aragonja et a la Infante donna Iulia de aragonje, figle (*sic*) del sereniss. re Federico de aragonja de felice memoria neputi de S. M. videlicet ad ciascheuna de epse sorelle uno filo de perle, uno joyello incastrato in oro, uno paro de maniglie (*cosi*), uno paro de sciorche de oro, una cathena de oro, et una cannacca de oro de quale have

S. R. M. in suo potere zoé de le più belle; et più, lassa a ciascheuna de epse sei gonelle et sei faudetti de quelli have S. M. ad arbitrio de li infrascritti exequutori.

Item camise dudice per una de quelle de S. M.

Item uno adamante, uno rubino et uno smiraldo incastrati in anelle d'oro per ciascheuna.

Item tovagle (*sic*) vintiquattro per ciascheuna de tela de olanda videlicet dudice lavorati de oro et dudice de seta.

Item uno cortinagio, seu guarnimento de lecto, de tela de olanda et due sprovjeri lavorati de seta per ciascheuna de epse sorelle de quelle sono in potere de S. R. M.

Item lassa a lo Infante don Cesare figlio del dicto re Fedesico quatro cavalli guarniti con guarnimenti de seta de la raza de epsa R. M., et più una sala et una camera de panni d'aracze have S. M.

Item lassa al Ill.mo sig.r Vicerè in quisto regno don Raymundo de Cardona uno joyello quale consiste in uno adamante et uno robino-tabula, ingastrati in oro con perle.

Item lassa all' Ill. don Fernando de Aragonja duca de Montalto suo fratello in segno de amore doe coppe de argento indorato de quelle de Ungaria.

Item lassa a la Ill. duchessa de Montalto sua consorte uno cortinagio et uno sproviero de tela, lavorati de seta.

Item lassa a la Ill. domina Ypolita de aragonja contessa de Venafro uno paramenta de tela de camera lavorata de seta negra et uno sproviero semele, dui cavalli de la raza de S. M. et più uno paramento de camera de panni d'eracze de li meglio che have S. M.

Item lassa a don Antonio de aragonja, figlio del Ill. Sig.r duca di Montalto la chinea bianca quale se dice de Ferrara con una bella guarnicione quale se li havia de fare de novo de veluto negro.

Item lassa a donna Ioanna de Aragonja figlia del duca predicto in signo de amore uno paro de sciorche de oro de quelle have S. M. et lo cimbalo et organo quale have S. M.

Item lassa ad donna Maria de aragonja similiter figlia del dicto duca per sua dote et maritagio ducati duemilia ad tempo de suo maritagio.

Item lassa a donna Ysabella de aragonja figlia di don francisco per sua dote et maritagio al tempo se mariterà ducati quatomila.

Item lassa ad donna Maria, contessa de montorio anno quolibet durante sua vita per soi alimenti victu et substantatione ducati cento de le intrate perveneranno del estato de epsa R. M., et pigliandose il re nostro Signore dicto stato per se, in tale caso lassa v. et c. li siano dati ad dicta contessa per una vice tantum ducati duomilia de carlini.

Item vole S. M. sia satisfacto ad donna dianora de beaumont

quello li lassò la benedicta anima de la Sig. Regina sua matre in lo suo testamento.

Item lassa ad donna dianora de piccolominibus figlia del Ill. sig.r march. di delicto ducati quatro milia per sua dote et maritagio allora quando se mariterà.

Item lassa ad donna maria cantelma ducati mille et vole le siano satisfacti li altri ducati doimilia li forno lassati per la sereniss. regina sua matre in lo suo testamento.

Item lassa ad donna Angela Villaran per sua dote et maritagio ducati mille et tricento quando se maritarà.

Item lassa al duca de Ferrara lo liardo fidele et lo morello voc-caforte in signo de amore.

Item lassa al Ill. sig.r march. de delicto in signo de amore dui cavalli de la razza sua.

Item lassa a la marchesa de delicto sua consorte uno sprovero de li boni de S. M. et uno paramento de camera de panni de razza de li boni.

Item lassa ad isabella ribaltea et ed framina sparsa per la loro dote et maritagio ducati mille per ciascheuna quando se maritaranno.

Item lassa ad diana mastrojodice, Iohanna caraczula et ad alfonsa frontia per loro dote et maritagio ducati septicento per ciascheuna quando se maritaranno.

Item lassa ad laudonia strambona et ad lanza de costanzio per loro dote et maritagio ducati cincocento per ciascheuna al tempo se mariteranno.

Item lassa ad camilla macidona et ad Iulia origlia per loro dote ducati ducento per una quando se maritaranno.

Item lassa ad catharina Sixta et elena galiota per loro dote et maritagio ut supra ducati ducento per ciascheuna.

Item lassa ad biatrioicha et ad dianoricha de la camera per loro dote et maritagio d. cento per una.

Item lassa ad Iohanna de aldonsa et ad berardina et ad l'altra bernardina et ad Iulia per loro servicii ducati sexanta per ciascheuna.

Item lassa ad Ursula et ad Iulia, parenti de don Alvaro, et ad polonia d. cinquanta per una per loro servicii.

Item lassa ad madamma violante maglio, donna vidua, per soi servicii d. cinquecento.

Item lassa ad Violante de pacti per soi servicii d. mille ultra il legato li ha facto la regina sua matre quale vole li sia satisfacto.

Item lassa ad madamma matalena cosettrice de S. M. per servicii ricevuti de epsa d. ducento.

Item lassa ad diana uscera d. cento per soi servicii.

Item lassa ad donna bianca ultra il legato le fe la sig.ra Regina sua matre altri d. secticento et che dicto legato de sua matre li sia satisfacto.

Item lassa ad gabriele et carmosina de somma d. cinquanta per una per loro servicii.

Item lassa v. et c. che ad donna marja matre de donna porfida li siano satisfatti li legati ad essa facti per la S.ra Regina sua matre et ultra quelli li lassa d. tricento.

Item lassa ad dianora gambacorta per soi servicii d. mille de carlini.

Item lassa ad camilla de sanguine altri d. mille.

Item lassa ad donna Ioanna Castriota figlia del marchese de la atripalda per sua dote et maritaggio quando se maritarà d. tremilia de carlini.

Item lassa ad maruscia castianza per soi servicii d. mille.

Item lassa ad donna porfida d. mille et che li sia satisfatto il legato fè la sig.ra regina matre.

Item lassa ad ypolita marja et ad Ioanna de valignano sorelle d. mille et tricento per ciascheuna per loro dote et maritaggio quando se maritaranno.

Item lassa ad donna Ioanna carroz d. tricento ultra quello li lassò la regina sua matre quale vole le sia satisfatto.

Item lassa ad donna despina d. tricento ultra quello li lassò la reg. sua matre, quale similiter vole li sia satisfatto.

Item lassa ad rita de olivito d. sexanta.

Item lassa ad beatrice simena per soi servicii d. dumilia.

Item lassa ad alusia moglere (*sic*) del comperatore et a la figlia d. cento per una ultra quello li lassò sua matre.

Item lassa a la vidua de capri et sna nepote d. cento videlicet cinquanta per una ultra quello li lassò la regina sua matre.

Item lassa ad theodora greca per soi servicii d. cento.

Item lassa ad Ioanna de serapis d. cinquanta.

Item lassa ad Loysa mocza de S. M. d. sexanta.

Item lassa ad pascarella che coverna li malati per soi servicii d. trenta.

Item lassa ad filippo gallerate per soi servicii d. milli.

Item lassa ad prothonotario cayetano d. seicento.

Item lassa ad barone moromile nominato Iacobo mormile d. tricento.

Item lassa ad sig.r Iulio de Valignano d. milli per soi servicii ultra quello li ha lassato la sig.ra regina sua matre quale vole le sia satisfatto.

Item lassa ad hieronymo de Valignano suo figlio d. ducento.

Item lassa ad don francisco cantelmo li sia satisfatto lo legato li fè la sig.ra regina sua matre.

Item lassa ad mess. antonio fiodo suo secretario per li servicii receputi de ipso d. mille ultra quello li lassò la sig. regina sua matre, quale vole o. e c. li sia satisfatto, et più, queta libera et absolve il

dicto mess. Anthonio de tucto quello è pervenuto iu suo potere de lo officio del sigillo quale have tenuto et tene de S. M.; ita che non se li possa domandare cunto alcuno, acteso S. M. ne è stata ben satisfacta da dicto mess. Antonio.

Item lassa ad mess. antonjno auditore de S. M. per soi servicii d. secticento ultra quello deve havere ex legato ad ipso facto per la sig.ra regina sua matre et quello deve havere per sua provisione.

Item lassa ad don francisco carroz per soi servicii d. tricento.

Item lassa ad salvatore caracciolo per soi servicii d. milli.

Item lassa a lo lancianese et sua figlia d. milli.

Item lassa ad Ioan thomase mastro-jodice d. secticento.

Item lassa ad Iacobo brancaczo d. tricento.

Item lassa ad Ioan Antonio tomaso mastrojudice d. secticento.

Item lassa ad lignjano d. tricento.

Item lassa ad m.co Luca Russo ducati ducento.

Item lassa ad angelo rede per soi servicii d. cinquecento.

Item lassa ad faydia et ad li due figli che so con ipso d. tricento.

Item lassa ad berardino pagano d. ducento.

Item lassa ad hieronjmo ungaro d. cento.

Item lassa ad dragonecto perceptore d. cento.

Item lassa ad Ioanne Anthonio mosto duc. cinquanta.

Item lassa ad carlo del reposto d. cinquanta.

Item lassa ad Ioanne marja panizeri d. cinquanta.

Item lassa ad Ferrante mengo d. cinquanta.

Item lassa ad ferrante de pacti per soi servicii d. cincocento.

Item lassa ad heredia trenzante d. cincocento.

Item lassa ad revenga coppiero d. secticento.

Item lassa ad don filippo de castro d. tricento.

Item lassa ad mase de pacti per soi servicii d. cento.

Item lassa a le figlie de m.r Iaymocto d. cincocento per ciascheuna et altri cincocento ad ipso per soi servicii.

Item lassa a li figli masculi de dicto m.r Iaymotto d. cinquanta per uno.

Item lassa ad hieronjmo de la guardarobba d. cinquanta.

Item lassa ad ferrandino d. ducento.

Item lassa ad Vincenzo cavalcatore d. cincocento.

Item lassa a li dui soi figli d. cinquanta per uno.

Item lassa ad pietro carrectone d. cento.

Item lassa ad domjnico arcamillo d. cento.

Item lassa ad Pietro carranza d. cento.

Item lassa ad olivero de la torre d. cinquanta.

Item lassa ad ioan petro corona d. cinquanta.

Item lassa ad gabriele de la butellerja d. cinquanta.

Item lassa ad pietro de la sala d. cinquanta et più vole se le

paghe quello se le deve per S. M. ultra el legato de la regina sua matre.

Item lassa ad aloya d. cento.

Item lassa ad Ioan antonio del reposto d. trenta.

Item lassa ad scipio del reposto d. vinti.

Item lassa ad andrea de la museria d. vinti.

Item lassa ad mastro melchiomio, mastro cola et mastro martino cocin d. trenta per uno.

Item lassa ad mastro Ioanne sastro et mastro petruczo sastro d. cento per uno et tucto quello se li deve per S. M. de loro opere et servicij hanno facti.

Item lassa ad mess. Ioanne de li pagi d. cinquanta.

Item lassa ad antonio jenuese d. cento.

Item lassa al episcopo de la Vulturara [appula] d. cento de carlini.

Item lassa ad donno angelo et ad donno hieronjmo d. cento per uno.

Item lassa ad mess. archalà [Archelao] et ad mess. petro d. 100 per uno et ad tucti li altri cappellani et cantori d. cinquanta per uno.

Item lassa a li scolari de la cappella d. trenta per uno.

Item lassa ad lionecto braseri d. trenta.

Item lassa ad evangelista de Caldarariis d. cento.

Item lassa a Cornegio d. trecento.

Item lassa ad angelo maymo et a la figlia d. cento.

Item lassa ad alonso perez d. sexanta.

Item lassa ad hieronimo de valle d. cinquanta.

Item lassa ad tucti li altri muczi de spola d. quaranta per uno.

Item lassa ad rosato et ad ferrante audieri d. trenta per uno.

Item lassa ad machil et consalvo mazeri d. trenta per uno.

Item lassa ad tre porteri de casa de S. M. d. vinti per uno.

Item lassa ad miri rugieri supra-cambrieri de S. M. d. cento.

Item lassa ad mess. Ioan baptista de la bella, prothomedico, d. mille per boni servicij receputi da ipso.

Item lassa ad mess. Cola, medico de S. M., d. ducento per soi servicij.

Item lassa ad mess. pietro iacobo, speciale de S. M., d. cinquanta.

Item lassa ad ferrante de murcia buctigleri (*sic*) d. quaranta.

Item lassa ad vicenzio de supra d. vinti.

Item lassa ad francisco, trenczante de le donne, d. vinti.

Item lassa a lo barone de ponte et sua matre d. venticinque per uno.

Item lassa ad Iulio de Cayeta et fabritio carrafa, perro Ioanne Piscicello, Ioan loyse de la castagnia et fabricio capece pagi do S. M. d. cento per uno. Et ad tucti li altri pagi lassa cinquanta d. per uno.

Item lassa ad Ioannicho spagnolecto quando serà de anni quindici d. cento.

Item lassa ad Ioan ferrante pagio quando serà de anni quindici d. cinquocento.

Item lassa ad sig.r Cesare Carlino d. sectecento.

Item lassa ad tutti li mulectieri, muczi de stalla, panecteri, lavandara, cavalcaturi, aiutanti de cocina, et jardineri, quali non so nominati in lo presente testamente de S. M. d. quindici per uno.

Item vole et ordina S. M. che si altri servitori fossero in casa he non fossero nominati in lo presente testamento, siano satisfacti et remunerati secondo lo iudicio de li infrascripti executori.

Item vole S. M. che sia satisfacto ad tucti creditori de S. M. de tucte quella quantità dovessero avere tanto con scripture quanto senza.

Item lassa la M. S. ad ysabella sparsa tribaldea, diana mastro-codice, Ioanna caraczola, aldonza laudonia strambone, et Camilla, videlicet ad ciascheuna de ipse uno vestito de velluto o de seta negra et uno de panno nigro de quelli portava la M. S.

Item vole et lassa che tucti li altri vestiti restanti de S. M. se partano per li executori del presente testamento per le ecclesie et monasterij de napoli in guarnimenti de dicte ecclesie et presertim vole se ne doneno doi ad sancta maria de pedigrocte, uno ad san francisco de Sorrento, l'altro ad s. francisco de Castello ad mare, et un altro ad san francisco de la cava et un altro a lo suo confessore per lo monasterio de sancta Caterina de Capua.

Item vole et ordina che tucto lo resto de li cavalli de la raza de S. M. se repartano tra li più antiqui servitori de la M. S.

Item la dicta reginale M., avendo respecto a li servicij prestiti ad S. M. per lo excell. sig.r Michele de afflicto, conte de trivento, ordina vole et comanda li sia facta bona la quietanza li fe la bona memoria de la regina sua matre de la sua administratione, non ostante che dicta quitanza non sia stata firmata de mano de dicta reginale M. de sua matre, nè anco per epsa.

Item la dicta Regin. M. ordina v. et c. che statim secuta la morte de epsa testatrice tucte [*si ripete*: tucte] persone, quale se troveranno carcerate in lo stato de S. M., tanto per causa civile, quanto criminale ad instantia de la corte, siano liberati per l'anima de S. M.

Item la dicta Regin. M. ex certa sua scientia et mera liberalitate quieta libera et absolve lo supradicto excell. conte di Trivento de sua administratione facta como thesorero de qualsevoglia quantità de denari spectanti tanto ad S. M. quanto ad quond. sua matre facendole finale quietatione per aquilianam stipulationem precedentem et acceptationem legitime subsecutam de tucti li tempi passati fino in lo presente di, del che dice S. M. havere havuto bon cunto et però vole che non le sia domandato cunto alcuno et si in alcuna cosa forse fosse debitore, ad qualunque summa sagliesse, la M. S. ce lo dona donationis titulo irrevocabiliter inter vivos in recompensa de soi servicij.

Item lassa la M. S. ad mess. petro antonio Crispano d. mille.

Item ordina v. et c. S. M. se debeat celebrare in san dominico omne di in perpetuum per la anima de S. M. una messa, et per questo le lassa se le habea a dare la elemosina necessaria aciò se faccia dicta celebratione.

Item vole se habeano ad celebrare mille et ducento misse in questi suprascripti monasterii, videlicet ad san dominico, ad santa maria de la gratia, ad sancto laurenzo, ad sancta Catarina de formello, ad sancto agosirino, et ad sancto petro martiro.

Item lassa ad faustina de fiore per sua dote et maritaggio d. tricento ad suo maritaggio.

Item vole et ordina S. M. che tucti legati facti ad soi servitori et servitrici se intendano facti ultra le provisioni debite et quello dovessero havere, et anco ordina et lassa che li sia pagato tucto quello dovessero havere per albarani, o altre cautele tenessero de S. M. et anco de la quond. sig.ra Regina sua matre.

Item lassa che ad tucti servitori et servitrici de S. M., por la vita de S. M. per un mese le siano facte le spese in casa de S. M. et che tucta la casa, servitori et servitrici siano vestiti de panni lugubri.

Item lassa che lo corpo de S. M. accadendo morte se habea ad seppellire con lo habito de san francisco.

Item lassa ad remires d. cento,

Item lassa ad laurenzo fiorentino d. cinquanta.

Item lassa la M. S. la libertà ad michelicto suo servo, et d. cinquanta como li altri pagi.

Item lassa ad Ioan francisco et Diechino soi servi la libertà et d. quaranta per uno.

Item lassa ad laura abate per suo maritaggio d. cento, quando se maritarà.

Item lassa ad Iannocto Comes d. vinti.

Item lassa ad francisco de la buctigleria (*sic*) et ad thomase, Ioan maria, et ad loyse de heredia d. vinti per uno.

Item lassa ad matheo de la stalla d. vinti.

Item lassa ad Ioan de moro d. cento.

Item lassa ad octaviano carrafa d. cinquecento.

Item lassa ad don francisco cantelmo d. mille.

Item lassa a la figlia de angelo spina nomine Ioanna d. tricento quando se maritarà.

Item lassa ad mastro federico aurifice d. cento.

Item lassa dona et remecte ad federico, capseri, certa quantità de grani quali deve ad S. M. in qualunca summa et prezo ascenda.

Item lassa ad madamma Lucretia senese d. ducento.

Item lassa a la Ill. Duchessa de Trayetto donna lucretia de aragona in signo de amore uno guarnimento de camera de panni d'erazi, de quelli de S. M.

Item lassa ad don Federico et don Cola soi figli uno cavallo per ciascheuno de la raza de S. M.

Item lassa vole et comanda S. M. che non sea dato impazo alcuno ad Theodoro musachio de li denari pagati et anticipati al marchese de la Tripalda de le intrate de misagne et de castellaneta.

Item lassa v. et c. epsa R. M. che tucte dote promesse per S. M. et per sua matre a le donzelle de casa loro, le seano satisfacte et pagate.

Item lassa v. et c. ad Violante Citrulo duc. quaranta.

Item lassa la M. S. a lo Ill.mo sig.r Ioan Baptista de piccolo-minibus de aragonia marchese de deliceto le case, quale S. M. have in lo burgo de Pizòlo et una cavalleriza de antiquaglie de dicte pertinentie con lo integro stato loro si como meglio S. M. le have, tene et possede dicte robe iuxta le loro notorie confine.

Item lassa al dicto sig.r Marchese tucte le jumente et pollitri de la razza de S. M.

Item lassa al supradicto Catholico re Carlo nostro Signore uno cavallo bello et blundo de la razza de S. M., quale have in sua cavallericia con soi guarnimenti.

Item lassa a la infirmaria de sancta Maria de nova ducati quaranta per sua anima.

Item vole S. M. che ad mastro luca russo non le serà demandato cunto alcuno de la administratione per ipso facta del officio de perceptore de le significatorie per tucto lo tempo have administrato dicto officio, perchè ne have havuto bono cunto et ne lo quieta libera et absolve.

Item lassa ad margarita de toralto per soi servitij ducati tricento.

Item lassa al Rev.mo sig.r Cardinale de Aragona tre panni de razza de oro, quali have S. M., dicti del credo, in signo de amore.

Et finalmente la dicta Sereniss. sig.ra Regina testatrice lassa costituisce ordina et fa executori, distributori et fidei commissari et penitus satisfactori del presente testamento et de quanto in ipso se contene lo Ill.mo Rev.mo Cardinale de Aragona, lo ill.mo don Ferrante de Aragona, lo Ill.mo marchese de deliceto; lo conte de Trivento, lo mag.co sig.r Antonino fido suo secretario, lo signor Iulio de Balignano, lo patre fra Loyse de Napoli ministro del ordine de S. Francisco, et lo confessore de S. M.tà a li quali dona plena et libera potestà de exequire lo presente testamento et quanto in ipso se contene et pigliare tanto de li boni de S. M. et quelli vendere et satisfari li legati et legatarii, che in ipso se conteneno fino intanto serà lo presente testamento totaliter realiter et integraliter ad debita executione demandato ita che tre de ipsi executori valliano quello exequire ut supra.

La triste Reyna manu propria ¹.

ADELE SCANDONE

¹ Di questo testamento, citandone la fonte archivistica, fa un cenno fugace LUDOVICO PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1900, p. 145 e segg.

LETTERE DEL MARCHESE CARACCILO, VICERÈ DI SICILIA, AL MINISTRO ACTON

(1782-1786)

INTRODUZIONE

I.

“ Pressez Caracciolo de partir, puisqu’ il doit franchir les pas une fois, faites-le résoudre à s’y déterminer au plus vite. *Guai e maccheroni si mangiano caldi*: est le proverbe napoléain. Les Siciliens se trouvent offensés et humiliés de voir un homme marcher à reculons pour aller être leur souverain ¹ „. Con questi tratti improntati alla sua inesauribile arguzia l’abate Galiani scriveva, e senza dubbio non esclusivamente di propria iniziativa, alla signora D’Épinay, ai primi di febbraio del 1781; ma non credo che poteva essere proprio lei, del cui salotto il marchese Caracciolo era un *habitué* assiduo e ambitissimo, la persona che lo avrebbe potuto indurre a distaccarsi una buona volta dalla diletta Parigi, ove si trovava ormai da dieci anni in qualità di ambasciatore del re di Napoli presso la corte di Luigi XVI.

Erano, difatti, scorsi parecchi mesi, da quando gli era stata comunicata la sua nomina a vicerè di Sicilia. Ma quell’alto ufficio, con gli onori e gli emolumenti connessi, col ritorno in patria dopo lunghi anni di lontananza, con la prospettiva sicura d’una vita riposata e tranquilla — qual’era poi quella a cui poteva aspirare un uomo come lui, che aveva raggiunto i sessantasei anni ² — era parso tutt’altro

¹ F. GALIANI, *Lettres*, ed. ASSE (Paris, 1881), II, 363: lettera del 3 febbraio.

² Sono noti i dati fondamentali della biografia del marchese Domenico Caracciolo. Era nato in Ispagna nel 1715, cadetto del marchese di Villamaina e Capriglia, Tommaso Caracciolo, che era tenente colonnello in un reggimento di cavalleria al servizio di Filippo V. Educato in Napoli, fu giudice della Vicaria, carica che abbandonò nel 1752,

che un lusinghiero riconoscimento dei suoi lunghi e buoni servizi a quel fedele e zelante servitore della Monarchia borbonica. Egli la giudicò, anzi, una grave ed immeritata contrarietà e si adoperò, quanto potè, a far revocare l'inatteso provvedimento. Quali i motivi? Forse perchè gli ripugnava di trasferirsi in Sicilia, a causa di quel senso di antipatia, che alcuni inconsapevolmente nutrono per determinati paesi e per gli abitanti di essi, sentimento che — a proposito ed a sproposito — è stato ritenuto quasi istintivo fra i *napoletani* ed i *siciliani* del passato? Ovvero, perchè non gli tornava accetta una carica, che, al contrario, era vivamente ambita dai più anziani e dai più provetti funzionari dell'amministrazione centrale del Regno delle Due Sicilie? Oppure perchè il Caracciolo, vissuto per trent'anni nella diplomazia, sentiva di non possedere le attitudini che si richiegono in chi vien posto a capo d'una pubblica amministrazione?

Dati gli eventi imprevisti e affatto imprevedibili, che il suo viceregnato suscitò improvvisamente nella storia dell'isola, data la svolta audace e il nuovo cammino verso cui il Caracciolo intese dirigere la vita della Sicilia, considerati i mezzi di cui si valse, il terreno sul quale operò, e i risultati che raggiunse attraverso cinque anni d'inedefesso governo, tali quesiti, nella forma in cui li abbiamo enunciati, non vogliono dar luogo a divagazioni inopportune ovvero ad anticipazioni troppo frettolose. Essi mirano, piuttosto, non tanto a trovare una spiegazione plausibile a quell'aura sfavorevole, che circondò il Caracciolo in Sicilia, ed a correggere o addirittura a capovolgere i giudizi, in generale

quando fu incaricato dal governo napoletano di recarsi a Parigi con una missione diplomatica. Nel 1754 si trasferì da Parigi a Torino, in qualità d'inviato straordinario presso quella corte. E vi restò sino al '64, nel quale anno fu trasferito come ambasciatore a Londra, e di lì, nel settembre del '71, a Parigi, dove, dieci anni dopo, gli giunse la nomina a vicerè di Sicilia. Cfr. B. CROCE, *Il marchese Caracciolo*, in *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, 1927), II, 83-84; M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo)*, Napoli, 1897, p. 1, n. 1.

non sempre sereni, che di lui hanno dato parecchi scrittori, quanto a sgombrare la strada da certi preconcezioni, che impediscono *a priori* l'esatta valutazione d'un governo, che assurge a vera importanza storica.

Vi sono, difatti, alcuni che, negando al Caracciolo spirito d'iniziativa e di perseveranza, ne fanno uno strumento della Corte borbonica nelle sue prime avvisaglie contro le secolari istituzioni politiche della Sicilia; e altri, rimpicciolendo ancora la figura di lui, che fu un ardente riformatore, credono di ritrovar la chiave di quella sua tenace ed aspra guerra contro le istituzioni del passato in sentimenti od affetti di lega molto mediocre: nell'ambizione, cioè, che avrebbe gonfiato il petto del Caracciolo e nella cattiva disposizione del suo animo verso tutto ciò ch'era proprio dell'isola, disposizione che avrebbe appreso nella sua terra di origine, in mezzo al ceto cui apparteneva e perfino dalla professione forense, che aveva esercitato nei primi anni della giovinezza. Nè si arrestano qui i giudici ed i censori. Taluni, ad esempio, non sono restii a riconoscere il coraggio e le buone intenzioni del Caracciolo; viceversa, lo tacciano non solo d'impreparazione alla politica attiva ed operosa, ma anche d'un gretto spirito di esclusivismo, che lo portava a ripudiare i suggerimenti di persone illuminate e prudenti. Ci sono, poi, altri che misurano la bontà del suo governo in Sicilia soltanto dalla quantità dei risultati concreti raggiunti, e, non curando la difficoltà che quel governo presentava, vedono in lui un dottrinario caparbio, tutto irrigidito fra i dettami d'una filosofia, che disdegnava ogni contatto con la realtà: onde il naufragio, più o meno completo, di tutte le sue clamorose riforme. E, per ultimo, non mancano neppure quelli che informano il loro giudizio alle luci ed alle ombre del carattere che il Caracciolo ebbe dalla natura, a certi particolari atteggiamenti della sua vita privata, non esclusi i suoi principî filosofici e religiosi, ch'erano in antitesi con quelli che dominavano nell'isola ¹.

¹ Cfr. segnatamente F. M. E. MARCHESE DI VILLABIANCA, *Diarii della città di Palermo dal secolo XVI al secolo XIX* (Palermo 1880),

Non è ora il caso di dire se l'opera di questo viceré di Sicilia, sottoposta ad un rigoroso esame sopra elementi seri e positivi, sia stata giustamente apprezzata, oppure sia rimasta incompresa, deformata, rimpicciolita. Un fatto, comunque, è innegabile: noi possiamo tuttora avere la misura dell'onda di passione, ch'egli destò fra gli uomini del suo tempo, dalla risonanza ch'essa ha avuto, a distanza d'un secolo e dopo vicende così travolgenti e grandiose, nell'animo di studiosi e di critici. Ma la passione è sempre indizio di vita; e aver suscitato questa vita nella Sicilia, scuotendola, sul volgere del Settecento, nelle più intime fibre, dal suo più che secolare letargo, è primo, indiscutibile merito del marchese Caracciolo.

II.

Intorno alla metà del secolo XVIII la Sicilia restava ancora poco e mal nota all'Europa. La sua posizione geografica,

vol. XVIII della S. I della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*. a cura di G. DI MARZO, pp. 165 e *passim*; v. anche il vol. seguente, *passim*, tuttora inedito nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, f. 25 sgg.; G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 3^a ed. (Palermo 1873), pp. 661 sgg.; SCASSO-BURIGNY, *Storia generale di Sicilia*, VI, 90; C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (Palermo, 1835), vol. XV, l. L, pp. 120 sgg.; P. LANZA PRINCIPE DI SCORDIA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789* (Palermo, 1836), pp. 550 sgg.; C. CANTÙ, *Storia Universale*, vol. XVII, ep. XVII, cap. XXX; N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia insino al 1816*, con intr. ed ann. di M. AMARI (Palermo, anno primo della rigenerazione [1848]), pp. 57 sgg.; V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX*, 2^a ed. (Palermo, 1866), pp. 178 sgg.; I. LA LUMIA, *Il Viceré Domenico Caracciolo*, in *Studi di Storia Siciliana* (Palermo, 1870), II, 550 sgg.; G. PITRÈ, *La vita di Palermo cento e più anni fa* (Palermo, 1904), I, 8 sgg. e 35 sgg., *passim*; F. GUARDIONE, in *Della efficacia e necessità delle pene di Tommaso Natale* (Palermo, 1865), *Introduzione*, p. LXXVII; G. DI MARZO-FERRO, *Appendice alla Storia del Regno di Sicilia del Di Blasi dall'anno 1774 al 1840* (Palermo, 1867), pp. 14-30; M. SCARLATA, *Domenico Caracciolo, viceré di Sicilia (1781-85)* (Palermo, 1923), *passim*.

come quella che domina il Mediterraneo e dal Faro veglia, quasi sentinella avanzata, sul mezzogiorno d'Italia, non era stata presa in seria condizione, neanche nei famosi trattati internazionali che avevano preparato o posto fine alle grandi guerre di successione; Palermo, la celebre e bella capitale dell'isola, era stata creduta dai collaboratori della famosa *Enciclopedia*, a Parigi, intorno al 1770, una città distrutta dal terremoto¹; e altri errori, fantasticherie e leggende sopra la bell'isola si possono contemporaneamente raccogliere in libri, che videro la luce dentro o fuori d'Italia.

Cosiffatta ignoranza procedeva da cause svariate: la posizione stessa della Sicilia, tagliata fuori, fin dall'epoca delle grandi scoperte geografiche, dalle vie del traffico mondiale; la mancanza di sicurezza dovuta alle ininterrotte incursioni barbaresche, che rendevano assai pericolosi i viaggi specialmente nei paesi situati nell'estremo bacino del Mediterraneo; il mal governo degli Spagnuoli, che avevano sfruttato per parecchi secoli l'isola e, abbandonandola a se stessa, non soltanto avevano contribuito a diseducarne gli abitanti, ma altresì a dar credito a una certa mal fama che pesava su di essi; e, tacendo di altro, la mancanza assoluta di strade nell'interno della Sicilia, che rendeva quasi impossibile la penetrazione nell'interno e faceva sconosciuta agli stessi Siciliani la loro terra.

Ma dalla seconda metà del Settecento, questa venne ad essere, in qualche modo, lentamente e timidamente rivelata all'Europa. Il merito di tale rivelazione non appartiene alla cultura locale, che, rinunciando alle investigazioni erudite, alle dissertazioni metafisiche ed ai componimenti poetici di circostanza, esce dal suo isolamento e si lascia ravvivare, a sua volta ravvivando, dal fresco alito che pervade la cultura del secolo. Piuttosto il merito va attribuito a un fatto del tutto estraneo alla vita della Sicilia. Sono viaggiatori, pro-

¹ *Esame dell' articolo di " Palermo „ città della Sicilia, pubblicato nell' opera che ha per titolo: Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné etc. per il P. SALVATORE M. DI BLASI, in Nuova Raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani (Palermo, 1775), II, 100 sgg.*

venienti da ogni parte d'Europa — veri precursori dei *turisti* odierni — che si sentono presi, ogni giorno più, dal mistero della bell'isola del Mediterraneo, onde, sul finire del secolo XVIII, quasi tutti quelli che hanno per meta dei loro viaggi Napoli o l'Italia meridionale, non sanno far ritorno ai loro paesi senza aver visitato, sia pure fugacemente, la Sicilia ⁴.

Senonchè quella, che i forestieri venivano a conoscere e che, in colorite descrizioni, dipingevano ai loro lettori, era una Sicilia che non sempre rispondeva alla realtà. Era piuttosto l'isola delle belle città che si adagiano sul mare, e specialmente di Palermo, che sotto tanti aspetti suscitava vivo interesse ed ammirazione; delle meravigliose rovine dei templi di Segeste, di Selinunte e di Agrigento; dei magnifici monumenti, che testimoniano tuttora lo splendore di cui essa rifulse al tempo degli Arabi e dei Normanni. Oppure era l'isola degl'incantevoli panorami e delle lussureggianti zone costiere, che i viaggiatori osservavano nei loro itinerari, lembi di terra inondati di sole e fragranti del profumo degli aranci e del mirto, in una singolare armonia di colori e di profumi, onde agli occhi di quei lontani curiosi sembrava assumere novella consistenza l'antica fama d'una Sicilia terra feconda di messi abbondanti, ispiratrice del dolce canto del mite Teocrito. E, quanto alle persone con le quali i viaggiatori venivano in relazione, esse appartenevano in generale all'aristocrazia ed all'alto clero; e di esse non potevano non lodare l'ospitalità, il lusso e di alcune anche l'erudizione, soprattutto nella storia e nell'archeologia siciliana.

Invece l'interno dell'isola, tutta quell'immensa distesa di terreni brulli, infestati dalla malaria e disabitati, che costituivano in gran parte l'enorme latifondo feudale; la miseria e l'abbruttimento delle plebi, specialmente di quelle rurali, che frequenti carestie molestavano; la mancanza

⁴ Per questi viaggiatori, che visitarono la Sicilia prima del 1780, v., oltre i loro libri, l'articolo di I. LA LUMIA, *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, in *Nuova Antologia*, s. II, vol. I (1876), pp. 720 sgg., e G. PITRÈ, op. cit., I, *prefazione*.

d'industrie, di manifatture e di capitali per effetto dell'assenza d'un ceto medio; l'impotenza e l'incuria del governo verso il paese, soggetto ancora al predominio dei baroni; la struttura dello Stato, che conservava intatti i suoi ordinamenti feudali; i sentimenti ed i costumi, pubblici e privati, dispettosamente refrattari ad evolversi: tutto questo quadro dalle tinte grigie e sbiadite della Sicilia settecentesca sfuggiva o era poco e non sempre attentamente osservato dai forestieri. I quali è logico che guardassero e giudicassero le cose, ciascuno in conformità dei propri sentimenti. Per esempio, agli occhi del Goethe non potevano non risaltare le bellezze della natura, ispiratrice perenne di vera poesia, onde per lui la Sicilia diveniva "la regina delle isole"; e da altre cose era richiamata l'attenzione degli archeologi e degli antiquari, come il D'Orville, il Riedesel ed il Winckelmann; o dei naturalisti che, incuranti di altri spettacoli, trovavano nell'Etna l'oggetto principale delle loro osservazioni; laddove curiosi della vita sociale, quali lo Zinzendorff, il De La Lande, il De Borch ed il Brydone, si fermavano a ritrarre — non senza pregiudizi di razza, di religione e di costumi — quella parte della società con cui venivano a contatto, ossia l'aristocrazia: dal qual ceto peraltro essi stessi discendevano.

Orbene, non era certamente codesto genere di libri — che, a giudicare dalla loro traduzioni in francese, dovevano essere assai letti a Parigi —, che poteva distogliere il marchese Caracciolo dall'accettare l'importantissimo ufficio che gli era stato conferito. Che anzi, s'egli, che non conosceva la Sicilia, fosse ricorso, per decidersi, alle descrizioni che ne avevano fatto, anteriormente al 1781, alcuni stranieri, avrebbe avuto dell'isola un'impressione certamente assai più favorevole di quella che ne riportò più tardi, quando l'ebbe personalmente conosciuta.

Nè il Caracciolo, che, pur vivendo da trent'anni lontano dal suo paese, non s'era mai disinteressato del progresso civile ed economico di esso ¹, poteva essere con esattezza

¹ Lo attesta la sua corrispondenza col marchese Tanucci, di cui cfr. B. CROCE, op. cit., II, 84 sgg.

informato delle condizioni della Sicilia dai suoi amici di Napoli, ove risiedevano la corte, i ministeri, ed anche la Giunta di Sicilia, organo supremo di controllo del governo dell'isola. In verità, questa non era molto conosciuta neanche a Napoli. L'unione dei due Regni, quello di Napoli e quello di Sicilia, nella persona di Carlo Borbone, dopo cinque secoli di fatale separazione, e la conseguita indipendenza avevano destato in entrambi i paesi vivi entusiasmi, mentre la dinastia era venuta acquistando prestigio e, con l'andar degli anni, anche una certa fama di potenza. Senonchè, dopo circa mezzo secolo di unione, i due paesi erano restati, purtroppo, ancor estranei e sconosciuti l'uno all'altro, ciascuno con istituzioni, leggi e costumi propri; onde la posizione politica della Sicilia di fronte a Napoli continuò ad essere sostanzialmente identica a quella che in passato era stata di fronte agli Spagnuoli, a Vittorio Amedeo II di Savoia e a Carlo VI d'Absburgo. Carlo di Borbone e suo figlio Ferdinando IV avevano lasciato sussistere, immutate, tutte le istituzioni pubbliche dell'isola, alieni dal chiedersi, per spirito di gretto conservatorismo, s'esse rispondessero più ai tempi ed ai fini per cui erano sorte, oppure, guaste ed inadeguate per la lunga età e per l'uso non buono, tornassero di ostacolo alla buona amministrazione del paese ¹. In altri termini, il governo borbonico in Sicilia non aveva derogato, per circa mezzo secolo, dal sistema seguito dagli Spagnuoli: il regime della cosiddetta ordinaria amministrazione, consistente in un meccanico e sonnolento disbrigo di affari, senza controllo, alieno dal derogare dalle consuete norme burocratiche, come dal posporre l'interesse privato al bene pubblico, che continuava ad essere sconosciuto. Alla Corona bastava che la R. Tesoreria di Sicilia pagasse quanto il Regno doveva annualmente al suo Sovrano ²; e non v'ha

¹ E. PONTIERI, *Il viceré Caracciolo e la soppressione del Tribunale del Sant' Ufficio nel Regno di Sicilia* (Palermo, 1928), p. 12.

² Nel 1731-32 il patrimonio del Regno di Sicilia ascendeva ad onze 382, 946, 4, 17 (C.R. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. F. 96: *Relazione degli effetti che compongono il Patrimonio reale di questo Regno di Sicilia secondo lo stato dell' anno presente 1731 a 1732 etc.*,

dubbio che questo sistema di governo, che rifugiava dall'investigare le risorse del paese, la qualità e la capacità dei contribuenti, i metodi di tassazione e di riscossione, che, in una parola, lasciava correre per la sua via le cose, dovesse ottenere, in ricambio, attestati eloquenti di piena sommissione da parte dei ceti dominanti.

Ma se non può negarsi come la Sicilia fosse stata trascurata dal governo borbonico, è pur vero che anche i Siciliani non avevano avuto coscienza di quella che a loro, piuttosto che incuria, era apparsa una buona amministrazione. Certo la loro fede monarchica non può mettersi in dubbio: essa era radicata negli animi, anche se da parecchi secoli la Sicilia, priva d'un suo proprio sovrano, era vissuta a rimorchio d'una potente Monarchia europea. Piuttosto, nella seconda metà del secolo XVIII, risalta a prima vista un fenomeno, che merita di essere preso in considerazione. Sembrava che l'isola non si fosse affatto accorta di quel fervido movimento di vita, che pulsava fra i popoli più civili d'Europa e d'Italia e li sospingeva sulla via del progresso, modernizzandoli negli spiriti, nei costumi e nelle istituzioni. Non già che s'ignorasse ciò che segnata-mente il pensiero francese aveva lanciato nel mondo letterario, investendo, a uno a uno, tutti i pilastri dell'antico regime e dischiudendo agli animi suggestivi orizzonti d'una società meglio organizzata. Le opere del Voltaire, del Rousseau e di altri celebri campioni dell'illuminismo e dell'enciclopedismo francese riuscivano per tante vie, malgrado la severità della censura, a penetrare in Sicilia. Non pertanto, molto scarsa fu l'efficacia rinnovatrice che queste opere esercitarono sulle coscienze, poichè i loro lettori, appartenenti in gran parte all'aristocrazia, ne scorrevano le pagine con la stessa

f. 655); a metà del secolo XVIII, l'isola dava alla Corte borbonica ducati 324,000 (Cfr. BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Carte Filangieri*, vol. XLVII, n. 245). Nel 1780 l'importo dei donativi alla Corte ascendeva ad once 147,866.20: cfr. L. BIANCHINI, *Della Storia economica di Sicilia* (Napoli - Palermo, 1841), II, 124-125; C. TIVARONI, *L'Italia prima della Rivoluzione francese* (Torino-Napoli, 1888), p. 438.

apatia e leggerezza, con cui si dilettevano a leggere i carmi sdolcinati, che, sotto gl'influssi dell'Arcadia, venivan fuori, a getto continuo, dalle numerose Accademie locali. Sembrava che quei libri, venuti di moda, trattassero di cose che non li riguardavano e che potessero comodamente servire a far sentire meno monotone certe ore della giornata. Nessuna meraviglia, dunque, s'essi, come c'informa il Meli, caustico dipintore della società del suo tempo, accompagnavano financo nella villeggiatura le gentildonne, tutt'altro che capaci d'intendere la recondita importanza di certe pagine. Pochissimi compresero il vero valore di quei libri; e quei pochi che li capirono, furono fra coloro che li confutarono con vivace calore ¹.

Tale mentalità, refrattaria ai contemporanei movimenti innovatori, e una certa indolenza spirituale, diffusa, per tante ragioni, in tutti gli strati sociali, impedirono alla Sicilia di avvertire i suoi mali secolari, di cercarne le cause e di studiarne i rimedi. Se a Milano, a Firenze e a Napoli uomini egregi s'erano assunti il compito di prospettare ai loro governi le tristi condizioni dei propri paesi e di suggerire i provvedimenti più adeguati al loro risorgimento; se a Napoli la stessa Monarchia si compiaceva di venir incontro alle proposte di riforme, specialmente quando colpivano i ceti privilegiati, che con la loro potenza soffocavano le naturali energie della nazione ², dalla Sicilia

¹ V. la satira IV, *La villeggiatura*, del MELI:

“ C'è Voltièr! o' è Russò!... La signurina
Li capisci sti libra ch'haju dittu? —
— Oh ultra ch'è na vera Francisina
Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschiettu „.

Cfr. G. LEANTI, *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca* (Noto, 1907), I, 10 sgg.; T. NAVARRA-MASI, *La Rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con prefazione di G. GENTILE (Noto, 1919), pp. 6 sgg. *passim*.

² B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1925), p. 183; G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX* (Bari, 1922), pp. 43 sgg.; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale* (Messina-Roma [1925]), I, 201 sgg.

nessuna voce parti a segnalare miserie, a deplorar abusi e prepotenze, a chiedere giustizia e rinnovamento.

Pareva che l'isola vivesse in uno stato di felicità quasi idilliaca: nè soprusi nè illegalità in alto, nè miserie nè torbide aspirazioni in basso. Un'intima soddisfazione avrebbe inondato gli animi di tutti, in un'atmosfera di solidarietà, in cui il povero vedeva nel ricco il suo tutore, all'ombra d'un regime ideale di governo, al quale nulla mancava perchè la giustizia e la prosperità aleggiassero sovrane in Sicilia. E in verità, se così fosse stato, si sarebbe detto che quella felicità vagheggiata dagl'illuministi del secolo, esisteva già nella lontana isola del Mediterraneo. Gli uomini potevano non conoscerla o conoscerla male; ma essa possedeva quanto le bastava per non sentirsi agitata dalla irrequietezza, che turbava la vita delle grandi società.

Così avrebbe supposto colui che, per caso, si fosse posto a leggere qualcuno dei tanti libri, compilati in Sicilia durante il secolo XVIII, per controversie municipali o a scopo illustrativo. Non c'è aspetto della natura e della società, che non venga tratteggiato a rosei colori; e tutto ciò che altrove, sotto i colpi della critica dissolutrice di filosofi e di economisti, veniva rimosso dalle riforme spregiudicate di principi e di ministri — la grande proprietà del clero e del baronaggio, gl'innumerabili privilegi ed immunità, le autonomie locali e, in una parola, tutto ciò che ostacolava la piena sovranità dello Stato e la libera esplicazione delle attività umane —, continuava a vivere la sua vita tranquilla in Sicilia, ove tutti sembravano ignari, inconsci o indifferenti di quello che avveniva di là dal mare ¹.

L'insularità, dunque, — e sotto questo rispetto più gravi erano le condizioni della Sardegna ² — e il fatto che la cultura del tempo, malgrado le sue tendenze espansionistiche e cosmopolitiche, non era riuscita ad attrarre nella sua

¹ Si ricorda appena una di queste opere, ricca di dati statistici: A. LEANTI, *Lo Stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa*, voll. 2, Palermo, MDCCLXI.

² A. PINO-BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda, 1720-1773* (Messina [1926]), p. 27.

orbita un certo numero di menti elette, spiegano l'isolamento morale in cui si trovava la Sicilia rispetto all'Europa sullo scorcio dell'irrequieto e tempestoso secolo XVIII. Onde non può farsi un torto al marchese Caracciolo, se anche lui si trovava fra coloro che non conoscevano l'isola, prima che improvvisamente fosse chiamato ad assumerne il governo. Ma nessuna prevenzione contro di essa gli offuscava l'animo. E per quali motivi?

Una volta, anzi, quand'era ambasciatore a Londra, s'era amorevolmente occupato d'una delle più antiche industrie siciliane, quella della seta, allora in grande decadenza, specialmente a Messina, che già era stato il maggior centro della produzione di essa e il suo principale mercato. Scolaro del Genovesi e portato, per patriottismo, ad osservare quanto potesse contribuire a potenziare, nelle attività economiche, le energie produttrici del paese, il Caracciolo aveva constatato che le sete siciliane, costrette ad essere esportate grezze per la ignoranza dei metodi e per la mancanza dei mezzi necessari alla loro lavorazione, venivano vendute, sui mercati inglesi, a circa 6 tari in meno della sete lombarda, le quali, benchè lavorate, erano di qualità inferiore alle prime. Il Caracciolo ne restò impressionato, e con due memorie, edite nel 1763 a Westminster, si rivolse al governo ed ai produttori siciliani. Invitò il primo a proteggere un'antica industria, che ben poteva contribuire allo sviluppo della ricchezza nazionale; suggerì agli altri i mezzi più acconci onde l'industria della seta, condotta con i metodi altrove in uso e svincolata dai ceppi che l'inchiodavano, potesse coraggiosamente risorgere ¹.

Un'altra circostanza offrì al Caracciolo l'occasione di discorrere della Sicilia; e fu allorchè venne informato, a Parigi, del tumulto ch'era accaduto a Palermo nel settembre del 1773 e che aveva costretto il vicerè marchese Fogliani

¹ Malgrado le ricerche, non è stato possibile rintracciare queste due memorie, ricordate da V. E. SERGIO, *Memoria per la riedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo commercio*, in *Nuova raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani* (Palermo, MDCCLXXXI), II, 229.

ad abbandonare repentinamente l'isola. Assai gravi furono allora le preoccupazioni del governo napoletano, che, a torto, vide nell'increscioso episodio lo spettro dei Vespri. Il ministro Tanucci dovette aprirsi col Caracciolo, che, com'è noto, gli era assai caro. Quanto mai lucido ed obiettivo è il giudizio, che questi esprime in una lettera del 30 novembre: prescindendo dai mali, da cui la Sicilia, non diversamente da Napoli, era afflitta, il Caracciolo era convinto che quella " nazione aveva mággior nerbo e vigore „, benchè " meno buon cuore dei napoletani „, e ad ogni modo " infinitamente più unione tra la nobiltà ed il popolo „, onde, tutto sommato, la Sicilia gli si presentava come " un corpo più robusto „ di quello di Napoli ¹.

Non turbato, dunque, da nessuna prevenzione sulla Sicilia e tutt'altro che tenero di Napoli e dei napoletani, per il cui " lazzarismo „ e " gli sconci costumi „ e gli altri difetti non solo aveva manifestato, in varie occasioni, il suo disgusto ², ma anche il desiderio di starne lontano, il marchese Caracciolo dovette avere altre ragioni per sentirsi non poco contrariato quando, a sua insaputa, si vide destinato dall'ambasciata di Parigi al viceregnato di Sicilia.

III.

Nel secolo XVIII Parigi era divenuta il soggiorno preferito di parecchi italiani, i quali, non potendo sopportare la monotonia, il vecchiume e l'apatia imperante nei loro paesi, credevano di ritrovar in essa, tradotti nella realtà, quegli ideali, che l'illuminismo aveva fatto sorgere nel loro pensiero. " A Parigi si vive, altrove si vegeta „, scriveva Alessandro Verri ³; e di non diverso sentimento era suo fratello Pietro, il quale, stretta cordiale amicizia

¹ Brani riportati in CROCE, *Uomini e cose* cit., II, 110, n. 1.

² V. la lettera del 2 luglio 1765 all'abate Galiani e quella del 20 aprile '78 al marchese della Sambuca, ricordate dal CROCE, op. cit., II, 105.

³ P. ed A. VERRI, *Lettere e scritti inediti* (Milano, 1881), II, 284.

col Voltaire, col Diderot e col D'Alembert, confessava di aver finalmente ritrovato "uomini d'ordine superiore e destinati a passare ai secoli avvenire" ¹. E l'abate Galiani, il cui spirito di brillante *causeur* aveva riscosso, per lunghi anni, esuberanti trionfi nei salotti di madama Geoffrin, della D'Épinay, della Necker, dell'Helvetius, del barone d'Holbach, quando fu costretto a ritornarsene a Napoli, non soltanto gli parve di sentire che gli era venuto meno "le mond entier", ma confessò candidamente alla sua tenera confidente, la signora D'Épinay, che Parigi restava sempre la sua "patrie", inoblìabile ².

Anche il marchese Caracciolo, che vi si era trasferito nel 1771 da Londra, con la speranza di terminarvi i suoi giorni, fece di Parigi la sua patria ideale. L'aveva conosciuta una prima volta nel '53, quando fu incaricato di sostituire il principe d'Ardore nell'ambasciata napoletana, e di essa era rimasto così entusiasta, che molto volentieri vi avrebbe percorso la sua carriera diplomatica. Non lo avevano attratto soltanto la bellezza e la vivacità della celebre metropoli. Per un uomo amante della coltura e del progresso civile, come il Caracciolo, quello che più poteva attirarlo era la fama degl'ingegni che da Parigi s'imponavano all'attenzione del mondo, e per dippiù quel sentire libero, non impacciato da fanatismo, da superstizioni e da pregiudizi, che tanto si confaceva alle sue intime tendenze e predilezioni.

Il sapere, l'ingegno, lo spirito elegante e sottile gli conquistarono presto la simpatia e la stima di uomini come il Diderot, l'Helvetius, il Marmontel, il Morellet, il D'Alembert e di altri; e con questi soleva incontrarsi nei salotti della signora Geoffrin, della D'Épinay e della Necker, ch'erano fra i più rinomati cenacoli d'intellettualità a Parigi. Quali legami di fervida amicizia il Caracciolo avesse stretto con

¹ E. ROTA, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino* (Milano-Roma-Napoli, 1911), p. 174.

² GALIANI, *Lettres*, II, 262. Cfr. A. GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII* (Torino, 1911), 168 sgg.

codesti uomini, ch'erano gli alfieri dell' illuminismo e dell' enciclopedismo francese, quale influenza essi avessero esercitato sul suo pensiero, ricco già di cultura viva e varia e di non comune esperienza, altri hanno già illustrato; e anche noi, in altro luogo, lo abbiamo posto in rilievo ¹. Ma poichè, dopo un decennio di permanenza a Parigi, proprio in quella Parigi, alla quale da ogni parte si guardava, lungi dal prevedere gli eventi straordinari che vi si venivano maturando, egli doveva abbandonare la diplomazia e passare all' amministrazione diretta della cosa pubblica, non è fuor di luogo domandarci s' egli possedesse la preparazione necessaria all' alto mandato che gli si affidava; se, in altri termini, sullo Stato possedesse cognizioni tali da renderlo atto al governo, imprimendo, s' intende, alla sua opera un'orma propria e incancellabile. Perchè la destinazione di lui al viceregnato di Sicilia non fu opera del caso, nè fu dovuta all' influenza di persona autorevole, nè, tampoco, fu una manovra di gabinetto: che si sorvolasse su tutti coloro che vi ambivano; che si ricorresse al Caracciolo, da tanti anni lontano dall'Italia ed ignaro della cosiddetta pratica di governo, che alla designazione di lui contribuisse anche il marchese della Sambuca, siciliano e nel 1780 capo del primo ministero napoletano, son cose che meritano d' essere considerate.

E qui, innanzi tutto, ci soccorre il conoscere la grande stima che il marchese Caracciolo riscuoteva nella capitale del Regno, a Corte, fra i membri del governo e nei circoli intellettuali, ch' era quanto dire fra l' elemento laico e progressista napoletano.

Il ministro Tanucci lo aveva tratto dall' ombra; ma egli non doveva a lui la sua fortuna, come taluni pensavano. Il suo nome compare già fra gli scolari più intelligenti e più devoti al Genovesi; e certamente alla sua scuola il Caracciolo aveva rinvigorito quell' attaccamento alla propria patria, che non consisteva in un etereo sentimentalismo, ma in un desiderio operoso di bene, che si attuava nel pro-

¹ CROCE, op. cit., II, 92-95. Cfr. anche LA LUMIA, op. cit., pp. 553-55; PONTIERI, op. cit., pp. 15 sgg.

muovere quanto valesse a dar forza e prestigio alla Monarchia meridionale. Ora, l'emancipazione di essa dalla dipendenza politica straniera sarebbe stato un acquisto ben magro, se a questa non fossero seguite altre emancipazioni, morali e materiali, all'interno, precipuamente dalla potestà ecclesiastica, onde il Regno non soltanto si trovava da secoli feudalmente dipendente dalla Curia romana, ma aveva nel suo seno un clero ricchissimo, molto privilegiato e potente. Ciò lo portava a rifarsi al pensiero e alla tradizione giurisdizionalista, che faceva capo al Giannone, e di essa il Caracciolo fu sempre assertore fermo e tenace.

Ma non soltanto nella potenza smisurata del clero egli vedeva un ostacolo all'avanzamento del Regno: un altro, e non meno vigoroso, lo ritrovava nel baronaggio, padrone della maggior parte della proprietà fondiaria, in possesso di privilegi e d'immunità relevantissime, invadente in tutta la vita pubblica, infingardo e prepotente. Ora se, in armonia con i principi giannoniani, egli era fra quelli che con vivo accanimento combattevano la ricchezza ed il privilegio ecclesiastico, — senza astenersi dall'attaccare per spirito anticlericale e per opportunità polemica la dottrina cattolica e dall'irridere, con aria spregiudicata, la superstizione e la religiosità popolare, — quanto alla feudalità egli si rifaceva alla parola autorevole del Genovesi e della sua scuola, che avevano combattuto, in una ricca e coraggiosa letteratura, una nobile battaglia contro la sconfinata proprietà e gli esorbitanti diritti dei baroni nell'Italia meridionale.

Egli voleva che un'impavida ed energica legislazione riducesse entro confini molto ristretti il clero e il baronaggio; e, conseguito ciò, non dubitava che un'epoca nuova avrebbe avuto inizio per lo Stato, che sarebbe tornato un'altra volta sovrano: giustizia ed equità tributaria; unico privilegio nella vita pubblica, la virtù ed il merito; elevazione delle classi fin'allora abbandonate, segnatamente del ceto medio, che gli pareva il solo capace, data la decadenza dell'antica nobiltà, di pigliar in mano le redini della nazione; e intanto la cultura avrebbe tracciato nuove vie alla civiltà e, conquistando continuamente nuove categorie sociali,

avrebbe finito col disfare tutta le mostruose sopravvivenze del Medio Evo.

In questi rosei colori il Caracciolo si configurava l'avvenire non remoto del Mezzogiorno d'Italia; e riponeva le migliori speranze nella Casa di Borbone, verso la quale, come quella in cui impersonava l'antica Monarchia meridionale, egli nutriva un affetto molto profondo. Era lo stesso affetto che già aveva scaldato gli animi della generazione che in Carlo di Borbone aveva salutato l'indipendenza del Regno, e della generazione posteriore, che in Ferdinando IV aveva creduto di trovare il primo impulso al progresso civile di esso: un affetto, che affondava le sue radici nel cuore, ma traeva altresì alimento dal patriottismo degli uomini migliori del paese, patriottismo che s'era rinvigorito negli studi della filosofia, del diritto e dell'economia pubblica, risorti a novella vita in Napoli fin dallo scorcio del secolo XVII, e nella meditazione assidua dei problemi inerenti alle condizioni ed al risorgimento del Regno ¹.

A questo manipolo, dunque, di uomini zelanti di bene pubblico, che a Napoli rappresentavano degnamente i nuovi tempi e la nuova cultura, appartenne il marchese Caracciolo. Emigrando, e cambiando il noioso esercizio della magistratura con quello più gradito della diplomazia, egli non modificò affatto le sue idee politiche, come appare dalla sua corrispondenza col ministro Tanucci e con l'abate Galiani, recentemente illustrata dal Croce ². Durante trent'anni di vita diplomatica, a Torino, a Londra, a Parigi, un solo ideale ebbe sempre vivo nell'animo, un solo pensiero gli fu sempre presente nella mente: il progresso del suo paese. Onde delle società in cui visse, degli ordinamenti politici che poté direttamente osservare, nessun aspetto trascurò di descrivere al suo ministro, perchè questi ne avesse fatto tesoro nel-

¹ M. SCHIPA, *Problemi napoletani al principio del secolo XVIII*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVIII (1898), mem. n. 13, pp. 2 sgg.: IDEM, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria* (Napoli, 1899), pp. 11 sgg.; N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento: Francesco d'Andrea* (Napoli, 1923), pp. 14 sgg.

² CROCE, op. cit., II, 82 sgg.

l'ardua opera riformatrice, che egli da lontano invocava con impazienza incontenibile. Ma soprattutto, poichè il Caracciolo riteneva che dalla liquidazione del privilegio ecclesiastico e feudale dipendessero a un tempo il rinvigorimento dell'istituto monarchico meridionale, vale a dire un maggior prestigio di esso all'interno e all'estero, e un più largo bene pubblico, non c'è esempio forestiero che non lo colpisca e che non additi ai suoi, spronandone gli animi all'imitazione.

A Torino, per esempio, se i Piemontesi gli sembrano "barbari, perchè, mancando d'ogni altra notizia, sono dispreggiatori delle buone lettere e vivono pieni di orgoglio e di vanità senza alcun gusto e sapere dello studio, sepolti profondamente nell'ignoranza", trova invece qualcosa che ben può esser preso a modello a Napoli. Soprattutto il fatto che "la nobiltà prende la maggior parte il mestiere delle armi", mentre "il rimanente della gioventù", essendo severamente proibito agli ordini monastici di tenere scuole, "va all'università", gli pare "un gran segno di uno Stato bene ordinato e congegnato a sapientissimi ordinamenti". E altri fatti richiamano a Torino la sua vigile attenzione: ivi la giurisdizione ecclesiastica si trova contenuta entro confini molto angusti e il governo dimostra, nel campo giurisdizionale, uno spirito d'indipendenza dalla Santa Sede, che non si aspettava; "i vescovi non hanno nè famiglia armata, nè carceri, e non muovono un passo senza il positivo consenso del principe", onde realmente "l'autorità di questo poteva dirsi piena ed assoluta", non esistendo nel paese altra legge al di fuori della sua volontà. In Piemonte il sovrano "ha rimpastato le leggi, la polizia, le fortune e finalmente tutta la costituzione interna del Regno a modo suo": eloquente esempio per Napoli, ove tante legislazioni e procedure esistevano e s'incrociavano, con grave discapito della giustizia. Ma un esempio non meno eloquente egli segnalava, con molto entusiasmo, dal Piemonte ai suoi amici di Napoli: il catasto, che, eliminando sperequazioni e privilegi tributari, eguagliava tutti

i cittadini di fronte al fisco ed adeguava l'imposta al reddito effettivo d'ogni contribuente.

Nè meno interessanti sono le imprèssioni che il Caracciolo riportò a Londra, ove lo colpì maggiormente il gran senso pratico degl'Inglesi, e a Parigi, nella quale, se poco o nulla ebbe a riferire circa quello Stato, che di giorno in giorno metteva a nudo il suo intimo disfacimento, molto invece imparò e meditò a contatto di uomini, per i quali da tempo nutriveva calda ammirazione. E fu proprio a Parigi, in quella società satura di razionalismo e di voltairanesimo, che il suo anticlericalismo si tramutò in ateismo, e la sua disistima per la nobiltà ignava e politicamente parassita, in profonda avversione.

Gli è che soltanto in Francia egli poté ammirare l'ingegno e la potenza d'un esuberante ceto medio, di quella classe che, ovunque era stato, gli era sempre parsa "la più capace, più costumata e più virtuosa" di tutte le classi sociali; ond'egli stesso, cadetto di famiglia patrizia ma non ricca, sentiva di appartenervi. Non rare volte a Parigi, trovandosi a contatto di uomini egregi, che venivano fuori dalla borghesia o che ad essa si accostavano, nonostante i nobili natali, per il fresco spirito di modernità e per gl'ideali che li animavano, il Caracciolo ripensò quanto fatale fosse la debolezza di questo ceto in un Regno come quello di Napoli, ove i "gran signori" riuscivano ancora ad avere il sopravvento in tutte le funzioni dello Stato. Quel loro credersi "in possesso di una specie di grandezza di propria loro creazione", per cui, mettendosi arbitrariamente sullo stesso livello dei "pari" d'Inghilterra e dei "grandi" di Spagna, si facevano chiamare "magnati", gli suscitava stupore e ripugnanza, non soltanto perchè ciò contrastava con la "costituzione del Regno", ma, soprattutto, perchè egli non aveva ancora trovato chi colpisse la boria e l'albagia dei baroni napoletani. I quali, sostituendo alla vera potenza, proveniente dalla capacità e dai meriti, l'altra, che loro derivava "dalla maggiore o minore opulenza e da quelle giurisdizioni e feudi, che si compravano come porci", pretendevano ed ottenevano "tutti gl'impieghi comodi della

capitale e della Corte, e gli onori pubblici, senza servire e senza meritarsi „, e si facevano esentare dalle imposte, non pagando “ nulla di più delle semplici dogane e gabelle in conformità del più povero cittadino, sfruttando i popoli e cullandosi nella neghittosità „.

Ora, considerate le condizioni in cui il Regno si trovava quarant'anni dopo la restituzione della sua indipendenza, il Caracciolo non si stancava dall'insistere che si desse finalmente mano alle riforme, con un'audacia e una perseveranza superiori a quelle finallora spiegate. Demolire per ricostruire: tale il suo pensiero. Nè riteneva che ciò presentasse serie ed insormontabili difficoltà, poichè nutriva molta fiducia negli effetti rapidi e salutari di qualsiasi riforma. E additava egli stesso quali, in linea di massima, dovessero essere i punti basilari d'una provvida politica risanatrice. Limitare gli esorbitanti diritti del clero e del baronaggio; far contribuire gli ecclesiastici e i baroni e impinguare l'erario, “ chè nel non voler pagare quel che giustizia ed equità comandavano, consisteva la vera e sola tirannia dei baroni nel Napoletano „; sgravare i poveri; formare il catasto; aprire strade nelle provincie; promuovere il commercio e cambiarlo da passivo in attivo; concedere ampia protezione a quanto mirasse a liquidare l'eredità morale, politica ed economica del viceregno, vale a dire “ le prammatiche e l'ordinamento delle finanze, e i congiunti vizi della vita civile, ignoranza, superstizione, orgoglio dei nobili, idee chimeriche dei potenti e dei grandi, ozio, abborrimento da ogni sorta d'industria, e altrettali ¹ „.

Questi i disegni riformatori del Caracciolo; e non era millanteria la sua, quando talvolta affermava che, se si fosse trovato a capo del governo napoletano, avrebbe saputo prendere provvedimenti radicalissimi, incominciando dall'abolizione di quel secolare e vergognoso vassallaggio della Monarchia meridionale dalla Santa Sede ². Credeva sinceramente

¹ Per tutto ciò cfr. CROCE, op. cit., pp. 98-99.

² G. GORANI, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs des principaux États d'Italie* (Paris, 1899), I, 165-66.

nella virtù taumaturgica di quanto la filosofia allora propugnava a sollievo dei popoli, ed era lontano dal supporre che un riformatore, animato da buona fede e da nobili propositi, potesse incontrare per la via serie resistenze. Considerava il riformatore come un apostolo, onde lo avrebbe voluto armato di ardore e di coraggio per vincere le insidie di coloro che, come pensava, opponevano le tenebre alla luce; e non dubitava punto che gl'ineluttabili vantaggi, che sarebbero scaturiti da una saggia legislazione riparatrice e rinnovatrice, avrebbero rapidamente conquistato il cuore del popolo al provvido riformatore. Poichè il Caracciolo riteneva il popolo d'indole buona; e il desiderio di alleviargli i mali secolari, svincolandolo dagli artigli dei potenti e riponendolo sotto l'egida del sovrano, che concepiva come tenero padre degli oppressi, proveniva da un vivo senso di pietà e di giustizia, che si sovrapponeva non soltanto al suo razionalismo, ma anche allo scetticismo e al pessimismo connaturato al suo animo.

Senonchè codesta fiducia illimitata, vuoi nella bontà delle riforme vuoi nella facile attuazione di esse, rivela nel Caracciolo quella mancanza di senso storico e di esperienza politica, ch'era un difetto comune agl'illuministi. Non già che i suoi piani fossero vaghi o vaporosi, chè in sostanza essi collimavano con quelli che a Napoli veniva agitando un intrepido partito riformista. Ma, *filosofo*, egli accostava troppo gli uomini ai suoi ideali e, sorpassando inconsideratamente su tradizioni e costumi, riteneva che la nuova cultura, se non era arrivata a conquistare dovunque tutte le coscienze, aveva per lo meno costituito in ogni paese una certa aristocrazia d'intelligenze, avanguardia e presidio d'ogni movimento rinnovatore. Da ciò gl'incitamenti continui e spesso impazienti, che si ritrovano nelle lettere del Caracciolo da Parigi, perchè Napoli non fosse restata indietro sulla via del progresso, ch'egli con tanta buona fede supposeva in marcia dappertutto. E indubbiamente ciò dovette influire sulla sua nomina a vicerè di Sicilia, quando, richiamato nel 1780 da quel governo il

principe di Stigliano, nessuno parve meglio indicato a iniziare finalmente nell'isola una saggia opera riformatrice.

Certo, sul nome del Caracciolo si trovarono concordi la Corte e il governo, non escluso il primo ministro, il marchese della Sambuca, ch'era siciliano: la Corte, sia perchè conosceva il valore e l'attaccamento devoto che verso di essa sentiva il Caracciolo, e la stima che ne aveva fatto il Tanucci durante il suo lungo ministero, sia perchè aspirava a conquistarsi in Sicilia quella stessa popolarità, che a Napoli le aveva guadagnato l'ostentata simpatia per il partito riformatore; e lo stesso ministro della Sambuca, il quale non poteva non vedere, anche lui, con simpatia la nomina del Caracciolo, perchè, sebbene non possedesse grandi vedute politiche ¹, non gli era sfuggito come la Sicilia, abbandonata a sè stessa, avesse ormai diritto a essere presa in considerazione dal governo borbonico. Nè meno calda fu l'approvazione che quella nomina riscosse nei circoli intellettuali e politici di Napoli, e altresì a Palermo, quand'essa fu nota: alcuni la giudicarono un successo del partito riformatore; altri, traendo i più lieti auspici, potevano rallegrarsi che finalmente col "Caracciolo la filosofia salisse al potere" ².

Ora, in mezzo agli unanimi consensi con cui a Napoli e in Sicilia fu accolto un viceregnato Caracciolo, in mezzo alla generale estimazione dei suoi meriti, non escluso il fatto ch'egli fosse vissuto per tanti anni lontano da Napoli, la sua riluttanza non trova che una sola plausibile spiegazione: il dover dare un addio a Parigi. E veramente il lasciar Parigi per Napoli o per Palermo; passare dalla serena vita dell'osservazione, qual'era la diplomazia, a quella, tutta attività ed orgasmo, dell'amministrazione; doverla lasciare a sessantasei anni, nella piena vigoria d'una maturità intel-

¹ P. LANZA DI SCORDIA, op. cit., p. 19.

² G. A. DE COSMI, *Delle riflessioni sull'economia ed estrazione dei frumenti della Sicilia commentario* (Palermo, 1786), pp. 18, *passim*. Cfr. E. CATALANO, *Liberalismo economico e filogiansenismo in G. A. De Cosmi* (Milano-Roma-Napoli, 1926), p. 14; LA LUMIA, op. cit., II, 563-63.

lettuale, che nei più brillanti circoli parigini continuava a suscitare la stessa calda ammirazione che già aveva riscosso in quelli londinesi; il doversi per sempre distaccare da amici ed estimatori così cari al suo cuore e al suo intelletto, quali il D'Alembert, la signora D'Épinay, il Marmontel, l'Helvetius e gli altri uomini eminenti, a cui il Caracciolo s'era stretto in cordiale amicizia⁴: tutte queste considerazioni alimentarono nel suo animo una forte ritrosia per il nuovo ufficio conferitogli.

Si adoperò, quindi, per farsene esonerare, mise avanti le ragioni che gli sembravano più plausibili, interpose presso la Corte illustri amici, menò le cose per le lunghe e, dopo circa un anno, si recò a Napoli, ove si trattenne parecchi mesi, sperando di poter riuscire di persona nel suo intento. Ma quando vide che il sovrano era irremovibile nelle decisioni già prese, per quella voce del dovere, alla quale era stato sempre ossequientissimo, finì col sobbarcarsi al non gradito ufficio. Ed eccolo finalmente, nell'ottobre del 1781, in Sicilia, con l'anima piena d'una accorata nostalgia, ma sorretta ed illuminata da un ardente desiderio di bene.

IV.

Non è questa la sede opportuna per descrivere, in tutti gli aspetti, le condizioni della Sicilia nel secolo XVIII: bisognerebbe mettere in rilievo la struttura dei suoi ordinamenti politici e delle sue istituzioni giuridiche; indagar i costumi, i sentimenti e la potenza delle classi sociali,

⁴ Il nome del Caracciolo ricorre frequentemente nelle memorie e negli epistolari francesi degli anni ch'egli passò a Parigi. Soprattutto leggansi i giudizi, tanto lusinghieri, che di lui ci hanno lasciato il MARMONTEL, *Memoires* (Paris, 1804), II, 123-25; il MORELLET, *Memoires* (Paris, 1821), I, 67-68, 82, 178, il DUCA DI LEVIS, *Souvenirs*, (Paris, 1879), p. 357; MADAME D'ÉPINAY, *Lettres*, II, 264; MADAME NECKER, *Nouveaux melanges* (1801), I, 266, cit. in GALIANI, *Lettres cit.*, I, 86. Cfr. inoltre F. NICOLINI, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani* (Bari, 1928), *passim*.

e di quelle dominanti precisare fino a qual punto l'influenza si facesse sentire nella vita dello Stato; bisognerebbe, inoltre, vagliare la potenzialità economica del paese e vedere se s'imponessero bisogni prementi e problemi assillanti da risolvere; sarebbe, per ultimo, necessario assodare se lo spirito pubblico siciliano, consapevole delle reali condizioni dell'isola, trovasse un gruppo di uomini colti, liberi e disinteressati, che si facessero portavoce delle necessità pubbliche e patrocinatori del progresso della loro patria. Sono, in verità, questioni di grandissima importanza e, purtroppo, tuttora aspettano chi le illustri convenientemente; pur tuttavia, c'industriremo di dire quanto basta a dar risalto ad un'attività, che, per gli anni di chi la spiegò e per i fini che perseguì, non fu soltanto coraggiosa, ma rivelò ardimenti addirittura rivoluzionari.

Abbiamo già accennato come la Sicilia, a causa del suo isolamento geografico e dell'indole degli abitanti, riluttanti alle novità ed agl'influssi forestieri, fosse restata indietro nel generale progresso, che, fin dai principi del Seicento, s'era venuto svolgendo, lentamente ma continuamente, fra le popolazioni civili d'Europa. Di questa prostrazione morale ed economica essa non aveva avvertito nessuna sofferenza: era, anzi, gelosissima delle sue istituzioni, le quali, sorte nei bei tempi normanni, modificate e svisate durante i lunghi secoli dell'anarchia politica isolana e della servitù straniera, portavano marcate le impronte del predominio che sul paese aveva esercitato, ed in gran parte, esercitava, il potente baronaggio. Ora, chi nel secolo XVIII, in pieno illuminismo, avesse osservato, pervenendo in Sicilia, codeste condizioni, avrebbe avuto le stesse sensazioni di colui, ch'è costretto ad entrare per primo in una casa chiusa da molto tempo, e vi trova le stanze ingombrate da mobili vecchi e sgangherati, e tutto un ambiente che dispiace all'occhio.

Altrove, per esempio, la Monarchia aveva attirato ed inghiottito nella sua unità tutti i frammenti di autorità e d'influenza, ch'erano sparsi in una folla di poteri secondari di classi, di professioni, di famiglie, d'individui; tutti

si erano sforzati, come dice il Tocqueville ¹, a distruggere nei loro domini immunità e ad abolire privilegi, a confondere i ranghi, ad eguagliare le condizioni, a sostituire i funzionari all' aristocrazia, l' unità governativa alla diversità dei poteri, la uniformità delle regole alle franchigie locali. In Sicilia, invece, le fondamenta ed i piloni di tutto l' edificio politico continuavano ad essere i privilegi.

Il privilegio, difatti, s' insinua da ogni parte, in alto e in basso, per vie diritte e indirette, riducendo entro certi confini il potere regio, già circoscritto dall' antica Costituzione, e soprattutto rendendo assai mal definita l' autorità del rappresentante della Corona, vale a dire del vicerè. Al quale, in teoria, non si nega la pienezza di giurisdizione: chè anzi il fasto e l' etichetta, da cui era circondato, e il cerimoniale che ne regolava le manifestazioni esterne, sembrava la confermassero ². Ma, in sostanza, se il potere del vicerè in basso non poteva muoversi senza cozzare contro privilegi di persone e di ceti, di corporazioni e di enti d' ogni colore, in alto s' incontrava con i capi delle supreme magistrature del Regno, quali il Tribunale della Gran Corte, il Tribunale del Concistoro, il Tribunale di Monarchia, il Tribunale del Sant' Ufficio, il Comandante Supremo delle truppe e talvolta anche il Pretore ed il Senato di Palermo; e, a Napoli, la Suprema Giunta di Sicilia ³. Tutti questi magistrati avevano la velleità di far valere una certa indipendenza dall' autorità politica, non soltanto in forza di usi di spuria derivazione, ma anche in base ad alcune vecchie prammatiche, mai abrogate, con le quali la Spagna aveva cercato, in altri tempi, di consolidare il suo dominio, opponendo poteri a poteri e favorendo indirettamente le

¹ A. DE TOCQUEVILLE, *L'ancien Régime et la Révolution* (Paris, 1866), libro I, cap. II.

² Su ciò, cfr. PITRÈ, op. cit., I, *passim*.

³ Su queste magistrature v. V. LA MANTIA, *Storia della Legislazione civile e criminale di Sicilia* (Palermo, 1866-1874), I, 194 sgg. Anche il BRYDONE, *Voyage en Sicile et à Malte, traduit de l'anglais par M. DÉMEUNIER* (Amsterdam-Paris, 1776), II, 332 sgg., ne ha fatto una breve ma compiuta rassegna.

interferenze giurisdizionali. Ora, questi sistemi, che sopravvivevano per forza d'inerzia, congiuravano contro l'effettivo potere viceregio; e vi contribuiva anche il fatto che la Corona, la quale era venuta in qualche modo guadagnando nell'esplicazione della sovranità in Sicilia, in caso di conflitto fra le magistrature locali ed il vicerè, si mostrava più incline a sorreggere quelle anzichè questo: onde il vicerè di Sicilia continuava, tutto sommato, ad essere un semplice organo di trasmissione burocratica.

Senonchè, coloro che il vicerè veniva a trovarsi continuamente di fronte erano i baroni, la cui potenza doveva renderlo oltremodo guardingo a non impigliarsi nell'inestricabile ginepraio dei loro privilegi. L'isola brulicava di titolati, poichè la Spagna era stata d'una prodigalità eccezionale nel conferire, con diritto di ereditarietà, marchesati, baronie, principati, contee, ducati, grandati, cavalierati e via dicendo. Ma su questo sciame di nobili, pretensiosi ed arroganti, frivoli ed imbelli, petulanti ed economicamente decaduti, appena una settantina di famiglie primeggiava. E, comunque, non erano le sostanze, molto spesso corrose da debiti innumerevoli, che giustificassero la loro preponderanza; nè la cultura, chè gli studi non erano fatti per menti abituate alle frivolezze d'una vita tutta sfoggio ed esteriorità; nè i buoni servigi resi per lunga età allo Stato, a somiglianza dell'aristocrazia inglese, chè non soltanto il concetto di Stato, eticamente e politicamente sovrano, era ignoto in Sicilia, ma anche perchè la storia del secolo XVIII testimoniava come i baroni avevano patteggiato con tutti i dominatori stranieri, badando soltanto al loro tornaconto¹. Insomma, nel Settecento non esisteva fattor alcuno, che potesse giustificare l'incontrastato predominio dei baroni nell'isola: questo riposava, più che altro, sulla forza della tradizione.

¹ P. DEL COLLEJO Y ANGULO, *Description de l'isle de Sicile etc.... présentée au Roi Victor Amedée par le Baron A. APARY* (Amsterdam, 1734), pp. 39 sgg.; R. MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)* (Palermo, 1907), pp. 237 sgg.

Di guisa che i baroni facevano sentire la loro forte influenza su tutta la pubblica amministrazione: a Napoli, nella Giunta di Sicilia, il cui presidente doveva essere scelto tra i membri del baronaggio; nell'isola, presso i supremi tribunali, ove non solo i presidenti ed i giudici erano legati da intrinseche e multiformi relazioni alle famiglie aristocratiche, ma gli avvocati, lungi dal costituire un manipolo di uomini indipendenti ed assertori di progresso, erano invece fra gli accolti più servizievoli dei baroni; e poi nel Sant' Ufficio, ch'era divenuto un ingombrante organismo feudale¹, e nelle amministrazioni delle università, nelle quali i baroni spadroneggiavano, direttamente in quelle feudali, indirettamente nelle demaniali.

Non basta: corazzati da innumerevoli prerogative, concesses, estorte od arbitrariamente coniate nei tempi in cui lo Stato era nell'isola l'ombra di sè stesso, i baroni erano riusciti a dare alla giurisprudenza locale una impronta particolare. Essi si consideravano indipendenti nei loro feudi, che mettevano alla pari degli allodi, ed estendevano la successione feudale fino al sesto grado in linea collaterale, onde non soltanto i diritti del fisco venivano ad essere gravemente compromessi, ma giurisdizionalmente il potere regio si arrestava davanti alle barriere dei loro feudi. Nè i baroni facevano un mistero della loro autonomia di fronte al Sovrano, tanto vero che, se qualche potente casata ostentava esclusivamente *Dei gratia* l'investitura dei propri possessi feudali, tutti poi, ricorrendo a speciose teorie—secondo cui in Sicilia il sistema feudale avrebbe avuto, sin dalle origini, una particolare fisionomia storico-giuridica—rifuggivano dal far menzione, negli atti pubblici, della persona del re e tenevano esposte, invece dell'immagine di lui, simbolo della sovranità, le proprie immagini, che collocavano sotto pomposi baldacchini nelle piazze, nelle chiese e negli uffici delle università loro soggette.

Non pagavano, poi, l'*adua* e il *relevio* per il possesso dei feudi, ostinandosi a ritenersi obbligati, nonostante l'e-

¹ PONTIERI, op. cit., p. 31.

voluzione degli ordinamenti militari in Europa, al semplice contributo di uomini in caso di guerra e nella quantità determinata dagli antichi stabilimenti. Si esentavano dai tributi, che riversavano sul popolo, e li facevano distribuire con sistemi davvero iniqui. Si facevano prodighi del danaro dello Stato e delle università, ed eleggevano gli amministratori in ben 282 di queste, ch'erano feudali — sulle 367, quante ne comprendeva, nel secolo XVIII, il Regno di Sicilia —; e con questo e con altri mezzi, avevano annientato gli usi civici, che le popolazioni rurali godevano *ab antiquo* nei feudi, s'erano impossessati dei demani comunali, avevano sottoposto al loro alto patronato le istituzioni religiose e morali esistenti nelle università, usavano da padroni delle pubbliche rendite, imponevano tasse e gabelle sotto nome del comune, e con apparenza legale, aumentavano le dogane ed i dazi preesistenti, e dopo ciò, è superfluo dire ch'essi godevano di tutte quelle altre prerogative ed immunità, che il diritto feudale riconosceva ancora, dovunque, ai ceti privilegiati.

E non è tutto. Mettendo innanzi veri o pretesi privilegi, si consideravano esenti dall'obbligo di rivestire cariche civiche, come se ne restasse offeso il loro decoro. Indebitati, carpivano agevolmente alle imbelli autorità differimenti e moratorie, che mettevano nelle angustie i poveri creditori; posti alla direzione di banchi pubblici o del patrimonio di opere pie, non sempre ne uscivano con le mani pulite: nel 1785 il fallimento del Pubblico Banco e del Monte di Pietà a Palermo, per le persone cospicue che vi furono implicate, destò vivo scalpore¹. Proteggevano, inoltre, malviventi e omicidi, per ostentazione di potenza e per l'orgoglio di veder indietreggiare dinnanzi alla loro livrea i rappresentanti della pubblica sicurezza; e, s'erano tramontati i tempi in cui nelle campagne i baroni esercitavano indisturbati il mantengolismo e si compiacevano di aver alla loro dipendenza malfattori di mestiere, certo il nome ed

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D., 106, f. 43-44; DI BLASI, op. cit., p. 674.

i maneggi d'un gran signore bastavano a far deviare o ad arrestare, molte volte, il corso della giustizia, favorendo la delinquenza e l'omertà, che sono state le piaghe della Sicilia fino a tempi a noi vicini. Possedevano, inoltre, carceri orribili, con celle sotterranee, nelle quali il malcapitato veniva disceso a mezzo d'una fune; e per i vassalli, che incorrevano in qualche reato, si servivano, secondo l'arbitrio dei loro rappresentanti, di tutti i mezzi repressivi consentiti dal diritto penale del tempo, a cominciare dalla corda e dalla frusta, che dovevano essere troppo facilmente adoperate, stando ai ricorsi, che frequentemente s'incontrano fra le carte d'archivio.

In pari tempo, le condizioni economiche dei contadini si erano fatte più disagiate, poichè i baroni, abbandonati i loro feudi, si erano trasferiti nelle città, segnatamente a Palermo. Date in fitto le loro terre ai cosiddetti gabelloti, questi, per la smania di arricchire, vennero sostituendo ai contratti praticati dai feudatari, che favorivano a un tempo l'agricoltura, molto trasandata, e i contadini, una specie di fitto, che riduceva al minimo la quota del prodotto spettante ai villani, oppure coltivarono direttamente le terre con salari irrisori. Di guisa che, intorno alla metà del secolo XVIII il contadino siciliano erasi ridotto un misero salariato, e la campagna, priva di braccia, non dava neanche quanto bastava alle necessità locali; nè di questa dura situazione si riuscì, per lunga pezza, a vedere le giuste cause¹. Eppure al misero vassallo si negava financo la libertà di andar a lavorare in terre diverse da quelle, da cui egli stentava a ricavare un duro tozzo di pane!

Quanto abbiamo sin qui accennato può far intravedere come la feudalità siciliana non aveva subito nè troppe nè profonde trasformazioni. Si presentava, piuttosto, peggiorata, poichè i baroni non rispondevano più, come in passato, alle esigenze locali, dimorando nei feudi, promovendone la cultura e la colonizzazione e sostituendosi proficuamente alla

¹ G. SALVIOLI, *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione*, estr. dalla *Rivista italiana di Sociologia*, VI (1902), pag. 24.

lontana e fiacca autorità regia. La qual cosa contrastava con quanto era avvenuto in altri paesi, che si erano trovati in condizioni più o meno identiche a quelle della Sicilia. In essi alle vecchie classi feudali, profondamente decadute, s'erano sostituite, nella direzione della vita politica, un potere centrale, ch'era divenuto più cosciente e più vigile, e un nuovo ceto, armato di sapere, di coraggio e di ambizioni: la borghesia.

Al contrario, in Sicilia i baroni conservavano invariata la loro antica albagia; e, in forza di essa, da altrettanti sovrani nella cerchia dei loro feudi, assurgevano a compartecipi della sovranità nel governo supremo del Regno. Difatti, posto come principio che soltanto i baroni, costituissero la nazione siciliana ¹, essi, in virtù dell'antico Parlamento, si credevano *collaterali* del potere sovrano, quali rappresentanti del Regno ².

In verità, il Parlamento siciliano aveva perduto parecchie delle sue importanti prerogative, quali le elettive, le legislative, le giudiziarie e le ispettive, ond'esso non aveva più l'autorità e la potenza d'una volta e risentiva, nel secolo XVIII, della forza corrosiva del tempo. Nondimeno, il Parlamento era sempre il depositario delle guarantee costituzionali del Regno e possedeva l'assoluto monopolio di tutto ciò che si riferiva a materia tributaria. Queste funzioni esplicava senza controllo, mediante una commissione di deputati, scelti in seno ai tre Bracci dello

¹ S. SIMONETTI, *Consulte rimesse alla Maestà del Re N. S. sulla necessità di un nuovo Censimento in Sicilia* [Palermo 1783], p. XLV. Queste consulte sono rarissime a trovarsi: le ho potuto studiare nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, ove ne esiste una copia allegata al vol. XIX ms. dei *Diarii Palermitani* del VILLABIANCA. Cfr. dello stesso SIMONETTI un'altra consulta sullo stesso argomento, pubblicata però con questo titolo erroneo: *Nuova rappresentanza per riformare la processura delle cause feudali abusivamente introdotta in Sicilia*, nel *Supplemento alla storia civile e politica del Regno di Napoli* di C. PECCHIA (Napoli, 1865), IV, 107 sgg.

² L. GENUARDI, *Parlamento siciliano*, in *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, vol. I, parte I (Bologna, MCMXXIV), p. CLXXX.

stesso Parlamento e formanti la Deputazione del Regno. Ma la composizione dell' Assemblea — che risultava costituita di 228 membri nel Braccio militare o feudale, di 63 in quello ecclesiastico e di appena 43 nel Braccio demaniale, con la schiacciante maggioranza dei membri dei ceti privilegiati su quelli delle terre demaniali ¹ — ; il diverso sistema in vigore nella designazione dei parlamentari — dei rappresentanti dei ceti privilegiati, i baroni erano tali per diritto ereditario, gli ecclesiastici per designazione regia, e soltanto quelli del Braccio demaniale provenivano attraverso l'elezione popolare — ; l' incongruenza che a rappresentanti di quest' ultimo Braccio fossero eletti, in diversi luoghi, anche baroni ², e che questi, insieme con i loro colleghi degli altri due Bracci, potessero farsi rappresentare da propri delegati nelle adunanze; la curiosa prerogativa, per cui i baroni disponevano di tanti voti, quant' erano le università comprese nei loro feudi ³ : tutto ciò non poteva non portare a due contraddizioni. La prima, che intuì anche l' inglese Brydone ⁴, era che le cosiddette libertà siciliane si riducevano, nel secolo XVIII, ad una lustra, e che, se di libertà voleva parlarsi, questa s' identificava con l' arbitrio dei ceti signorili. In secondo luogo, il Parlamento rappresentava uno strumento di potenza in mano del baronaggio del Regno. E di questo strumento esso voleva servirsi, come se n' era già servito, per influire sui vicerè, onde correva ancora per la bocca di molti l' antico monito, che il vecchio conte di Olivares aveva lasciato in ricordo ai vicerè suoi successori : “ Coi baroni siete tutto ; senza di essi, non siete nulla „ ⁵.

¹ A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* (Palermo, 1743), I, 66-70.

² R. GREGORIO, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* (Palermo, 1861), IV, 207-08.

³ C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia* (Torino, 1887), p. 145.

⁴ BRYDONE, op. cit., II, 252.

⁵ L. FRANCHETTI, *Storia d' Italia dal 1789 al 1799* (Milano, s. d.), p. 9; PALMIERI, op. cit., p. 69.

Altresi complesse ed assurde erano le norme, che regolavano la ripartizione dei tributi, eufemisticamente detti *donativi*, compito esclusivo, com'è stato detto, della Deputazione del Regno. Ma noi, esonerandoci di proposito dal richiamar il numero e l'ammontare dei donativi; l'entità delle quote spettanti ai diversi ceti di contribuenti; il bizzarro ingranaggio delle divisioni e delle suddivisioni delle quote nelle singole parti; le persone, le città e gli enti esonerati, in tutto o in parte, dal pagamento di alcuni o di tutti i donativi; la qualità e la misura delle imposte e, per ultimo, i metodi di riscossione, metteremo in rilievo soltanto quei fatti, che non potevano non offendere il senso della giustizia, l'economia pubblica e insieme il decoro e i diritti dello Stato, come legittimo tutore di tutti i cittadini. E diremo che la quota dei nobili era minima e senza nessuna proporzione con la loro ricchezza, poichè, nel secolo XVIII, variava fra $\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{10}$ di quei donativi — ed erano pochi — a cui contribuivano¹, e che al contrario la massa esorbitante delle imposte, sottratte le molteplici deduzioni delle varie categorie di privilegiati, gravava tutto sul popolo delle università, segnatamente su quello delle università demaniali, poichè la somma veniva ripartita in parti uguali, senza considerare che le demaniali erano appena 85, mentre le feudali arrivavano a 282, come già abbiamo di sopra ricordato.

In conclusione, ci troviamo dinnanzi ad un sistema tributario veramente iniquo, e tanto più iniquo in quanto che coloro, che si vedevano ingiustamente colpiti, non potevano ricorrere se non a quella stessa Deputazione del Regno, la quale, arbitra in materia, diveniva a un tempo giudice e parte. Vi fu mai qualcuno, che sentì il coraggio di sollevare un grido di protesta contro codesto groviglio di arbitri e d'illegalità? Nessuno. Soltanto nel 1782 un timido ed oscuro rappresentante del Braccio demaniale,

¹ D. ORLANDO, *Il Feudalismo in Sicilia: storia e Diritto pubblico* (Palermo, 1847), p. 268; SIMONETTI, op. cit., in PECCHIA, op. cit., IV, 4.

facendosi interprete del desiderio di alcuni suoi colleghi, avanzò la proposta che fosse fatta " una nuova generale numerazione dell' anime e l' estimo delle facoltà del Regno, per uguagliarsi con giustizia la distribuzione de' donativi, così ordinari che straordinari, a tenore de' capitoli del Regno „¹.

Messa ormai in rilievo la preponderanza politica del baronaggio e richiamati, attraverso l'esame di questa preponderanza, alcuni fra i più salienti aspetti della vita pubblica della Sicilia nel secolo XVIII, noi potremmo, senz'altro, procedere avanti nelle nostre considerazioni, se non sentissimo lo stimolo di aggiungere al quadro, che abbiamo appena abbozzato, qualche altra pennellata, tratta dalla stessa tavolozza di cui ci siamo finora serviti. E ci si presenterà davanti agli occhi l'enorme bardatura di usi e di abusi, che, connessi con l'ordinamento politico e con l'economia schiettamente feudale, paralizzavano il commercio, l'industria, l'agricoltura e il progresso in genere: barriere doganali fra feudi e feudi, fra città e città, dazi e pedaggi arbitrari, monopoli e privative, maggiorascati e primogeniture, manomorte e fedecomessi, corporazioni rigidamente organizzate, agguerrite di amplissimi privilegi e turbolente; plebe misera e abbruttita nelle campagne, senza occupazioni stabili e accattona nelle città; artigianato asservito ai nobili, corrico al disordine e tradizionalista.

Vincolata da tanti ceppi, la campagna non dava neanche il grano bastante al consumo locale, quel grano, nella cui produzione la Sicilia aveva tenuto, in altri tempi, il primato fra le regioni italiane: era, quindi, una reminiscenza poetica che la Sicilia continuasse ad essere nel Settecento la patria prediletta di Cerere. Mancava poi del tutto il danaro, e, in conseguenza, erano addirittura irrisori i traffici e le industrie nelle città. Si può dire che si dovessero importare quasi tutti i manufatti e che dei mercati siciliani

¹ BIANCHINI, op. cit., II, 134; cfr. G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* (Palermo, 1896), p. 410.

fossero padroni i forestieri, in primo luogo genovesi e francesi ¹.

Eppure tale miseria era mascherata da una boria, altezzosa e arrogante, della quale erano affetti, in varia misura e con manifestazioni diverse, nobiltà e popolo, chè soltanto di queste due categorie era composta la popolazione dell'isola sullo scorcio del Settecento. Il desiderio di apparire e lo spirito di gareggiare, in ogni evenienza, con quelli d'identiche condizioni, erano debolezze comuni a tutti, ma specialmente ai nobili. Questi, nella celebrazione di nozze e di battesimi, nei funerali e nelle monacazioni delle figlie — non sempre frutto di vocazioni spontanee — si abbandonavano a spese pazzesche; e trovavano anche modo di dilapidar i loro patrimoni nella costruzione di ville sontuose nei dintorni di Palermo — fra le quali quella del principe di Pelagonia è rimasta celebre per la mostruosa fauna marmorea che la popolò ² —, in viaggi e in lunghi soggiorni all'estero, in feste di gran lusso, in arredamenti domestici, che per il loro pregio destavano ammirazione e meraviglia nei viaggiatori forestieri.

Ma perchè insistere ancora nella descrizione di tali esteriorità, che invano potevano adombrare il profondo vuoto interiore della nobiltà siciliana, quando il Pitre ce l'ha tratta a tinte così vivaci; negli atteggiamenti più vari della sua vita, per tutto il corso di quel Settecento, che doveva vedere il tracollo delle vecchie aristocrazie feudali dell'Europa? È piuttosto il caso di concludere che il mal costume civile e morale, che aveva inquinato la vita italiana al tempo della dominazione spagnuola, s'era diffuso, adombrandone i nodi e le asperità, sull'adusto e vigoroso tronco della feudalità siciliana. Nel secolo XVIII, pochi erano i rami secchi, innumerevoli le germinazioni e i virgulti che venivan fuori dal tronco e dai rami, aduggianti

¹ DE COSMI, op. cit., p. 28; cfr. R. CIASCA, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48"*, (Milano-Roma-Napoli, 1916), pp. 108 sgg.

² J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, tradotto e illustrato da E. ZANIBONI (Firenze, s. d.), II, 120; BRYDONE, op. cit., II, 88.

la vita intera dell'isola. Ci sarebbe stato bisogno della forbice o dell'accetta? Dell'empiastrò del fattucchiere o del bisturi del chirurgo?

V.

Bastarono pochi mesi di permanenza al governo di Sicilia, perchè il quadro di sopra abbozzato apparisse agli occhi del marchese Caracciolo ogni giorno più orribile, sia nell'insieme che nei dettagli. Gli è ch'egli non proveniva dalla pubblica amministrazione, nella quale, ove vi fosse vissuto, si sarebbe convinto, mercè il diuturno contatto con la realtà, che, in fondo, le cose andavano supergiù ovunque ad un modo, vale a dire l'antico regime, salvo particolari variabili da luogo a luogo per il prevalere di una o di un'altra forza, presentava dovunque la stessa faccia. D'altra parte, egli era un *filosofo*, ossia possedeva un suo mondo d'idee e di concetti, informati all'illuminismo, ch'era il gran moto di pensiero che allora agitava l'Europa; e attraverso questo pensiero, assunto a criterio universale di tutti i valori, egli giudicava uomini e cose. Ora, tanto maggiore doveva divenire l'avversione del Caracciolo per la società siciliana, quanto più questa gli si presentava non soltanto molto diversa dagli ideali da lui vagheggiati, ma anche sorda e restia ad informarvisi.

A questo punto, nel Caracciolo, l'uomo, il filosofo e il vicerè si confondono insieme e percorrono per cinque lunghi anni, con risorse e mezzi propri, l'intera *via crucis* del governo, per conoscerne le amarezze, non le gioie, gli oneri più che gli onori. In chi la guida e l'incoraggiamento? Soltanto nella sua *filosofia* e nella sua esperienza, ch'erano venute a contatto con un'altra realtà: ridare allo Stato, nella persona del Sovrano, la pienezza dell'autorità, che in Sicilia da secoli s'era dispersa in una folla di poteri intermedi e frantumata in un mosaico di privilegi di enti, di classi e di persone; promuovere il benessere del Regno, chiamandovi a partecipare tutte le categorie sociali; modernizzare la vita civile e politica dell'isola, abbattendo

barriere ed ostacoli posticci e creando la coscienza dell'ordine e della disciplina, della libertà e del progresso. Quali i mezzi per attuare tale programma? E purtroppo, anche qui, egli non poteva far assegnamento che sui soli mezzi che gli suggeriva la sua *filosofia*, la quale, in mancanza di appoggi validi e costanti dall'alto, in balia di tante forze contrarie e ribelli nel basso, doveva insegnargli che, pur facendosi promotore di bene pubblico, l'unico presidio e l'unica soddisfazione l'avrebbe dovuto trovare nella propria coscienza.

Armato, quindi, dell'ardire del novatore, consapevole della sua missione e zelantissimo nei propri doveri, alieno dagli adattamenti e dai riguardi, riluttante alle mezze misure e alle procrastinazioni burocratiche, il Caracciolo si accinse a rimedi radicalissimi, poichè, com'egli pensava, a mali estremi si addicevano estremi rimedi. Di tali audaci propositi, che significavano la fine dei vecchi sistemi di governo, il segnale più eloquente fu la clamorosa soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio fin dal 1782, qualche mese dopo il suo arrivo nell'isola. L'Inquisizione siciliana non era più quella severa, battagliera e invadente istituzione, che un secolo innanzi aveva combattuto e trattato da pari a pari coi vicerè; ma la sua presenza, oltre a coin-teressare varie categorie di persone, specialmente nobili, poteva ben simboleggiare l'antico regime in Sicilia. La sua liquidazione, che, non senza proposito, il Caracciolo volle celebrare con la solennità quasi d'un rito, ebbe un significato che traspare dalla lettera con cui egli stesso, compreso della portata dell'evento e fiero d'esserne stato l'artefice, ne informava il suo amico D'Alembert in Francia ¹:

¹ V. *Mercur de France* del 12 giugno 1782, dal quale la tradusse il LA LUMIA, op. cit., IV, 568. Fra l'altro: " ... In presenza degli ufficiali e familiari del Sant'Ufficio, il Segretario del Governo ha letto il decreto di abolizione del re Ferdinando. A dirvi il vero, mio caro amico, mi sono sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grand'opera... „. Cfr., al proposito, anche la lettera del 19 giugno 1783 ad Angelo Fabbroni, in B. CROCE, *Una raccolta d'autografi*, in *Curiosità storiche* (Napoli, 1919), 180-181.

essa stette ad attestare la rottura coraggiosa e violenta col passato e l'inizio dei tempi nuovi in Sicilia. Ed effettivamente, d'allora in poi, un solco, ogni giorno più profondo, si venne scavando col passato, in forza d'una lunga serie di provvedimenti e di energiche misure, di atti clamorosi e di episodi spiccioli, dei quali non possiamo ricordare se non quelli, dai quali è dato misurare, a prima vista, lo spirito rivoluzionario.

Certo, nonostante il suo noto anticlericalismo ed anticurialismo, le riforme ecclesiastiche, che il Caracciolo attuò in Sicilia, non furono così violente, come ci saremmo aspettati e come le direttive politiche napoletane di quegli anni avrebbero in un certo senso autorizzato. Alcune di esse risentono di quel torbido spirito riformatore, che prese nome da Giuseppe II d'Austria e che, praticamente inopportune e teoricamente non sempre giustificabili, contribuirono ad inasprire il conflitto, che ardeva nel Mezzogiorno fra la Chiesa e lo Stato, e ad alienare al Caracciolo l'animo del clero e del popolo, fervidamente attaccato alla sua religione: così, ad esempio, l'abrogazione dei diritti dovuti ai parroci nei funerali e la riduzione dei giorni destinati, per antica consuetudine, ai festeggiamenti patronali di S. Rosalia, a Palermo. Altri provvedimenti ebbero sapore febbrile e ricciano; ma, inopportuni quanto arbitrari, non chiesti nè secondati, incontrarono una fine troppo precoce. Altri, invece, diretti a limitare i privilegi del clero, secolare e regolare, e delle istituzioni canoniche in genere, a contener entro i loro confini l'autorità e la giurisdizione vescovile e a sopprimere veri o pretesi abusi, rientrano nel quadro della politica caraccioliana, ch'ebbe come obiettivo la restituzione della sovranità dello Stato e, in conseguenza, la separazione del profano dal sacro. Così il divieto che gli ecclesiastici parlamentari chiedessero alla S. Sede il consenso di pagare le imposte loro assegnate, e quello che inibiva ai vescovi di comminare scomuniche e monitori per questioni che toccavano i rapporti tra i cittadini e lo Stato; e così la soppressione del privilegio, per cui la Compagnia dei Bianchi di Palermo poteva graziare, annualmente, un

condannato alla pena capitale; la revisione degli statuti e la riduzione delle confraternite; il divieto di questue da parte di preti poveri o per scopi non sempre pii; la riduzione dei giorni festivi e di quelli in cui il Senato di Palermo era tenuto, non senza suo compiacimento, ad intervenire collegialmente in chiesa. Questi ed altri atti non possono tacciarsi d' inopportunità e d' inutilità.

Senza dubbio il Caracciolo avrebbe fatto molto di più: si tenga presente la sua mentalità, ch'era poi la mentalità razionalistica e laica del Settecento, la sua avversione, spesso settaria, contro la Chiesa cattolica, l'odio per i gesuiti, come risulta da qualche sua lettera al Fabbroni da Parigi ¹, e infine l'incomprensione, comune a parecchi in quel secolo, del valore della fede religiosa, la quale, se nelle masse popolari amava le paganeggianti e vivaci esteriorizzazioni e si offuscava in innumerevoli superstizioni, costituiva però sempre l'unico fondamento della vita morale e il retaggio delle più gloriose tradizioni. Senonchè, in Sicilia il Caracciolo non trovò nel clero quel colosso ch'egli s'immaginava. Fornito di privilegi e di larghi possessi, numeroso, godeva molto prestigio nel popolo e per il costume, generalmente buono, e per le opere di carità, di cui era l'unico promotore: ma politicamente non era temibile, tranne quella parte che rientrava nei quadri delle gerarchie feudali. D'altra parte, l'esistenza del secolare privilegio dell'Apostolica Legazia, col Tribunale di Monarchia a Palermo, subordinava, in qualche modo, la Chiesa di Sicilia alla Corona: cosa che, ignota nel Regno di Napoli, era motivo d'un certo orgoglio nell'isola.

Il colosso, invece, che il Caracciolo s'accorse di dover affrontare e che incontrò subito con audace baldanza, era la feudalità. Due vie egli tentò per annientarla: col deprimerla politicamente e moralmente e col sollevare le classi inferiori, fin allora trascurate. Così facendo, egli sperava di giungere ad un certo livellamento di classi, e, in conseguenza, d'instaurare un forte potere centrale, il quale, per-

¹ Edita dal CROCE, in *Curiosità cit.*, p. 179.

vaso dai " lumi „ del secolo, avrebbe finalmente creato un'aura di vita nuova in Sicilia.

A conseguire ciò sarebbe bastata, in gran parte, l'opera, a cui il Caracciolo attese con ardente entusiasmo e che gli costò preoccupazioni ed ansie diuturne. Col progetto d'un *Catasto* di tutte le sostanze, mobili ed immobili, esistenti nel Regno di Sicilia, e con l'imposizione di un'unica tassa, proporzionata alle sostanze d'ogni cittadino, senza distinzione alcuna, egli avrebbe mortalmente ferito il regime feudale, che, mediante il Parlamento e la Deputazione del Regno, trovava nella faccenda tributaria il suo precipuo *ubi consistam*. Era un'opera altamente umanitaria e ispirata a un vivo senso di giustizia, in quanto sottoponeva al pagamento la classe che, nonostante possedesse i $\frac{9}{10}$ delle proprietà della Sicilia, arbitrariamente se ne esentava; al contrario, ne sarebbero stati esentati quelli che, finallora caricati dal peso di tutte le imposte, non possedevano altro, che la forza delle proprie braccia per lavorare. Ed era altresì un'opera squisitamente politica, poichè, eliminando tante odiose evasioni e sperequazioni e deferendo allo Stato il delicato compito della ripartizione dei tributi per *aes et libram*, escogitava un possente, quanto ignoto vincolo di avvicinamento fra la Monarchia ed il popolo, ch'era stato per lunghi secoli alla mercè dei baroni ⁴.

Senonchè il progetto, per un complesso di fatali circostanze, abortì, malgrado l'ardore spiegato dal Caracciolo e dal consultore Simonetti, che compilò sulla questione due dotte e appassionate memorie, e malgrado le scottanti ragioni in esse sviscerate a pro' della Corona, del Fisco e delle popolazioni siciliane: i baroni, ch'erano ricorsi ad armi più o meno subdole, ottennero ch'esso fosse respinto.

Ma ciò non tolse che qualcosa restasse e che, come seme sepolto nelle viscere d'un terreno finalmente rimosso, cominciasse a produrre, a non lungo andare, i suoi fiori ed i suoi frutti. Già non si ostentò più che il Parlamento e la Deputazione del Regno fossero " i soli sovrani in ma-

⁴ SIMONETTI, op. cit., *passim*.

teria tributaria „; e il fatto stesso, per cui dalla Giunta di Sicilia fu deferita al Re la decisione della grave questione, che venne inconsapevolmente impostata come una controversia fra Vicerè e Deputazione, portava indirettamente al trionfo del principio, implicito nella questione medesima, ossia la subordinazione alla Corona di quegli ultimi brandelli di poteri sovrani che esercitava, per delegazione del Parlamento, la Deputazione del Regno. Proprio a questo mirava il Caracciolo, il quale era avverso, per principio, ad ogni assemblea rappresentativa. A somiglianza della classe dirigente napoletana, egli non si sentiva punto da nessun desiderio di libertà politica, anche perchè la sua mentalità, tutta settecentesca, lo portava a non intendere lo spirito ed il valore delle Costituzioni in genere, a cominciare da quella inglese, che a lui, al par del Tanucci, sembrava una cosa assurda ¹. Onde maggior ripugnanza dovevano destargli quei superstiti ed esanimi resti dell'antica Costituzione siciliana, nella quale — lungi dallo scorgervi ciò che il Montesquieu, che in verità non fu mai il suo autore preferito, diceva della Costituzione inglese, ossia un armonico e meccanico equilibrio di poteri — egli constatava uno strumento di dispotismo feudale, un impedimento anacronistico, che separava il re dal popolo, come scriveva al suo amico D' Alembert ². Non pensava però di abrogare la Costituzione, perchè, in fondo, gli sembrava innocua; ma, adoperandosi a sottomettere il Parlamento all'autorità regia, egli veniva smorzando quel fioco alito di vita rappresentativa che gli era rimasto e che diventava impercettibile attraverso i nuovi nomi, con cui voleva si designassero il Parlamento ed i tributi ch'esso votava. Difatti avrebbe voluto che questi si chiamassero *contributi* e quello *Congresso*. Ad ogni modo, è evidente che la coraggiosa azione del Caracciolo, più che precorrere, preparò la riforma costituzionale del 1812.

Non pertanto, nelle relazioni col Parlamento, il Caracciolo rispettò le forme esteriori e, in linea di massima, le

¹ Cfr. W. MATURI, in *Nuova Rivista Storica*, vol. XI (1927), p. 408.

² GORANI, op. cit., I, 41.

regole costituzionali, anche se nel discorso tenuto dinanzi al Parlamento nella sessione straordinaria del 1783 usò un linguaggio tutt' altro che blando ¹, e se, nel corso della stessa sessione, cercò di sollevare dalla loro tradizionale impotenza i rappresentanti del Braccio demaniale. Egli voleva opporlo ai due Bracci privilegiati, allo scopo di aver un voto indirettamente favorevole al suo progetto di *Catasto*. Tali ritegni, invece, non sentì, quando si trattò di limitare i poteri dei baroni, di porre un argine ai loro abusi, di punirne i reati, ove vi fossero incorsi. E qui si fa incontro tutta una serie di provvedimenti legislativi, emanati di piena iniziativa vicereale, senza affatto chiedere il consenso od aspettare l'approvazione superiore, poichè l'esperienza del governo gli aveva insegnato quanto nuocessero ad un'amministrazione ordinata ed al bene degli amministrati i contrattempi burocratici ed i suggerimenti di certi giureconsulti aulici e supinamente conservatori.

Fu così restituita ai contadini la libertà di lavorare ove credessero; vennero soppressi dazi, imposte e diritti privativi e proibitivi, che inceppavano il commercio e che i baroni riscuotevano senza titolo legittimo; fu vietata l'esorbitante esazione di tributi, che facevano i baroni sull'estrazione dei prodotti industriali ed agricoli da un luogo ad un altro; venne restituito a tutti egualmente la libertà di vendere i propri generi, quando e come lor piacesse, senza che fossero tenuti a venderli forzosamente al barone a un determinato prezzo, o di non esporli al mercato, se non dopo che il barone avesse venduto i suoi; abolì il monopolio nella vendita dei frumenti; e così fu restituito agli abitanti dei feudi anche il diritto di panizzare e di macinare le loro olive dovunque credessero, senza esser costretti a far il pane e l'olio nei forni e nei frantoi dei baroni; fu permessa l'estrazione delle derrate dalle terre baronali, abrogando l'obbligo del permesso del barone

¹ *Parlamento straordinario CXIX: Panormi die secunda julii 1783*; foglio volante in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, nel volume ms. Qq. D. 106. Ma negli Archivi di Stato di Napoli e di Palermo esistono molti fasci di carte sulla questione, che utilizzeremo in altra sede.

o del suo delegato, che talvolta arbitrariamente lo negavano. Inoltre ridusse ai minimi termini l'esercizio del mero e misto imperio; ordinò la chiusura delle celle sotterranee (*dammusi*) e la costruzione di carceri più umane per l'espiazione delle pene; vietò ai baroni d'ingerirsi nell'amministrazione delle università feudali, che volle affidare ai giurati, eletti per squittinio e posti alla dipendenza del Tribunale del Real Patrimonio; animò inoltre i comuni a reclamare innanzi ai tribunali contro i gravami feudali e a rivendicare quei diritti, che i baroni avevano loro usurpato.

D'altra parte, allo scopo di rinvigorire nel popolo il senso d'attaccamento verso la sovranità, ingiunse che fossero rimossi dalle chiese e dalle pubbliche piazze i ritratti dei baroni e vi si sostituisse l'immagine del Re, e fece togliere dal Palazzo pretorio della capitale i busti marmorei di alcuni giureconsulti e bruciare pubblicamente i trattati famosi di altri, che avevano sostenuto teoriche ledenti le regie prerogative. Riordinò l'amministrazione della giustizia e, spezzando, quanto più potè, i lacci che legavano la magistratura al baronaggio, cercò d'infondere in quella il sentimento dell'indipendenza e della consapevolezza della sua alta missione. Si ebbero così condanne di altolocati e di clienti di altolocati, che furono esemplari; e, d'altra parte, la polizia, incoraggiata e sorretta da un intransigente potere centrale, non ebbe più paura di varcare gli atrii dei palazzi signorili e di farvi sentire l'imperio della legge.

A sollievo, inoltre, delle classi diseredate, che stavano in cima ai suoi pensieri, il Caracciolo aveva in animo di trasformare il Monte di pegnorazione — che, fornendo ai detentori di frumento il mezzo per ritardarne la vendita, ne faceva aumentare artificiosamente il prezzo sul mercato — in un istituto di credito agrario, che desse ai contadini la possibilità di acquistare piccoli lotti di terreno, in guisa da far crescere il numero, allora scarsissimo in Sicilia, di coloro che coltivavano per proprio conto la terra; e avrebbe voluto dare largo sviluppo al contratto enfiteutico, specialmente nelle terre demaniali. Queste idee il Caracciolo espose

in un opuscolo da lui compilato per propugnare il libero commercio dei grani ¹; ed è evidente com'egli, che amava i ceti medi, si proponesse di favorire lo sviluppo d'una vigorosa borghesia agraria in quella Sicilia, la cui ricchezza sarebbe risorta col florido risorgere dell'agricoltura.

A promuoverla, combattè l'urbanesimo, ch'era un fenomeno assai preoccupante soprattutto per la capitale, ove viveva, sfoggiando, l'aristocrazia del Regno, e che, a somiglianza di Napoli, nell'Italia meridionale, gli suscitava l'impressione d'un enorme capo sorretto da un corpo esile e sfibrato: difatti Palermo, con oltre 200 mila abitanti, viveva a spese delle province. Per altro, la proposta compilazione del catasto e d'un nuovo sistema di ripartizione dei pubblici pesi, il richiamare assiduamente l'attenzione dei poteri costituiti, in alto e in basso, sulle dure condizioni del popolo siciliano, palesavano apertamente l'obiettivo di tutelare e di favorire segnatamente il proletariato.

Come si vede attraverso queste linee, erano riforme e progetti di riforme aventi uno spirito ultra-democratico, che doveva riuscire assai ostico alle vecchie classi dominanti della Sicilia. Nè i concetti che informavano tali riforme, ai quali il Caracciolo era pervenuto attraverso assidue meditazioni, potevan adeguarsi, *geometricamente*, a tutta quanta la realtà, come pretendeva il suo razionalismo illuministico. Le difficoltà, che le riforme avevano incontrato nei vari Stati d'Europa, erano derivate appunto dalla preparazione e dalla disposizione più o meno varia da ambiente ad ambiente. E se altrove esse erano state salutate con entusiasmo dal popolo, la ragione riposa nel fatto che questo, in condizioni morali ed economiche più progredite, le aveva quasi

¹ D. CARACCILO, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione dei frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione Terza 1784 e 1785* (Palermo, MDCCLXXXV), pp. 52-60, 69-70, 73-74. Cfr. DE COSMI, op. cit., p. 55; Idem, *Al valoroso giureconsulto D. Felice Ferraloro, attual giudice del Concistoro della S. R. C. (Catania, 1786)*, p. 17; CATALANO, op. cit., pp. 43-45.

inspirate per mezzo della parte più intelligente e più sana del popolo stesso ¹.

Tale preparazione, come risulta da quanto s'è detto, non esisteva affatto in Sicilia, onde un'ostilità quasi generale contro il Caracciolo e contro tutti i suoi provvedimenti, anche quando questi, scevri dal ledere diritti di singoli o dal rimuovere abusi inveterati, cercavano il bene e l'utilità generale. Chè egli non intese solamente distruggere quanto paralizzava lo Stato e ammiseriva il popolo; ma fu anche un ricostruttore, nel senso che dette impulso a tutta una serie di opere, che avevano per iscopo il progresso, la civiltà ed il benessere pubblico.

Promosse la costruzione di strade, ch'era la più grave deficienza della Sicilia, e l'illuminazione notturna dell'abitato a Palermo, a Trapani e altrove; emanò provvide disposizioni circa l'annona e l'igiene pubblica, e fece costruire un cimitero, rimuovendo un vecchio fomite d'infezione a causa del seppellimento dei cadaveri nelle chiese. S'interessò con amore dell'edilizia cittadina: fece costruire nella capitale un pubblico mercato, un teatro e abbellì la villa Giulia, ordinò la rimozione dalle strade degl'ingombri posticci, che impedivano il transito, e curò la lastricazione d'una parte di esse. Favorì le scienze, le lettere e le arti, istituendo scuole nelle provincie, nuove cattedre nell'Accademia degli studi di Palermo e avviando la riforma dell'Università di Catania; concesse protezione ed aiuti agli uomini, che emergevano per cultura, per ingegno e per spirito d'indipendenza, come Rosario Gregorio, il padre della storia del diritto pubblico siciliano, il De Cosmi, il P. Di Blasi ed altri; offrì, invano, una cattedra dell'Accademia palermitana al Lagrange e vi chiamò ad insegnare il matematico Barone e l'astronomo Piazzì, il futuro scopritore della *Cerere*. A dare sicurezza al commercio marittimo, insidiato da tempo dai pirati algerini e tunisini, dispose che i bastimenti mercantili della Sicilia fossero scortati da fregate e da vascelli da guerra durante la loro rotta

¹ DE TOCQUEVILLE, *L'ancien régime etc.*, cit., l. II, ch. I, p. 38.

verso i porti del Mediterraneo, onde, due volte all'anno, tutti questi legni dovevano convenire nel porto di Trapani, ove avrebbero trovato la squadra destinata a convogliarli; indisse a Palermo un mercato generale settimanale; favori i traffici e le industrie locali, segnatamente quelli di Messina, verso cui mostrò particolare favore, non soltanto in vista della sua tradizione borghese, ma anche per gli sforzi che la città, meno irretita delle altre nel fasto e nell'ozio aristocratico, faceva per risorgere della sua prostrazione economica. S'interessò vivamente della pubblica sicurezza, che difettava nelle campagne e lasciava non poco a desiderare nei centri urbani; e perciò ridusse il numero dei fori privilegiati, limitò il diritto d'asilo e l'abusivo privilegio di porto d'arma, goduto da un'enorme quantità di persone; ma invano ottenne di far capeggiare le ronde notturne, come si costumava a Napoli, da persone del ceto civile, a cominciare dagli avvocati e dai forensi. Nel terremoto del 1783, che sconvolse Messina e parecchi paesi del distretto di Val Demone, non risparmiò fatiche, perchè le popolazioni colpite sentissero il meno possibile i dolorosi effetti dal disastro; e lo stesso fece durante la carestia, che afflisse la Sicilia nel 1784 ¹.

Tuttavia ciò non valse a conquistare al Caracciolo l'anima del popolo, ond'egli se ne sentiva profondamente angustiato e se ne sfogava con i suoi amici più cari. " ... Restano ancora infinite cose a fare, ed altri mostri da combattere; ed io certamente non sono Ercole; e ciò che rende malagevole ogni opera è la resistenza di quei medesimi, li quali si vorrebbe sollevare e liberare dalla tirannia dei potenti, tanto la lunga servitù *degrade l'âme*, onde più non risente il peso delle catene... ² „. Così scriveva al Fabbroni il 19 giugno '83; e, qualche anno dopo, ripeteva lo stesso all'abate Guerra, con animo non meno contristato: " ...Come! perchè io non permetto ed autorizzo che duecento persone

¹ Le opere ricordate nel primo capitolo di questa Introduzione, possono servire come documentazione di quanto si narra.

² In CROCE, *Curiosità storiche* cit., pp. 180-81.

ne ingoino un milione e mezzo; perchè io dico che il sovrano deve prender parte nell'amministrazione della giustizia, perchè io sostengo che il popolo è qualche cosa, sono accusato d'incredulo, di violento, ecc....¹ „ E di qui quello scetticismo, che talvolta lo vinceva e che gli faceva scrivere al D' Alembert esser divenuti per lui tutti i governi uguali „ da quello del Gran Turco „, e di non vedere dovunque „ che dispotismo e tirannia „².

Certo, era impossibile che, accingendosi con energia e senza riguardi ad una vasta e profonda opera restauratrice, non s'incontrassero resistenze e difficoltà; e tanto più aspre queste dovevano essere, quanto più si pensi che, a voler riordinare seriamente il governo siciliano e sostituire all'individualismo d'altri tempi un regime politico più vigile e più benefico, non si potevano non colpire consuetudini ed interessi inveterati, abusi in veste di legalità e altro ancora. Ma è anche lecito chiedersi se esisteva altra via per attuare un programma di sane riforme. A Napoli, il primo ministro, il siciliano marchese della Sambuca, accomiando il Caracciolo in Sicilia, lo aveva invogliato a farsi colà promotore di utili leggi. A Palermo, la nobiltà aveva manifestato gli stessi desideri per bocca del marchese di Villabianca in un'accademia, tenuta la sera del 17 dicembre 1781 in onore del novello vicerè, che veniva calorosamente così acclamato:

En venit ad nostras magnus Caracciolus oras,
En dabit is patriae quae bona vera desint³!

Nè era rimasta estranea, meno per un omaggio alla consuetudine e al vezzo dei tempi che per un sentito bisogno di sollievo, particolarmente dei gravami fiscali, la voce del pubblico, che aveva espresso identici sentimenti per bocca di un anonimo poeta. Questi, in un lungo e curioso

¹ Riferita dallo SCHIPA, *Un ministro ecc.*, cit. p. 29.

² In LA LUMIA, op. cit., II, 574.

³ VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 198.

capitolo, aveva chiesto, innanzi tutto, la riforma dell' iniquo sistema tributario :

Al governo dell' Isola felice
Venne vostra Eccellenza, e il primo tema
Esser dee quel di sveller la radice
De' nostri mali, che in affanno e tema
Ei tengon sempre travagliati e incerti
Con formar nuovo general sistema ¹.

E allora, se unanimi erano i desideri di riforme riparatrici, in che cosa esse dovevano consistere, da qual parte e come applicarle? Forse si sarebbe aspettato il ritorno ai vecchi sistemi spagnuoli, col blandire le classi dominanti e imbagliare la plebe mediante sontuosi festeggiamenti e con l' offa dell' abbondanza e del buon mercato? Oppure si sarebbe preteso che, in ogni provvedimento da pigliare, si fosse ricorso al consiglio dei parrucconi dell' aristocrazia ed attenderne l' oracolo con l' etichetta praticata in passato? Oppure, per non urtare suscettibilità e vivere tranquillamente, bisognava rinunciare a qualsiasi programma innovatore, attenendosi supinamente, come suggerivano tante persone in fama di sagge e prudenti, " alle norme seguite dai predecessori „, col far " correre le cose per la loro via ? „.

Queste domande si pone colui che, alieno dal voler giustificare in tutti i suoi lati il governo del Caracciolo in Sicilia, cerca di spiegarsi l' ostilità, pervasa di acredine e di odio, che lo circondò nell' isola. Gli è che, in un paese senza disciplina, ove lo Stato, nemico del popolo, si riduceva ad un organo plutocratico di privilegiati e ad uno strumento di oppressione, era precipuo ed indispensabile fondamento d' ogni azione riformatrice l' instaurazione d' un severo ed energico potere centrale. Ma ciò poteva compiersi solamente quando, rotti coraggiosamente tutti i legami con le

¹ BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO, Ms. III. E. 4, col titolo : *Il Fisco, capitolo bernesco presentato a Sua Eccellenza*, pag. 14. Cfr. G. LEANTI, *La satira politica in Sicilia nel '700*, in *Arch. stor. Sic.*, n. s., vol. XXXVII (1912), pp. 210 sgg.

vecchie forze politiche e messi in uso metodi nuovi, si fosse posto mano, senza scrupoli e titubanze, alla distruzione di tutto ciò che sorreggeva l'antico regime in Sicilia. Era naturale che, in quest'opera, andasse fatalmente ma necessariamente coinvolto anche quel po' di buono che, superstite sopravvivenza, restava tuttora attaccato al ciarpame ed al vecchiume di più secoli.

Ciò, dato il retrivismo dell'ambiente, importava una rivoluzione; e un rivoluzionario fu il marchese Caracciolo in Sicilia. Del rivoluzionario egli ebbe le idee e gli atteggiamenti, i metodi ed i mezzi, di cui si avvalse e voleva avvalersi: ma tutto a fin di bene, senza sentirsi mai punto da sete di potere e da torbida ambizione, sorretto esclusivamente dalla coscienza della propria missione e dalle idee attinte alla cultura che dominava nella sua Napoli e fra i popoli più civili d'Europa, in mezzo ai quali egli aveva trascorso la parte migliore della sua vita.

Lungi dall'impigliarsi fra i meandri d'una malintesa legalità, tutta a base di convenzionalismi e formalità, il Caracciolo agì con indipendenza, allorchè si trattò di raggiungere certi risultati. Nel Parlamento del 1783, per fiaccare l'orgoglio dei Bracci privilegiati, manovrò sul Braccio demaniale, facendo eleggere a membri di esso uomini a lui devoti e spingendoli ad un'audace protesta in seno all'assemblea. Aborrete per carattere da etichette e protocolli, trattò con severità, insolita, quanti recalcitravano ai suoi voleri, senza distinzione di persone e di grado, e, costretto, per ragioni d'ufficio, ad intervenire in chiesa o nel Parlamento, in determinate circostanze, e ad associarsi a certe cerimonie, che non concordavano col suo pensiero, vi rinunziò, sfidando un popolo, ch'era abituato a giudicare i propri governanti dalle loro manifestazioni esteriori. Impavido e intransigente nella sua opera di demolizione e di ammodernamento, non risparmiò tradizioni e costumi patri, non ebbe riguardi per enti ed autorità, per ceti e persone, rifuggendo sdegnosamente dai consigli, che gli sembravano inopportuni ed interessanti, e mostrandosi disposto a percorrere da solo la via deliberatamente intrapresa. Di temperamento autoritario, si

servì, quanto potè, dei mezzi che gli suggerivano i principi dell' assolutismo imperante in quel secolo ¹.

Un procedimento cosiffatto, impeccabile in teoria, doveva alienare dal Caracciolo l' animo dei sudditi. E ciò si spiega, non tanto per quel principio additato dal Machiavelli e ripetuto dal Rousseau, secondo cui è difficile che i governi buoni si reggano dopo i cattivi — quali, in sostanza, potevan dirsi quelli anteriori al Caracciolo in Sicilia —, o per il fatto ch'è impossibile che un governo, anche il più saggio, non dia occasione a malevoli attacchi, dato che gli uomini sentono più il disagio di ciò di cui son privati, anzichè il bene di ciò che loro si prodiga, quanto perchè il Caracciolo, postosi a tirare, con foga travolgente, colpi di piccone contro tutto quello che gli sembrava anacronistico, investì a un tempo istituzioni, categorie sociali, sentimenti e interessi disparati, i quali, colpiti, si vennero, come per istinto di conservazione, a coalizzarsi ed a reagire.

La nobiltà, osteggiata nel suo primato politico, si mostrava sdegnatissima dei modi bruschi e violenti, con cui il vicerè trattava personaggi daltolocati, e gridava allo scandalo. E veramente non furono pochi, durante un quinquennio, i signorotti che vennero confinati nel forte di Castellammare, una vecchia prigione di Palermo, perchè morosi nel pagamento dei debiti, o per manutengulismo e protezione di delinquenti, o per reati comuni. Ma anche la loro albagia fu messa a dura prova. Una nobildonna, che, non senza arroganza, s'era rifiutata di pagare la tassa imposta sulle carrozze signorili per poter far fronte alla lastricazione delle strade di Palermo, si vide sequestrare e trasportare la sua vettura in piazza, fra gli schiamazzi della plebaglia. Un altro potente signore della Sicilia, il marchese di Ventimiglia, si arrogava il titolo, *Dei gratia*, di " primo conte in Italia, primo signore nell'una e nell'altra Sicilia e principe del Sacro Romano Impero, ecc. „. Era, poi, debolezza di questa famiglia ostentar un certo sussiego

¹ Su questi mezzi v. K. KASER, *L'età dell' assolutismo*, trad. di G. B. KLEIN (Firenze, s. d., ma 1925), pp. 13 sgg.

verso i vicerè, non soltanto mettendo avanti la loro vera o pretesa discendenza dal ceppo degli Altavilla, liberatori della Sicilia dai Mussulmani e fondatori della Monarchia, ma anche compiacendosi di sentir ricordare certi loro diritti al trono di Sicilia, che sarebbe stato offerto ad un loro trisavolo nella rivoluzione del 1647. Il Caracciolo volle prendersi la briga di raffreddare il bollente orgoglio del capo di questa famiglia. Poichè egli pretendeva, per sè e per i suoi, l'essen- zione da qualsiasi carica civica, quasi fosse indecorosa, il vicerè fece eleggere senatore di Palermo il suo primoge- nito. Sentendosi punto sul vivo, il marchese lo fece emi- grare, per non veder leso un antico privilegio immunitario della famiglia. Ma il vicerè non soltanto gl'inibì l'uso del *Dei gratia* nei suoi titoli nobiliari ed ordinò ad un pub- blico magistrato la revisione di tutti i documenti che com- provavano le prerogative vantate dai Ventimiglia, ma dif- fidò il figlio del barone ad assumere, entro un termine perentorio, la carica a cui era stato chiamato.

Com'è evidente, episodi così clamorosi ed apparente- mente inopportuni, avevano lo scopo di discreditar i potenti e di attirare l'attenzione del pubblico sopra un governo, che sentiva ormai la forza di sfidare certi "colossi". Se- nonchè tale scopo sfuggì alla maggioranza, la quale non comprese lo spirito informatore della politica arditamente innovatrice del Caracciolo e si fermò, invece, sullo spic- ciolo episodio del giorno.

Ma non fu soltanto la nobiltà feudale, e le sue clien- tele, a dolersi e a protestare contro l'ardente vicerè: ad essa si strinsero il clero e la magistratura. Gli ecclesiastici erano stati anche loro colpiti dai provvedimenti antieccle- siastici ed antifeudali: ma quei non insoliti richiami del Caracciolo al puro spirito cristiano e alla povertà evangelica, certi ammonimenti fatti con espressioni giansenisteggianti, non potevano non apparire del tutto immuni da uno spirito di acre ironia, specialmente a chi conosceva i reconditi sen- timenti del vicerè.

Non furono diversi gli umori della magistratura e della burocrazia. Quella nuova aura di disciplina e di austerità,

che penetrò impetuosamente fra le polverose aule degli uffici, scosse dall'indolenza, dalle contratte abitudini e dagli asservimenti morali i funzionari e fece sentir loro la voce imperiosa del dovere, ch'era poi la voce dello Stato. Capi di tribunali, ricondotti nelle loro gerarchie; magistrati costretti a giudicare con indipendenza di spirito e ad interpretare senza prevenzione la legge; giurati e senatori di università indotti ad una amministrazione più oculata del denaro e dei patrimoni civici e sottoposti a sindacato; amministratori di banchi, esattori d'imposte, sovrintendenti a servizi pubblici richiamati ad una più vigile osservanza dei loro obblighi, tutti costoro a stento riuscivano a trattenere la loro irritazione, vuoi per le nuove disposizioni di legge, che dissolvevano il vecchio ed apparivano impotenti, nella loro immediata applicazione, a produrre il nuovo, vuoi per lo stile imperioso e severo del vicerè.

Analoghi sentimenti spiravano nel pubblico, poichè non poche categorie di persone erano state lese nei loro interessi; abilmente, poi, il loro malumore veniva sfruttato da nobili e da burocratici. Maestranze operaie, con un rozzo inquadramento militare e corrive all'irrequietezza, furono disarmate ed alcune disciolte, come quelle che impedivano la libertà del lavoro; legisti e forensi, vera peste dello Stato, furono attaccati nelle loro immunità e feriti nel loro orgoglio; commercianti, piccoli e grossi, costretti a sottoporsi ai calmieri ufficiali e alle nuove disposizioni annonarie; per ultimo, la plebe, si sentì contrariata in cose ch' erano tanta parte della sua anima, come la tentata riduzione dei festeggiamenti esterni in onore di S. Rosalia, il divieto di fantasmagoriche processioni notturne e di fuochi pirotecnici, di spettacoli clamorosi e di usanze che apparivano poco civili, e così via.

Ma, oltre che nella natura delle disposizioni innovative, il malcontento dei Siciliani attinse ad altre scaturigini. Innanzi tutto le riforme, non comprese e perciò ostacolate, non davano, e non potevano dare, immediatamente e prodigiosamente, i frutti ripromessi da chi le aveva promosse. In secondo luogo, il Caracciolo non trovò in Sicilia chi lo aiutasse nel lavoro immane da compiere; e l'aiuto, pur notevolissimo,

datogli dal consultore Simonetti, praticamente si dimostrò d'una efficacia relativa. Per una politica così radicale, che implicava gravi responsabilità, sarebbe stato necessario non solo l'appoggio, pieno ed incondizionato, della Monarchia, ma anche la cooperazione di uomini coraggiosi e consapevoli dei bisogni del paese. Essi avrebbero dovuto sorreggere il riformatore e diradare l'impressione, che poteva comodamente sfruttarsi, che le riforme fossero state introdotte da un forestiere ed imposte con l'arbitrio e la violenza. Ma la Monarchia borbonica, abituata a considerare le riforme non come estrinsecazione d'una nuova coscienza politica e in correlazione con effettivi bisogni pubblici, ma come palliativi e mezzi destinati ad accrescerle popolarità e potenza, non sorresse il vicerè contro i Siciliani che " si mostravano irrimediabili „. Questi, da parte loro, che non avevano nulla di sodo da rimproverare alla politica ed alla vita pubblica del Caracciolo, attaccarono l'uomo, che, come uomo, non era scevro di difetti. Focoso ed effusivo, incline al motteggio, come già apparve all'Alfieri che lo aveva conosciuto a Londra ¹, e all'ironia, di cui si serviva meravigliosamente per mettere in ridicolo uomini, situazioni, usi e costumi, impulsivo, amante delle proprie opinioni e d'indole autoritaria, spregiudicato e troppo filosofo per non pigliare sul serio quanto non si confaceva ai suoi pensamenti: ma buono di cuore e sensibilissimo alle miserie ed alle sciagure umane.

Non era, in verità, l'indole confacente ad un uomo destinato ad aver contatto continuo con un popolo, così profondamente diverso dai suoi ideali e per giunta così refrattario alle novità, per un popolo, nel cui animo e nella cui vita imperava ancora tanto spagnuolismo: alterigia, burbanza e pretesione. Nell'urto che ne derivò, apparve sull'orizzonte un dissidio, insignificante nelle apparenze, ma destinato ad assumere proporzioni e forme inaspettate.

¹ V. ALFIERI, *Vita*, epoca III, cap. IX.

Anno LIV.

VI.

Poichè un'opposizione contro la politica del Caracciolo in Sicilia ebbe luogo, poichè, come tutte le opposizioni, essa ebbe un contenuto d'idee ed ispirò certe manifestazioni, poichè reagì, e spesso non senza successo, alla travolgente forza innovatrice, non è superfluo conoscerla un po' da vicino. Fra l'altro ci resta di essa qualche documento, che non ci appare spregevole, non fosse altro per il mezzo ch'esso offre non solo di cogliere alcune sfumature d'una mentalità così retriva, ma anche per risalire alle prime avvisaglie d'una annosa questione, che travagliò la restante vita della Monarchia borbonica nel Mezzogiorno d'Italia.

Non si creda, però, che si tratti d'un partito, che aveva da opporre all'ardito novatore un programma sostanzioso d'idee e d'ideali e che disponeva di metodi e di mezzi effettivamente temibili. Quando si pensi ch'essa raccolse quanto di meglio il paese vantava: aristocratici, legisti d'ogni grado e levatura, ecclesiastici, burocrati consumati nella pratica dei pubblici uffici; quando si tenga presente che a molti di costoro, per nulla punti dal desiderio di rivolgere lo sguardo fuor di Palermo, quel regime di governo, a cui l'isola s'era assuefatta da secoli, poteva apparir ideale, anche perchè distendeva ampie radici nella più profonda vita affettiva, si resterà meravigliati perchè così scarse e meschine fossero state le loro risorse polemiche. Le quali, nella maniera con cui si estrinsecavano, non potevano davvero essere pigliate sul serio.

E difatti il Caracciolo non le temeva punto. Egli sapeva che ai Siciliani appariva come " la bestia con le corna dell'Apocalisse „; che da molti era ferocemente odiato e fatto segno ad accuse ed a critiche, a deplorazioni ed a calunnie. Ma, come scriveva al nipote marchese di Gallo, ambasciatore a Torino, egli " aveva calato la visiera „ e non si lasciava rimuovere da nessuna considerazione circa

“ il servizio del Re ed il bene del popolo ¹ „. D'altra parte, di carattere insofferente, si direbbe che trovasse diletto nella lotta, onde cedeva soltanto di fronte all'inesorabile; e, coerente ad una sua vecchia massima, secondo cui nella vita bisognava “ infrangersi piuttosto che rompersi „, riprendeva, con rinnovato ardore, la battaglia, combattendo senza infingimenti e a viso scoperto.

Detestava perciò i sotterfugi e le subdole manovre di alcuni e gli facevano addirittura nausea gl'ignobili espedienti di altri. Così il mormorio acido, il lazzo plebeo, l'irrisione insipida e volgare, la lettera anonima, l'ostruzionismo e la rappresaglia, onde, ad esempio, venivano di notte violentemente strappate dalle cantonate della città le severe ordinanze viceregie, oppure la minaccia di sedizione e di assassinio, come quella che gli fu fatta trovare nei suoi stessi appartamenti e che col tragico ammonimento: “ *O festa o testa!* „, gli voleva far revocare la proposta limitazione dei festeggiamenti patronali palermitani ². Ad ogni modo, se cosiffatte manifestazioni comprovavano un'atmosfera morale tutt'altro che buona, si rivelavano, però, impotenti a determinare alcunchè di drammatico. La polizia, divenuta più vigile, e un certo timore che s'impadronì degli animi, impedivano agevolmente gli eccessi; di guisa che si trattava d'imbelli sfoghi verbali, che si sarebbero affievoliti, come si affievolirono, col procedere del tempo e col chiarificarsi dell'atmosfera.

Invece fu sempre aspra e sorda la guerra che al Caracciolo mossero i nobili, anche se non possedevano più quei mezzi, con cui una volta erano stati soliti liquidare i vicerè. Era un'ostilità a base d'un gretto spirito di casta, d'un municipalismo e d'un conservatorismo cocciuto e accidioso, che portava all'incomprensione ed alla svalutazione sistematica di quanto fosse opera del Caracciolo e si sfogava in critiche fegatose ed insulse, che sostituivano la

¹ V. la lettera riportata dallo SCHIPA. *Un ministro cit., Appendice*, p. IX.

² SCARLATA, op. cit., p. 138.

persona all'idea, i natali ai meriti, il paese d'origine e le intemperanze del carattere all'impulso interiore, ch'era rivolto a fini nobilissimi. Non pertanto, se i baroni erano deboli a Palermo, disponevano, invece, di validi appoggi a Napoli, nella corte e nel primo ministro, nel marchese della Sambuca ch'era loro conterraneo; e ciò ebbe per effetto che al Caracciolo mancò non solo l'aiuto che si riprometteva dal ministero, ma, non poche volte, si vide respingere, con suo dispetto, provvedimenti ispirati alla più squisita equità. Gli toccava, insomma, quello che, un secolo dopo, sarebbe accaduto, nella stessa terra, ai più distinti e zelanti funzionari italiani e che Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino hanno descritto in pagine brillanti per acume e per calore di sentimento patriottico: di null'altro colpevoli che di compiere con scrupolo e con sacrificio il loro dovere, questi funzionari erano ad un tempo vittime dei loschi intrighi locali e delle autorità superiori, troppo inclini a secondare, per indecorosa debolezza, le rappresaglie e le vendette d'ignobili clientele ¹.

Certo, dinanzi a un novatore inaspettato, i nobili della Sicilia, abituati a considerare il vicerè come creatura loro, si trovarono disorientati. Già la fama aveva annunziato che il Caracciolo era *filosofo* ed intimo amico dei più reputati filosofi francesi. La qual cosa faceva temere a un vecchio principe, premuroso del suo paese, che il novello vicerè, lasciandosi interamente assorbire dalla speculazione sugli eterni problemi di questo nostro vivere, non trovasse tempo di curare le sorti del Regno, "aspettante provvidenze e buone leggi". Tuttavia egli poteva assicurare il suo amico Della Sambuca che la nobiltà siciliana sarebbe stata, come sempre, al suo posto: in altri termini, essa avrebbe indirizzato con i suoi suggerimenti il vicerè, onde c'eran da trarre i più lieti auspici, poichè "i lumi del dotto governante" e

¹ L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia*, con prefazione di E. CAVALIERI (Firenze, s. d., ma 1925): cfr. specialmente il vol. I, ch'è del FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia* cit., pp. 269 segg.

“ la prudenza della nobiltà „ avrebbero dischiuso un'epoca d'oro per l'isola trascurata ¹.

Senonchè, quando il Caracciolo, abituato a vedere con i propri occhi e a ragionar con la propria testa, non seppe rassegnarsi a capire che “ la Sicilia fosse costituita di soli baroni „, che utile “ non era soltanto ciò che tornasse di vantaggio ai gran Signori „ e che, in conseguenza, non poteva tollerare che “ settanta famiglie ingoiassero un milione e mezzo di persone „; quando s'immedesimò di quel “ diritto pubblico siciliano, aereo ed ingiurioso alla Sovranità „, per cui il Re era stato sostanzialmente ridotto ad essere “ Re soltanto di Palermo „, e vide che il popolo era alla mercè dei baroni; quando si pose a governare non “ secondo l'uso e la tradizione „, ma in vista del bene supremo della Nazione, allora i sentimenti cambiarono, e dagli *osanna* ai *crucifige* breve fu il tratto.

Ritornò allora di moda un vecchio uso, con cui in passato s'era stati soliti colpire, col pigliarli poco sul serio, il vicerè e le supreme autorità del Regno e della capitale: il cartello sedizioso, la pasquinata, la canzonetta a doppio senso, il motto aggressivo anonimo, la caricatura più o meno plebea, l'epigramma mordace, la satira ². Tale genere di letteratura ebbe quasi sempre carattere violento: espressioni d'odio, ingiurie, minacce; e varie volte, come nella sommossa del '73, destò serie apprensioni nel governo. Non torna proprio conto di riferirne qualcuno, dei pochissimi che ci sono pervenuti: mancano di *verve*, appartengono a giovani scapestrati ed a cagnotti di baroni, atteggiandosi a loro spregiudicati paladini, ovvero a persone asservite a vecchie clientele. Certo, dovette esservi tale coluvie di fogli anonimi, volanti od affissi sul torso d'una vecchia statua in Piazza della Fieravecchia di Palermo,

¹ R. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, [che indicheremo da ora in avanti con le sigle RASN., SS.], fascio 150.

² G. PITRÈ, *Cartelli, pasquinate, canti del Popolo siciliano*, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XXIV (Palermo, 1913), pp. 3-4, 10-11, 70-71.

che il Caracciolo avvertì il bisogno di pubblicare, o meglio di rinnovare, nel febbraio dell' '82, la pubblicazione d'una antica prammatica, vietante " *l'abominevole abuso di pubblicarsi, affissarsi e spargersi nelle pubbliche e private adunanze dei libelli ossia cartelli, satire, pasquini, o in rime, o in prose, o in qualunque altra guisa, infamatori e ingiuriosi, co' quali resta non solo contaminato il decoro e l'onore de' singoli e delle molte famiglie, ma si sovverte ancora la buona educazione ed il buon ordine d'ogni civile società....* „; e comminò pene severe contro i veri od i presunti autori e i propagatori di tali fogli " *sovversivi* „¹.

Era un energico richiamo alla disciplina e al rispetto delle autorità costituite, ma anche un provvedimento indispensabile per l'applicazione delle riforme, che il Caracciolo veniva compiendo. Ebbene, che cosa si blaterò allora, e si ripeté più tardi da certi scrittori, in epoca di piena libertà di stampa? Si disse che il provvedimento era in contraddizione stridente con le idee professate dal Caracciolo, come se la libertà autorizzasse a violar impunemente le leggi e come se fosse il caso di discorrere di libertà nella Sicilia del Settecento, onde il vicerè fu dipinto come " *un tiranno* „, *un liberticida* e come

il novatore stravolto, e, come novello Argante,
D'ogni Dio spregiator e che ripone
Nello scettro sua legge e sua ragione! ².

E d'allora in poi nei salotti e nei circoli aristocratici " *il pazzotico* „, " *l'altonante* „, " *l'ineducato e il rozzo* „, " *la testa schiavellata* „ e " *il cervello balzano* „ divennero gli epiteti più comuni del Caracciolo, e " *ragazzate* „ e " *caracciolate* „ si dissero le sue disposizioni sovvertitrici.

¹ V. il bando in V. GRAZIADEI, *Pasquino in Sicilia nel '600 e nel '700*, in *Arch. stor. Sic.*, n. s., vol. XXXII (1907), pp. 233 sgg. Questa prammatica fu ricalcata sopra un'altra, anteriore di due secoli e sempre inutilmente ripetuta dal governo spagnolo, cfr.: *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima Collectio*, tomus I (Panormum MDCXXXVI), tit. XL, pp. 246-48.

² VILLABIANCA, *Diarii cit.*, XVIII, 101-103.

Ma il Caracciolo, portato a vedere dovunque oppressori ed oppressi e spinto anche da un certo puntiglio a far all'opposto alle opinioni e alle consuetudini prevalenti ¹, non si lasciò arrestare dai bastoni che gli ponevano fra le gambe i nobili, dei quali aveva capito la superbia e la pertinacia, quanto la scaltrezza e la paura. I provvedimenti seguirono con crescente rapidità e scossero dalle fondamenta l'edificio feudale; e, fra gli altri, apparve anche il ricordato *Progetto* del catasto delle terre in Sicilia. Questione assai scottante, che imprevidete e fatali vicende, come esca nel fuoco, vennero a complicare ed a far ardere d'intenso calore a Palermo come a Napoli. Una lettera del principe della Trabia al ministro della Sambuca, di cui riportiamo i brani più significativi, può dar la misura del veleno accumulato nell'animo del baronaggio siciliano. Fu scritta il 31 luglio 1783, quando il consultore Simonetti, per l'interessamento del ministro Acton, chiamato a Napoli, a difendere il Catasto in seno alla Giunta di Sicilia: "Domenica a sera — scrive il della Trabia — parti Simonetti, accompagnato sino al lido dal Vicerè e Segretario e dal Pagliettismo e dalla sola Marchesa di Regalmici, mentre la Nobiltà non stimò portarsi ad accompagnare un ministro, che si assicura dovrà essere il fabro della sua ingiusta rovina, che sarà riparata dalla giustizia delli Sovrani, per li quali la Nazione desidera spargere il sangue... Egli è strumento del Vicerè, che s'è ingegnato ancora di tirar nel ballo V. E., chiamandolo interessato, perchè Barone, e tuttochè dissimuli amicizia, egli è il più fiero nemico. Non cura il suo individuo, purchè sia saziato colla desolazione degli uomini più rispettabili, che taccia coll'orribile nome di sediziosi... Tutto di s'innalzano i più fervidi voti al Cielo per ispirare nel Cuore dei Sovrani una risoluzione, che sia corrispondente alla liberazione di una schiavitù più dura di quella del Popolo d'Israello in Babilonia. Non si rispettano le leggi e gli ordini del Re!... Tutto spira una legislazione più dura di quella del Divano.

¹ LANZA DI SCORDIA, op. cit., p. 557; TIVARONI, op. cit., p. 458.

Da tutti si desidera scansare l'impieghi e s'amerebbe la solitudine, se una certa meccanica disposizione di scambi-voli affari non portasse seco la necessità di fermarsi in un paese, reso ormai il laberinto delle sciagure e della tetraggine più profonda... *Ubique clamores, ubique angustiae, ubique flagella — Eripiat ergo nos de manu terribili Dominus rex noster* „¹.

Era realmente scoccata una triste ora per la nobiltà, e, insieme con essa, per tutto quel che di anacronistico sopravviveva nella Sicilia del Settecento. Possediamo, difatti, nei *Diarii*, quanto ponderosi e farraginosi, tanto utili e curiosi, del marchese di Villabianca, uno specchio fedele dei sentimenti che passarono, per un quinquennio, nell'animo delle classi privilegiate. Regionalista per eccellenza, il Villabianca sente morire qualcosa della sua anima; onde quasi sempre corrucciato, brontolone e, di proposito, cieco di fronte allo spirito dei tempi, che il Caracciolo incarnava nell'isola, non sa opporre che espressioni di rimpianto, di protesta e di esecrazione, vero tipo in questo degli "anticaraccioueschi", com'egli si professava: ma, bisogna dirlo, anche il meno cattivo e il meno temibile. Egli ha capito che tutta una storia stava per chiudersi, quella storia, per cui l'isola, dall'epoca dei Vespri attraverso l'età moderna, portava impresse le orme d'una ferrea personalità, che trovava fondamento nella coscienza della sua autonomia e dei suoi privilegi. E perciò il Villabianca non sa rassegnarsi nel vederli presi di mira da mani iconoclaste, egli che per la tradizione ha sempre professato la più schietta devozione, poichè essa "è sacrosanta, e come tale religiosamente dee conservarsi e rispettarsi ancor dallo stesso principe, che con la graziosa sua tolleranza l'ha riguardata di fatto, qual uno dei privilegi nazionali da lui giurati sul cominciar del suo regno, dandole quindi forza di legge". Perchè dunque attentare contro una tradizione, "ch'è l'arme più formida-

¹ RASN., SS., fascio 162. Si noti che il principe della Trabia, come pretore di Palermo, era allora capo del Braccio demaniale del Parlamento.

bile, che rende il maggior affanno ai governanti, fino a far argine alla potestà sovrana nelle riforme e novelle costituzioni, che stabilir si vogliono in uno Stato, avverso gli antichi sistemi e costumanze? „¹.

Ciò rivela quanto il buon marchese fosse ingenuo e quanto vivesse fuori dei suoi tempi e della realtà delle cose. Nondimeno, poichè quello “ sconsigliato modo di procedere del governante „ doveva aver un fondamento, egli pretende di ritrovarlo in vari motivi. In primo luogo, il Caracciolo era un cadetto di famiglia magnatizia napoletana e perciò non poteva non odiar i baroni di Sicilia, i soli che continuassero ad essere forniti di amplissimi privilegi². Secondariamente, “ a fargli nutrire sentimenti cotanto bassi ed opposti ai suoi natali „ e a fargli “ scordare la sua dignità „, contribuì “ il pagliettismo „, poichè il Caracciolo, da “ giovinetto, in Napoli fece il paglietta, per cui si tenne la giudicatura della Vicaria „. “ Dura stella, però, quella dei Siciliani, che, in ogni circostanza e variazione di governanti, sempre alla peggio andassero ad incontrare trattamenti durevoli di avversa sorte! „³. Per ultimo, il vicerè si trovava ad essere circondato da due cattivi consiglieri, il consultore Simonetti ed il segretario Gargano, ambiziosi, avidi e per giunta “ napoletani „: triumvirato, che rinnovava ai Siciliani “ le infami memorie dei nemici del paese, di Pietro di Blois, sotto Guglielmo il Buono, e del vescovo di Hildesheim, uomo avaro e superbo, impegnatosi ad annullare, altra volta, i privilegi accordati ai baroni del Regno „! E qui il Villabianca rincalza, invelenito: “ I Napoletani naturalmente portano antipatia alla nostra nazione siciliana, che nel passato dominò su quella di loro. Con siffatte avversioni violano però essi le sacrosante leggi di gratitudine, che dovrebbero praticar verso i nostri per l'oro e per il pane

¹ VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 424.

² Ivi, 165.

³ Ivi, vol. XIX, tuttora inedito nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, f. 842.

di cui tutti e tre colle loro cariche di governo splendidamente s'indorano e grassamente si pascono „¹.

Senonchè il Villabianca non ha tutti torti, quando ritiene cosa assurda che la Sicilia possa mettersi, a un tratto, a livello della Francia, ove il bollente vicerè era a lungo vissuto e ove si era nutrito di quelle idee, che preparavano la non lontana rivoluzione. Dei cui prodromi il buon marchese sa qualcosa, poichè gli è arrivata l'eco della passione antireligiosa ed anticattolica; ond'egli ne mette in rilievo la profonda antitesi con lo spirito, squisitamente cattolico, della sua terra: “ Qui si professa il più fino cattolicesimo, che più osservante può dirsi di quel di Roma, quando che nella Francia, che trovasi in mezzo agli eretici e circondata dappertutto da miscredenti, di buono v'è soltanto quello che spirito e lume di fede e di cristiana morale vi si rinvenga „².

Ad ogni modo, rarissime volte egli scorge l'opportunità e l'utilità delle riforme caraccioliane. Perfino la soddisfazione di vederne qualcuna naufragare, gli vien turbata dal sospetto che altri gioisca per il “ pandemonio „ che si è scatenato, suo malgrado, in Sicilia. Proprio così gli accadde quando il mercato settimanale, indetto a Palermo, incontrò scarsa fortuna: gli parve che napoletani e messinesi, antagonisti di Palermo, “ crepassero di ridere sgangheratamente, e con ragione, alle spalle dei suoi concittadini „³; ma si consolò, prevedendo che, col mercato e con altri provvedimenti, anche il disegno del cimitero sarebbe svanito, “ come tutte le cose imperfette dell'intraprendente ma vano vicerè Caracciolo „, che finivano nel nulla, anzi “ nel nulla caraccioliano „, onde “ *doglie ai vassalli eran le regie follie* „⁴.

E non pertanto il novatore nulla aveva risparmiato, nemmeno quello che di più augusto aveva la Sicilia, vale a dire il Parlamento. Il Villabianca non si nasconde che un

¹ VILLABIANCA, XIX, 90.

² Ivi, XVIII, 318.

³ Ivi, p. 320.

⁴ Ivi, XIX, 104.

brutto momento attraversava l'antica e non ingloriosa istituzione: " Nemico dichiarato del paese, [il Caracciolo] pretende spogliare il Regno di Sicilia del massimo suo privilegio, cioè della dignità e libertà di assembrarsi in parlamento, interloquendo col re di faccia a faccia e sovvenendolo di quel danaro che le sia in grado di appressare „. Infatti, fin dal parlamento del 1782, il Villabianca intravide il triste destino che sovrastava sulla secolare assemblea, onde i rintocchi della campana della chiesa di Sant' Antonio, che solea suonarsi durante le adunanze parlamentari, gli sembravano " il mortorio della Sicilia, ed i parlamentari i becchini che la portavano a seppellire „ ¹.

In tale desolazione, l'accurato diarista trova un diversivo non sgradito in un episodio, del quale parve non si accorgessero i suoi distratti contemporanei: nel maggio del 1782 venne elevata, nell'attuale Piazza dei Vespri, a Palermo, una colonnetta commemorativa del celebre avvenimento, di cui, proprio in quell'anno, ricorreva il quinto centenario. Questo evento lo induce a meditare e a metter in vista che " ciò si fece di nottetempo, per ovviare a qualche opposizione del governo, cui non avrebbe potuto piacere che i Palermitani menasser vanto e si gloriassero di un fatto, che fu per altro un'aperta rivoluzione, *juste* od *jniuste*, operata contro il real governo " ².

Per la libertà, dunque, il popolo siciliano insorse nel fatidico 1782; ma il Caracciolo, napoletano, ignora che cosa significhi e quanto valga la libertà, e perciò ama contrastarla, cancellandone perfino il ricordo sul luogo, ove cinque secoli innanzi era partito il grido di ribellione contro lo straniero. Non aveva fors'egli destinato per la costruzione del cimitero lo spiazzale adiacente alla chiesa di Santo Spirito, quello stesso luogo e quella stessa chiesa, che ogni palermitano doveva aver sacra per la memoria dei Vespri ³.

Ma l'abborrito presente sembrava al Villabianca tanto

¹ VILLABIANCA, XVIII, 280 e 284.

² Ivi, p. 301.

³ SCARLATA, op. cit., p. 325.

diverso dal passato: Napoli era “ la dominante „ e Palermo “ la vassalla „¹; e, allora come allora, non restava che attendere eventi migliori, e frattanto consolarsi al pensiero che il senno di Ferdinando di Borbone era e sarebbe ancora stato una remora molto valida per i capricci e le “ castro-nerie „ del suo ministro in Sicilia².

Bastano queste linee per capire come la mentalità siciliana, rappresentata dal Villabianca, stesse agli antipodi di quella del Caracciolo, e come dovesse essere ineluttabile e fatale l'incomprensione di tutta la sua attività politica. Di guisa che, nessuna meraviglia s'egli se ne scaldasse e se si lasciasse trasportare, sfogando i sentimenti dell'animo suo umanitario, anche ad espressioni ed a giudizi troppo forti e poco esatti sulla Sicilia e nei Siciliani. Gli pareva d'essere stato “ destinato in relegazione nell'ultimo angolo della cristianità „ e dichiarava che non nutriva altra speranza, “ quando tanta pena, cautela e pericolo gli costava a servire il Re nella Sicilia „, che a ritirarsi in una tranquilla casetta di via Chiaia, nella sna Napoli: essa, da lontano e dopo così penosa esperienza, non gli sembrava più “ la città del lazzarismo „, un'altra “ arca di Noè „³. Ma restare in quella “ malvagia „, “ infame nazione „, esposto alla “ sicola malignità ed iniquità „, e cercar di “ piacere ai Siciliani, non facendo il proprio dovere „ e rassegnandosi, *more majorum*, a fare “ il passalettere „, tutto questo gli faceva rivoltare la coscienza! Difatti egli non si sentiva più in vena di combattere a un tempo a Napoli ed a Palermo, perchè “ gli eroi non eran più alla moda „ e anche perchè, suo malgrado, era costretto a constatare periodicamente che “ la forza di repulsione era molto maggiore della sua d'impulsione „. Era stato un gridar inutile il suo: “ Abbiate pietà del popolo siciliano, in preda alla rapina dei potenti! „, il far sapere come “ il popolo gemesse così oppresso e non potesse nemmeno far arrivare la sua voce

¹ VILLABIANCA, *Diarii*, XIX, 825.

² Ivi, XVIII, 820-21.

³ Cit. in CROCE, *Uomini e cose cit.*, II, 105, n. 3.

fino al trono, ove soltanto si ascoltavano le grida dei potenti „! Nè in alcun conto era stato tenuto il suo consiglio “ di restar fermi contro i latrati dei cani, li quali abbaiano continuamente „, ossia di non pigliar sul serio le proteste e le minacce dei baroni. Essi “ ben potevano fare delle mosche elefanti „, ma egli li considerava “ altrettanti *chevaux de parade* „, affatto impotenti, e si addossava intera la responsabilità che nessun disordine si sarebbe mai deplorato in Sicilia.

Contrastato, dunque, in alto e in basso, impedito da innumerevoli ostacoli a lasciar un'orma benefica di sè nell'isola, il Caracciolo non sa contenersi e, se nello sconforto ha parole roventi per la dappocaggine della nobiltà siciliana, trova anche modo di rimproverare al governo napoletano la vergognosa debolezza, che faceva credere a Palermo che “ a Napoli si avesse paura „, e di stigmatizzare l'insensibilità d'un popolo, a cui aveva consacrato tutto sè stesso. La debolezza di quello lo offende; l'apatia e l'ingratitude di questo gli ripugna, poichè la lunga servitù aveva ad esso talmente “ *degradé l'âme*, da non fargli più sentire il peso delle catene „, ond'egli aveva dovuto trovarsi a che fare con un branco di schiavi, riluttanti alla liberazione: giudizio, questo ch'è condiviso da altri osservatori della plebe siciliana, sullo scorcio del secolo XVIII ¹.

Ma da quella quinquennale “ relegazione „, dopo aver condotto a termine assai men cose che non ne avesse concepite, il Caracciolo nel gennaio del 1786 era improvvisamente richiamato a Napoli, ove gli veniva affidata la direzione del primo ministero, rimasto vacante per le dimissioni, a cui era stato costretto il marchese della Sambuca ². Era un legittimo riconoscimento dei suoi altissimi meriti, ma anche un premio per l'impari lotta sostenuta, con strenuità ed onore, per cinque anni, in Sicilia. Si trattava, quindi, tutt'altro

¹ SIMIONI, op. cit., p. 140; F. SCANDONE, *Il Giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, estr. dall' *Arch. stor. Sic.*, n. s., anno XLIII-XLIV (1920-1922), p. 22.

² SCHIPA, *Un ministro* cit., pp. 9 sgg.

che d'un risultato delle pressioni e degli intrighi del baronaggio siciliano, come da alcuni si vociferò incautamente e non senza malignazione ¹.

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. N. 158 (*Raccolta di sonetti composti in occasione della bramata partenza di Caraccioli*). Sono tre sonetti freddi, pedestri e sconclusionati: uno attacca l'ampietà del Caracciolo; l'altro è una rampogna posta sulla bocca di S. Rosalia, offesa per la tentata limitazione dei festeggiamenti in suo onore; il terzo vorrebbe forse alludere a qualche leggerezza del Caracciolo per un'attrice, di cui v. la lettera n. 2, che si pubblica appresso. A titolo di curiosità, riportiamo quest'ultimo sonetto, riserbandone ai lettori il giudizio.

“ Dunque parti, o mio ben, o mio gioiello?
E parti, ahimè, senza lasciarmi un dito,
Anzi ti porti e la gabbia e l'uccello
Quanto logoro più, tanto più ardito?
Ah! mel diceva il cor che lo zimbello
Delle Sirene, all'improvviso invito,
Fra giuochi e feste e spassi, o cattivello,
Adescato ti avria contro ogni rito.
Già la rovente Venere svanì.
L'Iride obliqua cadde sul sofà,
E la paffuta Mamma impallidì.
Almen ti avesse, o ingrato Mustafà,
Lo sforacchiato cor, che il fido All
Su le scene mi aprio, mosso a pietà! „

In quest'ultima terzina il verseggiatore mette in caricatura ciò ch'era stato rappresentato in un teatro di Palermo, in onore del Caracciolo, qualche sera innanzi alla sua partenza per Napoli. Nell'ultima scena comparve sul palcoscenico una bella fanciulla, rappresentante la bella ninfa Sicilia, mostrando il cuore aperto, sul quale c'era scritto a grandi caratteri:

“ *Tumulus Caraccioli!* „

Ma, informa il Villabianca, che l'“apertura nel core della Sicilia gliela aveva fatta la durezza del governo fattovi dal Caracciolo „ e riferisce l'accusa pubblica fatta al promotore di quei festeggiamenti, tutt'altro che sinceri, un tal Grassellini, Giudice della Gran Corte Civile, onde l'apostrofe:

“ Tu, Grassellini, mulus Caraccioli! „

Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. 8, 106, f. 429; GRAZIADEI, op. cit., in *Arch. stor. Sic.*, n. s., XXXVII, 239 sgg.

Ma quel viceregnato, ch'egli aveva accettato così a malincuore e che aveva di poi tenuto con uno zelo e con un'abnegazione che non trovò mai imitatori, fu "il vero campo della sua gloria", come dice il Croce¹; ed anche un contemporaneo, Giovanni Gorani, che del suo ministero fu critico severo ed ingiusto, non potè non giudicarla un'opera "des plus brillantes"².

Certo la reazione contro chi nell'isola trovò troppo a rifare e, nel rifare, spiegò un ardore incontenibile, fu assai aspra; così aspra, che il suo influsso si fece sentire, dopo circa un secolo, sull'animo d'un chiaro storiografo, d'Isidoro La Lumia, uno degli ultimi rappresentanti di quello spirito regionalistico, che alla vigilia del suo tramonto, si rifugiava nel campo degli studi storici e vi suscitava una fioritura non spregevole, ma troppo effimera³.

Nel cozzo di quelle diverse tendenze, nell'esplosione improvvisa di tante vive passioni, riapparve fatalmente — come s'è di sopra accennato — l'antico dissidio, fin allora sopito, fra Napoli e la Sicilia, che dai tempi del Vespro era stato assai pernicioso al divenire dell'Italia meridionale. Reincarnatosi e nutritosi a spese d'un pregiudizio dei Siciliani verso i Napoletani, esso fu la sostanza d'un annoso problema, la cosiddetta *questione siciliana*, che angustió l'anima di tanti uomini generosi e nocque non poco allo sviluppo del Risorgimento nazionale. A torto, però, sono state cercate le origini di essa nel 1816, quando, in seguito alla formazione del Regno delle due Sicilie, la Sicilia propriamente detta perdette la sua autonomia e la sua Costituzione, e vide trasformate tutte le sue istituzioni medioevali⁴. Invece quanto siamo venuti esponendo dimostra com'essa affondi le sue radici nel penultimo decennio del secolo XVIII, quando il *napoletano* vicerè Caracciolo osò per primo sca-

¹ CROCE, *Uomini e cose* cit., II, 106.

² GOVANI, *Memoires* cit., I, 41 sgg.

³ G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana* (Bologna, s. d., ma 1917), pp. 105-106.

⁴ N. CORTESE, *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., XI (1927), pp. 339 sgg.

gliarsi contro le multiformi ed ormai anacronistiche sovrastrutture politiche esistenti nell'isola.

Non pertanto, in lui videro un precursore tutti quelli che, venuti posteriormente al governo dell'isola e rifattisi all'indirizzo da lui tracciato, si fecero promotori della rieducazione e del risorgimento morale e civile del suo popolo. Onde, diradate le passioni che fecero ombra alla figura del riformatore, e individuate le linee maestre del suo programma politico e civile, il Caracciolo appare uno dei più insigni benefattori della Sicilia moderna.

Della quale non si dimenticò, anche quando a Napoli, nel suo nuovo e laborioso ufficio, tanti affari lo attrassero. Egli stesso indicò nel principe di Caramanico la persona meglio indicata a succedergli; a questo fu spesso prodigo di consigli e di aiuti, e con tutta sincerità, congratolandosi una volta con lui dei successi del suo governo nell'isola, gli augurò " di far miracoli maggiori di Sant'Antonio „, ossia di conseguire tutto quello che a lui non era stato concesso.

Nè l'eco di quel viceregnato, anche se i risultati positivi e immediati non furono abbondanti, si disperse, malgrado le multiformi e molteplici vicende, che trasformarono la faccia dell'Italia e dell'isola. Imprimere nella coscienza il concetto ed il sentimento d'una autorità sociale diversa e superiore a qualsiasi potenza privata, d'una autorità sociale, che fosse fulcro di tutta la vita civile; creare una coscienziosa ed energica amministrazione, che avesse sostituito alla preponderanza della forza individuale, triste eredità del Medio Evo feudale, quella della legge: questi, in sostanza, erano stati i capisaldi della politica del Caracciolo in Sicilia.

Questi stessi problemi si trovò di fronte l'Italia in Sicilia nel 1860, e rimasero fatalmente insoluti, nonostante l'abnegazione patriottica di tanti uomini egregi. Oggi soltanto, mutato il clima politico del paese, essi hanno potuto avere una sospirata e benefica risoluzione.

VII.

Eravamo intenti da qualche tempo a studiare la vita politica e sociale della Sicilia nella seconda metà del Settecento e ci disponevamo ad elaborare i primi risultati delle nostre indagini e delle nostre meditazioni, quando dolori inenarrabili ci tolsero, improvvisamente ed inesorabilmente, quella serenità dello spirito, che per personale esperienza riteniamo condizione indispensabile, più che un dono degli studi. Attenuatasi, dopo due anni, la bufera dell'anima e ritornando agli studi, unico rifugio della vita, ci cadde sotto gli occhi, mentre stavamo per terminare le nostre ricerche nell'Archivio di Stato di Napoli, un fascio di carte della *Segreteria di Sicilia* dal numero 802 e dall'intitolazione: *Lettere del vicerè principe di Caramanico in Sicilia (1781-1791)*. Lo aprimmo e, fra documenti di varia indole e lettere di personaggi diversi, trovammo, non senza grata sorpresa, un pacchetto, contenente molte lettere del marchese Caracciolo al ministro Acton, da Palermo, e poi, in altri pacchetti, altre lettere del vicerè, principe di Caramanico, al Caracciolo, ministro a Napoli, anch'esse da Palermo, e altre ancora del Caracciolo al Caramanico, a Palermo: tutte, però, riguardanti la Sicilia. Ci ponemmo avidamente a scorrerle e ci apparve subito di aver fatto una vera scoperta: quelle lettere non soltanto costituivano un materiale preziosissimo, che si veniva ad aggiungere all'altro, che avevamo già raccolto negli Archivi di Palermo e di Napoli sul periodo storico che andavamo studiando, ma ci parve ch'esse gettassero una molto vivida luce sul Caracciolo, che indubbiamente fu una delle figure più rappresentative del Settecento napoletano.

Già l'importanza di questa corrispondenza compresero e l'Acton ed il Caramanico, tanto vero che la conservarono diligentemente. Depositata, alla loro morte, nell'Archivio di Casa reale, passò più tardi nel Grande Archivio del Regno, ove andò confusa in mezzo all'immenso materiale documentario relativo alla Sicilia ed anteriore al 1815: è

stato così possibile ch'essa ci pervenisse e che toccasse proprio a noi la ventura di ritrovarla.

Senza dubbio, di tutte le lettere quelle del marchese Caracciolo sono le più importanti per molti rispetti. In primo luogo, esse rispecchiano egregiamente lo zelo, l'entusiasmo e la dirittura morale d'un uomo, che, assunto a tarda età al potere, vi portò un patrimonio di cultura e un desiderio di progresso, che purtroppo gli doveva essere sorgente di angustie e delusioni. Secondariamente, queste lettere mettono in rilievo un rappresentante di quella magnifica cultura meridionale, che, divenuta coscienza patriottica e religione civile, attirò, nel secolo XVIII, l'attenzione dell'intellettualità europea su Napoli ¹. Fu quella cultura, che dopo avere svolto nel Regno forze così esuberanti, poté riversare la sua opera benefica nell'isola sorella: il marchese Caracciolo parve molto indicato per introdurvi quella nuova civiltà, nella quale, come nel moto intellettuale, essa era rimasta non poco indietro ². Per ultimo, di quel governo memorabile la corrispondenza del Caracciolo con l'Acton è un documento della più grande importanza.

Per tutte queste ragioni abbiamo creduto opportuno pubblicare queste lettere, eliminando soltanto i brani superflui, rispettando la loro forma ed aggiungendo altre pochissime lettere, che, scritte dallo stesso Caracciolo al ministro della Sambuca, eravamo venuti rintracciando in altri fasci di carte dell'Archivio napoletano.

Le stesse considerazioni ci hanno poi suggerito di pubblicare, in appendice alle prime, altre lettere e brani di lettere, scritte dal Caracciolo, ministro, al Caramanico, vicerè, e da questo a quello, oppure all'Acton: tutte riguardano le riforme compiute o da compiersi nell'isola. Attraverso la varietà dello stile e delle forme, riflesso della varietà dei caratteri e dei metodi impiegati, corre fra di loro un filo ideale, che lascia constatare la concordia nelle

¹ CROCE, *Storia del R. di Napoli* cit., pp. 162-63. Cfr. HERDER, *Briefe zur Beförderung der Humanität*, lett. 59.

² LALANDE, op. cit., VI, 203.

vedute e nei propositi di due uomini, posti a capo dell'amministrazione siciliana nei tempi migliori del riformismo borbonico.

Non sarà, per ultimo, inutile qualche chiarimento su questa Introduzione, che volge alla fine. Taluni, forse, la giudicheranno fuor di luogo, altri sproporzionata. Non avranno torto nè gli uni nè gli altri. Ma noi, già innanzi con gli studi sulle questioni, a cui le presenti lettere si riferiscono, siamo stati indotti da molti motivi a fare quel che abbiamo fatto.

Poichè, a prescindere del personaggio e dell'opera sua, ci è sembrata una buona occasione per anticipare qualche dato, considerazione e conclusione, che ci avrebbe fatto risparmiare tempo e fatica in altro luogo. E poi è un bel dire astenersi dal far cenno di cose, che da tempo premono nella mente e che richiegono di avere finalmente un loro costruito.

Allo stesso scopo mirano le note che accompagnano queste lettere. Nonostante i documenti inediti talvolta in esse inseriti, abbiamo cercato di conservare la maggiore sobrietà. Ad ogni modo, poichè la *questione siciliana* fu una delle piaghe che accompagnò fino al suo triste tramonto la Monarchia fondata da Carlo di Borbone, poichè essa trova i suoi immediati antecedenti e le sue prime manifestazioni nel periodo storico a cui le presenti lettere appartengono, queste assumono l'importanza d'un Carteggio, anzi d'una vera *Inchiesta sulla Sicilia*, per tanti rispetti non diversa da quella che, un secolo dopo, vi condurrà l'Italia risorta: onde non vorrà apparire ingiustificato il troppo amore che vi abbiamo riposto.

I.

12 giugno 1782 ¹

Non ho stimato infastidirla con lettere senza necessità; le occorrenze che dipendono da un certo meccanismo di segreteria sono regolate per via delle solite forme, e non richiedono discussione particolare; ora che mi veggo sospinto da motivi, che, quantunque siano di mio proprio interesse, influiscono anche al servizio del Re, mercè delle conseguenze che ne possono derivare, mi prendo la libertà di scrivere a V. E. Devono esserle note le querele e le accuse dei Siciliani contro di me, però non credo che averà inteso delitto individuato e circoscritto, ma voci vaghe ed indeterminate; tuttavia il Re N. S. con una sua clementissima Real Carta di proprio pugno mi ha fatto intendere con distinzione le accuse delle quali con infinita amarezza dell' animo mio ne veggo persuasa la Maestà Sua, dicendo che procedono per informo segreto da persona neutrale. Non ostante, alcune non sono vere, altre sono alterate, ed in generale hanno fatto delle mosche elefanti; però tutte in generale si aggirano ad omissioni di funzioni di Chiesa ed a qualche imprudenza della mia vita privata, niuna affatto interessa il ben pubblico, l'equità, la giustizia, l'onore, e sopra tutto niuna riguarda il servizio del Re, anzi vogliono fare intendere troppo rigore asprezza e severità; perchè questo popolo indisciplinato, l'ordine lo chiama rigore, e la nobiltà l'opposizione alla tirannia ed all'oppressione chiama novità, frazione di privilegio, disprezzo. Tre sono i mezzi dei Siciliani a spaventare coloro che governano, e sono luoghi topici; il primo è il timore del popolo, il secondo sono le satire, il terzo le accuse al Re sopra i costumi e la religione. I due primi non sono riusciti contro di me; hanno perciò ora avuto ricorso ad attaccarmi nella persona, e pure si sono ingannati, perchè io sono inflessibile: mi potranno rompere, ma non mi piego giammai. Tuttavia ho l'amarezza di dovermi difendere, la qual cosa è molto sempre disgradevole al galant'uomo, e pertanto la supplico a considerare nelle divisate circostanze della natura delle accuse sudette, che, quantunque il Re sia padrone a

¹ Il C. era giunto a Palermo il 14 ottobre 1781.

dare il peso che meglio alla Maestà Sua piace, e può riputarle gravissime le mie mancanze, non ne deriva perciò dritto ad alcun Siciliano delle medesime dolersi. Per esempio, se io portassi querela ai piedi del Re d'uno dei ministri suoi collaterali, gridando e facendo schiamazzo contro la di lui ingiustizia o violenza, certo mi sarebbe domandato la qualità ed il motivo del mio ricorso, e si ascoltasse in risposta, che il marchese de Marco ¹ o altri che fosse, non sente la Messa e non fa gli esercizi spirituali e tratta sovente con gente di teatro ², e cose simili, non direbbero che sono un pazzo? Si darebbe retta alle mie doglianze? Questo è il caso mio. Inoltre la supplico eziandio di osservare che qui fin' ora nel governo dei miei antecessori è stato rubato a mani piene; non è possibile da potersi immaginare la rapina sfacciata del segretario passato Mechetti, e del genero di Cortada; in tempo di Stigliano v'era un frate che pure metteva a prezzo e disponeva d'ogni cosa; e sebbene Stigliano e Fogliano ³ sono stati uomini onesti, gli aderenti e vicini di casa hanno sempre rubato. Non ostante, niuno ricorso è andato a Napoli, e si grida tanto contro Caracciolo, che non ha fatto gli esercizi spirituali, e non tiene le Cappelle a Pasqua ed a Natale. La ragione di un tal paradosso procede perchè ai ricchi ed ai potenti, che sono appunto quelli i quali ricorrono, gridano e scrivono, piace aperta la strada della seduzione, ad oggetto che a' medesimi riesce comodo con cento o due cento onze alla mano di procurarsi una vendetta, superare un impegno, ottenere un favore, etc. Vero è però che il debole ed il povero geme e resta oppresso, ma le voci della misera gente non si estendono fino a Napoli, e non giungono al trono.

Hanno detto ancora che sono difficile nell'udienze: questo assolutamente è falso; la mia porta è sempre aperta, pur che non venghino ad ore importune, e sopra ciò sarò ancora più esatto e puntuale. Giova ch'io dico ancora una parola a V. E. sopra un altro

¹ Il marchese Carlo de Marco, segretario di Stato di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico, noto per il suo focoso anticurialismo; cfr. SCHIPA, *Un ministro* cit. p. 10; F. DE BOURGOIN, *Memoires historiques et philosophiques sur Pie VI* (Paris, 1834), I, 570.

² Il C. allude ai commenti poco discreti sulle cortesie ch'egli aveva usato all'attrice Marina Balducci, da lui già conosciuta a Parigi. L'episodio è ricordato da tutti i diaristi; cfr. PITRÈ, *La vita in Palermo* cit., II, 68.

³ Giovanni Fogliani d'Aragona (1755-73) e Marcantonio Colonna principe di Stigliano (1775-81), entrambi viceré di Sicilia.

assunto, di cui è stato parlato assai costà, e me ne è stato scritto eziandio dalla Padrona. Dicono ch'io confido troppo nel segretario¹, mi discarico della bisogna sopra di lui. V. E. ha potuto vedere dalla nota mandata al Re, ed anche alla Regina, tutto quello che è stato fatto nel breve spazio di sei mesi, e molte cose stanno sul tavolino per doversi fare. Tutto è stato fatto da me, o almeno è passato sotto gli occhi miei, non è dubbio che presto molta fidanza al segretario, uomo onesto e di capacità. A chi dunque mi devo fidare? In ogni governo, in ogni parte, in ogni casa privata passano le carte per le mani del segretario; egli ne fa il rapporto, egli ne fa il riassunto, ed egli, dopo le disposizioni date, le riveste delle forme ad incaminare gli affari nell'ordine della solita procedura; perciò non è da maravigliarsi, se molti sono quelli i quali vanno ad informare il segretario per li loro affari. Ma ecco di nuovo l'istessa canzone: che importa ai Siciliani che il Vicerè si confidi a Tizio, o a Cajo, purchè si renda la giustizia con equità, con puntualità, con onore? Ma vado anche a disvelare la ragione di questa querela. Chi governa ha bisogno delle braccia: le braccia del Vicerè sono il segretario ed il consultore². Altrimenti si dovrebbe servire di braccia siciliane. Che Dio me ne liberi come dal fuoco delle saette! Sarei venduto, burlato, tradito. Mi vorrebbero allontanare e separare da' medesimi per farmi cadere fra le unghie del pagliettismo siculo, come è accaduto ai miei antecessori, i quali, lasciandosi guidare da costoro, hanno sempre impiastrate le piaghe della Sicilia, senza far nulla alcuno di loro mai nè per il ben pubblico, nè per il servizio del Re. Il mio zelo per la riforma degli abusi, per l'osservanza delle leggi e per qualche nuovo istituto stabilito, o che veggono di volersi stabilire, fanno il reato di Caracciolo: questi sono i veri miei delitti; il governo del principe Corsini³ piacque ai Siciliani, perchè si ridusse ad un semplice *passalettere*. Così lo vogliono il Vicerè i Siciliani. Del resto i mali della Sicilia si possono riparare con molta più facilità che quelli del Regno di Napoli: ma non bisogna lasciar mordere dai cani colui, che si sacrifica per il servizio del

¹ Era segretario del C. il napoletano Giuseppe Gargano.

² Il consultore Saverio Simonetti, autore di molte consulte sul governo di Sicilia, pubblicate in gran parte nel IV volume della *Storia civile e politica del R. di Napoli* di C. PECCIA (Napoli, 1869). Più tardi egli divenne ministro di giustizia a Napoli.

³ Bartolomeo Corsini, vicerè dal 1737 al 1747.

Re, e neanche bisogna minacciarlo sempre con la sferza alta di castigo; alla fine gli eroi non sono più alla moda, niuno vuol processi e cerca guai per servire altrui.

II.

27 giugno 1782

Confidando non solo nella rettitudine di V. E., ma ancora nella sua particolare bontà d'animo, per cui si mostra per indole propria avverso alla mendacità ed alla calunnia, mando qui acclusa una copia della relazione fatta dall'Avvocato fiscale sopra la procedura ed inquisizione d'una certa satira, la quale si esegui per ordine mio con approvazione del Re, e poi per alcune circostanze di prudenza io stesso la feci sospendere e finire¹. Questo è l'Achille dei miei detrattori, ed è il solo fatto da loro individuato con vari ricorsi in mezzo alle tante strida e querele di voci indeterminate e vaghe, senza che sia specificata accusa alcuna, di dispotismo e di violenza. La prego dunque di osservarla la detta relazione per un solo momento, e conoscerà subito dalla medesima dove è l'unica accusa esposta per via di ricorsi e di sanguinose declamazioni fatte al Re istesso da un certo Bongiardina, giovine di perduti costumi, quanto è difforme discorde e dissonante dalle cose dette dai miei detrattori, e per conseguenza le medesime false calunniose e mendaci, poichè sono diverse da ciò che afferma ed assicura l'Avvocato fiscale. Io spero di vederlo punito severamente; se non si dà esempio, non si chiuderà mai la porta ad una simile infamia di calunniare a torto ed a traverso sfacciatamente tutto il mondo, cosa ormai ovvia comune e familiare nelle Sicilie, per cui non trova più l'innocenza asilo certo sopra la terra, e niuno può riposare tranquillo a casa sua. Nè contro un tal flagello di Dio restano esenti i Ministri supremi, i Segretarj di Stato e li principali personaggi della Corona. Quando si vedrà finalmente un esempio! Quando si fa qualche argine contro questo torrente d'iniquità! Oltre che mi creda V. E. il servizio del Re rimane fuor di dubbio la vittima di questo mal'inteso principio di poli-

¹ È nel RASN, S. S., fascio 532. Presso il R. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria*, [da ora in poi: RASP, R. S.], Dispacci, vol. 1501, f. 127, trovasi la notificazione all'Avvocato fiscale della Gran Corte, in data 8 febbraio 1782.

tica di lasciare la porta aperta ed adito franco e libero alla calunnia; certo non bisogna mostrarsi sordo alle querele, alle denuncie, alle accuse; ma non perciò è d'uopo trarre la conseguenza di lasciare impune il calunniatore. In tal caso ciascuno perde ogni efficacia, ed a ciascuno si raffredda almeno il zelo di servire il Re, perchè essendo l'amor di se stesso il primo mobile delle azioni umane, niuno si espone a processi ed a guai, ed a perdere la reputazione. Ecco la vera causa perchè in Sicilia i miei antecessori ed i consultori e segretarij non hanno mai fatto cosa di buono, e per lo più si sono rivoltati al bottino ed alla rapina. Fogliani, Stigliano sono certo uomini onesti, però i loro collaterali hanno rubato; ed essi, parte per insufficienza propria e parte per massima, e sopra tutto per timore dei Siciliani, non hanno mai nè potuto nè voluto far niente. E pure è un peccato, V. E. non può credere quanto è facile di riordinare la Sicilia, io ne sono rimasto maravigliato, si può porre in buono stato molto più facilmente che il Regno di Napoli; vi sono due o tre grandi operazioni che sembrano difficili, e sarebbero facilissime ad eseguirsi. Una sarebbe per esempio che il Vicerè con i tribunali e tutta la bottega andasse per tre anni in Messina ¹. Oh! Che sorgente è questa di gran cosa! Vorrei per un momento trasportarmi costà per parlare ai Padroni ed a V. E., e vorrei far toccar con le mani quanto sia facile di porre la spada alla radice di tutti gli abusi, e rendere questo Regno suscettibile di un altro milione di scudi all'Erario. Ma se da una parte tutto ciò che si dice, si scrive, si progetta e si propone, si manda da Erode a Pilato, alla Giunta di Sicilia, a codesto, a quello, certo non si farà mai niente; se di più dall'altra parte si lasciano i poveri buoni servidori del Re, abbandonati, e si lasciano mordere impunemente da questi cani arrabbiati, ed inoltre ad ogni richiamo contro di loro gli minacciano con la sferza alta, nè anche si farà mai niente; io parlo chiaro, l'eroismo non mi piace, ed essendo cosa contro la natura, mi pare una specie

¹ Sulla decadenza di Messina, sui tanti progetti compilati per farla risorgere, prima e dopo il terremoto del 1783, sull'opportunità di trasferire in essa la capitale del Regno, c'è tutta una letteratura, edita ed inedita, di cui qui non ci è consentito discorrere. Facciamo notare solamente che il C. aveva deciso di trasferirsi a Messina nella primavera del 1783 e ne aveva già dato partecipazione al governatore di essa fin dal 1^o ottobre '82. Cfr. RASP, *R.S.*, Dispacci, vol. 1644, ff. 86-87. Il terribile terremoto del 5 febbraio 1783, gettando la città nel lutto e nelle rovine, lasciò inattuato il proposito del C.

di sodomia. Burle fuori di proposito, però torna bene a concio in questa occasione di dirle che spero in lei per la debita soddisfazione a risarcire la mia riputazione, V. E. me la deve impetrare dai Padroni, assicurandola su 'l mio onore che a me riesce facile di ritirarmi a vivere oscuro in un cantone di Chiaja, ma non soffrirò mai di restare disonorato in Sicilia.

III.

18 luglio 1782

...Le rendo poi grazie con tutto lo spirito della buona accoglienza fatta alle mie preghiere, onde mi giova sperare di aver trovato l'egida a difendermi dai strali velenosi, che non lasceranno di lanciare i signori Siciliani contro di me. Di già hanno conosciuto dalle mie operazioni e dai miei discorsi uno spirito di riforma che loro non piace, ed una severità di disciplina alla quale non sono accostumati; inoltre i miei antecessori sono stati una specie di semplici *passalettere*, e con ciò facevano un governo pacifico e tranquillo; e questi signori, se non erano contenti, perchè non lo sono mai, almeno non si dovevano al Trono, stante che avrebbero dovuto accusare se stessi, essendo tutto lo studio dei signori e dei magistrati, perchè i primi hanno parte negli affari economici del Regno, delle cose civiche, di far da loro stessi e sottrarsi dall'autorità del Governo; ed ecco un altro *grief* terribile contro di me, a motivo che ogni giorno mando a domandare, ora al Senato, ora al Patrimonio, ora alla Gran Corte, in virtù di qual facoltà si arrogano il tale o il tale dritto, ed appunto al presente il Senato ha posto con l'occasione della Festa di Santa Rosalia una beneficiata di 60m. scudi senza saputa del Governo ¹; e perciò, trovandosi essi inabilitati a produrre documenti, si restringono alla costumanza, *così è stato fatto per lo passato*, la qual risposta io non voglio ammettere, quando si tratta di cose, le quali sono contro la legge scritta o contro la ragione evidente: e me ne vogliono male, e mi chiamano novatore e testa calda, che vuol sovvertire tutto il paese. Non è già il popolo che grida, questo

¹ Secondo il LA LUMIA, op. cit., II, 581, il C. avrebbe vietato questa *lotteria* per timore che scemassero i proventi del R. Lotto. Ma egli tace che il Comune di Palermo ci rimetteva spesso. Uno scudo = L. 5,10.

è contento e mi benedice, ma le voci del popolo sono deboli e non arrivano a Napoli; sono i ricchi, i potenti ed anche i magistrati i malcontenti, e questi appunto sono quelli che scrivono a Napoli e si fanno ascoltare alla Corte e nelle segreterie, delle quali molti ufficiali sono assalariati, e rimandano a posta corrente qui a Palermo tutto che è stato scritto da me, o che si risolve costà riguardo alla Sicilia; io ho veduto con i miei propri occhi la copia d'una lettera scritta da me al marchese De Marco su l'assunto delle discordie domestiche del marchese di Geraci con suo figlio. Della Segreteria di V. E. solamente non vi è nulla a dire, o almeno niente è pervenuto a mia notizia. I buoni consigli di V. E. sono un oracolo per me, gli ho già posti in esecuzione, e gli eseguirò in avvenire, e gliene farò avisato tutte le volte che succede il caso di scrivere ai Padroni. Con quest'ordinario ho scritto al Re ed alla Regina separatamente, ed ho accluso in cadauna delle lettere una memoria sopra gli affari della Sicilia; la mando di alieno carattere, acciò sia meglio vergato di questo mio così cattivo, ed eziandio acciò la possano far osservare e vedere. Nella detta memoria non si tratta di tutto ciò che si può fare per avvantaggiare di molto l'erario regio, e nell'istesso tempo sollevare le povere comunità demaniali rovinare, ed in generale a disgravare il popolo, e far prosperare l'agricoltura, l'industria e il commercio, infine tutto ciò che si può fare per render prospero questo Regno, favorito dalla natura ed abbandonato sempre dal Governo; ma tocco solamente e parlo di quel primo passo che si deve fare; però passo tanto importante, che contiene in se più della metà dell'opera. Nell'ultimo Parlamento, celebrato a' 26 aprile passato, a mia istanza e premura il Braccio demaniale chiamò la nuova enumerazione d'anime del Regno ed una nuova valutazione, o sia estimo dei beni fondi; gli altri due Bracci, baronale ed ecclesiastico, dopo varie brighe e cabale, si sono opposti, e restò conchiuso di rimettersi costà ed attendere la decisione del Sovrano¹: il Re, al solito, l'ha rimesso alla Giunta di Sicilia, e

¹ In questo Parlamento generale ordinario (26 aprile-7 maggio '82) il Braccio demaniale, incoraggiato dal vicerè, richiese "una nuova generale numerazione dell'anime e l'estimo delle facoltà del Regno per uguagliarsi con giustizia la distribuzione de' donativi così ordinari, che straordinari a tenore de' capitoli del Regno". Cfr. GENUARDI, *Parlamento cit.*, I, pp. CLXXIV-CLXXV. Questa richiesta avrebbe giustificato la riforma tributaria, sulla quale il C. si batterà per oltre due anni, col proposito di sostituire alle odiose esenzioni e sperequa-

piaccia a Dio che non abbia preso un sonnifero questo importante affare: ora io supplico Sua Maestà a far spedire con effetto l'ordine della nuova enumerazione e valutazione, e da ciò si farà per tutti per *aes et libram* la ripartizione delle tasse, tanto ingiustamente compartite, lasciatisi questa facoltà alla Deputazione del Regno¹, cioè agli stessi baroni, i quali devono pagare, onde sono giudici e parte; e pure gli lascia liberi senza occhio fiscale il Sovrano, l'illimitata podestà, senza alcun privilegio vero esistente, ma per vie abusive ed indirette, se lo sono arrogato, di aggravare a loro piacimento il Regno, e l'hanno rovinato. Ma non è solo questo il gran bene che mi propongo, se pure piace al Re; il gran bene sarà di ricondurre la tassa alla sua natura, alla propria sua istituzione, cioè *Reale*, avendola qui i Baroni ed i Ministri del Patrimonio fatta degenerare, sia per malizia, sia per ignoranza, in *aggravio personale*². Ed ecco perchè ho scritto a V. E. che è molto più facile senza comparazione di riformare la Sicilia che il Regno di Napoli, il quale è già molto più aggravato della Sicilia; tutto il peso publico in Sicilia, per teoria, non già in pratica, resta stabilito sopra la valutazione dei fondi delle terre, sopra la ricchezza della provincia, e con ciò si può facilmente ridurre ogni classe di persona, la quale sia proprietaria, a pagare

zioni tributarie un'imposta unica e proporzionata alle sostanze dei contribuenti.

¹ La *Deputazione del Regno* era composta di dodici membri, scelti in seno al Parlamento. Possedeva varie ed estese competenze, ma la sua principale prerogativa era quella di rappresentare il *Parlamento*, e quindi il Regno, di fronte alla Corona: in altri termini, difendeva i diritti della nazione e vegliava sull'osservanza delle leggi costituzionali. Quanto alla ripartizione dei *donativi*, nella misura stabilita dal Parlamento, la Deputazione era effettivamente sovrana: nessuna autorità poteva ingerirsi nelle ripartizioni ed esazioni di essi. Cfr. MONGITORE, *Parlamenti generali* cit., I, 85; CALISSE, *Storia del Parl. sic.* cit., pp. 189 sgg. Senonchè, composta di baroni ed identificandosi, nel secolo XVIII, i diritti della Nazione con i privilegi dei baroni, la Deputazione finiva con l'essere uno strumento di potenza e di prepotenza in mano del baronaggio.

² Fin dal 9 aprile '82 il C. aveva fatto proporre dal consultore Simonetti che tutti, nessuno eccettuato, fossero obbligati al pagamento delle imposte *ad ratam bonorum*: valeva come colpire il più vivo e vitale privilegio della nobiltà.

il suo tangente; in Napoli non vi è Catasto¹: chi vive a gabella, chi a testatico, gli Ecclesiastici pagano più o meno, o niente, secondo i Concordati con Roma, i Baroni non pagano per le terre feudali, ma pagano l'adua e il relevio, che sono pesi grandi; qui in Sicilia i Baroni non pagano nulla „.

IV.

22 agosto 1782

Dopo aver ringraziato l'A. per la "sodisfazione resagli per i cartelli e le satire", il C. aggiunge che la decisione gli è stata notificata per mezzo di un Dispaccio della Segreteria di Giustizia, e ne sono rimasto molto contento, perchè essendo salvo il mio onore e il mio decoro, io non domando vendetta de' miei detrattori. Riguardo all'altra stimatissima carta di V. E., in assunto del braccio forte militare necessario per assistere alla debolezza della gente di Giustizia e per imporre rispetto alla sfacciata petulanza ed audacia di tanti eroi da forza, di cui abbonda questo paese, non ho messo mai in dubbio che dovesse la truppa del Re procedere separata dalla sbirraglia, la qual cosa dinota dar braccio forte, cioè sostenere l'indicata debolezza del Governo; nel qual caso non è neanche da dubitarsi che l'ufficiale comandante il distaccamento militare debba avere sotto la sua ispezione tutta la bisogna. Noi siamo perfettamente d'accordo col general Wirtz, uomo estremamente capace, bravo ufficiale ed ottimo servidore di Sua Maestà. Quelle sere di tumulto, di cui fu scritto, dopo che già nella montagna vicina si faceva fuoco con scandalo e spavento di tutto Palermo, esci all'infretta il distaccamento militare, e non vi fu regola alcuna, ciò non ostante fu salutare la detta truppa, perchè subito quei masnadieri sloggiarono e fuggirono via². Co-

¹ Il *Catasto* ordinato da Carlo Borbone nel 1751 era riuscito inutile al suo scopo, come attesta il GENOVESI, *Lezioni di Commercio*, I, XXII, 321, cit. in G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi* (Napoli, 1871), p. 23. Cfr. SCHIPA, *Carlo di Borbone* cit., II, 114 sgg.; R. TRIFONE, *Feudi e Demanii: eversione della Feudalità nelle Provincie napoletane* (Roma-Milano-Napoli, 1909), p. 34.

² Il C. allude alle dolorose vicende, che seguirono all'assassinio d'una persona di servizio del marchese di Santa Croce, capitano di giustizia a Palermo, per mano dei fratelli Pietro e Salvatore Palazzo, noti col nome di *marmorari*, dal mestiere che professavano. V. a pro-

munque sia, V. E. resti tranquilla, si eseguirà alla lettera la mente sua e gli ordini venuti replicatamente nei suoi dispacci.

Vi è un certo Perniciaro, uomo malvagio, concussionario d'una provincia, inquisito di molti gravissimi delitti, il quale, mercè di alcuni suoi protettori esistenti nella magistratura, essendo stato accusato tre altre volte, sempre ha saputo tirarsi l'intrigo; ora la sua causa resta nelle mani di una Giunta di tre ministri per doverlo giudicare, acciò non andasse nella G. C., dove volea esser rimesso come l'altre volte, e per via dei soliti ragiri del foro salvarsi. Subitoche sarà fatto il processo, sarà mandato nelle mani di V. E., e vedrà l'infinita malvagità e sceleragini di costui. Egli, quantunque sia fiscale di Marsala e sia delinquente in ufficio, pure ha avuto l'ardire di richiamare il Foro militare, perchè è castellano nella Pantelleria. Manderò largamente a V. E. le ragioni le quali dimostrano di non godere la declinazione della Giustizia ordinaria¹. Intanto so che sono venuti costì due giovanetti figlioli a piangere; la prego di resistere alle loro lagrime fino alla venuta del processo in Napoli. Costoro hanno molto pianto qui a casa mia, ma mi hanno sempre asserito il falso, per far evitare al padre di andare alla cittadella di Messina, dove è stato mandato dal giudice, acciò si desse libertà all'informazioni, essendo grande la soggezione che i testimoni aveano di lui sopra luogo.

Già è ritornata la Segreteria di azienda nell'antica mano, onde un affare d'importanza, che stava nelle mani di V. E., passerà a quella di Gozzueta: quest'affare è la nomina dei cassieri. Qui il doganiere è chiamato *Segreto*; ed altri pretendono la nomina dei cassieri, senza alcun titolo, senza concessione e senza privilegio; io gli ho significato di esporre il titolo per cui pretendono nominare; essi non sanno rispondere altra cosa, *questo è l'uso, così si è praticato per lo passato*. La nomina non sarebbe di tanta im-

posito: DI BLASI, op. cit., pp. 666-668. Egli avrebbe voluto un verdetto diverso da quello che emise, in sede d'appello, la Gran Corte, non solo per la gravità del delitto, ma anche per il disprezzo in cui erano stati tenuti la forza pubblica e gli ordini vicereali. Cfr. gl'ironici commenti che il VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 347, fa sul C., che, quando apprese la sentenza, "ambe le labbra per dolor si morse *et scidit vestimenta sua* „ ed imparò "l'alto potere che tiene nel Regno il Presidente della Gran Corte „. A cui il C. diresse una vivace rimostranza, v. RASP., R.S., Dispacci, vol. 1609, f. 61-63. Una dettagliata relazione del processo al marchese della Sambuca è in RASN., S.S., fascio 161.

¹ V. quanto di costui dice il VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 300.

portanza, gli si potrebbe lasciare, se al nominato facessero dare la cautela *de culpīs et defectibus*. Vogliono nominare e non vogliono dar cautela; pare a V. E. che sia da tollerarsi? Di fatti quest'inferno Merlo, nominato dal Segreto sudetto, è stato fatto per il fallimento di Dolce proprietario, il quale è fallito di onze 17 m., che perde il Re, perchè possiede poco del suo da poter pagare. Crederebbe V. E. che Gozueta trattava di fare un accordo di far pagare le onze 17 m. poco a poco, e forse di nuovo lo faranno rientrare nell'impiego? Qui tutti i cassieri fanno mancanza dei denari del Re, perchè non danno cautela: costui, l'antecessore, l'altro avanti lui; in un'altra cassa così dal marchese Buglio, che anche pretende la nomina e non vuol dar cautela, l'ha ottenuta per il fallimento del suo antecessore. Pertanto prego V. E. di rappresentare al Re la necessità assoluta d'un biglietto Reale, che serva di legge e di norma, che niuno possa amministrare ed esser custode di denaro del Fisco senza le debite cautele *de culpīs et defectibus*.

Già è noto a V. E. quanto si è travagliato per incominciare l'opera utile, grande, necessaria delle strade del Regno, tutto è stato aggiustato e regolato nel Parlamento; il Re ha dato con somma larghezza il capitale al 4 per cento; attualmente è risorta tra deputati discordia, ed alcuni per le tre consapute strade stabilite da farsi hanno cominciato a far ostacolo, allegando difficoltà, che li 600mila scudi siciliani non basteranno al proseguimento compito del lavoro. E di fatto, malgrado ogni mio sforzo a persuaderli restano sospese le strade fino a nuovo ordine di S. M. La sospensione è cosa mortale in affari di questa natura; tuttavia non ho potuto impedirla, perchè, qui dicono i deputati oppositori, venti giorni di tempo non portano dilazione di conseguenza, e vogliono intendere di nuovo l'oracolo della Maestà Sua. Il fatto è che non vorrebbero far la strada di Messina, dicono che non è utile, ma di semplice decoro.

Qui non chiamano utile che le cose di vantaggio ai gran signori. Certamente le due strade di Sciacca e di Girgenti portano ai caricatori, in cui i soli Baroni, i quali sono in Sicilia i proprietari delle terre, mandano i loro grani al mare; ma la strada di Messina unisce l'isola al continente, della qual cosa non è esprimibile il gran beneficio al Regno per il commercio interno, etc. Di poi il Re ha fatto la strada delle Calabrie per accostarsi alla Sicilia, ed i Siciliani si rifiutano di volersi avvicinare al Regno di Napoli? E se nel caso di una guerra noi non siamo padroni

del mare? Come passeranno le truppe in difesa della Sicilia? In fine sono vantaggi di gran rilievo, decoro e comodo, ed è cosa gloriosa per il Re la strada da Messina a Palermo. Prego V. E. di porsi a cuore quest' affare e di rappresentarlo ai Padroni con efficacia e con tutto il suo zelo. Nè è vero che costa assai questa strada, anzi è certo che costa la metà dell' altra, perchè per le marine; a riserva di cinque cattivi passi, tutta è piana, senza creta ed abbondante di ogni materiale ¹.

V.

2 settembre 1782

.....Scrivo solamente per accompagnare l'ingiunta memoria fatta su l'assunto della ristorazione di Messina; prego V. E. di leggerla e di fare anche le sue riflessioni, ed indi di presentarla ai Padroni, acciò la veggano e possano considerare e risolvere quello che meglio stimeranno al loro servizio. Io vado con le massime dell' abbate del Nero, il quale V. E. dovrebbe conoscere in Toscana o in Lombardia; sono stato molto suo amico, e mentre egli facea il censimento nello Stato di Milano ho tenuto lunghe conferenze seco sopra le finanze, e principalmente in materia del catasto delle terre, e posso assicurare che in Piemonte ed in Francia, dove mi sono molto occupato sopra le cose dell' amministrazione, ho ritrovato sempre veri ed approvati dagli uomini intelligenti i principii del detto abbate del Nero, che certo fu uomo di grande ingegno e talento ². Mi rallegro del nuovo arcie-

¹ La deficienza di strade è lamentata in tutte le relazioni dei viaggiatori stranieri in Sicilia, e se ne discorre di proposito nel Ms. 4 Qq. D. 40 (*Scritti vari di Mons. A. Airolti*), f. 40, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, e ancora da C. GUERRA, *Memoria sulle strade pubbliche della Sicilia* (Napoli, MDCCLXXXIV), da D. M. GIARRIZZO, *Saggio su le strade carrozzabili del R. di Sicilia* (s. d.), e *Lettera sulla polizia delle pubbliche strade di Sicilia* (Palermo, 1777). Il C. dette vivo impulso alla costruzione di nuove strade, che, secondo i progetti, avrebbero avuto come punto di convergenza Palermo, per collegare questa con le città più importanti delle coste. Ma, alla sua partenza, i lavori, ch'egli era solito visitare personalmente (RASN., S.S., fascio 162), furono sospesi e abbandonati. Cfr. RASP., R.S., Dispacci, vol. 1511, fol. 102.

² Il C. deve alludere al toscano Pompeo Neri, che presiedette la seconda Giunta del censimento, ricostituita a Milano nel 1759 da Maria

vescovo¹, lo conosco, mi piace assai. Egli è pacifico, dolce, discreto e prudente; mi piace soprattutto che non par in grado da far cabale o in Roma o in Corte, per ottenere il cappello rosso; non conviene per niun modo un arcivescovo cardinale in Napoli, perchè non si deve ammettere nel proprio paese, alla testa del tempestoso clero, un uomo il quale non si crede suddito del Re, e neanche più cittadino: si danno per lo contrario l'aria d'indipendenti, e professano pubblicamente di essere con giuramento, in qualità di cardinali, legati ed obbligati all'ubbidienza della Santa Sede e del Papa; oltre a ciò in ogni evento di contesa voltano le spalle e prendono Roma per asilo, la qual cosa non può fare, senza esporsi a morir di fame, l'arcivescovo vestito di pavonazzo. In fine il cerimoniale e l'etichetta stabilita nella nostra Corte, senza esempio, di far prendere l'ora all'arcivescovo cardinale e dargli poi udienza privata e sedia eguale, è cosa scandalosa, indecente, offensiva al Sovrano. In tutte le parti, in tutte le Corti, a Torino, a Versailles, a Madrid, a Vienna il cardinale arcivescovo viene in anticamera con tutti gli altri ed entra a trattenersi, fino ch'esca il Padrone, assieme agli altri grandi della Corona, li *Chefs* della Corte, Consiglieri di Stato, etc., indi nei giorni di solennità fa il primo il suo complimento ai Padroni, ed in seguito resta o parte come gli piace. Per carità, fate abolire codesto assurdo cerimoniale, ora non vi è cardinale; ma eziandio non la trovo conforme a la pratica delle altre Corti l'etichetta stabilita con l'arcivescovo pavonazzo. Che forse il Re di Napoli fosse meno Padrone nei suoi Regni, che il Re di Sardegna, il Re di Francia, il Re di Spagna? Queste cose paiono picciole, ma sono notabili per noi che abbiamo un popolo pregiudicato e superstizioso, e siamo tanti vicini a Roma, ed abbiamo la macchia della China² e del Censo con la Corte Romana. Gl'ignoranti, che veggono trattare quasi da eguale il Capo ecclesiastico, facilmente si persuade che gli ecclesiastici sieno dipendenti dal Papa, e non dal proprio

Teresa, e collaborò con alacrità e dottrina alla formazione del famoso catasto lombardo. Su questo, come sul Neri, esiste tutta un'imponente letteratura.

¹ È mons. Giuseppe Maria Capece-Zurlo, già vescovo di Calvi e poi cardinale.

² Abolita proprio dal C., ministro, nel 1788; cfr. G. LIOY, *L'abolizione dell'omaggio della China*, in *Arch. stor. Nap.*, VII (1882), p. 500; SCHIPA, *Un ministro cit.*, pp. 6 e 162; I. RANIERI, *Della rovina d'una Monarchia* (Torino, 1901), p. 32.

loro naturale signore. Domando scusa d'una così larga digressione: torno a Messina, e la prego di osservare, con la solita perspicacia della sua mente, i mezzi proposti a ristorare quella città; tuttavia non deve mai perdere di vista che la radice del male, il quale ha consumato la medesima e la conduce al suo totale deperimento, è la tassa dell'aggravio imposta ai Messinesi, laonde, fino che si persiste a volere sostenere, a dispetto dell'aritmetica e del senso comune, che 30mila abitanti paghino i $\frac{2}{3}$ della somma di scudi 250m., è impossibile la di lei salvezza, deve per necessità perire; ed i palliativi, ristorativi ed ogni altro soccorso non farà altra cosa che ritardare la sua rovina, ma nell'istesso tempo potranno in tal maniera involuppare la cura principale, che quando si vorrà fare, ne verrà più difficile il successo¹. Mi dirà forse V. E., se nel 1680 fu tassata Messina a $\frac{2}{3}$ di Palermo, come si è sostenuta fino al giorno d'oggi, anzi è stata fino alla peste del '44² in un certo grado di prosperità. Rispondo, Messina allora facea 30mila anime, restò ricca e mercantile, quantunque molto umiliata dopo la sua ribellione, le gabelle civiche poterono tollerare la disproporzione del peso, non ostante andasse sempre mancando di forze, e sempre scemò di abitatori; ma quando sopravvenne la peste e la popolazione venne a diminuire della metà, subito il peso personale diventò impossibile ad una città vota di persone. L'imposizioni a gabella sono perniciose da per tutto, perchè fanno pagare il povero egualmente che il ricco, ma riescono di maggiore o di minor danno, a misura che il numero dei contribuenti è maggiore, ed il paese è più ricco ed è più commerciante. La popolazione di Napoli, e la ricchezza e consumo di Napoli, non fa sentire costà il male delle gabelle; pure queste sono state il motivo di tutti i tumulti passati. La tassa della terra: questa è la regina delle imposizioni, questa è la più giusta, ed è la più

¹ In altri termini, Palermo con circa 200 mila abitanti continuava ad essere considerata la decima parte del Regno e contribuiva per un decimo sui tributi. Messina, invece, con appena 38 mila abitanti, contribuiva per due terzi della decima, e per dippiù la contribuzione era regolata in modo che i due terzi, pagati da Messina, sgravavano a proporzione la decima toccante a Palermo. Sperequazione odiosissima, messa giustamente in rilievo dal SIMONETTI, *Sulla necessità ecc. cit.*, pp. XLIII e LV.

² Precisamente, la terribile epidemia, che mietè 51.259 persone, inferì dal maggio all'agosto '43. Cfr. MAUCERI, *Messina nel 700*, p. 110.

vantaggiosa al Re e meno onerosa allo Stato ¹. In Sicilia vi sarebbero gran cose da fare; il solo servizio personale, a cui per patto dell' investitura sono obbligati i Baroni, e che non possono fare per la diversità della formazione degli eserciti in Europa, dall' epoca dell' istituzione dei feudi — e che perciò è stato cambiato in danaro in Napoli ed in tutti i paesi dove sono feudi, e solo i Siciliani non pagano, e non pagano niente per le loro terre feudali —, sarebbe un aumento considerabile all' entrata Regia ². Però un Vicerè non può aver forza per fare colpi grandi: bisogna la mano superiore, e che il concerto si faccia costà *de modo tenendi*. Stabilita la massima, l' esecuzione non sarà difficile.

VI.

5 settembre 1782

Ho scritto l' ordinario passato al Re nostro Signore e gli ho raccomandato di dare due providenze nella Sicilia. La prima, di stabilire regola e norma irrevocabile che chiunque amministra danaro di Sua Maestà, cioè chiunque nomina cassieri, tesorieri etc. sia tenuto *de culpis et defectibus*, come si pratica costà ed in ogni parte del mondo: qui costoro comprano simili impieghi, poi falliscono ed il Re perde somme considerabili ³. Ultimamente è fallito un certo Dolce, cassiere della Dogana, ed il Re resta scoperto di 17m. once; costui si trattiene a Napoli a brigare protezioni, non paga, non si vendono alcuni beni che possiede, e forse ha molta speranza di rientrare nella carica sotto pretesto di abilitarlo a pagare il suo debito con gli stessi denari del Re. Oh! Quanto è mal servito il Re su l' assunto de suoi interessi.

L' altra providenza riguarda una certa ostruzione nel Popolo di Palermo di 74 Mastranze, che fanno corpo d' unione; estese ad un numero così eccedente per malizia, acciò sia la maggior parte del Popolo unito ad ogni cenno dei rispettivi Consoli, i quali fanno

¹ Non diversamente la definivano il GENOVESI, *Lezioni cit.*, I, XXII, e il BROGGIA, *Memorie ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni* (Napoli, 1754), Memoria XXI.

² Il C. segnala qui, per la prima volta, simili assurdità: a) nel sec. XVIII i baroni di Sicilia si credevano obbligati verso lo Stato soltanto al servizio militare, in caso di bisogno; b) con quest'obbligo giustificavano la loro esenzione dal pagamento dei tributi.

³ Sul riguardo vennero prese severe disposizioni in data 31 gennaio 1783; cfr. RASN., S.S., fascio 157.

molta figura in questa Capitale, ed i Consoli dipendono dal Senato; sicchè, fra Senato ed i Consoli, possono eccitare un tumulto fra due ore di tempo. Vorrei che il Re ordinasse al Vicerè ed alla Giunta dei Presidenti e Consultore di regolare in modo conveniente queste Mastranze: lo farò con facilità, me ne carico, e sarà tolto questo fermento di sedizione in Palermo ¹. Fra le dette 74 Mastranze ve ne sono molte, le quali non sono Arti, perchè non sono suscettibili di cambiar forma nè meglio nè peggio, come i facchini, li bordonari, carbonari, cocchieri, conciacalzette, solachianelli, arte a parte dei scarpari, etc.: queste non sono Arti, bisogna discioglierle; tutte le Arti o Mestieri, relativi alla Grascia si lasciano all' ispezione del Pretore, nella guisa che adesso sono tutte, perchè egli è il Prefetto dell'Annona, ed indi le Arti, sartori, tintori, orfici, gioiellieri, falegnami, scultori, scarpari etc.: a queste gli si darebbe un Delegato per cadauna distintamente, mentre un Delegato potrà avere tre o quattro Arti sotto la sua norma e giudicatura nelle contese fra Cittadini e gli Artisti, e questi Delegati si prenderanno dalla Magistratura, come si pratica in Napoli. In questo modo si verrebbe a levare un' ostruzione pericolosa in Palermo, per cui i Nobili sono più orgogliosi e petulanti, ed il Popolo più disubbidiente, sedizioso ed indisciplinato. Di fatti i Signori, che vogliono figurare in questo cahos, *ubi nullus ordo*, fanno tutti per massima gran finezze ed usano molti riguardi ai Consoli; e Pietraperzia ², che fa il Capo-popolo, il tumultante, mangia e con-

¹ Secondo i calcoli fatti, esse irreggimentavano oltre 80 mila persone, autorizzate a portar le armi, a custodir la capitale a mantenervi l'ordine. Attaccate ai loro *Statuti*, monopolizzavano il lavoro ed i capi di esse, "altrettanti feudatari", ostentavano un certo sussiego di fronte al vicerè. Il C. le affrontò in pieno, pigliando pretesto dal conflitto avvenuto fra alcune maestranze durante la cosiddetta processione dei *cerei*, il 15 agosto '82. Cominciò col vietar loro di portar le armi, poi sottopose a revisione i loro *Statuti* e contemporaneamente soppresse le corporazioni dei "saponari", dei "macinatori", dei "nazionali e bordonari", dei "cocchieri", e concesse libertà di lavoro ai "conciapelli", RASP., R.S., *Dispacci*, vol. 1510, f. 818; vol. 1511, f. 107; vol. 1517, ff. 89-90, 120-22, 200, 204-06; vol. 1518, f. 52-53. La soppressione continuò anche dopo la partenza del C. dalla Sicilia; ma bisognò aspettare il decreto del 13 marzo 1822 perchè le maestranze scomparissero dalla vita pubblica. Un elenco delle maestranze palermitane nel sec. XVIII, è in MAGGIORE-PERNI, pp. 619 sgg.

² È il principe di Pietraperzia, contro cui il vicerè aveva finallora

vive con loro. Stigliano gli temeva a segno tale, ricordevole di quanto avevano figurato i Consoli nel tumulto dell'anno 1773¹, che gli facea sedere, gli dava luogo nelle sue Comedie domestiche e gli facea dare del rinfresco. Io non gli temo e non gli stimo e non li ho mai voluto ricevere a casa mia in Corpo, né ad uno ad uno, per i loro affari particolari. Se il Re mi comanda di sciogliere e regolare queste Mastranze e se mi sostiene, lo farò facilmente e lo renderò davvero Padrone di Palermo. Raccomando a V. E. di animare il Re se le parla su l'assunto: i Siciliani gli faranno vedere sedizioni, tumulto, rumore nel Popolo; io rispondo; non sono così sciocco di incaricarmi di simile affare, se non scorgessi la facilità del successo.

Ho ricevuto ordine di proporre i mezzi per la numerazione dell'Anime e valutazione de' beni-fondi di questo Regno²; sto faticando e pensando a servir bene in una tale importante, eccellente, necessaria previdenza a rilevare questo Regno; tuttavia prego V. E. di prevenire Sua Maestà di star fermo contro i latrati dei Baroni e dei Preti interessati all'attuale confusione, e poco si curano alla rovina del Regno e massime delle città Demaniali, quasi distrutte, sicchè il Re è quasi ridotto ad esser sovrano di Palermo solo, e dei ricalcitranti Baroni, opposti sempre all'autorità del Governo. Ecco lo stato della Sovranità della Sicilia. Ricordo a V. E. che è facile di proporre ostacoli a qualunque cosa di questo mondo, onde molti ostacoli mi attendo che si esporranno costà all'esecuzione di un tal progetto; però la prudenza di chi regge lo Stato deve vedere e distinguere gli ostacoli facili a superarsi dai positivi inconvenienti che possono derivare dai nuovi stabilimenti; oltre che questi grossi Signori e gli stessi Paglietti per connivenza e per stoltizia fanno delle mosche elefanti.

Vengo ora ad un'altra cosa non meno importante. La nostra Regina, *Flos Reginarum*, mi ha comunicata l'idea di fare una scorsa in Sicilia. Io le scrivo in quest'ordinario ad animarla al

ricevuto diversi ricorsi: RASP., R.S., Dispacci, vol. 1500, f. 296; vol. 1504, f. 22; vol. 1509, ff. 41 e 124.

¹ Ciò è confermato da recenti studi: U. BENIGNI, *La rivoluz. di Palermo del 1773 ecc.*, in *Miscellanea di storia ecclesiastica* (Roma, 1904), pp. 196 sgg.; N. CAETI, *La cacciata del vicerè Fogliani*, in *Arch. stor. Sic.*, n. s., XXXIV (1909) p. 324 sgg., e XXXV (1910) p. 80 sgg.

² L'ultima numerazione, ordinata nel 1747, fu pubblicata nel 1770 e non è scevra di frodi, di occultazioni e di errori.

viaggio: è cosa ottima di far vedere i Padroni alla Sicilia ¹, perchè qui credono che tutto dipenda, la loro buona o cattiva sorte, dai Baroni del Regno; l'opinione vantaggiosa che hanno qui è sorprendente dei medesimi: si danno l'aria di Sovrani delle loro Terre. Non ostante, se le loro Maestà vengono sole, con i soliti corteggiani solamente, la loro venuta, invece di far bene, potrà produrre più male, perchè restaranno circondati da Siciliani, ed io solo ed il Consultore non possiamo far argine alle cabale, raggiri e seduzioni di questi Signori. Io non ho credito presso al Re, ho poca forza e poco talento, sebbene sono pieno di zelo, senza soccorso e sostegno resterò sicuramente perditoro e vinto. Deve V. E. venire con le Maestà Loro; ho scritto alla Maestà della Regina supplicandola di non venire sola con il Re a porsi in mezzo ai Siciliani, che ne verrà grave danno al Real servizio.

VII.

24 ottobre 1782

..... Con ragione dunque si pensa seriamente al riparo delle Finanze, perchè con danari si può far tutto e senza danaro non si può far niente; tuttavia sono rimasto sorpreso, siccome rilevo dal riverito suo foglio, che si bilancia a confidarne la cura *ad una o più persone. Absit!* Il Medico deve essere uno, e massime nelle gravi infermità, in cui si richiede a trovare l'origine del male, non può essere che uno solo, altrimenti, in conformità della varietà dei sistemi e dei principj adottati da ciascheduno di loro, si farebbe diversa idea della malattia e si penserebbe in conseguenza a curare il corpo infermo in diverso modo, senza speranza di salute. Mi ricordo a Parigi d'aver inteso disputare molto

¹ Il Gorani (*Memoires etc. cit.*, I, 456) ed il tedesco Hager (*Gemalde von Palermo*, Berlino, 1799, pp. 210-11) riferiscono le accuse, in verità inescusabili, che i Siciliani facevano a Ferdinando di Borbone per non aver mai visitato la loro isola. In pari tempo si veniva accreditando un'altra accusa, senza serio fondamento, riferita da un anonimo viaggiatore straniero nel 1778. "La Sicilia è abbandonata ai vicerè; i Siciliani sono ritenuti a Napoli come stranieri, alla Corte come nemici. Si crede che vessarli sia governarli, e che per averli sudditi fedeli se ne debba fare schiavi sommessi. La Sicilia è dal Ministero riguardata come un'escrescenza incomoda; la Corte non vede se non Napoli". V. *Lettres sur l'Italie en 1785*, nouv. éd., Lausanne, 1790, t. II, lettre CVII.

questo punto a Monsieur Necker, quando tolse gl'Intendenti generali delle Finanze, da tempo immemorabile stabiliti in Francia. Dicea: si è veduto mai che un uomo prudente si serve di un Maestro di Casa e di quattro mezzi Maestri di Casa per regolare la spesa? Poi soggiungeva: la Finanza d'un Regno si deve procurare approssimarla, per quanto è possibile, al governo semplice d'una famiglia particolare; e perchè la macchina di sua natura è complicata, uno deve essere il *ressort*, acciò possa muoversi con la più pronta e facile azione. Tolse egli, in virtù della detta massima fondamentale, d'Amministrazione tutte le strade tortuose, tutti i possibili passaggi da una mano all'altra, tutti i diversi *Commissées* per i Rami particolari, di cui è composta la massa dell'entrate Reali, tolse tutti i tesorieri, volle un solo Tesoro, tolse le diverse caste stabilite nelle Province, volle che da ciascheduna parte si mandasse a dirittura il danaro nella Tesoreria, infine volle *une seule Recette, une seule Depence*; e poi da quel fiume grande e unito si facevano colare i diversi rivoli ad inaffiare, secondo il bisogno, gli altri dipartimenti, Guerra, Marina, Casa Reale, etc.¹ Dicea quel grande Uomo: se tutto non si unisce prima, non si sa mai ciò che si ha, e se tutto quello che si deve spendere non deriva a dirittura da quel fonte generale, non si può saper mai ciò che veramente è stato speso.

Certo è che la funzione più importante d'un Ministro d'Azienda è la Scienza delle Teorie Generali per rendere l'Amministrazione ben compartita, giusta e semplice, e per migliorare i fondi da cui scaturiscono le ricchezze dello Stato, ed insieme rigettare quelli che sono dannosi alla prosperità del Paese — la qual cosa è stata sempre trascurata, anzi non è stata mai conosciuta nelle Sicilie—; e si deve studiare sempre ad appoggiare le contribuzioni al maggior profitto e vantaggio del Re e col minore aggravio dei contribuenti. Ora, premesse queste cose, una Giunta composta di teste diverse, le quali credono tutte di pensar bene, e ciascheduno meglio dei suoi colleghi, lungi dall'esser uniti al bene dell'opera, per la diversità delle idee, dei rapporti, degli interessi particolari, dei sistemi della massime, delle protezioni, etc., etc., saranno sempre disuniti ed opposti, ed ognuno di essi parlerebbe, declamerebbe, farebbe partito e troverebbe partitanti, massime nella nostra Corte, dove ciascuno si fa lecito di parlare a modo suo delle cose più

¹ Con un solo editto, nell'agosto del 1777, il Necker, amico del C., aveva soppresso 417 uffici inutili nell'amministrazione finanziaria.

serie e delle cose che non intendono; sicchè l'Amministrazione della Finanza diverrebbe la Torre di Babel, un vero caos. È manifesto che in 50 anni del felicissimo attuale Governo in piena pace non ha potuto prosperare lo Stato, della qual cosa ne è stata cagione la successione di quattro pessimi Ministri d' Azienda; e pure assicuro V. E. che piuttosto vorrei un quinto dell' istessa stoffa, che una Giunta composta di diverse teste.

Una parola sopra la Sicilia, e finisco di gravarla con le mie ciarle. Non può far niente di bene un Vicerè senza l'insufflazione del Ministro d' Azienda e senza il suo appoggio, altrimenti ogni operazione, ogni progetto, ogni proposta di qualche importanza del Vicerè, passando per diverse mani, caderà di certo a terra, perchè chi non vede in grande ed in generale i progetti che si presentano, non si può far idea della natura degli ostacoli; in secondo, è facile assai a produrre inanzi ad ogni cosa umana qualche inconveniente, il quale poi si suole ingrandire a proporzione dell' impegno dell' opposizione. All' incontro un buon Ministro d' Azienda rende ottimo qualsivoglia Vicerè, che sia un uomo onesto e di bastante capacità, perchè in sostanza è Ministro d' esecuzione. Il Re avrebbe sotto gli occhi un eccellente Vicerè di Sicilia, il Principe di Cimmitile, il quale sebbene non ha idee a se, eccellentemente saprebbe eseguire e mantenere con saviezza e con prudenza.

VIII.

5 dicembre [1782]

Sono contento che sono stati accettati i motivi indicati, che hanno dato impulso a formare il nuovo stabilito metodo d' Amministrazione. In verità, senza recedere da' miei principj, le circostanze, le quali costà concorrono su tale assunto, rendono fuor di dubbio plausibile il divisato sistema; imperochè la forza motrice deve essere irresistibile in materia di Finanze, e vincitrice d' ogni ostacolo da poterla trattenere ed arrestare. Laonde, se per la via delle altre Segreterie o, in altro modo, da qualunque altra officina fosse possibile che venisse ad impedirsi quel moto necessario ad una machina tanto complicata, o pure che i progetti ne fossero contrariati, mercè li soliti allegati confini dei diversi Dipartimenti di Governo, o di consulte, in tal caso una Giunta, o sia una Soprintendenza col suo Capo, a cui non si possa replicare, per

così dire assoluta, infallibile riguardo agl'impedimenti di qualunque genere, li quali si potessero presentare, io la stimo cosa bene intesa e di sommo vantaggio. E qui torna bene ciò che disse Solone agli Ateniesi: *Non vi ho dato le migliori Leggi, ma vi prescrivo quelle Leggi, le quali meglio convengono e si adattano alle vostre circostanze.*

Rilevo poi dalla sudetta stimatissima di V. E. che persiste nei Reali nostri amabilissimi Sovrani l'idea di fare una scorsa in Sicilia. *Optime!* Me ne sono rallegrato e me ne rallegro certamente di cuore. È necessario che le popolazioni di quest' Isola veggano e conoscano i loro Sovrani; così resterà dall' aspetto del Sole ogni altra luce adombrata, onde si diminuisca quel rispetto ai Baroni, che qui tiene la bassa gente, per lunga abitudine avezza alla servitù ed all' oppressione dei medesimi. Ma se però le Maestà Loro vengono in Sicilia circondate da soli Siciliani, riuscirà vuoto di buon effetto la loro venuta in questo Paese, anzi ne potrebbe succedere occasione qui di far nuovo acquisto di privilegi, di ricerca di grazie, di conferma di abusi, tanto sono qui fervidi, insistenti, efficaci ed intenti a procurarsi a tempo opportuno simili vantaggi.

Io ho già dato principio all' Opera grande dell' enumerazione dell' Anime e dell' estimo di tutti i beni-fondi del Regno; per ciò fo continue conferenze con due soli Ministri: il Presidente Paternò ed il fiscale Perramuto, assieme ad essi il Consultore; e stiamo formando il Piano dell'esecuzione d'un generale Censimento di tutto il suolo della Sicilia, con la debita divisione delle Classi di beni feudali, allodiali ed ecclesiastici; e di più vi sarà la classe dei beni dei Palermitani, stante che costoro non hanno mai cadastato, siccome ancora i Baroni per li loro rispettivi Corpi feudali. Questi hanno evitato il Cadasto, dicendo che i corpi feudali non sono soggetti a tassa; i Palermitani, perchè pagano la Decima, che si riscuote per via delle gabelle civiche, nè anche mai per i loro beni sparsi per tutto il Regno, immuni dalle tasse, sono stati compresi nell'estimo generale degli allodiali del resto della Sicilia ¹.

¹ Simili giustificazioni addussero i ceti finallora esentati dai tributi in una memoria, di cui esiste un esemplare nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. H. 116, n. 20: *Memoria ragionata in favore dei Baroni di Sicilia per le novità fatte negli anni 1784-'85-'86 sulla legislazione del Regno e contro la giurisdizione dei Baroni.* Fu

Laonde io prevengo V. E., e scriverò eziandio su tale importante assunto alli Reali Padroni: un Estimo generale del solo Allodio è picciola cosa ¹; il gran remedio per la salute della Sicilia sarà il Censimento generale. Primieramente il Re avrà tutta la stoffa inanzi agli occhi suoi, da cui si deve ricavare non solo il necessario annuale, ma ancora lo straordinario nei bisogni della Corona. Secondo, essendo ripartito il peso sopra tutti, sarà minore sopra le spalle di ciascheduno dei contribuenti e si potrà accrescere con facilità nelle urgenze d'ogni futuro contingente. Terzo, quando sarà equilibrato, il peso diverrà leggero, e, pagando i ricchi, i quali ora non pagano, resterà sollevato il povero, quindi risorgerà l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e la prosperità della Sicilia. Subito che sarà formato il Piano del divisato Estimo generale, lo manderò per ottenere la sanzione del Re; si potrà costà far vedere, osservare ed esaminare; però eziandio la prevengo che, se si lascia sotto l'ispezione dei Siciliani, non se ne farà niente. Debbo soggiugnere che qui faranno dei clamori e verranno delle *diatribe* contro di me; prego V. E. di ottenermi dal Sovrano la promessa che, qualunque cosa si possa dire da qualunque contro di me, il Re la faccia porre per iscritto, e l'accusa sia in precisi termini e non già, al solito di questa malvagia Nazione, in parole generali, vaghe e calunniose; quando sarà l'accusa per iscritto, si prenderà l'informazione e sarà castigato o il reo o il calunniatore. Intanto già qui stanno curiosi dell'esito delle sudette conferenze, che qui abbiamo con i divisati Ministri su l'assunto; io mi mantengo in termini generali; dico, il Re non vuol niente innovare, ma desidera sapere e vedere sotto gli occhi quanta e quale sia la ricchezza della Sicilia, a guisa d'un buon padre di famiglia, il quale vuol conoscere bene e, per ogni parte, con distinzione l'entrata ed il frutto del suolo della sua casa.

Il Consultore Simonetti è uomo già bene inteso delle cose della Sicilia; egli è ottimo Legale, giusto, incorruttibile, a me somministra gran soccorso; insomma è il mio braccio dritto, motivo per cui non piace a questi Signori, e sono stato avizato che si

confutata dal Simonetti in una seconda Consulta, in PECCHIA, op. cit., IV, 107-232.

¹ Ch'era poi quello solito e farsi in periodi variabili di tempo. Cfr. MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sic. e di Palermo ecc. cit.*, pp. 114 sgg.

fanno delle cabale per farlo saltare e far venire in Sicilia un Ministro a gusto loro, cioè cattivo servidore del Re, essendo regola sicura ed infallibile che, per piacere ai Siciliani, non bisogna fare il proprio dovere; la giustizia ed il zelo del servizio si chiama in Palermo tirannia, vanità, durezza.

Oltre che se quelli, i quali servono con amore e con zelo il Re, stanno esposti ad essere maltrattati ed a perdere l'impiego, già ho scritto a V. E. che l'eroismo non è più alla moda. E l'assicuro che la vera causa che i Vicerè antecessori ed i Consultori non hanno fatto nulla, o molto poco, è stata la paura delle querele e delle calunnie dei Siciliani. Adesso io mi trovo a *conteau tiré* con il Presidente Airoidi ¹, a cui ho tolto molte cose che avea usurpate, come l'Ispezione delle acque, e lo vado rimettendo nei limiti da cui sconfina sempre. Questo è un malvagio uomo ed è il flagello della Sicilia per la sua prepotenza.

IX.

28 gennaio 1783

Deve aver ricevuto V. E. dalle mani del Marchese del Gallo ², mio nipote, una copia del Piano fatto per il Catasto Generale della Sicilia, ed assieme due Rappresentanze ragionate su tale assunto ³. Questa è l'epoca della redenzione della Sicilia; però gran-

¹ Presidente della Gran Corte civile e criminale, la quale avea ereditato dalla Magna Curia normanno-sveva la pienezza della giurisdizione giudiziaria. Ma questa, di per sé estesissima, era sconfinata in altri campi, onde conflitti col Vicerè e con le altre supreme magistrature del Regno. Cfr. GREGORIO, *Considerazioni* cit., I. VI, cc. 3-5 e I. VII, cc. 2 e 7; LA MANTIA, op. cit., II, 195 sgg.

² Nato dal duca di Marigliano e da donna Giovanna, sorella del C., era allora inviato straordinario presso la Corte di Torino. Dallo zio, che lo amava teneramente, fu avviato alla carriera diplomatica. Fu uno dei maggiori uomini politici del Mezzogiorno: servì, come ambasciatore a Parigi ed a Vienna, i Borboni, e, come ministro degli esteri, i due Napoleonidi. Negoziò per l'Austria i preliminari di Leoben nel 1797. Cfr. le sue preziosissime *Memorie*, ed. dal MARESCA in *Arch. stor. Nap.*, XIII (1888), pp. 215 sgg. Una lettera del C. al Gallo dalla Sicilia è pubblicata dallo SCHIPA, *Un ministro* cit., appendice, p. VII sgg.; cfr. pp. 11-12 e *passim*.

³ È il famoso Piano sulla necessità di un nuovo censimento in Sicilia, che fu pubblicato parecchi mesi dopo (RASN., S.S., fascio 160). Consta di tre *Consulte*, di cui la prima porta la data del 9 aprile '82,

dissimo rumore e turba si ecciterà dai Potenti di quest' Isola; onde, acciò si proceda con quella regolarità e prudenza che si conviene al più grande affare che sia stato mai trattato, e forse mai il più grave nel corso felicissimo del Regno di Ferdinando IV, fa d'uopo porre a severo scrutinio e rigorosa esame gli allegati motivi da noi esposti per dimostrare due grandissime verità. La prima, che nella Sicilia li due terzi non pagano nulla, o molto poco, dei pubblici pesi, e, per conseguenza, tutto l'aggravio ricade sopra la terza parte del Popolo; la seconda, che per niuna altra strada, fuori del campo generale, si può rinvenire remedio ad un male, che ha desolato e rovina assolutamente questo bel Regno e lo rende incapace di sopportare l'attuale imposizione, quantunque sia molto al disotto delle forze naturali del Paese.

Chi ha da fare questo esame? Non pare che si debba confidare ai Siciliani. Non pare che sia neanche bene affidato alla Giunta di Sicilia¹, stante che il Presidente è uno dei primi Baroni, ed i Ministri Siciliani, i quali dovrebbero intervenire, sono sospetti. Questi Paglietti di Sicilia, come tutti gli altri, non sono uomini di Stato, ma, oltre a ciò, sono tutti dipendenti e legati con il

la seconda del 28 dicembre, la terza del 5 aprile '83. Con molta dottrina è messa in rilievo la mostruosità del sistema tributario vigente in Sic. e se ne chiede un'abrogazione immediata. Si propone che, al posto dei *donativi*, ingiusta sopravvivenza di antiche franchigie feudali, e di tutte le esenzioni di ceti, persone e città e delle altre sperequazioni, in luogo dei *riveli* volontari, inesatti e passibili di frodi, si sostituisca : a) un *Catasto*, esattamente redatto, di tutti i beni mobili della Sic. e della loro produttività; b) un'imposta unica, poggiata sulla terra e geometricamente adeguata all'entità dei possessi e delle rendite; c) esenzione dei soli nullatenenti, per ragioni demografiche ed allo scopo di dar impulso all'agricoltura ed alle industrie regionali.

Ma un *Catasto* così formato si avrà soltanto nel 1852-53, e, pur tuttavia, riuscirà anch'esso lontano dalla perfezione. Cfr. G. CARANO-DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* (Firenze, s. a., ma 1928), pp. 34 sgg.

¹ Modellata sul Consiglio d'Italia, già residente a Madrid ed a Vienna, la Giunta di Sicilia era stata istituita da Carlo di Borbone. Resiedeva a Napoli, e, mentre i quattro dicasteri accentravano rispettivamente gli affari dei due Regni, questa era un organo supremo di controllo per ciò che riguardava l'isola. La componevano un Presidente, ch'era di diritto un barone parlamentare siciliano, e quattro consiglieri, dei quali due giureconsulti siciliani. Cfr. *Capitula Regni Siciliae* etc., II, 411.

Baronaggio, temono i gran Signori e non ardiscono farseli nemici, tanto è grande l'abitudine delle catene, poste dai grossi Signori ad ogni ceto di persone; dico di più, in Palermo i Ministri e gli Avvocati s'ingrassano sopra l'amministrazione delle Case dei Baroni, le quali rimangono in mano loro, perciò fra Baroni e Paglietti si è contratto legame di reciproco interesse. In Napoli il nostro Pagliettismo è stato sempre contrario alla Nobiltà, e, per dire il vero, è molto più culto e più libero pensatore; e da ciò procede che nella Sicilia citra, all'opposto della Sicilia ultra, non solo non hanno potuto usurpare, ma hanno i Baroni perduto dei loro Dritti feudali. Per la qual cosa non sarà difficile che si ritrovi persona o persone neutrali, disinteressate ed illuminate, fuori d'ogni sospetto di dipendenza dai Siciliani, che potranno esaminare bene un affare di simile importanza per la Corona e la prosperità d'un Regno. Pregho e gravo V. E. di parlarne seriamente alli Padroni sopra questo punto essenziale, di porre con molta circospezione lo sguardo sopra coloro i quali saranno incaricati della divisata ispezione. Bisogna eziandio guardarsi d'un altro scoglio. Da circa cento anni è insorta da per tutto, e massime nelle Sicilie, per essere state due secoli Province d'una Monarchia lontana, una certa oscitanza del ben pubblico, veleno morale il quale guasta il cuore e spegne tutti i sentimenti di Patriottismo dei Cittadini, a segno che l'*Anima est degradée, chaque un se renferme dans sa coquille*, onde qualunque cosa si viene a proporre, la quale abbia un poco dell'energico e del grande, sembra subito troppo forte, gigantesco alle nostre forze, quasi chimerico ad eseguire. Quindi facilmente molti di buona e dritta mente prendono le ombre come cose salde, si lasciano abbattere dalla minima difficoltà, da qualunque ostacolo; e certamente gli affari spinosi e grandi portano inseparabilmente delle contrarietà e delle opposizioni, anzi non vi è cosa grave in materia di politica, che non possa soggiacere a qualche inconveniente, tanto più quando si tratta di curare piaghe vecchie e piaghe profonde. Perciò tal'uno, benchè persuaso della necessità d'un Cadasto generale, acciò conosca il Re la Sicilia, come ogni buon padre di famiglia vuol conoscere la casa sua, tuttavia sarà dubbioso e perplesso: ma si sconvolgerà la Sicilia, la Nobiltà sarà malcontenta, questo Cadasto, diverso dagli antecedenti, porta difficoltà grandi, li Siciliani hanno i loro Privileggi etc. etc. Nonsignore, qui non si tratta di Privileggi, niuno ha privilegio per pagare di 30 parti una sola, quando possiede più della metà della ricchezza del Paese, oltre che li

Baroni di Sicilia non hanno alcun privilegio di tal natura, anzi la legge del Regno è loro contraria a lettere cubitali. Insomma, ora non si tratta nè di farli pagare, nè di conservarli nella loro usurpata franchezza, solo è questione di far sapere e di porre sotto gli occhi del Sovrano la qualità e la quantità dei frutti e della ricchezza della Sicilia. Io ho stimato che fosse informato il Re ed i suoi Ministri di quest'affare, prima che alli Siciliani fosse aperta la strada di porre alla mano le solite armi di querele, calunnie, falsi rapporti etc.; e perciò ho spedito li pieghi con un mio familiare a Napoli, onde possa la Maestà Sua essere prevenuto del vero fondo di quest'affare, inanzi che venghi turbata la sua Real mente dalla sicola malignità ed iniquità. È un sommo abuso questo, che li canali per cui passano li dispacci e lettere della Corte e dei Ministri non sieno sicuri.

A questo proposito fo sapere eziandio a V. E. che l'ufficio della Posta qui resta nelle mani d'un particolare, il Principe di Villafranca. Vede bene l'indecenza di lasciare una Regalia maggiore in potere d'un privato, oltre al danno del servizio Reale¹ ed a mille inconvenienti, i quali succedono alla giornata; di più ancora il fruttato della Posta ascende al disopra dell'interesse del danaro da doversi impiegare alla ricompra dell'Ufficio venduto; perlochè deve il Re per ogni verso, per ogni ragione, riprendere la Posta e riporla di nuovo in potere del Governo. Prego intanto V. E. di ricordare alli Padroni quest'importante ricompra, avendo io mandato già da qualche tempo una Rappresentanza per la Segreteria di Stato sopra il detto assunto.

Mi rimane un'altra cosa a dire, prego di scusarmi di tante ciarle; ma io ricorro a V. E. acciò li Padroni sieno al giorno del loro vero interesse, in conformità del mio zelo e della mia obbligazione. Il Re in una sua lettera mi ha sembrato perplesso nella scelta di un Presidente della Giunta di Sicilia, impiego molto delicato, principalmente nelle attuali circostanze, motivo per cui a me pare che sia importante questa volta, più che per lo passato,

¹ Era stata infeudata nel 1734 da Carlo VI d'Absburgo ai principi di Villafranca per 50 m. fiorini in contanti e 100 m. in soggiogazioni. Cfr. TORREMENZA, *Giornale storico della città di Palermo*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. H. 2, f. 234. Il C. riuscì a far riscattare questo importante servizio, dietro 92 m. ducati, nel 1786; di poi esso venne appaltato per una somma che variò dalle 11 alle 15 m. onze. Cfr. ORTOLANI, *Sulle antiche e moderne tasse della Sicilia* (Palermo, 1813), p. 49.

fare attenzione a scegliere un soggetto che sia meno arrabbiato contro il Governo. La scelta su detta deve cadere per necessità sopra un Barone, e li Baroni Siciliani sono, come i lupi, tutti dell'istessa natura: vorrebbero assimilare il governo della Sicilia all'Inghilterra, e si crede questa Deputazione del Regno come la Camera bassa di Londra, dispotica della borsa della Nazione. Se è vero che li Siciliani hanno la malizia a proporzione del talento, li più ignoranti sarebbero li migliori, e di questi *Chevaux de parade* non ve ne mancano. Del resto io credo che sia buona prudenza prevenire li Sovrani sopra tre soggetti. Il primo è Campofranco, il più cattivo di tutti, veramente pericoloso, e se non fossero tempi diversi, sarebbe una specie di Catilina. Il secondo è il Principe della Trabia, il più anziano, il più decorato degli altri pretenditori; ed è uomo onesto, però è quasi imbecille ed è stato toccato d'accidente; i suoi figli, giovani ardenti, intriganti, ambiziosi lo governano a guisa d'un ragazzo; e codesto Chignonnes, ben noto a V. E., sarebbe anche uno dei Dispositori della Presidenza; egli si è arricchito quando fu Pretore Trabia col negozio dei grani a danno del Pubblico e del Senato. Vah! *Malam rem!* Il terzo è il Duca di Musulmeri, zio della Cattolica, costui altre volte frate, ora Abbate, è un solenne furbo, raggiratore, dissimulato e falso all'ultimo segno; mi dicono che sia appoggiato costà fortemente. Se giugne al suo intento, non solo noi qui saremo inquietati, e ne verrà grave danno al servizio del Re, essendo gran sostenitore del Baronaggio e sommamente invaso dalle massime d'indipendenza, ma ancora inquieterà la Corte ed i Ministri per lo spirito di partito e di cabala, del quale è dotato a maraviglia.

X.

17 febbraio 1788

Riguardo alla supposta clandestina corrispondenza di varie Persone esistenti qui in Palermo ed in Napoli con li loro Patriotti, stabiliti al servizio di Sua Maestà Cattolica in Ispagna *et signanter* col proprio nostro nostro Ambasciadore ¹, già ho detto a V. E. che è cosa difficile, per non dire impossibile, di appurarla, non

¹ Era il principe di Raffadali, siciliano e non molto ben visto alla Regina. Cfr. B. MARESCA, *Un documento di Maria Carolina*, in *Arch. stor. Nap.*, VI (1881), p. 581.

trovandosi la Posta alla disposizione del Governo, ed in potere di uno dei Baroni più potenti, la quale scandalosa assurdità, sebbene ella mi fa credere che sarà in breve tolta, non ostante, fino che persiste, si toglie ogni mezzo ad indagare la divisata corrispondenza ed il detto Carteggio; perciò con questa occasione prego V. E. a rammentare al Sovrano il disbrigo di quest' affare, assicurandolo che Villafranca tiene dei segreti Protettori, li quali procurano di farle conservare la Posta, procrastinando e tirando alla lunga, con l' illustre esempio di colui, che *cunctando restituit rem*. Difatti vegga V. E. che un simile affare così chiaro, così patente, così interessante, e per cui il Re medesimo ha travagliato di sua propria mano a vergare li motivi e le ragioni, non ostante, tuttavia dorme, e già sono trascorsi due anni che resta sul tavoliere senza alcuna risoluzione; malgrado ciò, tal' uno, inanzi ch' io partissi da Napoli, facea intendere che bisognava dare qualche *sfogo* alla Casa Villafranca, e, ciò che è notabile, questo sfogo si riduce a ritenere tutte le carte chiuse in una scanzia; ognuno crederebbe che lo sfogo s' intende un nuovo esame da qualche Ministro; non si-gnore, lo sfogo in simili circostanze s' intende da molti, e tal pare che così è stato inteso in quest' affare, a non farne più parola e lasciarlo in dimenticanza.

Scusi V. E. questa uscita fuori di proposito, e ritorno al divisato Carteggio di molti Signori siciliani a Madrid, dirette alla prava intenzione di procurare al Re N. S. disturbo da quella parte, onde essi si lusingano trarre il malvagio intento di restare in pacifico possesso dell' usurpata tirannia, e perciò la rendo consapevole di avere indagato le seguenti notizie, le quali vengono dalla bocca di uno di loro; malgrado ciò, sono così bugiardi per natura, per massima e per abitudine, chè non ardisco certo di assicurare alcuna cosa sotto la fede di un Siciliano; oltre che, qualora non si hanno le lettere originali, non si può convincere della colpa. La Principessa di Mirto al fratello Ambasciadore, la Principessa di Pantelleria con La Grua, fratello di Regalmici, perchè le femine s'intrigano molto in Palermo nella difesa del Baronaggio; il Duca di Cefalà scrive ancora al detto La Grua, però adesso questo la Grua non si ritrova a Madrid, il Duca della Tragna, fratello di Sambuca, scrive; il Duca di San Michele, Villaflorita, il Principe di Larderia e D. Giuseppe Cugino scrivono al Principe di Monforte. Ecco quelli li quali scrivono, e so di certo che esclamano contro il Governo attuale della Sicilia, per far credere al Re Cattolico che tutto va male, ed ogni cosa resta nelle Sicilie in disor-

dine, tumulto e confusione. Però queste e simili parole sono assertive vaghe ed inconcludenti a potere ad alcuno rimproverare senza il testimonio vivo delle lettere, le quali farebbero scoprire il vero sentimento e la vera intenzione e disposizione di cuore di questi Signori e di codesti abitanti a Napoli, fra' quali già ho prevenuto a V. E. che il Principe di Pantelleria ed il Principe di Trabia sono due serpenti; ed assicuro a V. E. che fra li Baroni uno dei tiranni, e che essendo povero mangia e distrugge le povere Università dei suoi feudi, è appunto Pantelleria ¹.

Nelle attuali nostre circostanze mi pare che non si dovrebbe trascurare la traccia del detto Carteggio, e mi pare che il solo mezzo a potersi fare con successo e di far aprire la *Malle* della lettere al corriere di Spagna in Roma da persona fidata e segreta, e far trascrivere tutte le lettere ² che si scrivono da Madrid ai Siciliani esistenti in Napoli ed in Palermo.

Le due Circolari, che si sono fatte girare per il Regno di Sicilia contro li due principali abusi da' quali derivano le tirannie Baronali, restituiscono la libertà agli infelici sudditi del Re, oppressi o schiavi, e distruggeranno la potenza ed il credito dei Baroni nei loro feudi. Il primo fu confermato da Sua Maestà, ed ho saputo che è stato ancora confermato il secondo più necessario del primo; ora bisogna mantenere ciò ch'è stato fatto ed è stato confermato ³.

¹ È F. REQUESSENS, autore d'una memoria: *La popolazione della Sic. sviluppata relativamente agl' interessi di tutte le classi della Nazione* (Palermo, 1784), scritta in opposizione a coloro che, incoraggiati dal C., avevano additato le cause della povertà e dello spopolamento dell'isola nel latifondo e nei gravami esorbitanti, a cui erano sottoposti dal baronaggio i contadini, ed avevano invocato riforme antifeudali. Il P. propose la formazione di colonie agricole, da porre sotto la giurisdizione e la tutela dei baroni nelle contrade più deserte, e la divisione delle terre appartenenti alle opere pie fra queste colonie, salvo la corrisponsione di tenui canoni annui in derrate. Anche altri vennero almanaccando progetti di riforme d'ispirazione feudale; v. SCINÀ, op. cit., III, 415-16.

² Così praticavano Federico II di Prussia e Giuseppe II d'Austria.

³ La prima prammatica restituisce ai contadini la libertà del lavoro, a danno dei quali i baroni avevano ottenuto qualche tempo prima ch'essi "non potevano addirsi alle culture delle terre altrui, se non dopo coltivato il proprio „. Cadevano con ciò gli ultimi avanzi della servitù della gleba. RASP., R. S., Dispacci, vol. 1500, f. 79. Cfr. DI BLASI, op. cit., p. 663.

La seconda prammatica dovrebbe riguardare il sindacato a cui, in

Il volubile cambiamento che suol succedere sovente nelle Reali determinazioni mi fa tremare, ed assicuro V. E. che, malgrado la conferma dei divisati due Circolari, scritta di costà, si lusingano di farli ritrattare. Non può immaginare V. E. il male che ne risulta dalle frequenti mutazioni di massime, d' idee e disposizioni, sieno legali, sieno economiche, al buon Governo, a cui ne deriva un certo ridicolo, che risveglia due sentimenti nelle Popolazioni: uno di disprezzo per chi governa, e l' altro di audacia ad intraprendere agli Animi arditi.

XI.

27 febbraio 1783

Dai dispacci (*in data 14 febbraio*) ricevuti ho rilevato il fortunato incontro degli ordini Reali con le providenze, le quali io ho dato subito al primo avviso del disastro di Messina ¹; im-

data 1° agosto '82, vennero assoggettate tutte le magistrature e l'obbligo fatto ai baroni, aventi diritto di mero e misto imperio, di cambiare annualmente Capitani, Giudici ed altri ufficiali con funzioni giudiziarie civili o criminali nei loro feudi. RASN., S. S., fascio 185; RASP., R.S., Dispacci, vol. 1501, f. 149; vol. 1502, f. 109; vol. 1504, ff. 358-60.

¹ La prima notizia del violento terremoto, che il 5 febbraio sconvolse Messina e soprattutto la Calabria ulteriore, fu portata a Napoli dalla fregata S. Dorotea, partita da Messina il 10 e giunta a Napoli il 14 febbraio, lo stesso giorno in cui vennero pigliati i provvedimenti, di cui si fa cenno in questa lettera. Cfr. N. CORTESE, *La Calabria ulteriore alla fine del sec. XVIII* (Napoli, 1921), p. 3. Sullo zelo e sui provvedimenti presi dal C. esiste tutta un'enorme documentazione nel RASP., R.S., Dispacci, voll. 1647, 1648 e 1652, e RASN., S.S., fasci 157-160 e 648.

Abbondantissima è la bibliografia di questo terremoto su cui allora scrissero: il P. O. Onorati, G. Minasi, F. Paternò, G. Di Stefano (ed. MAUCERI, op. cit., p. 250 sgg.), A. Corrao, A. Gallo, O. M. Turriani (1783), D. De Dolomieu, W. Hamilton e la R. Accademia delle Scienze di Napoli (1784) ecc. Cfr. per altro M. BARATTA, *I terremoti d'Italia* (Torino, 1901) e la *Bibliographie géologique etc. par le soins... du 2° Congrès géologique etc.* (Bologna, 1881). Le condizioni in cui il terremoto ridusse Messina sono descritte da tutti i viaggiatori forestieri: Goethe, Münter, Spallanzani, ecc. Gravi accuse contro il governo napoletano mosse il vice console francese a Messina, il Lallement (Paris, 1785); ma le ribatté il Vivenzio (Napoli, 1788).

Anno LIV.

20

perochè già la mattina del 12 era partito da Palermo il Marchese Regalmici con la qualità di Vicario Generale ¹, fornito d'ogni possibile mezzo a prestare sollievo e soccorso a questa afflitta popolazione; e lo mandai munito delle istruzioni necessarie a tale effetto, delle quali ho mandato costà copia, siccome sono state mandate le distinte relazioni di quanto occorre su tale assunto. È partito allora anche il conte Persichelli ² ed un altro Architetto, ed uomini e gente di Giustizia per raffrenare li malviventi, soliti in somiglianti occasioni a rendere più funeste e maggiori le disgrazie. Quindi ho raccomandato al detto Vicario Generale intendersela con l'Arcivescovo per le cose pertinenti alle Chiese, ai frati, alle monache e quanto riguarda la Religione e la pietà cristiana, proibendo però le processioni di penitenza e l'unione del Popolo al possibile sotto qualunque pretesto di devozione; e mi scrivono da Messina, ed anche qui in Palermo, mercè la detta riserva e cautela, si vive con tutta la tranquillità, senza che faccia e possa fare il Popolo disordine alcuno sotto la vernice delle opere pie, per lo più regolate dall'indiscreta mano degli ecclesiastici e della gente superstiziosa. Ho insinuato eziandio al detto Vicario Generale di andare di accordo col Comandante militare e di prender consiglio dal savio conte Persichelli per conservare il resto delle fabbriche rimaste in piedi, e sopra tutto per disotterrare la gente sepolta, viva o semiviva o morta, e sopra tutto seppellire li cadaveri degli uomini e degli animali, e posticipatamente prendere ispezione delle sepolture dell'ultima peste, di ritenerle ermeticamente chiuse e di non farle aprire per niun caso al mondo. Molte altre istruzioni sono state date al Vicario Generale, ne ho costà mandato la copia; però ho creduto che il medesimo dovesse esser solo capo a comandare, altrimenti la discordia del comando recherebbe confusione ed anarchia, e, per conseguenza, l'ultima distruzione della disgraziata Messina ³.

La Repubblica Romana nelle gravi emergenze dello Stato esciva della sua democrazia e delegava la somma autorità nel Dittatore.

¹ Su la scelta del Regalmici, v. i commenti del VILLABIANCA, op. cit., XIX, 25. Alcune lettere a lui scritte dal C. ha pubblicato la SCARLATA, op. cit., pp. 249 sgg.

² Ingegnere generale del Regno.

³ Pur tuttavia, pochi giorni dopo l'arrivo del Regalmici a Messina, insorsero gravi competizioni giurisdizionali tra lui ed il principe di Calvaruso, governatore militare: RASP., R. S., Dispacci, vol. 1647, pp. 195-98; RASN, S. S., fascio 174.

Veggio stabilita una Giunta: il Vicario Generale, l'Arcivescovo, il Principe di Calvaruso ed il conte Persichelli; non vi sono stabiliti confini tra li detti membri che la compongono, l'Arcivescovo è un uomo da bene, ma è positivamente *nullo* per le cose agibili, Calvaruso non è amato nè a Messina nè a Palermo; qui tutti augurano male della sua venuta, ed i Messinesi medesimi mi hanno scritto, e qui coloro di Messina essenti in Palermo si mostrano malcontenti; vi è ancora da considerare che, in qualità di Governatore, non solo è Capo militare, ma presiede al Senato ed all'udienza, onde pretende ancora influenza nel civile.

È cosa notevole questo furore delle Giunte dei tempi nostri; e pure è certo che una buona idea, un ingegnoso sistema, un'opera grande, non può mai nascere da una Giunta, cioè da molte teste, perchè il grande ed il sublime si forma d'una sola stampa, e non di diversi pezzi disgiunti e poi uniti; la qual cosa di unire le varie idee in un solo pensiero, anche è difficile, stante non v'è probabilità *de pouvoir les amalgamer*; oltre che i Componenti della Giunta, per l'indole naturale di tutti gli uomini, si oppongono con più studio al socio ed al rivale, che allo straniero ed all'indifferente. Dalle Giunte, ossia dall'unione di molti a comandare, non ne risulterà mai buon successo per l'esperienza di tutti li tempi; di fatti il marchese Tanucci, il quale è stato il più strano ministro che io abbia mai veduto nè letto nella Storia, amava le Giunte, perchè le medesime facevano riuscire a meraviglia il falso sistema di non voler far niente¹: li corpi grossi egli dicea, vanno da loro stessi per la loro propria massa, e le Sicilie sono un corpo grosso, si devono governare col disordine; perciò fu sommo artefice di queste Giunte nel tempo del suo Ministero. Se poi le Giunte hanno il vantaggio che non resta confidata l'autorità in una sola mano, hanno parimente il disavvantaggio, che niuno della Giunta resta responsabile del male accaduto. Tuttavia mi rimetto a chi ne sa più di me; solo mi restringo a pregarla di dare almeno le più chiare istruzioni al Principe di Calvaruso, acciò non possa sconfinare secondo gli dice la sua testa; e, se è possibile, mi faccia V. E. sapere l'oracolo del Sovrano per tener la bilancia fra questi signori, se pure

¹ Strano ed inspiegabile questo giudizio sul Tanucci in bocca al C., ritenuto da parecchi sua creatura. Cfr. CROCE, *Sentenze e giudizi di B. C.*, in *Uomini e cose cit.*, II, 23. Ignoriamo quali fossero le loro relazioni dopo la caduta del T. dal potere (26 ott. 1776). Si noti che questi morì qualche mese dopo della presente (30 apr. '88).

Calvaruso mi vorrà ubbidire, poichè mi pare di massima necessità, giacchè stanno già uniti, per il bene dell'opera, di mantenerli d' accordo.

XII.

13 marzo [1783]

Ho rilevato (*dalla lettera del 21 febbraio*), per riguardo al disastro di Messina, la luminosa idea di V. E. di riedificarla Città mercantile, la qual cosa s'incontra appunto col mio modo di pensare; e di fatti già ho cominciato a ricercar lumi e nozioni corrispondenti e ad esaminare ed osservare tutti li rapporti costituenti un luogo di negozio, acciò possa riuscire opera utile e vantaggiosa non solo alla Sicilia, ma al Regno di Napoli; stante che Messina è situata al centro delle due Sicilie, fa la medesima un triangolo con Palermo e Napoli, ed è un naturale *entrepot* fra il Levante e 'l Ponente; dapoichè tutte le Piazze d'Italia, Livorno, Genova, Venezia ed anche Marsiglia hanno da passare per la divisata Scala, traversando il Mare dall'Arcipelago allo Stretto di Gibilterra. Però bisogna pensare ad un sistema grande e ben sostenuto da ogni lato, non già un'opera ambibia, equivoca, tendente ad esser pesce e carne. *Bonum ex integra causa*. Io gliene scriverò con maggior distinzione; ma a dire il vero comincio ad augurar male d'ogni grande impresa, mercè la massima adottata di sottoporre all'ispezione di molti l'esame dei grandi affari, mentre ripugnano per natura di farsi ben conoscere dalla moltitudine le teorie grandi, e principalmente quelle di Politica economica e di Amministrazione. Sono opere queste di varj rapporti formate sopra la base di viste generali, le quali sfuggono a tal'uno di simili adunanze, che poi rimane malcontento e diviene oppositore; oltre che le cose grandi soggiacciono per necessità ad inconvenienti, perciò nel Mondo politico non si deve pesare con la bilancia dell'orefice, ma con la stadera del mugnaio. Voglio dire, bisogna vedere all'ingrosso il risultato assoluto d'un Progetto, e non già a minuto, perderlo di vista nell'esame delle parti e dei mezzi che devono costituirlo.

Fo queste riflessioni con dolore a V. E., perchè temo assai sopra il consaputo Cadasto; lo faranno tanto costà raggiurare, e finirà per cadere a terra. Queste cose un poco ardue ed elevate sono come le medecine, quando si odorano e si fiutano molto tempo, pare assai difficile ad ingojare. Io conosco il mio errore

di averlo fatto troppo girare per li Collaterali della Sovranità; ma è stato errore necessario, altrimenti non avrebbe potuto pervenire canonicamente nelle mani di V. E. Ho scritto largamente ai Padroni su l'assunto, spero che ne faranno inteso a V. E.; ella vedrà dalle divise mie carte, quanto sia assurdo e ridicolo di cercare informo dalla Deputazione del Regno di questo affare, perchè appunto sopra di lei si progetta il gran taglio. Si deve certo intendere ed ascoltare li motivi e le ragioni che potrà allegare per sostenere di dover esser la Padrona assoluta delle borse della Nazione, e di non esser obbligata, contro il *jus comune* e contro il *jus naturale*, a non renderne conto a niuno¹, tuttavia deve essere ammessa a difendersi ed a giustificarsi in qualità di parte querelante, e non già in qualità di Consigliere del Trono; perchè non ha questo dritto, perchè è un'assemblea di privati senza alcuna giurisdizione, perchè, essendo Baroni, sono parte principalmente interessata. *His positis*, pare a V. E. che sia il senso comune di domandare informo alla Deputazione d'un Progetto diametralmente opposto al suo interesse e al suo usurpato Impero? Meglio io credo, sarebbe certo, qualora si abbia a passare per un Sinedrio di esaminatori, la Giunta di Sicilia, con qualche Ministro aggiunto; però, in tal caso, anzi in ogni caso, prego V. E. di appoggiare la mia istanza, la quale io fo in quest'ordinario medesimo al Re, di far venire a Napoli per due mesi il Consultore Simonetti. Questo è uomo di merito, ha travagliato con me nel Cadasto sudetto, e ritrovasi a maraviglia istruito delle Cose sicule, potrà egli esporre ai Ministri di Stato ed ai Signori della Giunta di Sicilia nel suo vero lume lo stato molto complicato di questo gravissimo affare, che per altro si riduce a poche parole, cioè a far valere nella Sicilia una legge fondamentale di Alfonso d'Aragona, con cui s'ordina a tutti, Baroni ed Ecclesiastici, di contribuire al pagamento delle Tasse². Potrà il Consul-

¹ Si noti come la Deputazione non aveva mai consentito l'ingerenza nelle sue faccende da parte d'un funzionario regio.

² Effettivamente ciò risulta da due Capitoli redatti in due diversi Parlamenti, nel 1451 e nel 1452. Infatti, nel Parlamento tenuto nel 1451 fu votato un donativo di 150 mila fiorini e si chiese al Re "che nulla città, sive loco oì Baruni, sive Prelato fia exento de lo pagamento de la presenti collecta et donativo". Col capitolo n. 420 Alfonso rispose: *Placet Regiae Majestati*. Nell'anno successivo fu votato dal Parlamento un altro donativo di 200 mila fiorini e si richiese: "In lo quali pagamento demandano li Bracci de li Prelati, et Persuni

tore ancora sciogliere e sviluppare le difficoltà e li dubbj che si potranno eccitare, acciò non sia sorpresa la religione dei nostri piissimi e clementissimi Sovrani. V. E., se ama il vantaggio del Re, si adoperi a far venire il Consultore a Napoli per due soli mesi; alla fine, ad ascoltarlo non si perde niente, e non rimarrà ad alcuno dei Ministri il rimorso di non averlo ascoltato, se mai il destino della Sicilia fa prevalere contro di lei l'istesse cabale dei Siciliani. Almeno si guadagnerà da Sua Maestà e da' suoi Ministri di avere una chiara notizia ed un'esatta relazione del vero stato di questo desolato Regno.

In quanto riguarda l'esecuzione del mentovato Cadasto generale, io me ne carico, io rispondo dell'evento, ed io non sono imbecille a segno di proporre l'opera mia con tanta franchezza senza somma probabilità di felicissimo successo. Ho già il piano del sistema di far eseguire il rivelo, ch'è la difficoltà massima, e sono già disposti i mezzi opportuni a recarlo ad effetto; tutto il lavoro è stato fatto con l'assistenza dei Presidenti e Consultore e dell'Avvocato Fiscale; potrebbe ora il Re comandare che il Vice Re assieme ai tre Presidenti, il Consultore e li due Avvocati Fiscali faccia eseguire il proposto Cadasto. Ossia il medesimo da me mandato, o sia lo stesso un poco alterato e riaggiustato secondo il buon piacere di Sua Maestà, perchè sia esteso a tutti, e ciascuno d'ogni classe, d'ogni ordine, d'ogni ceto, sia obbligato al rivelo generale, anderà bene; un mezzo Cadasto come gli altri passati, o pure un Cadasto sotto l'ispezione della Deputazione del Regno, non solo è cosa inutile ed è denaro spregato¹, ma è per-

ecclesiastici, et Universitati demaniali, che ogni persuna, cioè tanto ipsi Prelati et Persuni ecclesiastici, quanto li Baruni, et Universitati demaniali, et non demaniali de lo dicto Regno, nullo excepto, digiano concurriri, e pagari pro rata loro contingenti secondo la taxa sarà dato carico „ Col Capitolo 488 Alfonso di Aragona chiaramente stabilì: *“ Regia Majestas acceptat huiusmodi oblationem, ad cujus solutionem consideratis considerandis, decrevit et declarat Praelatos omnes, et etiam ecclesiasticas Personas nec non Barones, et Universitates tam demaniales, quam non demaniales, nemine excepto, teneri et contribuere debere „* Cfr. *Capitula Regni Siciliae*, ed. TESTA, vol. I, capp. nn. 420 e 488 *regis Alphonsi*; MONGITORE, *Memorie cit.*, p. 140.

¹ Questi censimenti, per le frodi con cui venivano eseguiti, non costavano poco. L'ultimo, quello pubblicato nel 1770, era costato 100 m. scudi, per cui le proteste delle Università furono numerose e gravi. Cfr. GENUARDI, op. cit., pp. CLXXIII-LXXIV. Il che forniva un pretesto al baronaggio per avversare i censimenti.

nicioso molto, perchè produrrebbe un nuovo atto di conferma agli abusi e sarebbe una nuova catena, che resterebbe a dover rompere la posterità. Qualunque sia il destino della Sicilia e di quest'affare, io posso assicurare V. E., e la prego di assicurare in mio nome ai Sovrani, che questo metodo stabilito per fare il Cadasto, porta mediocre spesa, e si farà in minore tempo di due anni, e si farà in Palermo senza aggravio alcuno delle Provincie. Lo prevengo, acciò non dicano e non credano che quest'opera nelle mie mani, a somiglianza del Cadasto passato, durerà 20 anni, costerà 80 m. scudi, e riuscirà mancante, inesatto ed informe, siccome sono stati tutti gli altri precedenti; però non rispondo nè di esattezza, nè di verità, nè di penalità, se vi resta implicata la Deputazione del Regno; sarebbe sciocchezza di rispondere di ciò che non passa per le proprie mani, anzi quando passa per mani sospette.

P. S. — Il Consultore è pronto ad andare a Napoli sotto pretesto dei suoi affari.

continua

E. PONTIERI

LA VITA E IL CARTEGGIO DI GIROLAMO ULLOA¹

La figura di Girolamo Ulloa, nella storia del Risorgimento italiano, è ancora in una zona d'ombra, nella compagnia di coloro che son sospesi, fra un Liborio Romano e un Alessandro Nunziante. Non si sa ancora bene se in lui si debba venerare l'eroico difensore di Venezia nel '48-49, o compatire l'irrisolto capo dell'esercito toscano nel '59, o deplorare il "borbonico" del '60. Perchè, senza dubbio, Girolamo fu queste cose, successivamente: come non fu, se bene ne venisse accusato, nè murattiano durante l'esilio di Parigi, nè partigiano di Girolamo Napoleone al '59. Tutto sta a vedere se le benemerienze patriottiche del '48 siano tali da far indulgere all'inaspettato borbonismo del '60; se questo borbonismo fu un semplice atteggiamento da *frondeur* — come quello del duca di Maddaloni, liberale prima dell'Unità e borbonico dopo — o ebbe comunque un'influenza sullo svolgimento dell'opera nazionale di unificazione; se, ammesso questo atteggiamento appena platonico, esso può essere in parte giustificato dalla condotta del

¹ I documenti inediti pubblicati in questa memoria fanno parte del "fondo Ulloa", esistente presso la Società napoletana di storia patria (XIX, A, 2-14). Di esso già mi avvalsi due anni fa per curare il volume: *Un re in esilio: la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870* (Bari, 1928), ricavato dalle memorie inedite di Pietro Calà Ulloa, duca di Lauria. Redazioni diverse, e pure inedite, di queste memorie si trovano presso la Nazionale di Napoli e presso il Museo del Risorgimento di Roma. Di quest'ultima si è servito MARIO MENGHINI per compilare l'interessante articolo: *L'ultimo ministro di Francesco II*, nella riv. *Esercito e Nazione*, V, 4 (aprile 1929).

governo di Torino, e specialmente dei generali piemontesi verso l'Ulloa; se, finalmente, la incerta e talvolta indisciplinata azione dell'esercito toscano nel '59 dipese da debolezza, incapacità, disobbedienza del capo, o non piuttosto dallo stato di semi-anarchia nella direzione degli affari, nascente dal coesistere di due governi: uno a Torino, un altro a Firenze. Nei molti libri di storia e di polemica sui fatti del '59, nelle memorie e nei carteggi del tempo, nelle raccolte di documenti, il nome di Girolamo Ulloa è appena mentovato. Fu una meteora di passaggio. Si sussurrò che fosse agente del napoleonide. Lo si decapitò per questo. Il giudizio, che si formulò allora, fu aggravato dalle vicende del '60, quando Girolamo partecipò agli ultimi consigli di guerra dello sfortunato Borbone, e quando, nel '61, si recò a dimorare presso il fratello Pietro, primo ministro dello spodestato re nell'esilio romano. Il "murattiano", si combinò col "borbonico", e ne nacque un orrendo mostro antinazionale, a cui si volle negare ogni considerazione e ogni pietà, a cui si rifiutò persistentemente il diritto di discolarsi. Nel 1866, egli è vero, gli si elargì la "pensione di ritiro", dopo molte e dolorose pratiche umilianti; ma Ulloa voleva ben altro: voleva il diritto di portare alto il bel nome acquistato a Venezia, voleva dimostrare con i fatti il suo attaccamento all'Italia. Alla fine del '65, a mezzo del suo vecchio amico, il chimico Cassola, faceva pubblicare nei giornali una difesa della sua condotta; e dell'effetto così lo informava quel curioso tipo di prete spretato, e repubblicano ardente che fu Giorgio Asproni⁴:

L' *Indipendente* è poco apprezzato; ma la *Bussola* è abilmente diretta e nelle vie costituzionali è il diario più ben nutrito. Ed ha credito. Cassola stampò in esso le tue giustificazioni, e devo dire a onore del vero che nessuno ti ha attaccato. Ho inteso moltissimi parlare con lode dei tuoi meriti, e commiserarti per le vicende e le ingiustizie dei tempi, frutto di una congiura egemonica composta di pochi intesi a distruggere ogni riputazione di qualunque militare appartenente alle altre provincie italiane. In parte

⁴ Asproni a Ulloa, da Firenze, 3 dicembre 1865.

vi riuscirono. Così tu fosti bersagliato, Fanti moralmente distrutto, e Cialdini fu spopolizzato.

V'era qualche cosa di attendibile negli aspri giudizi del focoso deputato di Sinistra? Il certo è che, allorché l'Ulloa, per la guerra del '66, offerse la sua spada a servizio della patria, le risposte furono più che fredde. Il Sandonato lo informava ¹:

Io non veggo mai il generale Lamarmora ma a tuo solo riguardo gli ho scritto una lettera nella quale gli raccomandavo la espressa domanda che tu facevi di essere iscritto tra le file dei combattenti. Egli però ha creduto di rispondermi essere un tale affare di spettanza del Ministro di Guerra, risposta per me poco generosa. Io non mancherò di vedere il Ministro di Guerra. Ma secondo me tu non potresti e non dovresti fare altro che metterti a disposizione del Generale Garibaldi.

Altro non mi è dato di dirti se non che le tue doglianze verso i tuoi antichi compagni di esilio non sono giuste. Se io non risposi alla tua lettera del 1862 lo fu perchè essa portava la data di Roma ed il mio cuore era bene afflitto di vedere il difensore di Venezia tra quei rifugiati. Ad ogni modo mi è giunta oltremodo gradita la tua lettera e per la bontà che rivela a mio riguardo e perchè sempre meglio veggo che il tuo patriottismo non è per nulla spento.

Ulloa aveva trasmesso la domanda a mezzo di Costantino Nigra e così al Nigra scriveva il Lamarmora ²:

In riscontro al dispaccio della S. V. Ill.ma direttomi in data del 3 corrente, contenente una lettera ed una supplica per la quale il Sig. Generale Ulloa esprimeva il desiderio di tornare a far parte attiva del R.^o Esercito, mi è d'uopo manifestarle che avendo interessato in proposito il mio Collega al Dipartimento della Guerra, questi con nota dell'8 mi risponde che per quanto apprezzi, al pari di me, i generosi sentimenti coi quali il prefato Generale motiva la sua istanza, pur tuttavia non potrebbe proporla a S. M. il favorevole accoglimento, atteso che trovasi attualmente in servizio

¹ Il duca di Sandonato a Ulloa, da Firenze, 3 maggio 1866.

² Il generale Lamarmora a Nigra, da Firenze, 12 maggio 1866.

attivo nell'esercito un sufficiente numero di Generali da sopperire ad ogni occorrenza in caso di guerra, e non sarebbe conveniente precludere con nuove ammissioni le vie agli avanzamenti, già per sé stessi abbastanza lenti, di chi già trovasi in attività. Io interessò la S. V. Ill.ma a voler comunicare al Sig. Generale Ulloa siffatte considerazioni per le quali, con mio rincrescimento, il Sig. Generale Pettinengo si è trovato nell'impossibilità di secondare l'enunciata dimanda.

Non meno crudamente il Cialdini, dando comunicazione ¹ all'Ulloa di una lettera del Ministro della Guerra, soggiungeva: "Spiacente di questo risultato, debbo però dichiararle come io non possa fare di più, almeno per ora; e come io non abbia nè mezzo nè tempo di occuparmi di questa faccenda disagiata", ². E nella lettera del Ministro della guerra ³ era detto: "In quanto alla riammissione in servizio io concordo pienamente nell'avviso di V. E. e quanto alle giustificazioni che il Gen.le Ulloa vorrebbe ora provocare, io non vedrei in questi momenti nè il modo nè il mezzo di poterlo fare...". Si trattava di un vero e proprio partito preso; assai singolare quando si pensi che le pratiche in favore dell'Ulloa erano state promosse dal principe Napoleone, che nel 1865-66 non poteva più dare ombra come ipotetico aspirante al trono di Toscana ⁴, mentre rimaneva pur sempre il genero di Vittorio Emanuele. Era stato il principe a incaricare il Nigra di farsi mediatore presso il Lamarmora. In un giornale del tempo ⁵ leggiamo:

(Ulloa) à l'instigation de Son Altesse fit la tentative en question auprès du gouvernement italien. Il rédigea un mémoire que le prince Napoléon remit à M. Nigra, tendant à faire revenir

¹ Il generale Cialdini a Ulloa, da Bologna, 11 maggio 1866.

² Cfr. nel cit. *Un re in esilio*, p. 117-8, la lettera con la quale Cialdini spiega a Ulloa perchè lo facesse allontanare da Napoli al '60.

³ Il generale Pettinengo a Cialdini, da Firenze, 29 aprile 1866.

⁴ Pare, del resto, che non lo fosse sul serio neanche nel '59. Cfr. COMANDINI, *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano* (Milano, 1922) e il II vol. del *Carteggio Cavour-Nigra*.

⁵ *Le Nord*, di Parigi, 9 ottobre 1865.

le gouvernement de Victor-Emmanuel sur la démission du général Ulloa, cette démission ne portant, disait le mémoire, que sur le commandement des troupes toscanes et non sur le titre et les fonctions de général. Le mémoire fut transmis à Florence par le ministre d'Italie. La réponse ne se fit pas attendre, mais elle ne fut pas favorable au général, dont la démission devait être maintenue, dit le ministre de la guerre, comme très-régulière, d'autant que le général Ulloa avait assez clairement témoigné de son intention de se séparer du gouvernement de Victor-Emmanuel par son séjour prolongé à Rome auprès de ses deux frères, les ex-ministres de l'ex-roi de Naples François II. Cette réponse mécontenta très-vivement le prince Napoléon, qui écrivit aussitôt une lettre au cabinet de Florence, disant que la décision du ministre de la guerre en cette affaire était *illégal, injuste, absurde*, termes assez conformes, comme vous voyez, au tempérament et aux habitudes de langage du prince...

Solamente l'animo alto e generoso di Garibaldi poteva commuoversi sulla sorte di Girolamo Ulloa: quando tutti i generali "regolari", con sintomatica unanimità, e con più singolare coincidenza di parole nel rifiuto, allontanavano con sacro orrore dall'esercito l'appestato napoletano, solo quel meraviglioso "irregolare" tendeva una mano al caduto. Il che è tanto più degno di nota se si pensi che Garibaldi non aveva precisamente a lodarsi dell'Ulloa: vero o falso che fosse (più vero che falso, come sarà veduto più innanzi), era opinione universalmente accettata che Ulloa si fosse offerto al Borbone per marciare contro Garibaldi, e non fosse riuscito nell'intento per la forte opposizione del Bosco. Ciò nondimeno Garibaldi, o pregatone direttamente dall'Ulloa, o con la mediazione di qualche comune amico, non esitava a rilasciare il seguente attestato¹:

Io stimo il General Ulloa Gerolamo quale è stato sempre — degno della sua bella fama acquistata — sui campi delle patrie battaglie — alla brillante difesa di Venezia nel 1849.

¹ Dichiarazione autografa di Garibaldi, datata da Firenze, 27 settembre 1867.

E dell'Ulloa si ricordava quando, accorso in aiuto della Francia, gli telegrafava dal Comando generale dell'Armata dei Vosgi, a Dôle, il 15 ottobre 1870: “ *Je desire vous parler* „. L'Ulloa declinò l'invito perchè ammalato, e Garibaldi, il 20 dello stesso mese gli scriveva: “ Duolmi tanto di sapervi infermo e massime in queste circostanze in cui il braccio vostro ed il senno tanto avrebbero giovato alla causa della Repubblica francese, che considero oggi come causa di tutti i popoli servi. Speriamo che ricuperando presto la salute, possiate ancora aiutarmi nell'impresa „¹.

Nelle pagine che seguono sono raccolti tutti quei documenti che valgano a chiarire bene la situazione del generale napoletano negli avvenimenti del suo tempo. Chi li ha messi insieme non ha obbedito a nessun proposito preconcetto di apologia o di denigrazione; e come, dall'esame di essi, si è persuaso che l'Ulloa non fu inferiore alla sua fama, nel '59, e se colpa vi fu, nell'organizzazzione e nei movimenti delle truppe toscane, la colpa non fu sua; così deve ammettere che la sua condotta, dal '60 al '65, non può trovare legittima giustificazione nel dispetto per una ingiustizia subita.

I. — L'ASSEDIO DI VENEZIA

Ben poco d'interessante, sull'assedio di Venezia, si rinviene nel piccolo archivio di Girolamo Ulloa. Tutto quanto, di memorie e di documenti, avesse un certo valore per la storia fu dall'Ulloa stesso utilizzato per la compilazione del suo noto libro: *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849*, Paris, Hachette, 1859, 2 voll.², opera, se-

¹ GARIBALDI, *Epistolario*, ed. Ximenes, I, 360-61.

² Se ne ha una traduzione italiana, apparsa a Milano, a fascicoli, nel 1859-60, per gli editori Legros e Marazzani. Mille lire, dal ricavato delle sottoscrizioni, furono versate alla “ Commissione di beneficenza per i feriti e invalidi dell'armata franco-italiana „.

condo il giudizio di un competente ¹, “ preziosa per senno politico e militare, per lucidezza e sobrietà „. Su quel memorabile assedio si ha oramai una così abbondante bibliografia ², che nulla più c'è da aspettarsi che valga a modificare i giudizi sugli avvenimenti politici e militari e sugli uomini che quelli provocarono o subirono. Così il giudizio sull'Ulloa, per i fatti di Venezia, è unanime: sapiente organizzatore della difesa, personalmente coraggioso, magnifico animatore delle truppe, freddo nel pericolo, ardente nell'azione. Su ciò le testimonianze sono concordi; ma è significativa quella di un nemico, lo Schönhals, che lo chiama “ risoluto e abile soldato „ ³.

Quando Girolamo Ulloa entrò a Venezia con Guglielmo Pepe aveva 38 anni. Era nato a Napoli, nel 1810, da Giambattista, ex-militare napoleonico, ferito all'assedio di Tolone, e dalla irlandese Elena O' Raredon ⁴. Ammesso, bambino, nella Scuola militare, passava, nel 1815, nel R. Collegio militare, con l'assegno di 15 ducati al mese, e vi rimaneva fino a tutto il '30. Nel '31 era alunno alfiere nel Reggimento Regina di artiglieria, nel '37 primo tenente, nel '45 capitano. Nel '33 si era trovato complicato, con il fratello Antonio, nella congiura Rosaroll, sotto la imputazione di “ mancato rivelamento della congiura „; ma era riuscito a cavarsela, dopo sei mesi di carcere nel Castel dell'Uovo ⁵, e si era dedicato agli studi militari, collaborando all'*Antologia militare*, fondata nel 1836 con il fratello Antonio,

¹ G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, ed. CROCE (Bari, 1911), p. 281.

² Basterà ricordare l'opera più recente, ricchissima di riferimenti alla letteratura precedente: G. M. TREVELYAN, *Daniele Manin e la difesa di Venezia* (Bologna, 1926).

³ *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848 e 1849 di un veterano austriaco*: prima versione italiana (Milano, 1852), II, 397.

⁴ Notizie sulla famiglia Ulloa, su Girolamo e sui suoi fratelli ho raccolte nella introduzione a *Un re in esilio* cit., pp. XXIII-XXXVIII. Ivi anche la relativa bibliografia.

⁵ Per questo episodio v. M. MAZZIOTTI, *La congiura dei Rosaroll* (Bologna, 1920); e qualche aggiunta del PALADINO, nella rivista *Il Risorgimento ital.*, XVIII (1925), p. 227 sgg.

che poi ne divenne il solo editore. Nel '38 pubblicava il *Sunto della tattica delle tre armi*, nel '47 le *Istruzioni sul tiro delle artiglierie pei sottufficiali dell' arma*. Nel '48 era tra gli ufficiali che sottoscrissero la protesta di non far fuoco sul popolo " se non d'accordo con la Guardia Nazionale e a sostegno della libertà sancita dalla Costituzione " ¹; e si occupava delle questioni militari del nuovo regime con alcune importanti pubblicazioni ²; ma poi preferiva l'azione alla teoria e seguiva Guglielmo Pepe, come capitano di S. M., nonostante fosse stato, nell'aprile, eletto deputato per la provincia di Napoli, in una accolta di uomini quale non si vedrebbe mai più in nessuna legislatura; i fratelli Savarese, Luigi Blanch, Antonio Scialoja, P. E. Imbriani, Gabriele Pepe, Raffaele Conforti, Carlo Poerio, Luca de Samuele Cagnazzi, F. P. Ruggiero, Pietro Ferretti, Carlo Troya, Domenico Capitelli ecc., per tacere gli altri, non meno illustri, delle restanti province. Dopo le note irresolutezze ³, il Pepe

¹ Ciò risulta da un *Avviso* distribuito al pubblico, ristampato in P. C. ULLOA, *De' fatti dell' ultima rivoluzione* ecc. (Napoli, 1854), p. XX; ma bisogna aggiungere che la notizia fu poi smentita dagli stessi ufficiali nel *Giornale costituzionale* del 4 aprile. Il PALADINO, nel suo noto *Quindici maggio*, p. 77, nega credito alla notizia contenuta nell'*Avviso*, dando piena fede alla smentita, mentre questa fu evidentemente " imposta „ GIUSEPPE RICCIARDI, *Lavori biografici* (Napoli, 1861), p. 141, indica l'Ulloa come il promotore di quella protesta e aggiunge: " La quale protesta essendo riuscita ostica al re ed ai suoi satelliti, il colonnello del reggimento consigliava ad Ulloa di tenersi in disparte per alcun tempo, ed Ulloa chiedeva licenza per un semestre „

² *Dell' esercito napoletano*: considerazioni politico-militari; e *Dell' ordinamento dell' esercito napoletano*: partiti proposti da G. U.

³ E, aggiungeremo, lodevoli e comprensibili irresolutezze. Ogni uomo d'onore può immaginare la tragedia intima del militare combattuto fra la obbedienza agli ordini del sovrano, cui si è giurato fede, e il richiamo della patria che è altrove; fra il dovere di " napoletano „ e il sentimento di " italiano „. Questo elemento psicologico sfugge al Paladino, che vilipende un uomo dall'animo generoso, come il Pepe, al quale può soltanto rimproverarsi — come fece l'Imbriani — di " non essere una gran mente „. Cfr., del Paladino, la memoria *Guglielmo Pepe e il ritorno delle truppe napoletane* (nella *Rass. stor. del Risorgimento*, VI, 1919, fasc. I) e lo scritto posteriore *Il governo napoletano e la guerra del 1848* (Milano-Roma, 1921, estr. dalla *Nuova riv. stor.*), da leggersi con il correttivo della lucida introduzione del Rota.

varcava il Po ed entrava a Venezia, seguito dal fiore della ufficialità napoletana: Girolamo Ulloa, Carlo e Luigi Mezzacapo, Enrico Cosenz, Camillo Boldoni, Francesco Carrano, Francesco Materazzo: tutti uomini che più tardi, in diversa misura e con diverso ingegno, ma con eguale spirito patriottico, parteciperanno alle lotte per l'Indipendenza.

Dell' Ulloa scrive il Tommaseo che " al primo apparire ispirò negli animi la fiducia che richiedesi a vincere „¹. È nota la sua magnifica condotta alla testa di ponte di Cavanella dell' Adige e al forte del Cavallino, e sopra tutto durante la difesa di Marghera, a cui legò il suo nome. Del Tommaseo troviamo, nel carteggio Ulloa, due lettere. Ecco la prima².

Poco io vi conosco, e voi punto me; ma da chi vi conosce so la lealtà dell'anima vostra. Vi raccomando l'inchiusa. Aggiungete il vostro efficace consiglio. Io, quanto a me, le contradizioni non le temo; e son preparato a ogni cosa; ma di questo paese ho pietà; e non vorrei si disonorasse con atti illiberali e illegali, di cui tra breve avrebbe amaramente a pentirsi.

È chiaro che questa lettera si riferisce alla fusione con il Piemonte, che fu approvata dall' Assemblea dei rappresentanti il successivo 4 luglio, e alla quale il Tommaseo era recisamente contrario, mentre vi era favorevole il Manin, che anticipava in tal modo la sua conversione del 1855. La seconda lettera³ è di due giorni posteriore alla evacuazione del forte di Marghera, quando l' Ulloa organizzava la difesa sul ponte della ferrovia:

Di que' poteri che vi abbisognano per operare efficacemente e salvare l' onor di Venezia, manifestate, prego, liberamente i vostri desiderii a Pietro Vianello, che io conosco di gran tempo, e che potrà agevolare le vie all' ottenimento del fine. Ripeto, parlategli schietto, come se parlaste a voi stesso; ve ne supplico in nome

¹ Citato da CARRANO, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49* (Genova, 1850), p. 139.

² Tommaseo a Ulloa, da Venezia, 1° luglio 1848.

³ Lo stesso allo stesso, da Venezia, 29 maggio 1849.

dell'Italia che spera al novero dei suoi benemeriti aggiungere il nome vostro. Con molta stima e gratitudine vi saluto di cuore.

Dopo la brillante ma sfortunata difesa di Marghera all'Ulloa fu conferito il grado di generale. Ho pubblicato altrove ¹ la lettera con la quale Guglielmo Pepe proponeva la nomina a Daniele Manin; aggiungo qui una lettera dello stesso Pepe, inviata all'Ulloa la vigilia della capitolazione ²:

Voi eravate un segnalato capitano di artiglieria allorché foste scelto in Napoli ad entrare nel mio stato maggiore, e quando vi decideste ad accompagnarmi valicando il Po. Otteneste poscia nello spazio di quattordici mesi tutti i vostri avanzamenti dando alte prove di valore e d'intelligenza. Il grado di generale vi fu conferito dopo la difesa di Marghera che onorerà per lungo tempo il nome italiano. Il mio animo sente bisogno di mostrarsi soddisfatto della vostra bella condotta militare ed italiana e nel tempo stesso di augurarvi le prosperità tutte che meritate.

All'assedio di Venezia si riferisce anche una lettera di Alberto Della Marmora, a intendere la quale è necessario conoscere il precedente. Allorquando, dopo l'armistizio Salasco, i tre battaglioni sardi furono ritirati da Venezia, si disse, e il Della Marmora accettò in un rapporto al Ministro della Guerra a Torino, che "uffiziali, bassi uffiziali e soldati (sardi) respinsero delle infami proposte". E se bene il Della Marmora, sia nel rapporto, sia nella pubblicazione fattane nel suo libro *Memorie e osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia 1848 e 49 raccolte da un uffiziale piemontese*, non faccia il nome dei sobillatori, non mancò chi affermasse: il generale piemontese volersi riferire a Guglielmo Pepe, il quale avrebbe cercato di persuadere i sardi a non obbedire all'ordine di Carlo Alberto. L'Ulloa, trovandosi a Torino nel febbraio del '50, e probabilmente indettato dal Pepe, scrisse e pubblicò in vari giornali una vibrata lettera al Della Marmora, "ingiungendogli di di-

¹ *Un re in esilio* cit., p. XXXIV.

² Guglielmo Pepe a Ulloa, da Venezia, 21 agosto 1849.

chiarare calunniose e infami le parole prestate al generale Pepe, e di far conoscere il nome di colui che aveva osato attribuirglielo „ ¹. Ecco la risposta del Della Marmora, che recisamente smentisce la calunniosa diceria ²:

Con sommo mio rincrescimento, per non dire consomma sorpresa, ho letto nel n.º 61 del *Corriere mercantile* non avere Ella ricevuto riscontro al di Lei foglio del 28 febbraio ivi pubblicato per intero, al quale però mi era fatta una premura di rispondere posta corrente, cioè sin dal giorno 5 marzo, due giorni dopo di averlo ricevuto; così in verun modo può essermi diretto il rimprovero che leggo in quel foglio, di non averla riscontrata.

Ora poichè dal mio fratello Generale Alessandro, al quale diressi fino da quel giorno il mio riscontro a Lei rivolto, unitamente al registro del mio carteggio attivo, nonchè alcune copie, ed anche alcuni originali di lettere e rapporti che ebbi allorchè io comandava i tre battaglioni piemontesi in Venezia, Le sono state presentate le dette carte, credo superfluo di entrare in nuovi particolari sopra quella deplorabile questione, che non può avere altro risultato che quello di sollevare dei dissidj, e delle recriminazioni tra persone che combatterono una medesima causa.

In quanto al contenuto del primo foglio del 5 marzo, non intendo ora fare minaccia di pubblicarlo, come sarebbe il mio diritto, dopo la pubblicazione fatta nel *Corriere mercantile*, ripetuta pure nei si dice nella *Concordia*, nè tampoco intendo farmi un merito di astenermene, io sono affatto indifferente sull'uno e sull'altro partito; non posso però lasciare di pregarla di bel nuovo di osservare nel già indicato registro della mia corrispondenza attiva, come non vi si rinvenga la frase *fatta da Generale Pepe e dai suoi ufficiali di dichiarare il nostro Re traditore*. Credo bene ricordarmi, ed ho tutto motivo di credere che quella frase non inserita nel mio registro non si trovasse pure nel corpo della lettera ufficiale, cioè in quella del 21 agosto registrata sotto il numero 16 bis, e quindi stampata a mia insaputa non so da chi. Ho parlato bensì in quella lettera d'infami proposte fatte ai miei ufficiali e soldati, i quali tutti indistintamente le respinsero, ma non credo di averle in quella lettera specificate, e le posso ora aggiungere che fra gli

¹ G. PEPE, *Hist. des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849* (Paris, 1850), p. 174 e cfr. CARRANO, op. cit., p. 53.

² Alberto Della Marmora a Ulloa, da Cagliari, 25 marzo 1850.

altri incitamenti che ebbero i miei battaglioni, allora, come Ella ben sa, in faccia al nemico nei presidj di Malghera e di Brontolo, fu loro fatto quello di disertare i loro posti e di abbandonare i loro capi che li *vendevano* ai veneziani, per passare al nemico, che così *sarebbero andati alle loro case più prontamente e più sicuramente*. Egli è certo che una tale proposta non fu mai attribuita al Generale Pepe e ai suoi ufficiali.

Questa circostanza, di cui le guarentisco la verità (almeno io n'ebbi rapporti verbali da alcuni miei ufficiali, come parimenti conobbi le trame austriache che si ordivano in Chioggia), questa circostanza, dico, io l'avevo dimenticata quando ebbi l'onore di scriverle il giorno 5 p. p. Un'altra prova che in quella mia lettera del 21 agosto io non nominava le persone proponenti, e non specificava la qualità delle proposte, sembrami ancora rilevarsi dalla mia frase al Ministro: *Come avrò l'onore di trattenerla in tempo più opportuno*. Siccome questo passo si riferisce alla unanime respinta di alcune infami proposte, se queste proposte fossero state specificate, e se si fossero nominati i proponenti, la frase di rimandare le spiegazioni in tempo opportuno sarebbe stata inutile e non avrebbe avuto verun senso.

Ecco, Sig. Generale, che cosa le posso dire in seguito del mio foglio precedente, e non saprei cosa aggiungere, salvo di nuovamente esprimerle il mio rincrescimento di dovere trattare tra italiani, nel 1850, delle così deplorabili questioni.

II. — L' ESILIO, IL MURATTISMO, LA “ SOCIETÀ NAZIONALE ”

Capitolata Venezia, il Manin, com'è noto, partì per l'esilio di Parigi, dove giunse nell'ottobre del '49, e rimase, senza mai più rivedere la patria, fino al giorno della immatura morte: 22 settembre 1857. È anche noto con quanta dignità e quanto stoicismo egli sopportasse l'amarezza dell'esilio, le privazioni di una vita assai misera, e le sventure domestiche. Non appena toccata Marsiglia aveva perduta, di colera, la diletta moglie, Teresa Perissinotti; a Parigi, il 22 gennaio '54, subì la perdita, ancora più dolorosa, della figlia Emilia, un prodigio di intelligenza e di grazia. Non gli rimase che il figliuolo Giorgio, per il quale riuscì a ottenere un posto d'ingegnere nelle ferrovie dell'Ovest. Egli, Daniele, che aveva abbandonato Venezia senza alcuna

risorsa finanziaria, campava la vita impartendo lezioni di italiano: quando gli morì Emilia — come postò il Legouvè —,

tout pâle d'insomnie et la tête brisée,
il allait, se traînant plutôt qu'il ne marchait,
reprendre ses leçons et gagner son cachet.

L'eroica difesa di Venezia aveva reso popolare in tutta l'Europa il nome del suo animatore, cui l'esilio così nobilmente sopportato accrebbe le simpatie e le fedeli amicizie. Gli furono devotissimi il grande pittore Ary Scheffer, al quale si devono i ritratti di Daniele ed Emilia Manin, ora nel Museo Civico di Venezia; lo storico Henri-Martin; lo storico russo Nicola Turghenief; Ernesto Legouvè, che poi votò un vero culto alla memoria di Manin; Ippolito Castille, che ne scrisse un commosso profilo¹; Felice Morand, il Cernuschi, il barone di Lesseps, il De Girardin, Garnier-Pagès, la contessa d'Agoult (Daniel Stern), il Bastide, il Taxile-Delord, Giulio Simon, Alessandro Rey, Anatolio de la Forge, Alessandro Bixio, Mathieu de la Drôme, Vittorio Bois ecc.; ma sopra tutti i coniugi Planat de la Faye, e specialmente la signora Federica, che fu la consolatrice (nel senso più alto della parola) dell'esule e, lui morto, la amorosa editrice dei documenti maniniani del governo di Venezia.

L'Ulloa non seguì subito il Manin a Parigi; si fermò qualche tempo a Torino, che era diventata il maggior centro degli esuli napoletani, ed ivi pubblicò, nel 1851, il trattato *Dell'arte militare*. Ma nello stesso anno si trasferiva a

¹ *Manin* par H. CASTILLE, avec portrait et autographe (Paris, 1856). Anche di HENRI-MARTIN si ha un *Daniel Manin* (Paris, 1859). Ben poco di nuovo si apprende dalla conferenza di R. PUTELLI, *D. M. nell'esilio* (Venezia, 1917). A titolo di curiosità bibliografica, e per documentare la grande popolarità del Manin, mantenutasi durevole in Francia, indicherò il dramma in 5 atti e 8 quadri di F. DHARMENON e C. DE LORBAE, *Daniel Manin* (Paris, 1872), rappresentato la prima volta a Parigi, al teatro dello Châtelet, il 15 marzo 1872. Nell'ultimo atto il Manin muore, invocando Venezia, tra le braccia dei figli Giorgio... ed Emilia, che era morta tre anni prima!

Parigi, e diventava il più assiduo frequentatore del modesto appartamento al terzo piano del n° 70 della *rue Blanche*, dove la famiglia Manin, dopo aver abitato per breve tempo nella *rue des Petites écuries*, aveva preso dimora. Nel giugno del '51 capitava a Parigi anche il generale Pepe, che ivi dava forma definitiva alla donazione in favore di cinque suoi ufficiali della difesa di Venezia ¹:

I volontari di tutte le provincie italiche in diversi periodi della lunga, ed immortale difesa della Laguna, montarono a circa quarantamila. Essi conoscer fecero dicchè sono capaci i nostri popoli; e nella concordia nella quale vivevano in mezzo a quell'aspro ostinato combattere, e tra tante privazioni appena credibili, mostrò chiaramente che i passati dissidi, cagione prima del servaggio peninsulare, cessati sono per sempre. Io scenderei nella tomba senza rancore verso la mia rea fortuna, ove questa mi concedesse di veder ricompensato il patriotico valore di tanti a me cari commilitoni. Non potendo far altro, a fin di mostrare come tutti vivono nel mio cuore, ne scelgo cinque tra i duemila, che a dispetto di un barbaro principe vago sempre di vendetta, osarono seguirmi valicando il Po. Ed a questi cinque prodi prego di accettare una delle terre della mia famiglia che lasciommi il mio Florestano. Quel fratello alla cui tomba starà rivolto sempre il mio animo addolorato finchè sarò in vita.

Quindi fo donazione irrevocabile della Terra detta Coscia, su i lidi del golfo di Squillace, nella quale nacque e morì l'illustre Cassiodoro, agli ufficiali superiori del numero di cinque, i cui nomi seguono.

Generale di brigata Gerolamo Ulloa, colonnello Cosenz Errico, tenente colonnello Camillo Boldoni, tenente colonnello Damiano Assanti, maggiore Francesco Carrano. Questa mia donazione sarà regolarizzata appena il permettono le condizioni politiche della mia sventurata patria. Morendo io prima di un tanto bello avvenimento, la regolarizzeranno mia moglie, e mia cognata Carlotta Coventry.

A Parigi l'Ulloa abitò prima nella *rue de la Pépinière*

¹ Donazione autografa di Guglielmo Pepe, datata da Parigi, 16 giugno 1851. Il CARRANO, *Vita di G. Pepe* (Torino, 1857) dà la notizia, ma non pubblica il documento.

e nel *Faubourg St-Honoré*, n° 5; nel '55 si trasferì nella *rue Blanche*, n° 83, a breve distanza dalla casa del Manin, e, morto questi, passò nella *rue Tronchet*, n° 31, dietro la Maddalena, ove rimase fino a quando fu chiamato da Cavour a Torino. Condusse vita, più che modesta, misera, ma piena di dignità, confortato prima dalla compagnia del Manin, e poi, dopo la scomparsa del grande patriota, degli amici di lui sopra ricordati, che erano diventati anche suoi. In uno di quei libelli antiborbonici del 1860-61, divenuti ora ir-reperibili ¹, trovo curiosi particolari sulla vita parigina dell'esule napoletano, e qui li riferisco sopra tutto per un caratteristico aneddoto relativo alla popolarità di Cavour: "Ulloa aveva una cameretta per 200 franchi per anno, al quinto piano. La portinaia aveva 10 franchi al mese pel maneggio. Ella montava a mezzo giorno con una tazza di brodo di 10 centesimi ed un pane di un soldo. Nell'inverno il generale per economia di fuoco si alzava a mezzodì, e scriveva in letto. Alle due andava al Caffè Cardinal, al canto della strada Richelieu e del *Boulevard des Italiens*, ove si riunivano i principali esiliati italiani, e là Carlo, il garzone che avendo toccata la mano di Cavour nel marzo 1859 con un suo guanto si affrettò di farlo mettere in una campana di vetro per averlo come una reliquia, esclamando: Questo guanto è il più bel giorno di mia vita, Carlo portava ad Ulloa i giornali italiani, inglesi e francesi. Alle 4 andava strada du Mail ove desinava. Alle 5 ritornava allo stesso caffè. Una tazza di caffè di 50 centesimi, e 10 centesimi di mancia a Carlo, era tutta la spesa. Così egli leggeva e si riscaldava. Due volte per settimana desinava a casa di buoni amici, ed economizzava due pasti „. " Egli doveva partire ed ebbe dal governo 750 fr. pel primo pagamento mensile. Il marchese Pallavicino gli mandò il proprio sartore. Senza questo aiuto non avrebbe potuto partire „. " Vittorio Emanuele ai 27 aprile alle dieci della sera lo mandò a

¹ Ne ho abbozzato una bibliografia nel cit. *Un re in esilio*, p. 158-59. L'opuscolo di cui mi servo è intitolato *Il Re boia ovvero Ferdinando II carnefice del suo popolo*, per un diplomatico (Napoli, 1861).

chiamare. Ulloa per fretta invece di mettersi l'abito di cerimonia, prende un soprabito giornaliero. Avvolge le falde e finge un abito di etichetta „. Non paja superfluo, o addirittura sconveniente, il riferire queste umili particolarità della vita materiale degli esuli italiani. Si è parlato, di recente, di un “ risorgimento senza eroi „, ed è vero, almeno in parte, che la storia della nostra unità va cercata nei cervelli dei protagonisti e negli archivi delle cancellerie, piuttosto che nelle azioni eroiche sulle barricate. Ma non è meno vero che là dove si matura un forte pensiero politico, ivi sorge necessariamente chi lo attua nella forma eroica; e se quello, per la storia, vale assai più di questo; questo, nella vita morale di un popolo, ha un valore incalcolabile di esempio, di incitamento, di tradizione. Ora, la questione sarebbe piuttosto di operare una saggia revisione e stabilire quali sono e dove sono gli eroi; mi penso che, allorquando la vita dei nostri esuli, ancora malnota nonostante il gran numero di documenti e carteggi venuti alla luce, sarà conosciuta in tutta la sua interezza, accanto a poche infami figure di indegni, di profittatori e di delatori, si delineeranno belle e nobili personalità, alle quali si dovrà riconoscere l'umile eroismo di aver sofferto, dignitosamente e silenziosamente, le privazioni e le sofferenze più dure, pur di non abbassarsi a transigere — come per molti sarebbe stato facile e vantaggioso — con i grandi e piccoli tiranni della penisola.

Eroe, certamente, non apparirà il Montanelli: esaltato arruffapopoli, vanitoso, ciarlone, al quale, tuttavia, non credo possa negarsi una gran parte di buona fede. La lettera di lui, che qui si pubblica, è assai interessante, perchè dimostra che anche i più accesi estremisti dovevano riconoscere, a malincuore, il *rôle* riservato al Piemonte nella causa italiana. Vero è che Montanelli si era di fresco, e violentemente, separato dal Mazzini, al quale, nella sua ingenua vanità, si illudeva di poter sostituirsi come capo della rivoluzione italiana, e tutto gli pareva bello purchè

fosse antimazziniano ¹. Il Montanelli, com'è noto, pescò anche lui nelle torbide acque del murattismo, come confermano, in fine della lettera, i richiami a Rocco Susanna e Aurelio Saliceti, che furono i sostenitori più fervidi della candidatura di Luciano Murat ². Ed ecco la lettera, nella quale rispettiamo anche le sgrammaticature ³:

Voglio sperare che il 53 sia migliore del 52! Su due cose sono pienamente concorde teco: 1°, che il Piemonte non può mettersi solo alla impresa della redenzione italiana, oggi legata strettamente al moto universale di Europa. 2°, Che ogni incitamento o mazzinesco o non mazzinesco a rivoluzione interna è delitto di alto tradimento contro l'umanità. Quando penso alle ultime vittime di Mantova, e alla cecità nostra di mettersi *in balia delle polizie* dando retta agli accollatori (*sic*) di rivoluzioni che stanno a Londra, ti assicuro che il sangue mi va sottosopra. Quanto al Piemonte è dovere di tutti noi aiutarlo a conservare le sue libertà, perchè la crisi estrema europea che desideriamo tanto può essere nell'anno che viene quanto fra cinque o dieci, e frattanto un punto di Italia, dove la libertà non sia del tutto spenta è non solo un gran bene per l'Italia, ma per la stessa Francia. Io sono di quelli che non tengo (*sic*) molto alla *bandiera tricolore e alla croce di Savoia* perchè credo che quando il momento sarà venuto per ripigliare la guerra contro i Tedeschi la casa di Savoia o non sarà più nulla o ben poca cosa. Ma tengo immensamente a che restino costà libertà di stampa, asilo alla emigrazione e tutte le (*sic*) altri benefici di un regime liberale. — Su quello poi che ci dobbiamo aspettare dall'uomo che ora regge la Francia non vedo chiaro — vedo e so che il contegno delle potenze del Nord gli è molesto — e che ha affrettato a bella posta la nomina della linea di Gerolamo alla successione eventuale per spaurire l'assolutismo settentrionale — so che fra Persigny bonapartista militante, e Fould *imperialista della pace* esistono gravi dissapori e sono stati lì lì per venire alle rotte. Capisco che un Impero in Francia *senza gloria* non

¹ D'ANCONA, *Dall' Archivio Montanelli*, nel vol. *Ricordi storici del Risorgimento ital.* (Firenze, 1913), pp. 280-81.

² Per la questione murattiana, ingrandita oltre il necessario, v. il recente lavoro della signorina M. V. GAVOTTI, *Il movimento murattiano dal 1850 al 1860* (Roma, 1927).

³ Montanelli a Ulloa, da Parigi, 29 dicembre 1852.

può durare. Ma non so se le potenze del Nord avranno il coraggio di attaccare le prime e non so se non attaccato egli farà il primo passo. Quello che è certo è che se non lo fa bisogna che vada a rotoli. Noi Italiani dobbiamo tenerci pronti a profittare delle eventualità. Appena una guerra nascesse lasciamo al Piemonte far quel che crede, ma voi altri ufficiali napoletani pensate subito a impadronirvi di Napoli e a far là una grande armata italiana. — *Sulle prime non baderemo alla comparsa.* — Se ci date una bella armata italiana a Napoli alleata della Francia avrete preparato l'*avvenire romano* a cui aspiriamo. Saliceti lo vidi ieri sera e ti dice mille cose. A Susanna scrivo due righe e a Pepe pure.

Alla fine del '52 Ulloa era a Nizza, dove gli è diretta la lettera del Montanelli, e dove in quell'epoca doveva trovarsi anche il Pepe. Perchè quel convegno? Per stringere le file del complotto murattista, che proprio in quel '52, secondo gli informatori borbonici, si sarebbe concertato e avrebbe dovuto attuarsi con una spedizione, diretta al Pizzo, e guidata dal Pepe, con luogotenenti Ulloa, Assanti e Luigi Mezzacapo? ¹ Nulla esclude che Girolamo abbia potuto essere murattista nel '52; si pensi che nel '56 lo fu, per opportunità se non per sentimento, il conte di Cavour! E chi, nell'emigrazione napoletana — ove ne togli qualche figura di inflessibile dirittura, come il De Sanctis — non assaggiò il murattismo? A parte quelli notoriamente e decisamente favorevoli, ne vedremo ora, più innanzi, accusati il Massari, lo Scialoia e il Pisanelli; e troveremo le recise smentite del Carrano e del Sandonato. Ma a noi basti occuparci dell'Ulloa: se è possibile che nel '52 egli abbia partecipato a qualche convegno murattista, è certo che negli anni successivi, sotto l'influenza del Manin e del Pallavicino, egli fu decisamente avverso alla soluzione murattiana, nonostante questa sembrasse favorita, in un certo momento, dal governo di Torino. Scrive Manin a Pallavicino il 19 giu-

¹ Rapporto del principe di Carini al ministro Carafa, del 9 febbraio 1852, pubblicato dalla GAVOTTI, p. 51. Ed ivi, pp. 58-9, un rapporto del barone Antonini, del 19 aprile 1852, in cui Ulloa è indicato come partecipante a un banchetto offerto a Pietro Bonaparte, con l'intervento di Luciano Murat, Guglielmo Pepe e Aurelio Saliceti.

gno '56: "Ulloa dice e scrive che l'insurrezione di Napoli dee farsi senza mettere innanzi nessun nome e nessuna bandiera „¹. E il 25 luglio '56: "Scrivono a Ulloa da Torino sospettarsi che il governo piemontese favorisca i maneggi attivissimi de' murattisti capitanati da Massari e Scialoia. Esso Ulloa pensa che convenga parlarne a Rattazzi, ed avvisarlo che il partito nazionale intende attaccare quei maneggi, perniciosi alla causa d'Italia; e sarebbe quindi costretto ad attaccare anche il governo che li favorisce „². E il 19 agosto '56: "Scrivono ad Ulloa da Torino e da Genova, che il ministro Cavour incaricò Stocco e Romeo di trattare col principe Murat, il quale fu largo delle più magnifiche promesse. Affermano che i capi del partito murattiano in Piemonte sono Massari, Scialoia e Pisanelli, intimi del ministero. Qui i murattisti dicono apertamente che il governo piemontese è d'accordo con loro. Cosenz ed Ulloa credono opportuno riunire in un volumetto tutto quello che si è finora pubblicato contro la candidatura murattiana, ed inviarne buon numero di copie nel Regno di Napoli „³. Dopo di che Ulloa diventa, come vedremo più oltre, un fervido agente della Società Nazionale...

Ecco tre letterine di Guglielmo Pepe:

* Il marchese Pepoli, figliuolo della Murat a voi molto nota, muoverà da qui per Parigi sul finire del mese che corre. Egli è ottimo giovane, ed in Bologna combattè contro gli austriaci. Ama l'Italia, ma è regolare che desideri di vedere suo zio sul trono di Napoli, quistione assai ardua per chi à l'Italia nel cuore e nella mente, e vive per essa soltanto. Il giovane Pepoli ascolta volentieri tutte le verità che gli dica, e mostrasi avverso al giogo francese non meno che all'austriaco. Buonaparte facendo bene all'Italia potrebbe ottenerne immensamente per sè: ma questa verità forse l'ignora.

Dacchè desiderate sapere il mio contegno verso il Re Sardo

¹ B. E. MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino* (Milano, 1877), pag. 96.

² MAINERI, op. cit., p. 142.

³ MAINERI, op. cit., p. 168.

⁴ Guglielmo Pepe a Ulloa, da Genova, 17 marzo 1854.

allorchè venne a Genova, vi dirò che non lo vidi affatto, neppure per istrada. Nondimeno io credo che tra i Re egli solo onora la Corona, perchè non à punto lesa la costituzione che avrebbe potuto agevolmente distruggere, assistito da iniqui sovrani. Si condurrà egli italianamente nelle prossime italiane lotte? Giova sperar di sì.

¹ Il marchese Pepoli venne a vedermi lo stesso giorno che giunse qui. La sua maniera di vedere in molte cose non è come la nostra. Egli crede codesto governo assai stabile, e punto non approva l'unità Italiana. Per me credo che se Luigi Buonaparte in luogo di non ajutar l'Italia per non attirarsi l'inimicizia del Re di Prussia, e dell'Imperatore Austriaco, l'avesse ajutata all'acquisto della di lei indipendenza, dugento mila Italiani patroni dell'Adriatico, dando la mano all'Ungheria, avrebbero combattuto di buon animo a favore della Francia, la quale presto o tardi giunger vedrà sul Reno le schiere Austro-Prussiane. Il 1814 fu fatale a Napoleone, perchè quel grande uomo sdegnò unire gl'Italiani tutti a sua difesa. Più vi direi se fosse prudente il dirlo.

² La mosssa che ho eseguita, caro Generale, non mi à fatto rispondere prontamente alla vostra pregiata lettera. Coloro cui lessi il suo contenuto relativamente alle riunioni di quasi tutti gli italiani di vaglia in codesta capitale, ne sono stati oltre modo soddisfatti. La forza è nell'unione, diceva Massinissa, la mancanza della quale cader fece nel servaggio i Greci, gl'Italiani. Vero è che molte difficoltà dovremo sormontare; ma il combatterle senza essere uniti sarebbe impossibil cosa. Nelle cennate vostre riunioni fu benissimo detto, che bisogna divenire italiani prima di occuparsi della forma di un governo italico. Vi sovvennga quando per mezzo del generale Olivieri risposi da Venezia a Carlo Alberto; "e sebbene per genio avverso a' principi, sarò primo a proclamarvi Re d'Italia allorchè avrete passato l'Isonzo „.

Io spero che la presente guerra gioverà in un modo, od in un altro a' popoli di Europa che agognano indipendenza. Intanto il dovere de' proscritti è di non commettere nè follie, né peccati di omissione. Ne' giorni scorsi incontrai sul Lago Maggiore l'autore de' *Promessi Sposi*; egli dandomi la mano mi disse: "Dal Ponte della Maddalena a Venezia „. Questa espressione corta e poetica, che abbraccia un periodo di 54 anni, mi commosse.

¹ Guglielmo Pepe a Ulloa, da Genova, 21 aprile 1854.

² Lo stesso allo stesso, da Genova, 10 novembre 1854.

Lo scarso e tepido interesse che, nel '56, il conte di Cavour ebbe a dimostrare per una soluzione murattiana nel Mezzogiorno d'Italia, apparve agli accesi uomini di Sinistra come una vera e propria cospirazione. Così ne scriveva l'Asproni ¹:

...Sappi che il nostro governo dà mano forte alla propaganda in favore del Murat. Il ministro Cavour è uno dei più attivi cospiratori e a lui si rannodano Giannandrea Romeo, i fratelli Mezzacapo, Cesare Correnti, il deputato Farini e non pochi altri che proclamavano l'unità dell'Italia sotto la monarchia costituzionale di Casa Savoia. Lettere ed espressi mandarono qua in Genova per sedurre emigrati che hanno molta influenza nelle Calabrie. Uno di questi fu presentato dal Romeo al Cavour, e poi condotto dal Correnti in Ginevra per abboccarsi col Murat da cui ebbe espansiva accoglienza. Le intenzioni sarebbero di dividere l'Italia in due regni, dare al Papa un appannaggio corrispondente alla sua dignità in compenso del potere temporale di cui sarebbe spogliato, e poi i due re alleati muover guerra all'Austria. Io non farò commenti: tu sai come penso. Devo però informarti che pochissimi sono i fautori del Murat, e che mentre la persona di Giuseppe Mazzini va perdendo il prestigio e fra non molto sarà messo nel catalogo dei nomi da onorare senza riconoscerlo per capo, le sue idee si popolarizzano, e il partito della insurrezione con la bandiera della sovranità nazionale va ad essere preponderante.

Nell'estate successiva venivano segnalati, non si sa da chi, come presenti a Parigi, il duca di Sandonato e il Carrano, in tresca con il famigerato agente murattiano Saliceti. L'Ulloa, meravigliato e addolorato della cosa ne scrisse ai suoi amici di Torino; ed ecco le recise smentite degli indiziati:

² Come mai hai potuto anche per un momento credere, che Carrano, che io, ed altri fossimo venuti a Parigi, e venuti non correre a stringerti la mano? In verità se le dolorose circostanze nelle quali versiamo permettessero qualche dimenticanza vi sarebbe

¹ Giorgio Asproni a Ulloa, da Genova, 12 ottobre 1856.

² Il duca di Sandonato a Ulloa, da Torino, 12 luglio 1857.

di che ridere su codesti pretesi misteriosi viaggi. Chi poi à detto di averci incontrati à perfettamente mentito con deliberata coscienza di mentire! Ma lasciamo queste miserie: i luttuosi fatti di Napoli, caro Girolamo, sono disperanti: tanto spreco di eroismo, di coraggio, di abnegazione, di nobili vittime senza trovare eco! Vi è di che raccapricciare, di che disperare dell'umanità! Il nostro caro Enrico ¹ ne è più che afflitto: egli fra altro prevedeva il silenzio del paese. Lascio a te solo considerare come egli abbia dovuto lottare con se stesso per non farne parte! Dobbiamo al suo freddo ragionamento il non piangerlo con gli altri!

² Non ho subito risposto alla tua, poichè già Sandonato ti aveva scritto. Ora, spero, sarai certo della falsità del detto. Dapprima un po' di sdegno lo sentii; ma subito pensai che nessun uomo ha il diritto di essere tenuto per immutabile; e così lo sdegno passò. Non però di meno mi addolorai sulla condizione umana. A ogni modo ti ringrazio dell'amicizia che mi mostri. Assicurati che io non fo passo che sia di qualche importanza, senza consultare prima Enrico. Puoi mai credere che Enrico sia, o possa mai divenire murattiano? Io vivo addolorato per la morte di mio padre, addolorato per la perdita di Carlo e di Nicotera, addolorato per la miseria del nostro paese; e me ne sto il più che posso rinchiuso in questa mia cameretta... Se tu non avessi scritto della falsa voce corsa sopra di me al Pallavicino, e ad altri, ne avrei avuto meno dispiacere. Sai bene che simili cose, ove sol ne corra un grido, e sia pure ~~in~~ ⁱⁿ momento, facilmente si spandono; e molti le credono. Del rimanente credano e dicano quel che vogliono gli oziosi e i malevoli: io me ne sto e starò tranquillo. Or fammi il favore di dire in mio nome a chiunque sia che ti ha detto di avermi veduto in Parigi e, ch'è più, di avermi veduto andare dal Saliceti, digli, ti prego, che è un bugiardo. Vuoi ridere? La sera del giorno, nel quale Enrico mi fece leggere la tua, ci trovammo a caso, nella bottega di caffè, Mezzacapo, Sandonato ed io. Salutami gli amici che si ricordano di me. E voglimi bene, e credi, ti prego, che il por manò nel murattismo mi parrebbe lo stesso che porle in cosa stucchevole e sudicia. Io mi posi al disopra del

¹ Il Cosenz, che indubbiamente era la testa forte, e lo provò in seguito, del gruppo di ufficiali reduci da Venezia. "Bellissimo tipo di lealtà, di valore, di santo patriottismo", lo definisce il Pallavicino; (MAINERI, op. cit., p. 157).

² Francesco Carrano a Ulloa, da Torino, 16 luglio 1857.

dovere di soldato per una cosa più alta del codice militare, qual è l'indipendenza d'Italia. Ma il Murat non è punto al disopra del codice militare, sia pur quello di Ferdinando Borbone.

E, per finirla con la questione del murattismo, ecco un biglietto del Sirtori ¹:

Da molti giorni desidero discutere con voi le obiezioni fatte alla mia proposta, onde arrivare se è possibile ad una conciliazione delle opinioni. Vi prego di fissarmi il giorno e l'ora di un abboccamento in casa vostra o dove meglio vi piace. Se credete d'invitare alla discussione altre persone di vostra fiducia, fatelo che io ne sarò contento.

Il Sirtori era favorevole al movimento murattista. Sul principio Manin lo credeva in buona fede: "Stimo in Sirtori il coraggio con cui afferma la propria opinione. Mi disgiusta invece la condotta subdola di Montanelli e mi fa nausea il goffo gesuitismo del Saliceti „²; ma più tardi dovè ricredersi: "Il Sirtori mi ha scritto invitandomi a diffondere un suo manifesto in cui, senza nominare Murat, si prepara con finissimo accorgimento il trionfo del murattismo. Io sapevo che il Sirtori è *prete*, ma non sapea che egli fosse *gesuita* „³. Il manifesto sirtoriano, che può leggersi nell'appendice del citato *Carteggio Manin-Pallavicino*, ha la data del 24 febbraio 1857 ed è intitolato: *La questione napoletana: metodo di soluzione*. Il Sirtori vi sosteneva doversi isolare la questione napoletana da quella italiana; fare alleanza di tutte le opinioni ostili alla monarchia; riservare e garantire al paese il diritto di decidere, per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, la questione del futuro governo; e infine, ciò convenuto, appellare il paese a pronunciarsi sul governo presente. Il Sirtori inviò copia di questa sua discorsa al Pallavicino e al Tommaseo; e il secondo, scrivendone al primo, esclamava: "Il Sirtori è

¹ Giuseppe Sirtori a Ulloa, da Parigi, 30 marzo 1857.

² MAINERI, op. cit., p. 238.

³ MAINERI, op. cit., p. 285.

dunque ne' pazzi! Non posso pensarlo senza fremito di pietà ecc. „. Nè pare che l'Ulloa accedesse al desiderio manifestato dal Sirtori, di una discussione, o, accedendovi, pigliasse sul serio la cosa; scriveva, difatti, al Pallavicino: “ Il fatto di Sirtori è brutto: io credo ora che questi fosse matto davvero „.

*
* *

Nella triste vita degli esuli, che avevano sempre l'occhio rivolto alla patria e ne aspettavano con trepidante ansia la chiamata, non mancavano talvolta incidenti curiosi. Così, nell'anno '57, la celebre scrittrice Giorgio Sand, che già da un pezzo aveva toccato i culmini della gloria letteraria, era la causa di una forte agitazione fra gli esuli italiani di Parigi. Da Torino il Cosenz chiedeva informazioni sul caso all'Ulloa, ed è curioso osservare come nel 1857 potesse esservi ancora qualcuno — e tutt'altro che sfornito di letture, come il Cosenz — nella piena persuasione che il romanziere Giorgio Sand fosse un uomo ¹:

Siccome una corrispondenza di Parigi sul giornale l' *Unione* portava che tu avevi sfidato il redattore del *Figaro*, che si era fatto la lancia spezzata del signor (*sic*) Sand, e siccome puoi immaginare l'interesse che io ed i tuoi amici e specialmente Carrano portiamo a cosa in cui vi va di mezzo il nome d'Italia e la tua persona, perciò ti prego sì a nome di Carrano come a nome mio di farci sapere al più tosto di tue novelle, e dirci il tutto fil filo, angurandoci che il tutto sia riuscito a maggior gloria dello sventurato nostro paese ed a tuo vantaggio.

A dire il vero, io era alieno dal firmare il ringraziamento a M. de la Forge, ma dipoi questa combinazione e complicazione, lo firmerò anch'io. Si parla del richiamo di Reyneval; sarebbe un po' importante questa concessione all'opinione pubblica.

Ecco che cosa era accaduto. Nel romanzo *La Daniella* — che è fra le sue cose meno felici (io l'ho letto per l'oc-

¹ Enrico Cosenz a Ulloa, da Torino, 3 aprile 1857.

casione e me ne reputo meritevole di un attestato di valor civile) — la Sand aveva usato espressioni assai poco riguar- dose verso l'Italia e gl'italiani: antico malvezzo francese, del quale non si capisce perchè si dolgano tanto gli ita- liani, quando essi non tralasciano nessuna occasione per ripagare i francesi di egual moneta. Gli esuli a Parigi e alcuni *italianisants* protestarono vivacemente con una let- tera nel *Siècle*, firmata dal pubblicista Anatole de la Forge, autore di una *Histoire de la république de Venise sous Manin* (Paris, 1853, voll. 2), il quale dichiarava di parlare anche in nome dello storico Henry-Martin, del pittore Ary Scheffer, del Manin, dell'Ulloa e di altri. La Sand rispose con una lettera al direttore politico del *Siècle*, Havin, della quale inviò copia anche alla *Presse*; e ne seguì una vivace polemica giornalistica ¹. Intervenne nella questione un signor di Rovigo, il quale, nel *Figaro*, prese le difese di Giorgio Sand, e in modo così villano da ricevere cartello di sfida dall'Ulloa e da Giorgio Manin. La cosa finì senza spargi- mento di sangue, nè incrocio di lame, chè il valoroso Di Rovigo, di fronte alla ferma attitudine degli emigrati ita- liani, si affrettò a battere in ritirata, chiedendo umilmente scusa.

Ma non sempre gli imprevisti erano di natura patriot- tica e cavalleresca, come quello ora narrato; il più delle volte dovevano avere relazione con le strettezze finanziarie degli esuli, e abbiamo dianzi veduto come fossero gravi quelle dell'Ulloa. Il quale, più volte, nel corso del suo esilio, per migliorare la sua posizione così precaria, cercò di tra- sferirsi altrove, e altrove utilizzare le sue grandi conoscenze militari. Nel 1854 pensò di recarsi nella Spagna, agitatiss- ima allora dopo la partenza della regina Maria Cristina; si rivolse perciò al democratico portoghese J. Nogueira, esule a Parigi, il quale lo fornì di una commendatizia ²:

¹ Nel IV volume della vasta opera di WLADIMIR KARÉNINE [cioè madame KOMAROF], *George Sand* (Paris, 1926), pp. 363-67, sono pub- blicate le lettere della polemica. Non è ivi traccia, però, dell'affare Rovigo.

² J. Nogueira a Ulloa, da Parigi, 6 settembre 1854.

Ayant reçu hier votre lettre (un peu retardée) je m'empresse de vous remettre le billet ci-joint pour un des plus illustres démocrates de l'Espagne. Je suis sûr qu'il vous présentera à mes excellents amis MM. Nicolás Maria Rivero et José Ordaz y Avecilla, auxquels du reste vous pourrez montrer cette lettre. En tout cas une personne qui a, comme vous, un nom connu et honoré, possède la meilleure recommandation pour gagner l'estime de tous ceux qui aiment la liberté!

Je viens de savoir la nouvelle de la sortie de Christina et de l'agitation du peuple de Madrid. Je ne vous dissimulerai la crainte que cette insurrection, si elle a lieu, soit le triste *pendant* des funestes journées de juin. Que Dieu sauve la Péninsule!

La lettera era accompagnata dal seguente biglietto, che non fu mai consegnato, giacchè l'Ulloa, non sappiamo per quali considerazioni, scartò l'idea del viaggio in Ispagna¹:

O portador desta, o general Ulloa, que eu tive o gosto de conhecer em Paris, deseja fixar a sua residencia em Madrid, e ser apresentado às pessoas mais conspicuas do partido democratico. Neste caso ninguem melhor do que o meu amigo lhe pode prestar este serviço — e por isso lh'o recommendo. O S.r Ulloa foi um dos italianos que mais se distinguiram na ultima revolução. Braço direito de Pepe a elle se deve, em boa parte, a valorosa defesa de Veneza. Creio que a memoria destes feitos não deixará de excitar ahi viva sympathia pelo illustre proscripto. Possa a generosa Hispanha consolidar a sua revolução e um futuro de esperanças começará para os povos opprimidos.

Successivamente pensò a Londra, ma le notizie fornitegli dall'Arrivabene, cui erasi rivolto, non furono così soddisfacenti da farlo persistere in quel proposito²:

Ella mi dimanda consiglio su cosa assai delicata ed io sento tutto il dovere che m'impone la confidenza della quale ha voluto onorarmi. Ove Ella venisse a Londra così alla ventura per dar

¹ J. Nogueira a José Maria Orense, 6 settembre 1854 L'Orense è il noto agitatore repubblicano marchese d'Albaida († 1888), il cui figliuolo combatté con Garibaldi nella Legione dei Vosgi.

² Carlo Arrivabene a Ulloa, da Londra, 2 aprile 1856.

lezioni d'arte militare o di matematiche la dovrebbe passare per quella trafila d'alti e bassi per la quale tutti i maestri son passati avanti di poter guadagnarsi il modesto tozzo di pane. Vi sono qui ufficiali ungheresi che hanno cercata la sussistenza in siffatta sorta di lavoro e pochi son riusciti. Mi valga l'esempio del generale Vetter il quale ha potuto appena in questi ultimi tempi di guerra guadagnarsi qualche lira dando lezioni di arte militare... Se Ella fosse disposta a dimenticare l'antico stato, s'ella può dire all'illustre difensore di Venezia: "occorre farsi maestro di matematica, di francese, d'italiano in qualche stabilimento di educazione della provincia", allora siamo a cavallo e io posso subito mettermi in campagna per trovare un posto conveniente per l'esule cittadino se non per l'illustre generale italiano. Oltre del mantenimento si potranno trovare da quaranta a settanta lire sterline all'anno di stipendio. Se Ella si sente disposta a tentare questa sorta di vita, la me ne scriva una parola ed io farò, come si dice, l'impossibile per provarle come mi tengo onorato nella confidenza che l'ha voluto riporre in me. Ma venir così alla ventura per trovar lezioni in Londra non potrei consigliarla.

Ma nello stesso '56 Girolamo dovette dimettere ogni idea di allontanamento da Parigi: bisognava, se mai, accostarsi di più all'Italia, dove la politica geniale di Cavour cominciava a produrre i suoi frutti, tanto che gli stessi avversari dovevano inchinarsi innanzi alla sua superiorità. Pallavicino, che non aveva mai nutrito simpatia per il Conte, fu tra i primi a ricredersi (se bene non si liberasse mai da una certa quale diffidenza), e fu il Pallavicino che fin da quell'anno segnalò l'Ulloa al Cavour. Scriveva da Aix al Manin, l'11 agosto: "Ho raccomandato l'Ulloa al Cavour, il quale mi disse: Lamarmora conosce l'Ulloa, e lo ha in grandissimo pregio. Ci serviremo certamente di lui, ci serviremo di tutti ¹. Vedremo, nel '59, che Cavour non dimenticò la promessa.

La lettera, che segue, del Pallavicino si riferisce a quella feconda attività del Manin, iniziata con la famosa dichiarazione del "se no, no", e condotta attivamente nella stampa europea fino alla morte del grande esule ²:

¹ MAINERI, op. cit., p. 160.

² Giorgio Pallavicino a Ulloa, da Torino, 28 dicembre 1855.

Direte a Manin che il nostro *ultimatum* venne ricapitato. V. E. lo lesse, mostrò di esserne contento e mi fece *ringraziare*, aggiungendo parole lusinghiere sul conto mio.

Diversi periodici ministeriali hanno pubblicato un sunto dell'articolo di Peyrat ¹, non omettendo quel brano in cui è lodato il vostro umilissimo servitore. Ma ciò non è tutto. L'altro dì, un de' ministri prese il mio braccio, e mi accompagnò sotto i portici, da piazza Castello a piazza Vittorio Emanuele, con grande meraviglia di tutti quelli che c'incontravano. Io quindi credo con fondamento, che a questo governo (dopo il ritorno del Re) non dispiaccia la polemica da noi intavolata. A quanto si dice, il viaggio a Parigi ed a Londra ha dissipato molte illusioni. Ringraziamone la Provvidenza!

Nel 1857 cominciava a operare quella *Società Nazionale*, voluta e occultamente diretta dal Cavour: non ultimo strumento, nelle mani del grande artiere dell'Unità, per preparare gli avvenimenti del '59. Eccone un primo cenno, nei riguardi dell'Ulloa, in quest'altra lettera del Pallavicino ²:

Se il signor Mornand volesse incaricarsi della nota traduzione ³, io gliene sarei gratissimo, e potrei, in questo caso, spedirgli un nuovo capitolo (ancora inedito), intitolato: *Lubiana*, col quale rimarrebbe compiuta la storia delle mie prigioni. Ov'io proponessi al sig. Mornand di pubblicare il mio lavoro nel *feuilleton* del *Courrier de Paris*, credete voi ch'egli farebbe buon viso alla mia proposta?

¹ L'ex-prete Alfonso Peyrat (1812-91), notissimo come autore di una *Storia di Gesù*, si occupava con molta simpatia delle cose italiane. L'articolo a cui si allude era stato pubblicato nella *Presse* del 18 dicembre, e riassunto dall'*Opinione*.

² Pallavicino a Ulloa, da Aix-les-bains, 5 agosto 1857.

³ Felice Mornand (1815-67) pubblicista e uomo politico francese, già segretario del Governo provvisorio del '48. Era redattore capo del *Courrier de Paris*, e il Pallavicino lo interessava per la traduzione del suo libro *Spilbergo e Gradisca*; ma non pare che il Mornand intendesse occuparsene, perchè alla fine dello stesso anno 1857 il Pallavicino, con il tramite dell'Ulloa, proponeva la traduzione al noto poeta conte Ferdinando de Gramont (1815-97), traduttore del Petrarca e collaboratore, per le opere giovanili, del Balzac, per il quale, più tardi, preparò le genealogie dei personaggi della *Commedia umana*.

Ho letto con dolore il testamento del Pisacane. Un uomo il quale vi dice: *Io credo che la dominazione di Casa d' Austria e quella di Casa Savoia sieno la stessa cosa...* — non è un uomo di mente sana, ma un febbricitante che vaneggia. V' ha una febbre, accompagnata da delirio, che s' appicca specialmente agli uomini politici dell' età nostra: *la febbre dell' orgoglio e dell' ambizione personale*. Iddio ci scampi da questa febbre!

Mi struggo di leggere il vostro libro ¹; che sarà certamente un buon libro. Fate di mandarmene una copia quando lo avrete pubblicato. Voi siete un bellissimo tipo del cittadino italiano: voi trattate con egual maestria la penna e la spada. Adoperate l' una — ed io vi sto mallevadore che il Partito Nazionale (ora costituito e disciplinato) vi fornirà presto l' occasione di adoperar l' altra. Il Partito Nazionale confida nel vostro senno e nel vostro braccio.

L'Ulloa si affrettò a mandare alla *Società Nazionale* la sua adesione e la sua quota, come si rileva da questa lettera del La Farina ²:

Ho ricevuto la sua sottoscrizione alla Società Nazionale Italiana, e la ringrazio in nome di tutti i nostri amici di qui, i quali

¹ La citata *Guerre de l' indépendance italienne*, che fu pubblicata nel 1859 dall' editore Hachette. Ci pare interessante riprodurre il giudizio dell' "esperto", al quale lo Hachette aveva sottoposto il ms. di Ulloa:

"La partie technique est la plus étendue; peut-être elle est un peu spéciale, mais elle sera lue avec intérêt par les hommes du métier. J' ai adouci certains passages et supprimé quelques phrases sévères et injustes à l' endroit de Charles-Albert que le général Ulloa traite d' ailleurs plus tard de la manière la plus noble. Je lui abandonne Ferdinand de Naples à l' exception de la page déclamatoire (301) qu' il faut supprimer. Personne ici ne trouvera mauvais qu' on signale à l' indignation publique le manque de foi et la cruauté du roi de Naples. Mais je ne vois pas la nécessité de laisser passer des expressions violentes. La révolution de Rome, la fuite du Pape, la mort de Rossi offraient quelques passages scabreux; je les ai modifiés et atténués sans altérer la pensée de l' auteur (476 à 485). L' indignation du général Ulloa contre le général Haynau, le *bourreau de Brescia*, indignation que je partage, ne doit pas cependant aller trop loin. J' ai retranché quelques passages choquants, surtout au point de vue littéraire."

² Giuseppe La Farina a Ulloa, da Torino, 19 agosto 1857.

fanno molto assegnamento su di Lei. In quanto alla piccola contribuzione, senza prendersi premura di spedirla ad ogni mese, può ogni tre ovvero ogni sei mesi versarla in mano del Carini, col quale io ho dei conti. Sarà a quest' ora costà il nostro ottimo Cosenz, il quale si tiene in certo modo neutrale. Veda d'indurlo ad essere più attivamente con noi, ed a persuaderlo, che allo stato in cui sono le cose, la neutralità è impossibile. L'associazione va bene, non solamente qui, ma anche nelle altre province italiane, ma ci vuole attività e perseveranza...

E continua il Pallavicino ¹:

Vi ho mandato, sotto fascia, l'ultimo numero del *Piccolo Corriere*. Leggerete in esso un bell' articolo di La Farina intorno alla nostra società. — La vostra bella lettera, al Foresti, l' ho subito spedita a Genova. Ve ne ringrazio, e credo che produrrà un ottimo effetto sopra i nostri paesani, colà stanziati. — Ciò che mi scrivete di Manin mi ha fatto grandissimo piacere. Non dimenticatevi di spedire al La Farina la scheda firmata dall'amico nostro. Il nome di lui è *legione*! — Intanto la propaganda patriottica procede alacramente: per tutta Italia sorgono Comitati di corrispondenza e di cooperazione. N. *sa e permette*... La cosa è nota e produce un effetto immenso.

Assai importante è quest'altra lettera del La Farina ²:

Volendo scrivere al sig. G. Manin, e non sapendo se più abiti la stessa casa, mi prendo libertà di acchiuderne a Lei la lettera, perchè abbia la compiacenza di fargliela recapitare. La lascio aperta perchè la legga prima di consegnarla.

Ha ricevuto regolarmente il *Piccolo Corriere*? Di qui è sempre spedito tutte le domeniche invariabilmente. Vedo dal *Siècle* che M. de la Forge si propone di scrivere un libro sugli ultimi tempi di Daniele Manin. Lo avverta che se intende parlare della parte avuta dal Manin nella fondazione della *Società nazionale italiana*, e sulla importanza ed estensione di detta società, Pallavicino ed io gli potremo fornire tutte le notizie ed i documenti necessari, con quella riserva, s' intende, che impone la prudenza.

¹ Pallavicino a Ulloa, da Aix-les-bains, 25 agosto 1857.

² La Farina a Ulloa, da Torino, 18 ottobre 1857.

La Società progredisce molto bene in tutta l'alta e media Italia, e ad ogni giorno giungono nuove adesioni.

La persona che fu la vera causa della perdita dell'infelice ed eroico Pisacane è riuscita a fuggire di Napoli (i ciarlatani non giuocano giammai con la loro pelle), ed è giunta a Malta, dove è in perfetta armonia con i mazziniani quivi rifugiati. Oh se rivivesse il povero Pisacane.

In quanto agli emigrati espulsi dal Piemonte qualche errore è stato commesso; ma bisogna confessare che il Ministero ha messo tutta la sua buona volontà a ripararlo. Ma ritenga che degli espulsi pochissimi sono quelli che possono dolersi di troppa severità. I più, e colle parole e cogli atti, erano in perpetua opposizione col governo che gli ospitava, e per la maggior parte sono mazziniani attivi ed imprudenti, i quali non avevano altra occupazione che di gridare ne' caffè e in tutti i luoghi pubblici contro tutti gli atti del governo, e di calunniarne le intenzioni.

Le ho voluto dir questo perché non creda a ciò che alcuni van dicendo: il governo non ha affatto l'intenzione di cacciare quelli che non approvano la sua politica, e vi sono molti repubblicani che parlano, che scrivono, che manifestano le loro dottrine, e non sono molestati. Ma il governo si difende da quelli che lo assaliscono, e congiurano contro di lui. Sarebbe utile avvertire la redazione della *Presse* e del *Siècle* affinché non siano tratte in inganno.

Pubblichiamo anche la lettera del La Farina a Giorgio Manin, la quale non dovette essere consegnata, se si ritrova ancora fra le carte di Girolamo. Forse Manin figlio non era a Parigi: certamente non vi era il mese dopo, quando Pallavicino lo segnalava a Torino, gravemente ammalato¹. La lettera del La Farina è importante, perchè rivendica a Cavour la priorità dell'idea di un monumento a Manin²:

Sono stato molto indeciso se dovevo o non dovevo scriverle: dall'una parte non volevo rinnovarle un atroce dolore, dall'altra

¹ Pallavicino a Ulloa, da Torino, 24 novembre 1857: "Di Giorgio Manin non posso darvi nuove soddisfacenti: un giorno va meglio, un giorno peggio. Due sono i medici che lo curano, e mi dicono che ne abbiano chiamato un terzo. Perchè non chiamano il bravo Tommasi?".

² La Farina a Giorgio Manin, da Torino, 18 ottobre 1857.

non volevo mancare a un dovere. E poi che dirle? La perdita che abbiamo fatto è sì grave che il dolore privato par confondersi nel pubblico dolore, ed ogni espressione è poca per esprimere ciò che nel mio cuore ho provato.

Era però mio dovere avvertirla di un fatto. Nato qui in tutti spontaneo e immediato il pensiero di una sottoscrizione nazionale per onorare la memoria del suo illustre padre, il Tommaseo, per mezzo del signor Carrano, mi mandò a dire che bisognava mi facessi centro di queste sottoscrizioni. Risposi, che io mi sarei creduto oltremodo onorato di far parte di una commissione, ma che se ne avessi preso la iniziativa avrei dato col mio nome alla sottoscrizione un carattere di partito, ch'era conveniente evitare. Allora il Tommaseo costituì la commissione ch'Ella sa. Questa spiegazione era mio dovere darla a Lei.

Un'altra cosa è di giusto ch'Ella sappia. Aperta la sottoscrizione per gli *onori funebri*, io mi credetti nel dovere di chiedere se i ministri intendevano o no di sottoscrivere. Risposero subito di sì, ed il Rattazzi fece pubblicare l'invito sulla *Gazzetta piemontese*. Il conte di Cavour mi chiese che cosa si pensasse di fare. Risposi che molti erano di parere sostituire a' fugaci onori funebri un durevole monumento. Approvò l'idea e aggiunse da sè spontaneamente: che la statua di Daniele Manin andava collocata ne' giardini pubblici; e ch'egli credeva che il municipio di Torino doveva ricevere il monumento e sottoscrivere. Il pensiero, quindi, fu del conte di Cavour, e non è di giusto che altri usurpi il merito di avere sì bene interpretato il pubblico desiderio.

Ed eccoci al 1859.

III - IL 1859.

Fin dal principio dell'anno, Cavour, pensoso di tutti i particolari concorrenti alla formazione della grande sua opera, e quindi di avere sotto mano tutti gli elementi che gli sembrassero utili a secondare i diversi movimenti della complicata macchina da lui messa in azione, pensava di utilizzare anche l'Ulloa, del quale gli avevano parlato il Pallavicino e il La Farina, e che forse aveva conosciuto di persona a Parigi, quando vide e parlò con Daniele

Manin ¹. Il 2 marzo scriveva al La Farina ²: “ La prego di invitare il marchese Pallavicino di scrivere al generale Ulloa che la sua presenza potrebbe tornare molto utile in Piemonte „. E più tardi, accorso subito l’Ulloa a Torino, informava del suo nuovo acquisto il D’Azeglio, che gli ne forniva il seguente giudizio ³: “ Ulloa è il re dei galantuomini; credo sappia il suo mestiere e pecchi solamente per un po’ di poesia in politica, che sarebbe poco male. Ma devo dirti che qui si raccomandano: Per carità, mandateci Piemontesi e non emigrati! „.

Il 25 aprile l’Ulloa veniva nominato maggior generale in servizio attivo nell’esercito piemontese ⁴:

S. M. visti i Reali Decreti delli 17 marzo, 16 e 24 aprile del volgente anno ha per decreto in data d’oggi nominato la S. V. a Maggiore Generale Comandante dei Cacciatori degli Appennini, colla paga e coi vantaggi assegnati a tale grado e carica dal R. Decreto 25 marzo 1852 a far tempo dallo stesso giorno d’oggi. Ne la informo quindi per sua opportuna intelligenza.

Il generale era già ad Acqui, deposito dei “ Cacciatori „, intento al loro ordinamento, quando ve lo raggiunse la nomina ufficiale; ma appena il giorno successivo a questa, una lettera di Cavour gli recava l’ordine di passare alla Spezia, per “ osservare se vi siano luoghi adatti ad un deposito di volontari „, e lo autorizzava a rendersi sollecitamente in Toscana, qualora questa “ spontaneamente si pronunciasse per la causa nazionale „. Né trascorse più di un’altra giornata, che una nuova lettera di Cavour invitava

¹ Cavour s’incontrò con Manin nel ’52 e nel ’56. È quindi erronea l’affermazione del generale C. A. RADAELLI, *Cenni biografici di D. Manin* (Firenze, 1889), che Cavour non conobbe mai di persona l’esule veneto. Cfr., in contrario, MAINERI, op. cit., pp. XLVIII-IX e MATTER, *Cavour*, II, 222 e 367.

² CAVOUR, *Lettere*, ed. Chiala, III, 35.

³ D’Azeglio a Cavour, da Roma, 19 marzo 1859. In BOLLEA, *Silloge*, p. 150.

⁴ Alfonso Lamarmora a Ulloa, da Torino, 25 aprile 1859.

l'Ulloa " a recarsi immediatamente in Toscana „ ¹. Giunto Girolamo a Firenze, e postosi subito in rapporto con il Bon Compagni, veniva nominato comandante in capo dell'esercito toscano, con il grado di tenente generale, conferitogli il 1° maggio. Cavour, informatone, così gli scriveva ²:

Ho ricevuto il qui contro indicato foglio, con cui V. S. mi partecipa come da codesto Governo provvisorio di Toscana sia stato conferito il grado di Luogotenente Generale in un coll'assegnamento del relativo stipendio.

Porgendole le mie particolari congratulazioni, io mi affretto ad accennarle in risposta per sua norma, che S. M. non solo non ha cosa in contrario a che V. S. abbia accettato il grado summentovato nell'armata toscana, ma le conserva eziandio quello di Maggior Generale, che le conferiva con suo R. Decreto del 25 aprile p° p°, rimanendo soltanto senza effetto l'assegnamento della paga e vantaggi che collo stesso R. Decreto le era stato fatto.

È assai facile immaginare in quali condizioni il nuovo comandante trovasse l'esercito toscano, il quale, già privo di tradizioni militari e con una ufficialità scarsa e inesperta, era, oramai, minato dalla indisciplina, prodotta dal cambiamento di governo. Il compito di riorganizzare, disciplinare, mettere in assetto di guerra, creare — sopra tutto — lo spirito combattivo, era impresa molto difficile. Fin dallo stesso giorno della sua nomina, Ulloa aveva ispezionato i posti avanzati delle Filigare ³ riportandone una impressione poco lieta: gli era compagno un esperto conoscitore delle cose toscane, che egli aveva nominato suo segretario particolare: il noto letterato Ermolao Rubieri, autore di una *Storia della poesia popolare italiana*, dei drammi storici *Francesco Valori* e *Alessandro III*, di una difesa del *Giovanni da Procida* del Niccolini e, finalmente, di una parti-

¹ Le due lettere di Cavour sono state da me integralmente pubblicate nel cit. *Un re in esilio*, p. XXXV.

² Cavour a Ulloa, da Torino, 7 maggio 1859.

³ *Monitore toscano*, 1° maggio 1859.

colareggiata narrazione dei fatti del 1859-60 in Toscana ¹. Echi delle giuste preoccupazioni del generale sono in una lunga lettera che egli scrisse a Cavour ²:

S. E. il Commissario Regio Comm.re Boncompagni mi ha ordinato di ricevere le istruzioni di codesto Ministero della Guerra per le disposizioni generali di guerra, e di corrispondere col medesimo per tutto quanto a ciò si riferisce. Mi fo quindi un dovere di esporre a V. E. le disposizioni militari da me prese.

Ho creduto di allontanare la maggior parte delle truppe dalla capitale e dalle città, onde impedire ne' corpi la dissoluzione della disciplina, che pel doppio fatto della caduta dell'antecedente governo, e de' rivolgimenti politici vacillava, onde svegliare lo spirito militare che lasciava a desiderare qualcosa, e onde abituare i soldati alle marce ed istruirli nel servizio di campagna. Degli 11 o 12 mila uomini di truppa dispersi dentro i confini di questo Stato, ne ho potuto raccogliere 3200 con due batterie da campo, e ne ho formato tre colonne di osservazione; l'una di 2400 con 10 pezzi per guardare la frontiera delle Filigare, e nel tempo stesso minacciare Bologna onde richiamare contro di me le forze austriache e lasciar libertà d'azione al maggior generale Mezzacapo che trovasi co' depositi di volontari sulla strada di Forlì; l'altra di 400 fanti, 30 cavalli, 2 pezzi e il corpo di volontari che è in via di organizzazione a Pistoia, per coprire la capitale dagli attacchi del nemico per la strada di Modena e di Bologna-Pistoia; la terza, forte di 470 uomini, a Lucca per accorrere in aiuto di Pistoia o sulla frontiera di Massa, secondo l'occorrenza. Rassicurata così la frontiera e la capitale, io mi tengo alla stretta difensiva, mentre la sorte delle armi italiane dipende dall'esito della battaglia che fra non molto, spero, sarà data dalle armate franco-piemontesi. Un leggiero vantaggio dei Toscani sul nemico non recherebbe alcun vantaggio sul risultato della guerra, mentre un leggiero scacco potrebbe arrecare gravissimi disturbi politici ed economici nel paese, scoraggiare le milizie e renderle inette ad alcuna ulteriore operazione di guerra.

Attenendomi inoltre alle istruzioni verbali datemi da V. E. avanti ch'io mi recassi qua, e confermatemi da questo Ministro

¹ *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860* (Prato, 1861). Vi sono frequenti accenni all'azione svolta dal generale Ulloa per il riordinamento delle truppe.

² Ulloa a Cavour, da Firenze, 10 maggio 1859.

Sardo, io non ho creduto opportuno di appoggiare apertamente alcun moto popolare nelle circostanti provincie, e tanto meno nello Stato romano, onde non arrecare imbarazzo al Governo toscano, che è in non cattivi rapporti col pontificio ¹. Appena mi sarà dato di poter passare le frontiere, cercherò di subordinare le mie operazioni militari all'obbiettivo di guerra dell'esercito franco-italiano, ed alle istruzioni che V. E. vorrà compiacersi di darmi in proposito. Colgo questa opportunità per esporre a V. E. che se nel dì 8 corrente mi presi la libertà di pregarla per telegrafo di sospendere la partenza degli ufficiali ² che Ella mi scriveva di volermi spedire, l'ho fatto per risparmiar loro il dispiacere di passeggiare oziosi per le strade, in attesa di un posto. Io credeva poter da me organizzare l'armata, e perciò chiedeva a V. E. distinti ufficiali sardi affinché mi coadiuvassero; ma questo Governo approvando i miei progetti sulla riorganizzazione di queste truppe, ha stabilito in massima di far occupare i posti dai suoi ufficiali, e solo in caso di mancanza ammetterne di altri Stati; però gli ufficiali abbondano al di là del bisogno. Nondimeno ho ieri inoltrata la proposta a favore dei cinque ufficiali spediti da V. E., e per bene appoggiarla ho trascritto a questo Governo la lettera che V. E. si è compiaciuta di indirizzarmi.

P. S. Debbo avvertire V. E. che in questo momento i capitani Lancisa e Crisci, e il tenente Kramer hanno dimandato di esser posti a disposizione del maggior generale Mezzacapo, ed io ho aderito al loro desiderio.

Più o meno le stesse notizie, ma con più grande copia di particolari, l'Ulloa forniva al principe Napoleone, con

¹ Cavour non vedeva volentieri che i militari si ingerissero delle cose politiche. Difatti, in data 28 aprile, assicurava il principe Napoleone che "*Ulloa n'aura aucune autorité hors du commandement des troupes* „, COMANDINI, *Il Principe Napoleone* ecc., p. 122.

² Brano di lettera di Cavour, circa il 5 maggio, in copia fra le carte Ulloa: forse diretta al Bon Compagni: "Ulloa dovrà mettersi in relazione diretta col Ministero della Guerra, non già per i dettagli, ma per le direzioni generali. Dovrà fare quanto può per rendere uniformi i due eserciti Toscano e Piemontese. Gli ho mandati due ufficiali superiori, il Colonnello Nava capacissimo di comandare una brigata, e che perciò desidero sia fatto Generale; e Galateri, maggiore, ma che può comandare un reggimento col grado di tenente colonnello. Se Ulloa vuole ancora altri ufficiali gliene manderò „, Cfr. anche CAVOUR, *Lettere*, ed. Chiala, III, 70.

la lunga relazione che pubblichiamo in appendice. Con il napoleonide egli aveva stretto cordialissime relazioni durante l'esilio parigino e, non appena giunto in Piemonte, aveva preso a tenerlo al corrente degli avvenimenti, dando così esca, forse, alle accuse di eccessivo filobonapartismo. La lettera che segue attesta tanto lo zelo di Ulloa nello scrivere al principe, quanto il desiderio del principe di aver notizie sicure ¹:

J'ai reçu avec un grand plaisir votre lettre du 20 avril, et je n'ai pas besoin de vous dire combien elle m'a intéressé. Je vous prie de continuer à m'écrire, et j'attache d'autant plus de prix aux renseignements que vous me transmettez, que les événements ont fait un grand pas depuis le jour où vous m'avez écrit.

Nous faisons ici les plus grands préparatifs de guerre. L'armée est mise sur le pied de guerre, les commandemens sont répartis; sous peu de jours nous serons en mesure de passer les Alpes. A bientôt, en Italie, mon cher Général.

I rapporti fra i due dovevano diventare assai più stretti per l'arrivo del principe in Italia e per la sua nomina a comandante del V corpo d'armata, alla cui dipendenza veniva a trovarsi l'Ulloa. Il 19 maggio il principe era a Genova ²:

Mon corps d'armée va en Toscane pour opérations militaires ultérieures. L'Empereur et le Roi m'ont donné l'ordre de prendre le commandement militaire de tout le pays; je me félicite des rapports qui vont s'établir entre nous, vous savez déjà l'estime et l'affection que je vous porte; je compte naturellement vous laisser le commandement de l'armée toscane, que je considérerai

¹ Il principe Napoleone a Ulloa, da Parigi, 24 aprile 1859.

² Lo stesso allo stesso, da Genova, 19 maggio 1859. Questa lettera, insieme con qualche altra, come sarà opportunamente indicato, trovasi già stampata in un raro opuscolo di Girolamo Ulloa: *Observations sur l'ouvrage " Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie "*, (Paris, 1865), introvabile nelle biblioteche di Napoli e Roma. Un esemplare mi è stato segnalato presso il Museo del Risorgimento di Milano, e debbo alla cortesia del dottor Paolo Arrigoni, che qui ringrazio, la indicazione dei documenti in esso contenuti.

comme une division de mon corps d'armée. J'envoie le général Coffinières, commandant mon génie, avec une petite avant-garde à Livourne, veuillez lui faciliter, autant qu'il dépendra de vous, l'accomplissement de sa mission. J'écris officiellement au gouverneur de Livourne, et à Monsieur Buoncompagni qui vous communiqueront mes lettres. Ma mission n'étant que militaire, c'est donc avec vous plus spécialement que j'aurai à faire. J'arriverai du 22 au 24 avec une partie de mes troupes.

Il 26, difatti, il principe era a Livorno, di dove scriveva all'Ulloa a proposito della indicata relazione ¹:

J'ai lu avec un grand intérêt les renseignements que vous m'avez adressés à la date du 23 de ce mois sur la situation politique et militaire de la Toscane. Vous avez beaucoup fait sous le rapport militaire, et votre zèle complètera j'espère bientôt ce qui reste encore à faire pour que l'armée toscane soit en mesure d'entrer en campagne et de nous donner un solide concours. Les hommes de ce pays sont intelligents, ils comprendront facilement que vous les appelez sous les armes pour accomplir une grande mission patriotique et je ne doute pas qu'officiers et soldats ne répondent promptement à vos efforts. Apportez tous vos soins à l'habillement, à la chaussure et à l'armement; que les exercices soient fréquents à fin que l'homme s'habitue à manier son arme, à la marche et au campement. Enfin je m'en rapporte à votre expérience pour que cette organisation marche sûrement et rapidement.

Quant à la situation politique du pays, j'accepte vos idées, et j'espère que, Dieu aidant, et après la victoire, ce beau pays pourra avoir un gouvernement qui lui donnera la liberté, l'indépendance et le progrès.

Non è a dire come, da Parigi, gli antichi componenti del cenacolo Manin seguissero con attenzione e interesse le vicende italiane e l'azione del loro amico Ulloa. Al quale il Simon scriveva ²:

¹ Il principe Napoleone a Ulloa, da Livorno, 26 maggio 1859. Anche questa lettera in ULLOA, *Observations* ecc.

² Jules Simon a Ulloa, da Parigi, 10 maggio 1859.

.....Je ne crois pas que vous ayez le tems de songer à la correspondance, et je n'attends de vos nouvelles que par les bulletins. Je n'ai pas besoin de vous dire que votre nom est le premier que nous cherchons ma femme et moi dans toutes les nouvelles de la guerre. M. le duc de Broglie lit en ce moment votre ouvrage, dont il fait le plus grand éloge. Je lui ai dit que vous travaillez en ce moment au troisième volume, la guerre de 1859. Vous êtes bien heureux, mon cher ami, vous êtes l'homme le plus heureux que je connaisse; car vous avez une passion dans le coeur, une noble passion, et vous la servez de votre épée et de votre sang.

Ed ecco una interessante lettera dello storico Henri-Martin, nella quale, insieme con il commovente accenno a Manin, è osservato (*revirement* caratteristicamente francese) come la guerra d'Italia, accolta con freddezza e con ostilità sulle prime, diventasse poi assai popolare in Francia ¹:

Lorsque nous nous sommes embrassés une heure avant votre départ, nous nous sommes donné rendez-vous à Venise. Vous avez déjà fait une bonne partie du chemin! Je ne veux pas vous dire la joie que j'ai eue de vous voir à la tête d'une armée au coeur de l'Italie! Cela vous était bien dû, à vous et à Celui qui est toujours avec vous, dans la mort comme dans la vie, et qui, je n'en doute pas, vous suit de l'âme dans la route que vous aviez préparée ensemble!

La vraie France s'est réveillée et fait taire l'autre, celle de la *Bourse*. Le flot a monté; les derniers régiments sont partis en chantant la *Marseillaise*. La foule n'a cessé d'escorter le convois avec des cris et des chants. Les enrôlements volontaires sont extrêmement nombreux et croissent toujours. Le peuple de Paris a, en très grande partie, couvert l'emprunt de 500 millions par des myriades de petites souscriptions.

Une lettre de Georges (Manin) nous a appris que mon livre² vous est arrivé à bon port. J'aurais voulu avoir autre chose qu'une plume à mettre au service de la cause! Nous avons vu avec bonheur dans quels termes et de quelle façon le gouvernement

¹ Henri-Martin a Ulloa, da Parigi, senza data (ma circa 12 maggio 1859).

² Il citato libro su Manin di Henri-Martin.

toscan a attaché Georges à votre personne. L'excellent M. Peruzzi aura été heureux de mettre sa signature à un pareil décret.

La personne qui vous remettra cette lettre est un ancien camarade de Georges à l'École centrale, M. Dalloz, un brave et digne jeune homme qui veut servir l'Italie et s'enrôler dans vos rangs. Il y combattrà bravement pour les deux patries, qui n'en font qu'une.

Je vous serre la main de loin pour nous tous, en attendant le jour où, s'il plaît à Dieu, je la serrerai de près sur la place St-Marc.

Durante tutto il mese di maggio e la prima metà di giugno, Ulloa, risiedendo quasi sempre a Firenze, attende alla meglio alla riorganizzazione dell'esercito toscano e del materiale. Gli ostacoli sorgono da tutte le parti. Gli occorrono alcuni pezzi di artiglieria e li chiede a Torino. Invano attende una risposta, e si rivolge perciò direttamente a Cavour ¹:

Il Governo toscano avendo già chiesto al Governo piemontese se questo avrebbe potuto spedirgli quattro pezzi da 16, e 2 obici da 16 centimetri, e non avendo per anche ricevuto risposta, V. E. voglia scusarmi se torno ad indirizzarmi a Lei per pregarla di accennarmi se il Piemonte avrebbe difficoltà in proposito, e di autorizzarmi in caso contrario a farne senza indugio richiesta o in Francia o nel Belgio o in Inghilterra, essendone urgentissimo il bisogno.

Ma non prima del 28 il segretario generale del Ministero della Guerra, Bianchi, annuncia che i pezzi sono pronti, e che bisogna soltanto spedirli. Senonché la spedizione non avviene. Da Torino, nondimeno, si fanno continue premure perchè le truppe toscane si tengano pronte a marciare, in pieno assetto; ma nello stesso tempo da ogni parte si richiedono contingenti — sia per salvaguardare Carrara, minacciata dai modenesi, sia per dominare piccole sedizioni che si verificano nella Maremma —, cosicché l'esercito toscano, anzichè comporsi in solida unità, verrebbe a fran-

¹ Ulloa a Cavour, da Firenze, 12 maggio 1859.

tumarsi in tanti piccoli distaccamenti. Perciò Ulloa si oppone all'invio di rinforzi a Carrara ¹:

Spesso mi giungono dispacci da Carrara dimandando truppe per soccorrere Carrara che non è mai attaccata, e che io credo non lo sarà giammai. Io ignoro quali forze presidiano quella città; però mi pare strano che si domandino rinforzi da Firenze, mentre se ne potrebbero ottenere da Sarzana, che è prossima a Carrara. Mi occorre intanto far noto a V. E. siccome il passato Governo Provvisorio toscano m'ingiunse di non compromettere le poche e non ancora bene organizzate truppe toscane in attacchi senza scopo primo od urgente bisogno e specialmente dalla parte di Carrara. Ed io pienamente aderii alle istruzioni di quel Governo, trovando al pari di esso imprudente di rischiare un attacco il di cui risultato sfavorevole avrebbe compromesso la quiete di questo Stato, ed il morale delle truppe, mentre un piccolo successo nulla avrebbe cangiato o modificato nello stato di cose esistente. Io son di parere che non si debba mai e per alcun pretesto attaccare il nemico, e molto meno lo Stato modenese, onde non arrecare imbarazzi politici alla Toscana e al Piemonte. E poi a che pro? Se l'Austriaco si ritira, siccome appare da tutti i rapporti che giungono, i Governi di Modena e di Parma si scioglieranno di per sè stessi. Se non si ritira, allora appoggiati dall'armi austriache, non sarà facile di abatterli. Anzi è da temersi che provocando le truppe estensi con poche truppe toscane e pochi volontari di Carrara si abbia da patire qualche scacco, essendo quelle situate in posizione forte per la natura alpestre dei luoghi. Se si crede che il presidio di Carrara non sia abbastanza forte per respingere i presunti attacchi del colonnello Casoni, il Governo piemontese potrebbe inviare per via di mare a Sarzana dei distaccamenti di soldati piemontesi tolti dai depositi di Genova, oppure inviarvi qualche battaglione dei Cacciatori degli Appennini, tolto dal deposito di Acqui.

Ma le sue ragioni non sembrano buone, o per lo meno non sembra conveniente che un generale si arroghi il diritto di intromettersi nelle cose politiche. Glie lo fa ben sentire il Minghetti ²:

¹ Ulloa a Bon Compagni, da Firenze, 14 maggio 1859.

² Minghetti a Ulloa, da Torino, 16 maggio 1859.

Ragioni politiche e militari di molta importanza hanno indotto il governo del Re a determinare che le truppe toscane che si trovano a Massa siano poste sotto gli ordini del Generale Ribotti. Son certo che questa risoluzione verrà dall' Ill.ma S. V, secondata con quel buon volere e con quello zelo che le circostanze imperiosamente richiedono; come già ebbi l'onore di dichiararlo alla S. V. Ill.ma e direttamente e per mezzo del Commissario straordinario del Re a Firenze, le operazioni militari debbono assolutamente dipendere da S. M. che darà i suoi ordini o direttamente, o per mezzo del suo Ministro della Guerra, o per mezzo del R.^o Commissario e del Reggente il Dicastero della Guerra a Firenze. Le truppe toscane perchè cooperino efficacemente all'esito della lotta debbono fare una cosa sola con noi, col nostro esercito. Faccio assegno sopra di Lei, Signor Generale, perchè questa massima sia osservata, e che gli ordini del Ministero della Guerra di Torino siano sempre prontamente e fedelmente eseguiti. Spero che presto potremo disporre delle ottime truppe toscane.

Non è difficile rendersi conto della situazione imbarazzante in cui veniva a trovarsi l'Ulloa. Da una parte l'ostruzionismo più irritante contro il rapido armamento ed equipaggiamento delle truppe, dall'altra la mancanza di una chiara linea direttiva, militare e politica, e di una comune volontà, nel governo straordinario del Bon Compagni e in quello di Torino. Il principe Girolamo, che già aveva avuto un primo colloquio con l'Ulloa il 24 maggio, e, riferendone all'imperatore, ammetteva che "*cet officier général a trouvé l'armée toscane en pleine désorganisation: sous ce rapport tout a été à faire*"¹, il successivo 27 scriveva a Cavour dipingendogli in tal modo la situazione: "*Le général Ulloa a plus de ressources (che il Bon Compagni), mais il n'ose pas: c'est un officier instruit, capable, patriote, mais qui n'a pas les qualités du commandement dans les moments critiques et il ne réagit pas assez contre la mollesse effroyable qui l'entoure*". Inoltre il principe notava che Ulloa e Mezzacapo non si trovavano bene insieme: "*ils se contrarient tant qu'ils peuvent*"². Secondo il napoleonide,

¹ COMANDINI, op. cit., p. 133.

² COMANDINI, op. cit., p. 136.

dunque, la colpa dell'Ulloa sarebbe stata di non spiegare una sufficiente energia, non contro i nemici, ma contro gli amici troppo ignavi. In questo caso non bisogna dimenticare che Ulloa era venuto dall'esilio per combattere contro gli austriaci, non già contro le *tracasseries* di una amministrazione improvvisata, disorganizzata, incompetente e autoritaria, quale era quella toscana della guerra; e se poteva, talvolta, mostrarsi scoraggiato e seccato, non aveva tutte le ragioni, ma certamente non aveva neanche tutti i torti. La sua delusione dovette essere già forte nel maggio, e dovè farla trapelare agli amici di Parigi, se la Planat così gli scriveva ¹:

Votre chère lettre m'a attristée; je crois deviner plusieurs des contrariétés dont vous parlez (vous savez que je suis un peu sorcière) et je comprends que si la dignité vous a toujours empêché de parler de vos souffrances à d'autres qu'à des amis dévoués, aujourd'hui le patriotisme vous empêche d'ouvrir votre cœur même à ceux-là. Mais Dieu, il faut bien l'espérer, recompensera tant de nobles sacrifices.

Finalmente nei primi giorni di giugno, e dietro le continue premure del Bon Compagni, il quale, in nome di Vittorio Emanuele, insisteva di continuo perchè la Toscana mettesse a disposizione del principe Girolamo, comandante del 5° corpo d'armata francese in Italia, almeno 15.000 uomini di truppa ², l'esercito toscano si trovava, più male che bene, in condizione di partecipare alla guerra. Gli uomini non erano 15.000, ma 10.000 fanti con 800 cavalli e due batterie, secondo il Rubieri ³: ed erano, come vedremo in seguito, sprovveduti di tende e di chepi. Nondimeno, verso la metà del mese, questo esercito male equipaggiato, e in parte poco desideroso di affrontare i reali pericoli di una campagna, si metteva in marcia per la via dell'Abetone, con l'obiettivo di Modena. Prima di muoversi, era

¹ M.me Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 22 maggio 1859.

² Il relativo carteggio fra Bon Compagni e Ulloa è in parte pubblicato nel cit. opuscolo del secondo, *Observations* ecc.

³ *Storia intima*, p. 172.

stato ispezionato dal principe Girolamo, che aveva avuto parole di elogio per la 1^a brigata ¹:

En visitant hier les cantonnements de l'armée toscane sur la route de Filigare j'ai été frappé de la belle tenue des troupes de la I.re brigade commandée par le colonel Stefanelli, de leur air martial et du bon esprit qui les anime. Veuillez leur en témoigner ma satisfaction. J'ai la ferme assurance qu'au jour du combat elles sauront faire honneur à l'Italie par leur bravoure et leur fermeté.

Purtroppo non tutti gli altri corpi meritavano gli stessi elogi. I casi di indisciplina erano, se non gravissimi, frequenti. Alla fine di maggio un milite della 1^a compagnia del 4^o reggimento, di guarnigione a San Marcello, era messo in arresto per aver ricusato di prestarsi all'assegnata fazione: molti suoi camerati osarono esigere, con parole ed atti minacciosi, che venisse liberato. Ulloa fu costretto a far disarmare la compagnia che si era ammutinata e a deferire i colpevoli a un Consiglio di Guerra; pur non facendo eseguire la sentenza. Nella stessa regione del Pistoiese, durante l'avanzata delle truppe, ebbero a verificarsi altri casi di indisciplina, così che non pochi lamenti pervennero, da cittadini danneggiati negli averi, al governo di Firenze. Il generale cercò di difendere alla meglio i suoi soldati ²:

Replico al pregiato foglio di V. E. 21 corrente. Non posso dissimularle di essere restato non poco sorpreso nel ricevere comunicazione dei rapporti che le sono stati indirizzati, tanto più che mi sembra avrebbero potuto essere piuttosto indirizzati a me stesso, che avrei voluto e potuto provvedere agl'inconvenienti dei quali si parla. Questi inconvenienti ebbero luogo non durante la marcia, ma durante il soggiorno in Pistoia, e questa circostanza appunto mi fa supporre che indebiti sieno reclami, per formulare i quali si attese che io fossi partito dal luogo dove si dice che avvenissero i fatti.

¹ Il principe Napoleone a Ulloa, da Firenze, 8 giugno 1859.

² Ulloa a De Caveno, da Reggio, 25 giugno 1859. Nel copialettere di U. a questa lettera segue l'annotazione: "Non venne risposta!",.

Quanto poi alla natura e gravità di tali fatti, V. E. vorrà riconoscere piccolissimo il furto di alcuni pochi limoni commesso da truppa in marcia e sottoposta a molte privazioni e necessità. Quanto agli altri disordini, se io ne fossi stato subito informato, o gli avrei impediti, o gli avrei puniti... Ora non posso che rimetterne alla saviezza di V. E. la quale, quando lo creda opportuno, potrà ordinare che sia presentata una nota dei danni dagl'interessati affinché possano essere indennizzati. Quanto al baroccio tolto dalla rimessa della Villa Puccini, non sarà probabilmente stata che una delle ordinarie requisizioni. Non conoscendo per ora il corpo che lo ha preso, non mi è facile ritrovarlo. Ritrovato che sia, sarà rimandato.

Mi è grato poi assicurare V. E. che nell'armata regna assai disciplina, che niun rapporto ho ricevuto in contrario, e che in un'armata marciante di oltre 10.000 uomini, per luoghi mancanti di tutto, qualche disordine è inevitabile. Vero è che vi è taluno interessato a esagerare tali disordini. In prova di che, le basti sapere che nel paese di Fiumalbo, il primo che s'incontra nel Modenese dal lato dell'Abetone, mentre una parte, e la migliore, della popolazione, presentava indirizzi pieni di benevolenza e di congratulazioni alle truppe toscane che vi avevano soggiornato, altra parte, e la peggiore, composta di alcuni preti e di altra gente reazionaria, parlava di qualche atto d'indisciplina e di cattiva condotta. Ciò valga a tenere avvertita V. E. contro rapporti o falsi o almeno esagerati. Per ora non ho avuto occasione di punizioni. Quanto ai rapporti miei sulle truppe, le continue e faticose marce che ho dovuto fare fin qui non mi hanno lasciato il tempo di riposare. Appena mi sarà possibile, non mancherò di occuparmene.

Quanto alle cose che mancano, le più urgenti sono i kepi e le tende. Per i kepi ho in parte provveduto, ordinandoli qui in Reggio pel reggimento Granatieri e pei 1° di linea. Quanto alle tende non posso che pregare V. E. di sollecitarne quanto è possibile l'invio.

Ciò nondimeno da Firenze si continuava ad accusare lo Stato maggiore dell'esercito di poca energia nel reprimere la indisciplina delle truppe. Fin dal 2 giugno, nel Dicastero della Guerra, al colonnello Niccolini, toscano, era succeduto il maggior generale Paolo Antonio De Caveno, piemontese, del quale dice il Rubieri: " Egli portò nell'amministrazione militare toscana tutti i difetti della piemontese, cioè soverchia minuzia di forme, fedeltà cieca alle

inveterate abitudini, scorrezione di linguaggio e di stile ; niuno de' pregi. Di tutto suo poi vi porto un tratto ruvido che poco si conciliava con la gentilezza dell' Arno ; una economia che sapea di grettezza e che era resa ancor più inopportuna dalla urgenza di solleciti e grandi apparecchi ; uno spirito di parentela che fece del ministero di guerra una consorteria di famiglia, e riunendo nel fratello del ministro la duplice carica di suo Segretario Generale, e di Direttore dell'Amministrazione militare, distruggeva ogni possibilità di sindacato, e rendeva incorreggibili i frequenti sbagli, e legali i possibili arbitrii „¹. Scorrendo le molte lettere, o meglio “ pratiche „, che sono nel carteggio dell'Ulloa, abbiamo potuto vedere come il giudizio del Rubieri fosse ben fondato, almeno per quanto riguarda il linguaggio e lo stile. Non soltanto il De Caverio non rispose alla lettera dell' Ulloa, testè riferita, ma pochi giorni dopo il Bon Compagni ritornò a farsi l'eco delle lamentele dei borghesi contro le truppe toscane²:

Non debbo dissimularle che qui arrivano lagnanze gravissime sullo Stato Maggiore. Lo si accusa di essere inetto e di non curare il bene del soldato. Dalle relazioni che mi pervengono vedo che Doda si rende invisibile, e perfino chi teme per l'armata toscana il disonore di ribellarsi ai superiori in faccia al nemico. Un fatto di tal natura sarebbe la più grande sventura che potesse toccare alla Toscana. Spero che il timore non abbia fondamento, ma pure la cosa è tanto grave che mi credo in debito di prevenirlo in via affatto confidenziale ed amichevole.

Nè delle sospirate tende si ebbe più notizia, se non per l'ammonimento fatto dal De Caverio all' Ulloa, che, avendo i piemontesi nel 1848-49 combattuto senza tende, non vi era ragione perchè non dovessero fare lo stesso i toscani del '59 ! E qui riferiremmo tutto un processo (figuratamente) dal De Caverio intentato contro i tenenti Rubieri e Branchini, inviati dal campo alla capitale a portar

¹ *Storia intima*, pp. 169-70.

² Bon Compagni a Ulloa, da Firenze, 1° luglio 1859.

notizie, e colpevoli di non essersi presentati abbastanza in tempo al ministro, se non temessimo di discendere troppo nei pettegolezzi. Certo è che in Toscana, nel '59, come in tutta Italia per molti anni dopo l'unificazione, la penetrazione piemontese non fu senza urtare bruscamente modi particolari di pensare e di vivere e senza produrre attriti, che avrebbero avuto gravi conseguenze ove su queste meschine competizioni non fosse stato l'alto concetto dell'unità italiana, al quale ognuno, a cominciare dai piemontesi, fece sacrificio dei propri particolarismi. Ben notava la cosa, con il suo sicuro intuito femminile, la signora Planat ¹.

Je veux qu'il vous arrive au moins un mot d'affection et de tendre souvenir à vous et à notre bon Georges. A lui au milieu de son bonheur et de ses impatiences, à vous au milieu des soins et des chagrins que je *devine* et que j' ai deviné plus que vous ne sauriez croire. J' en ai eu un pressentiment, lorsque j' ai su que vous partiez pour la Toscane avec mission d'organiser cette prétendue armée qui n' offrait ni les qualités et les ressources d' une armée véritable, ni la latitude pour le chef et la facilité de choisir les plus capables et l'ardeur d' un corps de volontaires. J' adore les Vénitiens, j' aime toute l'Italie en bloc et si elle était *une* je crois que tous les défauts des diverses provinces se transformeraient en qualités, mais j' avoue que jusqu' à ce qu' elles soient tout à fait *unifiées* (comme je l' espère) je n' ai jamais pu m'empêcher de remarquer non seulement les défauts des Piémontais, mais encore plus ceux des Toscans qui me semblent vous donner bien du mal. Ce sont des gens qui ont *trop* d'esprit — je m'entends!

La piccola armata, intanto, aveva compiuto a tappe la sua pacifica spedizione: il 21 giugno giungeva a Pavullo, il 23 era a Sassuolo, dal 24 al 26 a Reggio, dove Ulloa si abboccò con il Farini, il 27 a Parma, già occupata dal principe Napoleone. Dopo un riposo di quattro giorni a Parma, i toscani si rimisero in marcia, il 2 luglio passarono il Po, il 3 erano a Piubega e il 4 a Goito, in faccia al nemico; ma il 6 ripiegarono su Volta, ove furono raggiunti dal distaccamento del maggiore Bevilacqua, fino ad allora

¹ M.me Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 16 giugno 1859.

stato sotto gli ordini del Ribotti. Del modo come fu condotta la spedizione è testimonianza la lettera del principe Napoleone a Vittorio Emanuele, che qui pubblichiamo, non ostante sia già apparsa altrove ⁴:

Au moment où la division que j'ai amenée de Florence va passer sous les ordres de Votre Majesté, permettez-moi de vous dire tout le bien que je pense de cette brave troupe et de son chef le général Ulloa. Malgré le zèle et l'activité intelligente du général Ulloa, il éprouvait de grandes difficultés à organiser l'armée toscane; je lui suis venu en aide autant que je l'ai pu, mais cette organisation était loin encore d'être complète quand arriva l'ordre de départ. Néanmoins la division toscane se mit en route au jour indiqué, franchit les Apennins par la route de l'Abétone, traversa le duché de Modène et me rejoignit à Parme en exécutant ponctuellement l'itinéraire que je lui avais tracé. Certainement c'est là une preuve concluante du bon esprit qui anime les Toscans et de leur solidité comme soldats; aussi je ne doute pas que, lorsque viendra l'heure du combat, ils feront honneur aux glorieuses couleurs de Sardaigne. Je recommande particulièrement aux bontés de Votre Majesté le général Ulloa.

A Volta i toscani furono sorpresi dalla notizia di Villafraanca. Dice il Rubieri che " il generale Ulloa fu accoratisimo della pace, e correva quasi continua sul suo labbro la esclamazione: *Povera Venezia!* Egli credè che il Governo Toscano dovesse usare la massima energia per resistere a qualunque idea di ritorno verso un passato da cui bisognava aver fatto per sempre divorzio, e si mostrava dispostissimo a secondare tal conato con ogni sua possa „. Ora avvenne che mentre il Farini, da Modena, dava all'Ulloa disposizioni perchè le truppe da lui comandate si fermassero nel Ducato, il De Caveno, da Firenze, le richiama in Toscana. L'Ulloa, supponendo che dipendesse ancora dal comando piemontese, obbedì al primo, eccitando le ire del Ministero di Firenze, forte di un telegramma del Lamarmora, il quale informava che " *depuis le départ de*

⁴ Il principe Napoleone a Vittorio Emanuele, da Salionze, 9 luglio 1859; in COMANDINI, op. cit., p. 178 e nel cit. opuscolo dell'Ulloa.

l'armée du général Ulloa il est sous les ordres du Gouvernement Toscan „. Ciò nondimeno, per le preoccupazioni del Farini, che gli Estensi si apparecchiassero a rientrare in forze nel Ducato, i toscani si fermarono nel Modenese; anzi il 31 luglio il Farini faceva porre sotto il comando di Ulloa anche le truppe del Ribotti. Ma già dal 24 Ulloa aveva inviato le sue dimissioni al De Caveno e al Bon Compagni: il primo non ne aveva neppure accusato ricezione, l'altro aveva risposto respingendole, ed Ulloa era rimasto al suo posto. Ma non per questo erano migliorati i rapporti fra il Ministero della Guerra e l'esercito in campagna. Il De Caveno continuava ad infierire contro gli ufficiali superiori indisciplinati ¹:

È giunto il maggior Bevilacqua ed è tosto stato rinchiuso in fortezza per essere sottoposto a regolare giudizio. Questo fatto di un ufficiale superiore arrestato per opinioni e discorsi ostili alla politica del Governo, quelli delli colonnelli Versari e Mori collocati in disponibilità, per motivi quasi identici, quello del colonnello . . . (*strappo nella lettera*) che si suppone abbia risposto ai suoi soldati che chiedevano di mangiare: *Mangiate la bandiera tricolore*, e del colonnello Gori che le venne a supporre generale essere il desiderio dell'armata di ritornare in Toscana quando veramente non era che il suo e quello di pochi ufficiali superiori che bramavano rivedere le proprie famiglie, hanno fatto sullo spirito del Consiglio dei Ministri, a cui le (*sic*) ho riferite, la più penibile impressione, ed ha (*sic*) posto sopra pensiero questo Governo, il quale è naturalmente indotto a concepire dei dubbi poco rassicuranti sugli ufficiali superiori, specialmente nei gravi e supremi momenti in cui versiamo.

Un quadro assai fosco di questa singolare situazione è nel lungo documento che qui pubblichiamo, non ostante che la copia, fra le carte Ulloa, sia sprovvista di data e di firma. Si tratta di un *memorandum* inviato probabilmente al Bon Compagni, verso la fine di luglio, da persona assai legata all'Ulloa e dall'Ulloa evidentemente ispirata. Nulla esclude che l'autore possa essere Ermolao Rubieri:

¹ De Caveno a Ulloa, da Firenze, 27 luglio 1859.

Non si adonti se un cittadino che ama sinceramente la sua patria come Italiano senza idee municipalistiche, ma che però non può a meno di amare che la Toscana, porzione non disprezzabile dell' Italia, figuri e brilli nella vicina votazione sì come ha fatto in altre occasioni in maniera esemplare, ardisce inviarle questo foglio.

Si accerti, Eccellenza, che questo non muove da semplice spirito di critico osservatore sulle azioni che si provocano specialmente da una sezione soltanto di codesto governo d'altra parte nel suo insieme stimato, amato e lodato da noi Toscani, perchè riconosciuto giusto, risoluto, e di sentimenti sinceramente Italiani, ma sì bene muove unicamente dall' affezione che viva nutrice per gli uomini Toscani che compongono l' attuale ministero, e dall' affezione che lo anima per il suo paese, e della quale, non è un egoismo perchè un dovere d' ogni cittadino, crede di avere somministrare prove non dubbie, e non lasciate prive di dispiaceri, e di punizioni.

Ora è appunto perchè mosso da questo patrio sentimento, che sottopone alla sua savia considerazione le osservazioni che seguono, ed il corollario che da queste consegue.

E se non logico il principiare da questo anzi che da quelle, pure riguardandolo come un principio, e sperando di agevolare così la via al mio scrivere, seguirò questo andamento antilogico, ed esporrò il corollario :

“ L' esercito toscano attualmente accasermato in Modena, e in Reggio, e con oggetto a V. E. ben noto, è sull' orlo di una dissoluzione, è nel punto di farsi un elemento di disturbo, anzi che un valido appoggio e sostegno per la risoluzione che la Toscana è per prendere, basandola sopra una votazione la più unanime che sia possibile „.

Questa dissoluzione, questo danno imminente, è provocato dal contegno che l' attuale Dipartimento della Guerra, composto con non troppa legalità di fratelli e nipoti, tiene verso l' esercito, e verso il suo Tenente Generale comandante.

Verso l' Esercito, indignando contro il Governo ufficiali e gregari, verso il Generale comandante trattandolo in modi impropri al suo grado, e alla autorità che deve avere sull' esercito. Verso gli ufficiali cercando, si potrebbe dire, tutte le vie per avvilirli, sia col troncargli le speranze agli avanzamenti, posponendoli ad individui non già italiani, non già cogniti come capacità militari, ma spagnuoli o ellenici, ma usciti dalle truppe romane le quali per la verità da molti anni mancano di mezzi ed occasioni per

farsi un nome militare, ed intanto si cuoprano posti di maggiori, di capitani, lasciando indietro ufficiali che hanno il merito di due campagne, ed un servizio toscano di anni e anni; sia togliendo loro le ordinanze, mentre sempre in paese non proprio e privi dei soccorsi domestici; sia esponendo al pubblico certe circolari, che quali ordini del giorno dovevano rimanere conosciuti soltanto dall'esercito, e d'altro lato non accennando nei pubblici fogli gli elogi fatti loro dal principe Napoleone, e non le acclamazioni che essi e l'esercito Toscano tutto riceverebbero in diverse città, provocate dal contegno di questo, dalla regolare organizzazione, dalle memorie di Curtatone e di Montanara; e sia infine dal dubbio che nasce in ciascuno ufficiale di vedersi ad ogni momento posposti a superiori non aventi titolo alcuno per togliere loro gli avanzamenti dovuti, e per vedersi posti in disponibilità senza cognizione delle cagioni di simili misure, le quali seppure reclamate da principii politici, intanto volevano essere note antecedentemente al Generale Comandante. E di qui il contegno improprio verso il Generale Comandante l'esercito Toscano. Ed invano domanda questi che dai depositi si mandino rimpiazzi pei vuoti avvenuti nell'esercito, per ricompletare i quadri, e fino a tuttoggi neppure un soldato è stato spedito. Invitato il Tenente Generale Ulloa dall'Imperatore dei Francesi, dal principe Napoleone e da Generali Piemontesi a modificare in qualche maniera il vestiario dei militi toscani per non incorrere nella sventura che sotto un attacco debbano questi essere confusi con gli Austriaci, e così colpiti dalle armi degli alleati, ritenendoli per tali, si propone dal generale suddetto dei chepi invece dei schakò, e delle spallette sui pastrani, riconosciuta la difficoltà di cambiare questi a tutta la truppa, e dal Ministero della Guerra non si risponde quanto alla prima proposizione, e si replica in un modo veramente strano quanto alla seconda, perchè si dice che le spallette assomigliando la truppa Toscana alla Francese, apporterebbe in una guerra contro i Francesi inconveniente analogo a quello che si cerca evitare nella guerra fra l'Austria e gli alleati, per la somiglianza del vestiario dei militi Toscani con quello degli Austriaci.

Il Tenente Generale che al suo partire da Firenze aveva la certezza di lasciare nei magazzini di vestiario da circa 9000 scarpe adattate su per giù alla calzatura dei soldati di ogni arme, dopo molte e molte richieste non riceve che nel 9 luglio 2000 para scarpe inservibili pei Granatieri e per gli Artiglieri e 1500 chepi, notificandoli la responsabilità ed il pagamento di quel numero di

che più che esso Generale aveva ordinato in Reggio ed in Parma per supplire a quelli che non venivano da Firenze, e che d'altro lato urgevano perchè invitato l'esercito Toscano a condursi sulla linea di battaglia.

Il Tenente Generale dietro i reclami del Comandante la Cavalleria in campagna fa sentire al Ministero della Guerra il bisogno di fusti e di altri oggetti indispensabili per il suo corpo, e mentre lei sa che fino dal 29 giugno 1859 sono giunti in Firenze un cinquanta di detti fusti, ed altri oggetti reclamati, neppure uno di questi o di quelli sono stati spediti.

Il Tenente Generale anco prima della sua partenza da Firenze coll'esercito, rendeva inteso il Governo Toscano dell'urgente bisogno di armi di precisione per i battaglioni dei Bersaglieri, ed attendeva coll'intermezzo del principe Napoleone che il ministro della guerra di Francia spedisse duemila fucili di precisione, e mentre alle frequenti richieste di esso al ministero della guerra in Toscana sull'arrivo di queste, e sulla successiva spedizione delle medesime all'esercito si replicava fino a pochi giorni indietro non essere ancora arrivate, intanto il tenente colonnello Danzini condottosi ultimamente in Firenze ed in Livorno verificava l'esistenza fino da quaranta giorni in quest'ultima città dei duemila fucili di precisione spediti di Francia. E se la mancanza di questi fucili aveva già inasprito i battaglioni dei Bersaglieri e gli abilissimi e zelantissimi loro Maggiori vedendosi privi di armi di competenza in Goito, ed in Volta, o quando nella linea di battaglia contro gli Austriaci, questo inasprimento ed indignazione contro il Ministro della Guerra in Toscana ha raggiunto un altissimo grado da che si è saputo che queste armi esistevano da lungo tempo in Toscana, e che il non averle essi ricevute non poteva dipendere che o da una ignoranza inexcusabile o da una mala volontà peccaminosa e quasi proditoria in momenti così solenni. Dimodochè è forza che il Governo della Toscana prenda un'energica risoluzione, cioè quella di rimuovere l'attuale Ministro della Guerra il quale non può più essere conciliabile con la disciplina e con la conservazione dell'esercito toscano e quindi coll'appoggio di quest'esercito a tutti i bisogni dei quali oggi l'Indipendenza Italiana può reclamare perviamente conseguirsi. Risoluzione voluta puranco dalla milizia tutta, la quale ripete oggi dal detto Ministro tutte le irregolarità avvenute a carico suo, come la mancanza di vestiario, il poco rispetto, e la poca considerazione in cui si tiene il loro Generale comandante, per cui sempre

più aumenta la stima e l'attaccamento di essa verso di lui, a carico e detrimento della reputazione del Ministro.

Danno che potrebbe refluire anco a lungo su tutto il resto del Ministero, almeno perchè si facesse esso sordo alle voci di un intero esercito, e volesse disconoscere fatti troppo parlanti. E molto più che, sia la Ufficialità Piemontese anco di alto grado parlando coll' Ufficialità Toscana, sia il comune piemontese confabulando col comune toscano, è grido unanime essere stati i fratelli De Cavello, dopo la guerra di Crimea, allontanati dall'esercito piemontese perchè non assicurata la loro onestà nell'amministrazione ¹.

Questo *memorandum* fu portato a conoscenza del De Cavello, come si desume da una sua lunghissima risposta, che ci risparmiamo di pubblicare, in quanto nulla obietta alle precise accuse mosse al Ministero, mentre assai compiacentemente si dilunga sui doveri della disciplina militare. E che egli avesse realmente qualche cosa a rimproverarsi circa la organizzazione e la sussistenza dell'esercito, lo prova il fatto che, di fronte a una vera e propria sedizione, egli scende ad accattare delle scuse, anzichè insorgere violentemente contro una ufficialità così indisciplinata da permettersi di protestare per la mancanza di armi e di equipaggiamento! Ma, naturalmente, tutto questo rinfocolò la animosità del De Cavello contro l'Ulloa, la quale ebbe nuova esca quando, nella prima metà di agosto, giunsero a Firenze notizie dal campo " dalle quali risulterebbe che colà si pensasse all'invio di una protesta scritta e firmata da vari militari per non essere stata l'armata ammessa ai diritti elettorali per la convocazione dell'Assemblea dei Rappresentanti " ². Alla protesta, che effettivamente ebbe luogo, e il De Cavello dovette subirla, con grave menomazione del suo rigido rispetto alla disciplina, è connesso un curioso episodio, del quale diamo in seguito il documento,

¹ Qualche cosa doveva esserci di vero, nelle voci sulla gestione del De Cavello in Crimea. Cfr., per es., due lettere del Lamarmora, in BOLLEA, *Sillogie*, p. 74 e 75.

² De Cavello a Ulloa, da Firenze, 11 agosto 1859.

vista la qualità dei protagonisti. E non tanto perchè la vittima ne fu il noto letterato e linguaiolo Prospero Viani, editore dell'epistolario del Leopardi, quanto perchè l'infernale personaggio che involontariamente causò "uno spavento terribile e strano in un'onesta e civile famiglia", e provocò l'arresto "in modo spaventoso", del dabben letterato, fu quel Giuseppe Torquato Gargani, il Marat degli *Amici pedanti*, l'autore della *Diceria su i poeti odiernissimi*, la cui "figura etrusca.... con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco", ci è così nota e cara per le commosse pagine che le dedicò il Carducci¹. La lettera di protesta del Viani, oltre tutto, è un capolavoro di stile cruschevole²:

Duolmi di doverla fastidire per cosa lieve in sè, ma di somma importanza per l'onor mio, ed anche per la quiete di quella città che ha sempre accolto ed accoglie con singolare amore le milizie toscane. Jeri sera fui arrestato in modo spaventoso da alcuni ufficiali toscani accompagnati dai carabinieri sardi, e condotto innanzi al Sig. Colonnello. Mi fu apposto d'esser complice nella pubblicazione d'uno scrittarello d'alcuni soldati volontarj toscani, nel quale, se ben ricordo, mandano i loro voti, come se fosser presenti, per l'assemblea toscana. Il caso è questo: quando passarono di qui la prima volta, fu a visitarmi per gentilezza, fra gli altri, un Torquato Gargani, sergente foriere, che mi avea mandato, anni sono, un suo opuscolo letterario. L'accolsi con modi d'uomo civile e grato. Ritornato qui poche settimane fa, mi rivisitò, e passarono talvolta per la strada tra me e lui semplici atti di civiltà. Ma ieri mattina, essendo io in seduta d'una commissione, alla quale appartengo, presso questo Comune, un garzone di stamperia mi portò le bozze di stampa del predetto scritto pregandomi da parte del sig. Gargani a correggerle. Io, per non fargli una scortesia, e veduto ch'erano una sola facciata, diedi loro una vista a corsa d'occhio, alla presenza de' miei colleghi d'ufficio, e le rendetti al portatore, senza pensare più là.

Io non sono soldato, nè so le leggi e discipline militari, non sono censore, nè potevo immaginarmi che questo signore le

¹ *Le risorse di San Miniato al Tedesco*, in *Opere*, IV, 28 sgg.

² Prospero Viani a Ulloa, da Reggio, 7 agosto 1859.

ignorasse, e facesse di suo capo cosa contraria alle medesime non solo in nome proprio, ma d'altri. La cosa è qui nella sua verità, e ch'io proverò con molti testimoni al Pubblico. Chi io mi sia, V. S. Ill.ma può dimandarlo a tutta la mia città e a molti Italiani, può conoscerlo da qualche opera mia, e le ne sarà fatta fede anche dal Governo Toscano. Se prima di spaventare in un modo il più terribile e strano un'onesta e civile famiglia mi fosse stato mandato un ufficiale o qualsivoglia altra persona a dire ch'io mi portassi alla casa del sig. Colonnello, vi sarei volato, e gli avrei dato lealmente le stesse spiegazioni che gli diedi in mezzo alla forza; la quale avrebbe solamente avuto diritto sopra di me, laddove o mi fossi ritratto dall'obbedire all'invito fattomi o mi avesse trovato reo. Ma lanciarmi parole ingiuriose prima di conoscermi tale ed appurare il vero io credo che parrà anche a V. S. Ill.ma cosa un poco insolita e rischiosa. Non debbo dolermi però molto del Sig. Colonnello, ragionevole ed umano, il quale, saputo chiaramente il fatto, mi rimandò libero a casa, obbligandomi però sulla parola d'onore di non uscire di città. Il qual divieto, ch'è una specie di arresto, oltrechè so di non meritarlo, tanto più mi torna a danno e disonore, quanto più è vicino il tempo che la mia patria forse mi eleggerà Deputato a cotesta assemblea di Modena.

Illustrissimo e veneratissimo Signor Generale, Ella sa quanto sia e debba esser caro alle persone dabbene l'onore, specialmente in questi tempi, e a quelle che da molti e molti anni adoprano le loro forze nella causa comune dell'Indipendenza e libertà d'Italia. Spero quindi che l'autorità e giustizia di V. S. non sopporterà che sia indegnamente offeso l'onore e la libertà degli Italiani onesti, ed amici della patria e della virtù. Spero che, verificate appuntino tutte le cose sopradette, V. S. Ill.ma esaudirà la preghiera che le fo, cioè di far dichiarare che il mio arresto è stato un equivoco. Questa mattina istessa mando all'Ill.mo Sig. Colonnello il Podestà e l'intendente del mio paese, manderò, se fa d'uopo, *tutti* i miei concittadini a fargli testimonianza di me, della mia vita, dei miei sentimenti, delle mie azioni, le quali non meritano mai sì vergognoso insulto. Bensì le mie opinioni meritano l'onore della prigione sotto Francesco V.

La supplico con affettuosa venerazione di perdonare all'animo esacerbato e alla travagliata modestia alcune parole di questa lettera, e soprattutto la noja che sono stato costretto a recarle.

Confido pienamente nella giustizia di V. S. Ill.ma, alla quale con profondo ossequio e venerazione m'inchino.

Circa l'azione delle truppe toscane nel Modenese altro non possiamo dire se non che, oltre al vessare il povero Viani per una imprudente correzione di bozze, ebbero a sedare una piccola sommossa di contadini: operazione di polizia, piuttosto che militare. È il Ribotti che ne riferisce in un suo rapporto ¹:

Un grosso attruppamento di circa 200 contadini di Cortile, Rovereto, S. Antonio ieri sera si portò a Cortile per suonare campana a martello. Dicesi che il massaro di quella villa girasse nella giornata invitando i contadini alla firma per la sera.

Prima dell'imbrunire quell'attruppamento si portò in varii posti di guardia Nazionale che disarmò; stracciò la bandiera tricolore a Cortile ed entrò in alcune case ove prese armi e vari oggetti. Era suo motto d'ordine: " Viva Francesco V. Morte ai Signori! „.

Avutone subito avviso ho staccato ieri sera alle ore 9 e mezza una compagnia di 120 uomini con un picchetto di cavalleria che si diresse per la via della Motta sull'attruppamento. Giunta al Passo della Motta fu divisa la compagnia in quattro pattuglie onde eseguire alcuni arresti di persone molto implicate nel fatto, e nella notte ne furono arrestate dodici, una delle quali armata di stile, pistola e trombone con cartucce e furono qui condotte alla Mirandola dove arrivarono questa mattina alle ore 9. La compagnia staccata da Mirandola ha passato stamane la Secchia dirigendosi a Cortile, dove pare abbia il suo centro la reazione.

Intanto che la detta compagnia faceva questa operazione, un battaglione del 2° Reggimento si staccava da Carpi allo stesso scopo ad un'ora antimeridiana d'oggi prendendo la via di Limidi, Pivazzo e Rossi; la Guardia Nazionale di Carpi batte la strada di Cassoli, S. Martino e Lama; il distaccamento di Novi quella di S. Martino; e in fine il distaccamento di Concordia salirà per le risaie e si congiungerà con quello di Novi. Così gli insorti stretti da tutte parti verranno arrestati e la reazione rimarrà troncata sul suo nascere. Ieri si è qui presentato un dragone

¹ Ribotti a Ulloa, dalla Mirandola, 7 agosto 1859.

delle truppe del Duca d'Este ed oggi due soldati di fanteria, che hanno disertato.

Abbiamo veduto che fin dal 24 luglio Ulloa aveva presentato le sue dimissioni, e che il Bon Compagni non aveva creduto di accettarle. Quanto al De Caverio, non aveva neanche risposto sul momento, ma venti giorni più tardi egli — cui non doveva essere ignota l'avversione che Ulloa gli aveva votata — si faceva una gioia di comunicargli che le dimissioni erano state accettate, senza nascondere, con brutale franchezza da *troupier*, che si era aspettato fino a quel momento per poter scegliere con comodo il successore: il quale fu, com'è noto, Garibaldi. Con maggiore rispetto per le forme di cortesia gli comunicava la stessa cosa il Farini ¹:

Vengo a compiere un dovere che mi è veramente penoso. Il Governo Toscano mi prega di avvertirla che ha creduto di dover accettare le dimissioni ch' Ella gli aveva inviate or sono alcuni giorni. Io debbo nello stesso tempo renderla avvisata che il Generale Garibaldi parte oggi stesso da Firenze per venire a prendere il comando dell'armata toscana di cui è stato incaricato. Nel farle queste comunicazioni Ella mi permetterà di esprimerle il mio sincero rincrescimento che Ella abbia voluto, malgrado le mie preghiere, inviare allora le sue dimissioni. Mi permetterà egualmente di esprimerle la speranza che nutro, ch' Ella possa decidersi ad accettare qualche altro comando, e che i suoi talenti possano essere di nuovo e presto utilizzati per la patria comune.

Il decreto con il quale si accettavano le dimissioni dell' Ulloa fu pubblicato il 15 agosto, e in pari data quello che nominava Garibaldi al comando dell' esercito toscano. Con un nobilissimo ordine del giorno ² Ulloa si separò da quelle truppe che non per colpa sua, di certo, non avevano partecipato effettivamente alla guerra; e cominciò la sua *via crucis*. Non ostante che il governo toscano, forse pentito per il modo brusco con il quale lo aveva licenziato, gli conferisse, con decreti del successivo 21 agosto, la cit-

¹ Farini a Ulloa, da Modena, 15 agosto 1859.

² Pubblicato nel *Monitore toscano* del 18 agosto 1859.

tadinanza onoraria e il diritto di conservare il grado, a titolo onorifico, la stampa non trascurò di accanirsi sul caduto. Fu allora che si tirò in ballo l'accusa, ripetuta poi da storici rispettabili, che Ulloa favorisse la creazione di un regno etrusco, la cui corona sarebbe stata destinata al principe Napoleone. Echi di queste dicerie dovettero essere trasmessi anche al *Times* dal suo corrispondente italiano, dacchè il generale ne chiese conto al Gallenga, che si affrettò a smentire in un modo alquanto sibillino¹:

Ciò che io le dissi ieri è vero. Non so se ella sappia che i corrispondenti del *Times* sono legati al segreto. Io ebbi torto di dirle ieri ciò che le dissi: avrei più gran torto se lo mettessi in iscritto. Un giornale come il *Times* prende sopra di sé la responsabilità di tutti gli scrittori anonimi che servono al suo scopo. Ho risposto come feci ieri, perchè mi doleva vederla turbato e non perchè io volessi declinare alcuna responsabilità che pesasse sopra di me. Avrei potuto e dovuto dire che, interrogato se io scriva per il *Times*, mi credo obbligato a non rispondere.

Solamente posso assicurarla *sull' onor mio che io non ho scritto mai sul conto di Lei calunnie ed ingiurie ad alcun giornale*. Ad un uomo d'onore ciò debbe bastare.

Anche il *Diritto* raccolse voci calunniose sul conto del generale Ulloa, e l'impetuoso Asproni, scrivendone all'amico per scagionare Valerio, ribadiva il sospetto (anzi dava come fatto sicuro) che le corrispondenze al *Times* erano opera del Gallenga, e non dimenticava la diatriba contro la "iniziativa", e la "egemonia", piemontese, nota obbligata dei tempi, specialmente negli uomini di Sinistra²:

Dagli ultimi di maggio u. p. il *Diritto* passò in proprietà dell'avv. Marazio e credo che Valerio non se ne sia più occupato. Dai primi di agosto, altronde, io so che egli viaggiava in Lombardia: nei giorni scorsi passò per Modena e Bologna, e credo che ora sarà in Firenze. Conosco troppo intimamente la nobiltà del suo animo per non cadere neppure un momento nel sospetto

¹ A. Gallenga a Ulloa, da Firenze, 25 agosto 1859.

² Asproni a Ulloa, da Genova, 30 agosto 1859.

che possa avere parte negli attacchi inverecondi e calunniosi, e nella riproduzione delle corrispondenze Gallenga contro te dopo le alte e meritate lodi che ti compartiva in ogni tempo e specialmente col Principe Napoleone. Tu avrai conghietturato il mio sdegno alla lettura di quelle lordure gallenghiane. A nemici e assalitori infami e vituperati il disprezzo solenne è la risposta migliore. Ma tu devi al nome tuo onoratissimo, alla verità, alla causa nazionale, una spiegazione documentata della tua condotta come Generale in capo dell'armata Toscana. Non occuparti tanto del presente, come dell'avvenire prossimo. Ora le menti sono in delirio per il Piemonte ed è naturale che coloro che vi son nati — sien pure di spirito elevatissimo — partecipino all'orgoglio dell'*iniziativa*, della *egemonia* e della speranza di mandare sciami di subalpini a cuoprire gli impieghi alti e bassi nelle provincie annesse da loro considerate come predj da usufruttare.

Anche in questa dolorosa occasione la generosità di Garibaldi si manifestò verso il suo predecessore nel comando delle truppe toscane. Così rileviamo da una lettera del Malenchini¹:

Con molto piacere vi dico, che ho dato la vostra lettera al Generale Garibaldi: il quale, dopo averla letta, mi ha detto con molta benevolenza, che per la verità e per la giustizia mi avrebbe scritta una dichiarazione nel senso della vostra richiesta, da inserirsi nel *Monitore di Modena*. Tanto per vostra norma, e subito che verrà il numero del *Monitore* in questione ve lo spedirò².

¹ Malenchini a Ulloa, da Modena, 30 agosto 1859.

² La lettera di Garibaldi a Malenchini, in data di Modena 30 agosto, è scampata nell'*Epistolario di Garibaldi*, ed. XIMENES, I, 72-3: "Alcuni giornali rapportano che le truppe toscane comandate dal generale Ulloa erano state demoralizzate, scoraggiate e disorganizzate da quel generale. Io, chiamato al comando di quelle truppe, formanti oggi l'undecima divisione dell'Esercito Italiano, devo proclamare, in ossequio della verità, che ò trovato lo stato di queste truppe tutto diverso da quello riportato dai suddetti giornali. La lagnanza generale pervenuta a me da questi prodi ufficiali e soldati è stata unisona, cioè quella di non esser giunti a tempo per combattere i nemici dell'Italia, essendo toccato a loro di far parte di quel corpo dell'Esercito Francese che non potè dividere le glorie ottenute sui campi di battaglia, per l'armistizio di Villafranca. Devo aggiungere di più che dallo spi-

Ma il conforto più grande, le parole più consolanti, i consigli migliori, Ulloa li ebbe dagli amici parigini, dalla impareggiabile coppia dei Planat. Nel primo momento d'indignazione e di scoraggiamento, dopo le dimissioni, egli aveva divisato di ritornare a Parigi, e ne aveva scritto a quei suoi amici, perchè gli trovassero un alloggio. Ed ecco la bellissima lettera di risposta della signora ⁴:

Non, mon cher général, quelque étrange, quelque injuste que puisse vous paraître ce langage dans ma bouche, je ne crois pas que vous deviez revenir à Paris aujourd' hui. Vous feriez trop de mal à votre pauvre pays pour lequel vous avez tant souffert et peut-être plus que jamais dans ces derniers temps; vous auriez beau y mettre la plus grande reserve, votre présence seule ne serait-elle pas l'accusation la plus grave aux yeux de tout le monde? un *grief* contre l'Italie pour vos amis, une *arme* pour ses ennemis? Et ses ennemis, croyez-le bien, sont toujours nombreux et formidables, et surtout souvent hypocrites; ils sauraient arracher à votre confiance, à votre juste indignation, au besoin même de vous défendre et de répondre à leurs perfides questions, des plaintes et des explications, dont ils feraient ensuite un usage funeste. Croyez-moi, cher général, ne vous fiez qu'à nous et à Martin. Savez-vous qui a la première dit du mal de vous ici? C'est Mad. de la Lombardière à la grande surprise et colère de M. Lanfrey qui est venu nous le dire tout indigné; quant à moi cela ne m'étonne pas si elle est en correspondance avec Montanelli. A peine arrivé, on vous ferait toute sorte de cajoleries pour tirer de vous des révélations, dont MM. nos voltigeurs de 1848 voudront se forger des excuses pour leur propre conduite vis à vis l'Italie. Emile Ollivier, Pelletan, même peut-être J. Simon sont des gens qui se moquent des sentiments de nationalité et qui le disent tout haut quand ils sont entre eux.

Cher général, demandez-vous si Manin aurait voulu donner ce triomphe aux ennemis de l'Italie. Je sais bien que tout cela vient un peu tard; votre démission est donnée et acceptée, et

rito, disciplina e marziale aspetto di questa divisione, oh! senza dubbio, io giudico ch'essa avrebbe degnamente combattuto accanto ai vincitori, di S. Martino, Solferino e Magenta „.

⁴ M.me Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 21 agosto 1859.

acceptée de la manière la plus inconvenante ; malgré cela je ne crois pas que vous deviez quitter l'Italie encore en ce moment. Ce sentiment est aussi celui de Martin, et certainement de tous vos amis *sincères*. M. Peruzzi, que nous avons vu hier est désolé de ce qui arrive, et je sais (mais naturellement je vous dis cela *tout à fait en confidence*) qu'il en doit écrire aujourd'hui même à son gouvernement : il insistera surtout sur l'éclatante réparation honorifique qui vous est due. N'ayez jamais l'air de savoir cela, je vous en prie, mais enfin attendez quelques jours de plus, et si on fait quelques démarches au devant de vous, n'écoutez pas une juste et honorable mais trop grande susceptibilité ; pensez que d'un jour à l'autre votre chère Patrie pourra se retrouver dans des circonstances telles, qu'il serait trop douloureux pour vous de vous trouver ici et sans possibilités de lui prêter votre aide !

E il marito, qualche giorno dopo, ribadiva questi concetti ¹ :

....Vous ferez très bien de ne pas vous presser de quitter Florence ; je crois que dans ce moment-ci cela pourrait faire un mauvais effet, non à cause des individus, mais relativement à la cause italienne, qui vous est chère ainsi qu'à nous. (Ma femme) est en ce moment en visite chez Madame Peruzzi que nous voyons fréquemment ainsi que son mari : ce sont de bien aimables gens qui ont pour vous la plus grande estime. Monsieur Peruzzi avait écrit il y a quelques jours à son gouvernement pour lui faire connaître le mauvais effet qu'avait produit à Paris sa conduite envers vous.

On prétend ici que Montanelli mécontent de n'être rien et de se voir discrédité dans sa patrie, intrigue avec Poniatowski, en faveur du Grand-Duc déchu. On ajoute même qu'à cet effet Poniatowski, qui est criblé de dettes, a reçu des sommes considérables du jeune Grand-Duc qui est ici. Je ne sais ce qu'il y a de vrai dans tout cela, mais ce qui me paraît certain c'est que la vieille diplomatie va faire tout son possible pour susciter des troubles dans les Duchés et favoriser des soulèvements de la populace contre les gouvernements provisoires ².

¹ Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 27 agosto 1859.

² È quasi superfluo avvertire che la diceria sul Montanelli, per quanto poco simpatico possa apparire il personaggio, è destituita d'ogni fondamento.

Il principe Girolamo, causa involontaria del sospetto in cui Ulloa era caduto presso il Governo, lo incitava invece a recarsi a Parigi ¹:

Votre lettre m'a fait un grand plaisir, mais ce que vous me dites de votre position et de l'*ingratitude* dont vous êtes victime m'afflige beaucoup. Ce n'est pas ainsi qu'un pays qui doit fonder son indépendance doit récompenser ses meilleurs citoyens ! Avant la dernière guerre j'avais pour vous de l'estime, aujourd'hui je vous porte une sincère affection ; mieux que personne j'ai pu vous apprécier. Venez à Paris ; je vous recevrai comme un frère d'armes et un ami, et certes l'avenir doit vous réserver un beau rôle dans votre patrie ! L'Italie est en progrès, mais elle a encore beaucoup à faire ; la carrière sera longue, difficile, mais le succès est au bout, j'en ai l'espoir. Je pense que pour venir en France vous n'avez qu'à en exprimer le desir au ministre en lui demandant un passeport ; s'il y avait la moindre difficulté prévenez-moi ; je les lèverai. Au revoir bientôt, je l'espère.

Nè trascurò, il principe, di adoperarsi attivamente perchè all'Ulloa venisse, almeno dal governo francese, un segno di riconoscimento dell'opera da lui svolta in Toscana ²:

J'ai reçu vos différentes lettres ainsi que celles de votre ami. Un voyage que j'ai fait m'a empêché de vous répondre, ainsi que la *retraite absolue* dans la quelle ma femme et moi nous vivons depuis la paix. — Pourquoi ! vous le devinez sans que j'ai besoin de vous le dire.

Je me suis cependant occupé de ce que vous desirez, j'ai considéré comme un devoir de faire rendre justice à un brave compagnon d'armes qui a servi sous mes ordres ! J'ai été heureux de demander, comme ancien commandant du V corps, une récompense pour le général de la division toscane. L'Empereur a accueilli ma proposition avec bienveillance. J'espère qu'il y donnera suite si des conseillers funestes ne viennent arrêter ses bonnes dispositions.

Ma non prima della fine di quel mese di novembre

¹ Il principe Girolamo a Ulloa, da Parigi, 31 agosto 1859.

² Lo stesso allo stesso, da Parigi, 1^o novembre 1859.

Ulloa riceveva da Walewski la comunicazione della conferitagli onorificenza ¹:

J' ai l' honneur de vous faire connaître que l' Empereur, mon auguste Souverain, voulant vous donner une marque éclatante de son estime et de sa bienveillance, vient, par un décret, rendu sur ma proposition, en date du 26 de ce mois, de vous conférer la croix de commandeur de son ordre Impérial de la Légion d' Honneur. Je suis heureux d' avoir été à même d' appeler sur vous cette distinction, et je m' empresse de vous adresser le titre de nomination et les insignes qui vous sont destinées.

Ma questi riconoscimenti d'oltr'Alpe non potevano appagare il generale, ferito nel suo patriottismo e nel suo orgoglio. Egli credeva di aver diritto, e forse l'aveva, a una solenne riparazione, che smentisse in una maniera ufficiale le dicerie messe in giro a proposito di un regno etrusco, del quale egli sarebbe stato fautore. Ora, questa riparazione non aveva che una strada naturale: il richiamo dell'Ulloa nell'esercito sardo, dal quale era stato distaccato per assumere il comando in Toscana. Ma ogni insistenza fu vana (come saranno vane le speranze di un richiamo, nel '66), ogni sforzo s'infranse contro la caparbia repulsa della burocrazia piemontese. In data 4 novembre 1859, il generale Lamarmora comunicava a Ulloa che, se da una parte gli si doveva riconoscere il diritto di conservare il grado di maggior generale nell'esercito sardo, dall'altra, in forza di un certo decreto, da quella "concessagli facoltà di conservare il suo grado non poteva dedurne ragione ad ottenere d'essere attivamente impiegato nell'Esercito Sardo „.

Tra la fine del '59 e il principio del '60 Ulloa si fermò ancora a Firenze, e divenne collaboratore della *Nazione*, allora diretta dal d'Ancona, nella quale pubblicò parecchi articoli sulle cose di Nizza ². La questione di Venezia era nuovamente rimandata, e pareva al suo vecchio difensore che bisognasse volgere altrove lo sguardo, se bene il gruppo

¹ Walewski a Ulloa, da Compiègne, 30 novembre 1859.

² DE CESARE, *Spaventa giornalista*, p. 36 sg.

fedele dei maniniani di Parigi non trascurasse di tener desta in tutti i modi l'attenzione dell'Europa sulla sorte di Venezia. Scriveva difatti il Planat¹:

.....Ma femme est maintenant sous le coup de feu de sa publication² et vous savez par expérience à quel point cela absorbe. De plus elle passe ses soirées à traduire des articles sur la Vénétie que nous avons la facilité de faire publier dans le *Nord*. Si vous lisez ce journal vous aurez remarqué ces articles qui sont nombreux et qui tous viennent de notre salon. Les journaux français tels que le *Siècle*, la *Presse* et l'*Opinion publique* les repètent ensuite en tout ou en partie. C'est ainsi que nous avons fait insérer *in-extenso* les délibérations de la Congregation Centrale de Venise qui constate l'affreuse misère dans laquelle sont plongés les habitants de la Vénétie par suite de l'enormité des charges imposées par l'Autriche sur cette malheureuse province. Le gouvernement autrichien a fait tout son possible pour empêcher que cet important document fût publié par les feuilles françaises, et le *Nord*, qui est entièrement libre, l'ayant publié, il a été répété par le *Siècle* et même par le *Constitutionnel*.

C'est aussi ma femme qui a mis en train l'anniversaire commémorative de la mort de Manin. Personne n'y pensait en Italie; mais grâce à l'activité de Pincherle³ et à ses intelligences en Piémont et en Lombardie nous sommes parvenus à notre but. Vous savez qu'à cette occasion notre ami Henri-Martin s'est rendu à Milan avec M. Legouvé.

Alla fama di Daniele Manin contribuiva in quel tempo anche il Pallavicino⁴:

¹ Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 4 ottobre 1859.

² *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin, traduits sur les originaux et annotés par F. PLANAT DE LA FAYE* (Paris, 1860). Se ne ebbe poi una edizione italiana (Venezia, 1877, voll. 2).

³ Leone Pincherle (1810-1882) era stato ministro del Commercio nel governo provvisorio di Venezia al '48. Era, secondo un anonimo informatore dell'Imbriani (*Poerio a Venezia*, 403), "liberale costante, e prodigo del suo per la causa. Ingegno mediocre: operosità e fede assai meglio che mediocri". A Parigi, dove morì, era segretario delle Assicurazioni generali.

⁴ Pallavicino a Ulloa, da Torino, 20 novembre 1859.

Da gran tempo avete cessato di scrivermi, ma non potete aver cessato d'amarmi. Amandovi alla mia volta, e sentendo altamente di voi, io merito l'amor vostro: voi lo sapete. Ad ogni modo, questo vostro silenzio mi addolora, ed io vi prego di romperlo, dandomi contezza dell'amico lontano. — Come va la salute? Quali sono le vostre occupazioni presenti? Quali i vostri progetti futuri? Scrivetemi di grazia: io attendo una vostra lettera con vivissima impazienza.

Dopo la cura d'Aix-les-Bains io godo di una salute discreta; ma vivo ritiratissimo, deplorando gli errori che furono commessi, e quelli che si commettono tuttavia dai nostri uomini di stato. Poveri fringuelli, siam caduti nella ragna napoleonica, e non so davvero come potremo uscirne. Se le cose procedono di questo passo, noi non faremo l'Italia, ma una *Gallia Cisalpina*. Maledizione!

Nel prossimo dicembre spero di poter pubblicare il carteggio di Manin e il vostro umilissimo servitore¹. Oggi molti *raccolgono* che non hanno *seminato*. È tempo che la verità storica trionfi e che dia alla Società Nazionale ciò che le appartiene.

Aggiungiamo qui un'altra lettera, benchè un poco posteriore, del Planat, assai interessante per il vivace quadretto della passione che la moglie metteva nel difendere la causa di Venezia. Ci si rende perfettamente conto che il Cobden dovesse rimanere " *abasourdi... et bouleversé* " ²:

Il est bien vrai que c'est ma femme qui a fait la conquête de Cobden et qui l'a décidé à prendre en main la cause de Venise; mais il ne faut pas dire cela trop haut, car les journaux italiens sont d'une indiscrétion désolante, et leur polémique est faite pour gâter les meilleures affaires.

Voici comment nous sommes arrivés à connaître cet homme illustre entre tous les anglais. Lorsque Manin vivait encore, nous

¹ Difatti nel dicembre del '59 uscirono, con prefazione del Carrano, le *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino con note e documenti sulla questione italiana* (Torino, Unione tip.-ed.), e furono poi rifuse nella più ampia raccolta: *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: epistolario politico (1855-1857) con note e documenti* per B. E. MAINERI, (Milano, 1877).

² Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 20 febbraio 1860.

avons rencontré quelquefois chez Scheffer une certaine M.me Schwab¹ qui est allemande, veuve d'un industriel anglais qui lui a laissé, en mourant, 6 millions et 6 enfants. Cette bonne dame, d'un esprit très libéral, a pris une telle passion pour Cobden qu'elle est devenue inséparable de lui et de sa famille : c'est une de ces amitiés solides et toujours vives comme on n'en voit guère en France. M.me Schwab voit souvent M.me Marjolin, et c'est par elle que nous avons su l'intimité qui existait entre M.me Schwab et M. Cobden. Je désirais beaucoup faire la connaissance de ce dernier, et comme je suis libre échangiste je me suis fait présenter à lui comme tel, par un de mes corréligionaires. M. Cobden, en vrai gentleman, m'a rendu ma visite en compagnie de sa jeune fille. Il s'est excusé de n'avoir pu amener sa femme qui désirait beaucoup connaître la mienne, dont M.me Schwab lui avait vanté les qualités. Quelques jours après nous y sommes allés, dans l'intention bien arrêtée par ma femme de l'attaquer sur la question italienne, mais surtout sur Venise. En effet elle a commence son plaidoyer avec cette véhémence et cette éloquence rude que vous lui connaissez. Elle lui a dit entr'autre que c'était une honte pour l'Europe et surtout pour l'Angleterre de tolérer plus longtemps les actes de barbarie que l'Autriche exerce en Vénétie, que si on ne forçait pas les autrichiens d'une manière ou autre de sortir de ce pays il n'y aurait jamais de paix en Europe et qu'il en résulterait les plus grands malheurs même en Angleterre, et que ce serait bien fait, que les anglais étaient des égoïstes qui croyaient avoir tout fait en témoignant aux italiens une sympathie stérile etc. etc. Enfin quand nous l'avons quitté, Cobden était tout abasourdi. Il dit à M.me Schwab, qui nous l'a répété : Cette femme m'a tout bouleversé, c'est une avalanche de bons sentiments de justice et de vérité.

Ma all' Ulloa, come abbiamo detto, non pareva che fosse suonata ancora l'ora di Venezia, e piuttostoolgeva lo sguardo alle Due Sicilie, a lui precluse fin dal 1848, e nelle quali dovè annodare intelligenze, se Silvio Spaventa, che si trovava a Firenze, poteva comunicare al fratello Ber-

¹ È la signora Salis Schwabe, che fu assai nota ed è ancora ricordata a Napoli, dove, dopo il '60, fondò un istituto froebeliano. Le si deve il volume : *Richard Cobden : notes sur ses voyages, correspondances et souvenirs* (Paris, 1879).

trando che Ulloa e Nisco lo assicuravano essere il Regno pronto a un movimento ¹.

IV. — NAPOLI E ROMA.

Improvvisamente, alla metà del 1860, Girolamo Ulloa lascia Firenze e si trasferisce a Napoli. Che cosa è accaduto? Vi si reca per attuare i piani dei quali aveva discusso con il Nisco e con lo Spaventa? O già, nell'animo turbato, ha intenzione di offrire la sua opera a Francesco II? Questo punto della biografia di Girolamo rimane ancora oscuro: nessun documento che valga a illuminarlo mi è riuscito rinvenire, sia fra le carte Ulloa, sia altrove. È presumibile, tuttavia, che nuovi atti ostili del governo piemontese inducessero il generale ad abbandonare Firenze, e con essa la causa che aveva finallora servita, sempre fedelmente, se non sempre con successo. Parrebbe, dalla lettera che segue del principe Napoleone, che non gli venisse neanche più riconosciuto quel titolo, sia pure semplicemente onorifico, di generale, che pure alcuni mesi prima Lamarmora gli riconosceva in via ufficiale. Ecco la lettera del principe, nella quale è notevole anche la recisa smentita di una sua qualsiasi ingerenza nelle cose italiane e napoletane ²:

Je réponds, mon cher général, à votre lettre du 2 avril que je n'ai reçue qu'hier. La conduite du gouvernement piémontais à votre égard est très blâmable, j'en suis vraiment très fâché et je suis prêt à écrire *directement* à mon beau Père pour qu'il vous reconnaisse votre grade de général auquel vous avez droit. Répondez-moi si vous desirez que je fasse cette démarche et je ferai exception à la réserve absolue que je me suis imposée. Je considère mon intervention comme un devoir à remplir pour l'ancien commandant en chef du 5^me corps.

Ce que vous a dit votre ami de Naples est *entièrement faux*, vous pouvez le dire et l'affirmer. Je ne me mêle plus du tout

¹ SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*², p. 308. Cfr. pure i *Ricordi biografici di Nicola Nisco scritti dal figlio Adriano* (Napoli, 1902) p. 142.

² Il principe Girolamo a Ulloa, da Parigi, 25 aprile 1860.

de politique et je ne sais pas autrement, que par les journaux, ce qui se passe en Italie et surtout à Naples. Tant que j' ai pu servir au triomphe de la cause de l' émancipation italienne et de la grandeur de la France, je l' ai fait avec bonheur, aujourd' hui je ne comprends plus bien ce qui se fait : le Piémont au lieu de regarder la Vénétie, son véritable but, regarde au sud. Je ne crois pas l' annexion de Naples et de Rome possible pour l' Italie actuelle, ni *desirable pour la France*. Je n' ai pas grande confiance dans ce qui se fait quoique j' en desire vivement la réussite. Mon rôle est la retraite, je m' occupe de science et d' art uniquement et cela vaut bien la politique quand on ne peut la diriger à son gré et qu' elle vous met en contact avec les vilaines passions et la bêtise des hommes ! Aussi je ne la regrette pas.

Ai primi di luglio Ulloa era ancora a Firenze, ed ivi lo raggiunse una lettera della fedele amica signora Planat, dalla quale risulta come, diffuse con il rapido mezzo della stampa, avessero acquistato credito le voci relative al bonapartismo del generale ¹ :

Il y a une éternité que j' aurais dû et voulu vous écrire, mais, hélas, mes yeux sont toujours bien faibles et demandent les plus grands ménagements, ce qu' ignore M. r Planat ² qui n' a même jamais su jusqu' à quel point ma vue avait été compromise. Voulant absolument terminer l' oeuvre que j' ai commencée, je me réserve toute entière à ce travail, et j' ai renoncé à toute correspondance, même avec ma famille. Tout au plus je dicte quelques lignes de temps en temps pour donner signe de vie. Outre que c' est là un expédient fort peu agréable (car il gêne extrêmement la pensée), je n' aurais pu l' employer en vous écrivant, mon cher général, car tout ce que j' aurais voulu vous exprimer soit sur la situation des choses, soit sur votre propre position (si extrêmement difficile, si pénible pour vous même et des amis dévoués comme nous le sommes et comme nous le serons toujours), tout cela, dis-je, était d' une nature trop délicate pour le dicter à un autre. Si vous étiez ici, combien j' aurais à vous dire à ce sujet ! et pourtant je n' ose désirer votre venue, pas

¹ M. me Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 10 luglio 1860.

² Il Planat era, anche lui, quasi cieco.

plus après ce coup de Jarnac diplomatique qu' on a porté à l'unité italienne par la soi-disante constitution de Naples qu' après l'*infâme* paix de Villafranca! Je n' ai que trop de peine à vous défendre contre tous ceux qui prétendent que vous êtes devenu *Plon-Ploniste*, *Impérialiste*, que sais-je? et que c' est là qui vous met en même temps mal avec Cavour et Garibaldi etc.

Vous me pardonnez, j' en suis sûre, la franchise de ces paroles, vous y voyez la sincère expression d' un coeur qui sait vous apprécier, qui connaît la noblesse de votre caractère, l' ardeur constante de votre patriotisme, votre coeur affectueux et bon, votre esprit distingué et qui éprouve des regrets mortels en songeant au concours fatal de circonstances qui non seulement ont rendu tant de qualités stériles pour le bien de votre pauvre patrie, mais qui vous placent dans une position si difficile! Si vous n' étiez pas militaire, je vous dirais: Partez immédiatement pour Naples, faites vous nommer député et combattez l' hypocrite libéralisme de cette infâme race plus encore que sa tyrannie, car c' est un danger plus grand encore pour l' Italie; mais j' ai horreur de penser que l' on pourrait songer à vous proposer de rentrer dans cette armée de cannibales, au risque de vous trouver un jour en face de Cosenz, Garibaldi etc.! ou bien en donnant par là un témoignage de confiance dans les intentions du *Bombino*!

Ulloa, infatti, si recò a Napoli, ma non per combattere — come gli consigliava la chiaroveggente amica — l' improvvisato e infido costituzionalismo dell' ultimo Borbone. Tale è, purtroppo, la verità. Nè, a scemarne la gravità, può valere l' osservazione che, nell' agosto-settembre 1860, il servire Francesco II contro i " filibustieri ", in camicia rossa era perfettamente legittimo e conforme alle direttive, almeno apparenti, della diplomazia cavouriana: tanto più se si pensi che lo stesso Cavour era informato dal Manna delle intenzioni antigaribaldine dell' Ulloa. L' argomento non avrebbe alcun valore, perchè nell' estate-autunno '60 solamente un cieco o uno sciocco (Ulloa non era nè l' uno nè l' altro) poteva fermarsi alle sole apparenze e credere sul serio che si sarebbe reso un favore a Cavour schiacciando le forze garibaldine con le forze borboniche. Il fatto vero è che Ulloa, tornando a Napoli, portava con sè un non sopito rancore contro le alte gerarchie militari piemontesi

(le quali, certamente, non si erano condotte molto bene nei suoi riguardi), e lo allettava sopra tutto la immaginazione di trovarsi, in un campo di battaglia, faccia a faccia con l'uomo che gli era subentrato nel comando dell'esercito toscano. Fortuna volle che a Girolamo Ulloa non toccasse la triste sorte di veder tradotti in atto i suoi propositi, e di trovarsi realmente in armi contro Garibaldi; e a impedirglielo giovarono gli intrighi del Bosco e degli altri militari, più da operetta che da dramma storico, i quali assistevano, facendola più dolorosa con i loro maneggi, alla agonia politica dell'ultimo Borbone napoletano.

Il Nisco pretese, senza addurne alcuna prova, che Ulloa fu anche implicato nella congiura in favore del conte d'Aquila; il che è ragionevolmente ritenuto inverosimile dal De Cesare. Certo è, invece, che il 30 agosto, dopo le dimissioni del Pianell, si discusse a lungo se convenisse affidarne la successione all'Ulloa; ma la proposta incontrò opposizioni insormontabili¹, dovute principalmente al Bosco, che già aveva fatto andare a monte il progetto di darsi allo stesso Ulloa il comando delle truppe in Calabria². E quando, nei primi giorni di settembre, Pietro Ulloa fece alcuni vani tentativi per costituire il nuovo gabinetto, i liberali si preoccuparono sopra tutto che egli avrebbe potuto chiamare alla direzione della guerra il fratello generale, e Bonghi, nel *Nazionale*, si faceva l'eco di tali preoccupazioni, assicurando che, con la chiamata di Girolamo, Francesco II avrebbe fatto il giuoco del pretendente Murat. Al che Ulloa dava pubblica smentita: "Io rispondo con tutta l'indignazione di un uomo onesto, offeso gratuitamente: essi mentiscono... nè mai il pretendente di Napoli ha trovato un nemico più pronunziato di me"³. E in ciò era pienamente sincero, come abbiamo potuto vedere indagando sulla sua attività nell'esilio di Parigi.

¹ WHITEHOUSE, *L'effondrement du royaume de Naples* (Lausanne 1910), p. 238.

² *Il generale Pianell: memorie, 1859-1892* (Firenze, 1902), p. 66-7.

³ DE CESARE, *La fine di un regno*, II, 407.

Anche si disse, e fu pubblicato dai giornali, che egli avesse partecipato al famoso consiglio di guerra del 4 settembre; e anche ciò fu smentito recisamente dall'interessato con una lettera al corrispondente della *Presse* di Parigi, inserita nel numero del 15 settembre di esso giornale:

Je vous prie de faire démentir par la *Presse* l'article de la *Nazione* reproduit dans le *Journal des débats* du 7. Il est faux, gratuitement faux que j'aie assisté au conseil de guerre dont parlent ces journaux, ni à une réunion, ni même à une conversation quelconque, ni rien fait au monde qui ait pu donner lieu à ce bruit. Je rappelle à la pudeur les misérables qui osent écrire de pareilles infamies.

Può immaginarsi facilmente qual triste effetto la pubblicazione del *Journal des débats* dovesse produrre nel cenacolo dei fedeli amici di Manin. Addirittura *affolée*, la signora Planat così scriveva all'Ulloa, del quale non poteva conoscere ancora la ferma smentita¹:

Depuis hier tout Paris est dans l'étonnement et mon mari et moi dans la *consternation* à cause de l'indigne article de correspondance inséré dans le *Journal des débats* au sujet d'un prétendu conseil de guerre et du rôle que vous y auriez joué! Non, depuis la paix de Villafranca je n'ai plus senti de pareille douleur! vous savez combien je suis dévouée à mes amis et vous pouvez vous le figurer sans peine! Qu'eut dit Manin, hélas, s'il vivait aujourd'hui!

Si je n'avais pas sous le rapport des correspondances un principe inébranlable, j'aurais immédiatement envoyé aux *Débats* votre lettre de juillet où vous me dites que c'est vous qui avez fait le plan pour l'insurrection de Sicilie, que c'est vous qui deviez commander l'expédition². Je n'ai pas osé le faire sans votre autorisation: donnez-la donc bien vite à fin de réfuter cet infâme

¹ M.me Planat de la Faye a Ulloa, da Parigi, 8 settembre 1860.

² Non vi è traccia, nelle carte di Girolamo Ulloa, di questa sua pretesa ingerenza nei piani della spedizione di Sicilia; per tutti i precedenti della quale si veda G. M. TREVELYAN, *Garibaldi e i Mille*, trad. Dobelli (Bologna, 1910).

calomniateur et sa correspondance. Jusque là vos amis sont dans la situation la plus douloureuse. H. Martin, mad. Marjolin, Mornand, tous sont accourus consternés. Jusque chez mon libraire où j'étais allée hier chercher pour vous le 2 vol. de mon ouvrage (que j'ai terminé au milieu de tant de difficultés) la fatale nouvelle m'a poursuivie. C'est même là que je l'ai apprise; votre nom, qui joue un rôle si glorieux dans ce second volume, y était devenu l'objet d'une véritable vénération — je ne saurais pas vous exprimer la surprise de tous ce monde. C'est à peine si la trahison de Lamoricière en inspirait une pareille; et au fait, il ne doit rien à l'Italie et n'a jamais rien fait, ni rien souffert pour elle. Hélas, que dire, que répondre jusqu'à ce que vous m'ayez autorisée à un démenti formel. J'ai prévu tout cela lorsque vous êtes parti pour Naples, et votre réponse à mon télégramme ne m'avait guère rassurée. Pepe n'a accepté que pour *marcher contre l'Autriche* et ensuite, même pour cela, il n'aurait pu ni dû accepter aujourd'hui, après l'expérience de 1848 et certes il ne l'aurait fait. Pardonnez-moi mon incohérence et ma franchise, mais la tête me tourne de chagrin. Georges Manin est toujours gravement malade à Palerme; ses blessures se sont rouvertes; au moins le fils de Manin ne sera pas tué par un défenseur de Venise! et s'il meurt, il sera mort glorieusement ¹.

Il telegramma a cui accenna la signora Planat nella fine della lettera, è conservato fra le carte di Girolamo, reca la data di Parigi 1° agosto 1860, ed è così concepito: "*N'acceptez rien je vous en conjure au nom du mort. Planat*". Evidentemente fin da allora era nota agli amici parigini la intenzione di Ulloa di offrire la propria spada al Borbone; ma il telegramma deprecatorio non ebbe nessun effetto. Difatti, circa la offerta di Ulloa di marciare contro Garibaldi, e la sua persuasione di poterlo battere, la prova migliore è in questa lettera, di qualche anno dopo, di Liborio Romano ²:

Ho ricevuto la favoritissima vostra che mi reca i chiarimenti che io mostrai desiderio di avere al comune amico sig. Falascini,

¹ Giorgio Manin era rimasto ferito nella giornata di Calatafimi. Cfr. TREVELLYAN, op. cit. p. 341.

² Liborio Romano a Ulloa, da Napoli, 17 dicembre 1866.

che abbraccio. Io ne discuterò con alcuno dei miei colleghi una volta al gabinetto Spinelli, e siate pur certo che starò rigorosamente nella linea del vero, nè tacerò della vostra bella fama militare.

Pertanto la nota datami dal Commendatore Spinelli diceva: Ulloa si offre battere Garibaldi ove se gli diano 20 mila uomini di truppa regolare, artiglieria e cavalleria corrispondente.

Cavour poi diceva a Manna: " Badi non adoperare generale Ulloa, sospetto di murattismo. Guasterebbe forse le trattative „.

Le trattative erano belle e guastate dalla rivoluzione che ardeva in tutta l'Italia. Cavour era troppo furbo e soverchiamamente imbecille il Manna, che comunicava le riferite parole con telegramma al Ministro degli Esteri.

Dopo tutto ciò, mi rimane solo a dirvi ch'io vi amo e vi stimo per i vostri antecedenti in Venezia e nell'esilio, sono indignato perchè l'invidia al merito vi escluse dal combattere le ultime sventurate battaglie della indipendenza italiana, e mi pregio di essere invariabilmente ecc. ¹.

Dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, e la *main-mise* del Piemonte, Ulloa venne a trovarsi in una situazione assai imbarazzante. I suoi tentativi per essere riammesso nell'esercito piemontese riuscirono vani (nè potevano, ragionevolmente, avere altro risultato); l'interessamento di Cavour, invocato dal principe Girolamo, venne frustrato dalla cattiva opinione che Vittorio Emanuele ebbe a formarsi di Ulloa negli ambienti napoletani. Il principe Girolamo scriveva ²:

J'ai reçu vos nouvelles. Ayant eu occasion d'écrire au C.te Cavour je n'ai pu m'empêcher de lui témoigner combien je trouvais la conduite que l'on tenait à votre égard injuste et mauvaise. Hier j'ai reçu les nouvelles suivantes que je vous communique parce qu'elles vous intéressent et peuvent vous être utiles.

¹ La testimonianza del Romano sulla offerta di Girolamo si trova anche, posteriormente, nelle *Memorie politiche di Liborio Romano* (Napoli, 1873), pp. 30-40. La frase di Cavour su Ulloa, detta al Manna, fu da questi resa nota al De Martino con dispaccio del 30 luglio 1860.

² Il principe Napoleone a Ulloa, da Parigi, 21 dicembre 1860.

Turin, 18 Décembre 1860

“ Le comte Cavour a vivement recommandé au Roi le général Ulloa. Il a proposé à Sa Majesté de lui donner une place convenable dans l'artillerie, de le consulter, de se servir de lui et enfin de le traiter avec tous les égards dûs à ses qualités et aux services qu'il a rendus à la cause italienne „.

Je serai charmé de savoir si ces promesses se sont réalisées. Ce que vous m'écrivez m'intéresse toujours beaucoup.

Purtroppo le promesse non si realizzarono; ma Cavour si era interessato realmente alla sorte del generale Ulloa, e ne aveva scritto a Vittorio Emanuele, che allora trovavasi a Napoli, e vi subiva fortemente l'influenza degli elementi garibaldini. Difatti il 17 dicembre il Re telegrafava seccamente al Cavour: “ *Soyez-en sûr je crois vous ne connaissez pas bien Ulloa: il jouit ici épouvantable réputation,* ”¹. La situazione divenne più grave quando la luogotenenza di Napoli fu affidata al Cialdini, il quale non esitò a espellere dalla città l'Ulloa²; e questi, anzichè recarsi a Torino, e farvi valere le sue ragioni — ammesso che ve ne fossero —, commise il grosso errore di trasferirsi a Roma presso il fratello Pietro, duca di Lauria, primo ministro dello spodestato Francesco II. Ciò lo pose maggiormente in sospetto presso le autorità italiane, se bene egli non esercitasse alcuna attività politica, anzi rifiutasse ostensibilmente le onorificenze offertegli dall'ex-re. Tentò invano di prendere servizio nell'esercito degli Stati Uniti, e anche tentò di ritornare a Napoli e chiedere la pensione al governo italiano. All'uopo si rivolse ai vecchi amici Planat, con i quali la corrispondenza si era assai allentata dopo gli avvenimenti del '60. La signora non scriveva più, pretestando la accentuatasi oftalmia, ma in realtà doveva esserle caduto dal cuore l'uomo che finallora le era apparso circonfuso di patriottismo e di

¹ Dispaccio già edito in COLOMBO, *La missione di G. B. Cassinis nelle prov. meridionali* (Torino, 1911) e poi in BOLLEA, *Silloge*, p. 405.

² Più tardi, nel 1865, Cialdini chiariva allo stesso Ulloa le ragioni che lo avevano indotto a quel passo, con una lettera già da me pubblicata in *Un re in esilio* cit., p. 117-18.

eroismo ; qualche volta scriveva il marito, mostrandosi sempre affettuoso, al punto di offrire la sua modesta borsa all'Ulloa, del quale prevedeva le strettezze. E nel '62, prima che una grave e lunga malattia lo inchiodasse nel letto, ai Planat faceva appello Ulloa, perchè si facesse intermediario del vagheggiato ritorno e della pensione. Planat, a sua volta, ne interessava Carrano, che così gli rispondeva ¹:

Rispondo tardi alla vostra carissima perchè ho voluto prima porre in opera tutti i mezzi che ho potuto per ottenere al generale Ulloa il ritorno in questa città e la pensione decretata dal Parlamento agli ex-ufficiali di Venezia. In quanto al primo S. E. il generale Lamarmora ha recisamente negato qualunque permesso, dicendo che non sarebbe possibile non tenere in sospetto un Ulloa che sta in Albano presso l'ex-Re Borbone. Per la pensione poi lo stesso Lamarmora asserisce che la suaccennata pensione si godeva quando si era emigrati in Piemonte, e non può goderla ora chi ha già preso servizio nell'esercito regolare, comeché poi ne sia uscito per dimissioni; e ciò appunto è il caso del generale Ulloa. Vi affermo, mio egregio signor Planat, che la condizione presente del nostro amico mi è cagione di gran dolore.

Nel '65 l' Ulloa era ancora a Roma, il che rappresentava un ostacolo insormontabile a qualunque tentativo per regolare la situazione del generale nei riguardi del governo italiano. È caratteristica la seguente lettera del Petruccelli della Gattina ²:

Eccovi una lettera di Jules Simon. Egli à promesso di riunire La Forge e Martin, ma io dubito che siano a Parigi. Simon esso stesso parte per la Svizzera verso la fine di questa settimana. Noi abbiamo considerato la situazione vostra che ci accora più di quello che potrete immaginarvi. Di qui, non vi è nulla da fare. Il nodo delle difficoltà è in Italia, dove voi avete inimici, insidiosi, detrattori, a cui sventuratamente sembra dar ragione la confusione del nome con i vostri fratelli ed il vostro soggiorno a Roma. Ora, e' bisogna che voi siate intimamente persuaso di questo,

¹ Carrano a Planat, da Napoli, 14 settembre 1862.

² Petruccelli della Gattina a Ulloa, da Parigi, 2 agosto 1865.

che finché continuerete ad abitar Roma, egli è più facile far di Pio IX un protestante che riabilitarlo voi agli occhi del governo italiano. Vi è ancora di più. Dalla vostra lettera scorgiamo che costì le cose di Europa e d'Italia non vi giungono genuine e nella loro giusta proporzione. Voi partecipate ancora a certe illusioni che coloro che vi attorniano hanno interesse di mantenere. Primo passo dunque delle operazioni che dobbiamo fare è quello che dovete far voi stesso: lasciar Roma. Trovate un pretesto di salute o di altro, onde ritornar qui. Volere che il governo italiano vi tiri di costì, dalla casa dei vostri fratelli, per mettervi alla testa di un comando militare, gli è un voler l'impossibile. I giornali italiani vi hanno accusato perfino di aver fatto dei piani di campagna per i briganti. La stampa italiana non fa grazia. Il ministro della guerra deve contar con essa e con l'opinione pubblica, e con il partito liberale che grida sempre, che non vi sono grazie e ricompense che per gli amici dei governi caduti. Negli ultimi giorni della sessione, un deputato gridò contro il comando dato a Nunziante a Piacenza, in faccia del nemico; ed il ministro ebbe molto a dire per difendere Nunziante, che pure è un convertito della prima ora. Che direbbero, ditelo voi stesso, se Petitti vi reintegrasse, stando costì? Egli è dunque indispensabile che lasciate Roma, che veniate a Parigi, che su i giornali, presentandosi l'occasione, voi faceste mostra di affetto verso la nazione... Partendo di qui, colui che si incaricherà di agire per voi a Firenze, può avere un terreno facile a difendervi e far cessare i malintesi. Ciò è elementare. Ogni altro passo, gli è un perder tempo, e compromettere la vostra dignità. Voi dovete certamente comprendere ciò ecc. ecc.

Il generale si lasciò convincere da così buone ragioni e in quello stesso anno 1865 si trasferì a Parigi, dove, però, non trovò più l'ambiente del '59; cosicché, deluso e scoraggiato, si ridusse a Firenze. Nel '66, come abbiamo detto in principio, gli fu negato l'onore, da lui grandemente desiderato, di prendere le armi contro gli austriaci, e a stenti poté ottenere la pensione, con la quale visse meschinamente—fra la casa Pucci, che lo ospitava, e il Gabinetto di lettura Vieusseux ove trascorreva il meglio del suo tempo¹ — fino

¹ Frutto dei suoi studi, in questo periodo, furono parecchie pubblicazioni, fra le quali: *L'esercito italiano e la battaglia di Custoza*:

alla morte, avvenuta il 10 aprile 1891. La municipalità di Venezia si commosse, un momento, per la fine del suo illustre difensore; ma poi, subito, il nome di Girolamo Ulloa cadde nell'oblio, e si trascinò, vergognoso, nelle storie, con la qualifica inseparabile di "borbonico".

GINO DORIA

studi politico-militari (Firenze, 1866); *Risposta al giornale "L'Esercito", intorno alla critica dell'opuscolo "L'esercito italiano e la battaglia di Custoza"* (Firenze, 1867); *Gli eserciti e la politica degli stati* (Firenze, 1869); *Napoli e il suo porto militare* (Firenze, 1870); *Guerra fra Prussia e Francia: considerazioni politico-strategiche* (Firenze, 1870); *Dell'indole bellicosa dei francesi e delle cause dei loro ultimi disastri* (Firenze, 1871); *I due sistemi di difesa dell'Italia presentati alla Camera* (Firenze, 1872); *La Russia e l'Inghilterra nella questione d'Oriente* (Firenze, 1876); *La questione d'Oriente e la guerra dei russi contro i turchi* (Firenze, 1877). V. anche G. MAZZINI e G. ULLOA, *Lettere inedite a R. Andreini*, pubblicate da A. NEGRI, (Imola, 1897); altre lettere di Ulloa nel cit. MAINERI, *Daniele Manin e Giorgio Palavicino* (Milano, 1877).

APPENDICE

RELAZIONE AL PRINCIPE GEROLAMO SULLA TOSCANA

Florence 23 mai 1859

Monseigneur,

V. A. Impériale étant appelée à prendre le commandement en chef de l'armée toscane, je viens faire mon devoir, soumettant à votre haute considération un tableau des conditions politiques et militaires de ce pays.

Pour ce qui regarde les conditions politiques de la Toscane, en voilà, Monseigneur, un aperçu. L'histoire de ce beau pays est là pour témoigner que ses aspirations de liberté, d'indépendance, de progrès, remontent à ses plus anciennes origines. Le terrible siège soutenu par Florence en 1529-30 contre les armes coalisées des Empereurs et des Papes fut le dernier effort militaire de la Toscane pour son indépendance et sa liberté, mais l'amour pour ces impérissables droits a été toujours nourri comme un feu sacré dans les âmes de tous les hommes de talent et de cœur qui y ont eu naissance. Le rusé gouvernement des Médicis tacha de dédommager le peuple de la perte de sa liberté en croyant de favoriser la progrès par la protection des arts et des sciences qui cependant ne purent pas se soustraire elles mêmes à une vraie et sensible décadence, du moins en égard aux naturelles ressources de la Toscane, et aux généraux avancements des autres nations civiles de l'Europe.

Quant à l'indépendance, les Médicis s'efforcèrent de la racheter par des honteux tributs qui appauvrirent l'état sans le garantir ; et le célèbre testament de Jean-Gaston fut une dernière et impuissante protestation contre l'intrusion étrangère.

La dynastie de Lorraine, au contraire, tacha de dédommager le peuple de la perte de l'indépendance par l'octroi d'une espèce de liberté, secouant l'intolérable joug du clergé, favorisant l'émancipation commerciale, élargissant les droits délibératifs municipaux, et même faisant en entrevoir des politiques. La révolution française donna à la Toscane quelque bonne loi de plus, mais acheva de lui ôter toute apparence d'indépendance et de liberté, et, ce qui est plus grave, blessa ce pays dans tout ce qu'il avait désormais de plus respecté et de plus cher, c'est-à-dire dans le précieux héritage de ses monuments scientifiques et artistiques. Tout cela porta que la restauration de la dynastie lorrenaise fut reçue par la majorité de la population comme un béné-

fice, et qu'il ne fallut pas ni moins revenir aux précédents gages de liberté, mais il suffit un simple système de tolérance politique et religieuse pour la contenir en obéissance, et même en une fausse espèce de bonheur.

Mais le côté faible du gouvernement lorrain n'était pas la question de liberté; il y avait une autre question bien plus importante, bien plus vaste, et qui domine tout à fait notre époque; c'est-à-dire la question de nationalité. Jusqu'à ce que la tolérance politique de ce gouvernement, et plus encore son étrange coopération à la guerre nationale de 1848, lui conserva une sorte de prestige, il fut à son tour loyalement toléré par le peuple. Mais, depuis que son non moins étrange revirement autrichien de 1849 et plus encore son inexplicable entêtement de 1859 a détruit cette dernière chance de préservation, c'en est fait à jamais pour sa puissance morale, du moins pour les classes éclairées; car il ne faut pas nier qu'il y aie des classes toujours affectionnées à l'ancien régime. Pour expliquer tout cela il faut exposer dans quel état la fuite des princes de Lorraine laissa les esprits en Toscane.

Les deux questions de liberté et de nationalité se croisant sous plus d'un rapport ont donné naissance à plusieurs partis, qui en penchant pour l'une ou pour l'autre ont eu un plus ou moins grand poids selon le différent degré d'importance qu'allait prendre la question pour laquelle chaque parti penchait. En 1849 le mauvais succès de la guerre d'indépendance laissant tout le ressort à la question de liberté, fit prévaloir les partis peu nombreux mais audacieux qui voulaient aller à la nationalité par la république. En 1859 la presque certitude de bonne issue dans la guerre d'indépendance a paralysés tous les partis de liberté, et a fait prévaloir un seul principe, celui de la guerre à outrance contre l'Autriche, car tous ceux qui aiment l'indépendance n'aiment pas la liberté, mais tous ceux qui aiment la liberté commencent par aimer l'indépendance. De l'autre côté il y a un parti qui n'aime, ou du moins ne comprend pas ni l'une ni l'autre. Il est formé d'une grande fraction de l'aristocratie et de la bureaucratie, et de presque la totalité de la population agricole dominée par le clergé, qui ayant pour base de ses doctrines le droit divin, pense que le retour et le pouvoir de la dynastie de Lorraine ne pourrait pas être mis en discussion. Ce parti est important pour le nombre mais non pour la qualité de ses affiliés, et plus redoutable par la résistance que par l'activité. Il dissimule, mais il attend, quoique il ne sache pas s'il pourra jamais se résoudre à agir, faute d'occasion. Ses croyances sont plus une habitude qu'une conviction, et c'est seulement par une habitude opposée qu'on pourra les vaincre; ce qui est l'ouvrage des siècles, on ne peut pas le changer en un jour. Seule une victoire des Autrichiens pourrait donner du ressort à ce parti; mais que la victoire soit, et sera sans doute, de l'Italie avec la France, et il ne bougera pas. Le reste au temps.

Les autres partis, c'est-à-dire ceux qui appartiennent à toutes les nuances libérales, étant formés non de croyants mais de penseurs, ont quelque chose de plus consistant et de plus actif... Mais unifiés devant la guerre par une foi commune, ils seront ou apaisés ou rendus impuissants par le fait même de la guerre accomplie. Car ces partis, on peut les distinguer en deux principaux : celui qui voudrait aller droit à l'unité de l'Italie ; et celui qui voudrait conserver l'autonomie de la Toscane. Tous les deux se subdivisent en deux autres : des républicains et des constitutionnels, le premier ; le second, des constitutionnels qui seraient disposés à accepter un nouveau prince de la dynastie de Lorraine, et de ces qui préféreraient un prince d'une autre dynastie. Mais les constitutionnels lorrenais et les républicains sont très-faibles en nombre, et plus encore en influence, pour le caractère tout monarchique et anti-autrichien de la guerre actuelle ; les constitutionnels, soit unitaires, soit indépendants, sont plus nombreux, ont plusieurs points de contact entre eux, et auraient tous quelque chose de gagné dans l'issue d'une guerre qui ne pourrait avoir d'autres résultats que l'établissement d'un système plus libéral, et la disparition de quelques-uns des petits états de la Péninsule. Tous enfin ne pourraient pas se soustraire au prestige qui environnerait les vainqueurs et, il faut l'avouer, à la conscience de devoir sacrifier les opinions particulières à l'autorité et aux intérêts des monarques et des états qui auraient plus contribué aux bons résultats de la guerre. Du reste un sage système fédératif saurait tout arranger.

Il faut conclure que les partis, qui en Toscane sont assoupis, pas éteints, ne pourraient jamais être nuisibles ni même indisposés envers un nouveau gouvernement quelconque qui, en assurant l'indépendance de l'Italie, donnerait à la Toscane une constitution ; les moyens de développer ses facultés intellectuelles, ses richesses territoriales et ses ressources industrielles ; et la garantie de l'inviolabilité des trésors scientifiques et artistiques qui forment la gloire des aïeux et l'amour et même l'inspiration des neveux ; un gouvernement enfin qui rendrait à la Toscane tout ce qu'elle n'a jamais cessé de souhaiter, mais dont elle n'a plus recouvré depuis le seizième siècle, c'est-à-dire la liberté, l'indépendance, le progrès.

Maintenant je vais, Monseigneur, exposer à V. A. I. les conditions militaires de la Toscane, après quoi vous pourrez juger du peu que j'ai fait pour établir en même temps la sûreté des frontières et la tranquillité du pays. A mon arrivée ici il n'y avait d'autres forces que 11.000 hommes, avec une seule batterie de six pièces attelée à quatre chevaux, et environ 200 chevaux-légers. Mais il n'y avait pas d'ambulance, d'état-major, de corps du Génie, de service sanitaire et d'avitaillement. Dans les troupes la discipline était beaucoup relâchée, à cause du bouleversement politique ; l'esprit de corps manquait ; les règlements étaient autrichiens et pour cela inapplicables au caractère

italien; la confiance des soldats dans leurs chefs était bien peu de chose ou point du tout; du service de campagne ignorance parfaite, et défaut jusque des relatives ordonnances: pédanterie dans les manœuvres et dans les habitudes militaires.

J'ai tâché de conduire aux frontières ces troupes, quoique peu exercées à la guerre, pour les détourner des passions politiques et pour satisfaire aux justes exigences des citoyens. Maintenant j'attends sans relâche à les organiser, et à suppléer chaque manquement. En moins d'un mois cette petite armée s'est accrue jusqu'à 16.871 hommes dont environ 10.000 sont organisés en sept régiments avec deux bataillons de tirailleurs, et deux compagnies du Génie avec un service sanitaire et d'avitaillement, un état-major, trois batteries à six chevaux, une quatrième en état de formation, et un régiment de dragons de 500 chevaux. De sorte que d'ici à un mois je pourrai mobiliser 7000 ou 8000 fantassins, 500 chevaux, 800 ou 900 artilleurs, 250 sapeurs mineurs et 24 pièces de campagne, c'est-à-dire une assez forte division, passablement habillée, armée, disciplinée et instruite ¹.

Quant à la position des troupes pour la défense extérieure, à mon arrivée ici je ne pus qu'à grande peine mobiliser 2000 hommes. Avec d'aussi minces forces j'étais dans l'impossibilité de garder la frontière, ouverte de chaque côté sur les routes de Forlì, de Faenza, d'Arezzo, des Filigare, de la Porretta, de l'Abetone et de Massa-Carrara. Dans mon impuissance j'ai dû me restreindre à garder la frontière des Filigare, et à concentrer des troupes à Lucques et à Pistoie.

Voilà les raisons qui m'ont entraîné à choisir ces positions : 1) Gardant la frontière des Filigare, avec des postes intermédiaires à Borgo San Lorenzo ecc., je peux accourir à garder Florence plus promptement de l'ennemi s'il s'avisait de tomber sur nous par la route de Faenza ou Forlì; 2) Je tiens en échec à Bologne l'ennemi, qui par ma présence aux Filigare craint un mouvement révolutionnaire dans les Romagnes ou dans les Légations; 3) En appelant ainsi les forces autrichiennes à Bologne, je donne loisir aux opérations des volontaires romains qui des frontières de Forlì et Faenza viennent s'enrôler en Toscane dans les troupes qui sont organisées par le général Mezzacapo, par ordre du gouvernement piémontais. La concentration enfin du reste des forces dont je dispose entre Lucques et Pistoie, me permet d'accourir selon le besoin sur la route ou de Massa ou de l'Abetone ou de la Porretta et de couvrir en même temps Florence.

Voilà, Monseigneur, l'état politique et militaire actuel de la Toscane. V. A. I. pourra mieux en juger par elle même lorsqu'Elle aura pris le commandement militaire de ce pays.

¹ Alcune cifre furono modificate sull'originale (*Nota di Girolamo Ulloa*).

CIRCA LA COMMISSIONE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA DELL'AGOSTO 1860

NUOVI PARTICOLARI

“ La fine di un regno „ del De Cesare, pur tanto abbondante di notizie, pazientemente raccolte, grandi e piccole, gravi e dappoco, sull'efimero governo costituzionale di Francesco II, non ha una parola per un atto di quel governo, che solo forse produsse a breve andare effetti prodigiosi. Accenno alla “ Commissione provvisoria „ per la pubblica istruzione, cedita con decreto del 20 agosto 1860, che contemporaneamente della pubblica istruzione aboliva la Presidenza e il Consiglio generale.

Bene, naturalmente, di quella Commissione si sono occupati i più recenti storici degli ultimi periodi della nostra Università: lo Zazo ¹ e il Russo ². E l'uno informa che segretario della Commissione, presieduta dal ministro, fu Francesco de Sanctis e componenti Saverio Baldacchini, Scipione Volpicella, Vito Fornari, Raffaele Masi, Carlo Gallozzi, Emiddio Cappelli, Ernesto Capocci, Salvatore Tommasi, Carlo d' Andrea, Giuseppe de Luca e Raffaele Cappa. L'altro, il Russo, illustra meglio questi nomi, indicando le competenze personali di ciascun componente nelle varie discipline rappresentate dalla Commissione. E avverte che “ il De Sanctis, in verità, per il momento, rifiutò l'incarico, “ perchè non gli parve opportuno accettare uffici da un “ governo che egli era venuto a combattere „.

Ma all'uno e all'altro è sfuggito qualche particolare, di non grande importanza sicuramente, ma che vale a dare al fatto un pò più di luce.

¹ ZAZO A., *L'ultimo periodo borbonico*, in *Storia della Università di Napoli*, Ricciardi, 1924, p. 497.

² RUSSO L., *La Nuova Italia*, in *Storia cit.*, p. 597 sg.; e in *Francesco de Sanctis e la cultura napoletana*, Venezia, 1928, p. 9 sg.

E, primieramente, se il ministro era *de jure* il presidente del novello istituto (ministro del culto e interinalmente dell'istruzione era il principe di Torella Nicola Caracciolo) bisognava pure che ci fosse un vice-presidente. Posso dunque aggiungere ora che a questa carica, che, si badi, era retribuita, venne chiamato il Baldacchini; e che il Baldacchini dichiarò di accettarla solo a condizione di poterla esercitare gratuitamente.

In secondo luogo; il rifiuto venne fatto non solo dal De Sanctis, ma anche dal Tommasi; il quale potè addurre a sua scusa che egli era professore a Pavia e doveva ritornare colà alla sua cattedra.

Ma che scusa potè addurre, che scusa addusse il De Sanctis? Certo, egli avversava il governo borbonico. Ma poteva dire: "Non posso accettare uffici da voi, che io sono venuto a combattere?". O, peggio, avrebbe potuto dire: "Io nulla voglio dalle mani di un moribondo?". Giacchè solo i ciechi non vedevano boccheggiare nell'agonia quel governo, quando esso creava la Commissione in parola e Garibaldi sbarcava in Calabria e il ministro Liborio Romano (che che ne pensi il De Cesare)¹ spiattellava al suo povero re la incompatibilità tra i Borboni e i Napoletani e l'impossibilità di fermare la marcia dei garibaldini.

Il De Sanctis dunque disse che a caso si trovava in Napoli e ne sarebbe partito. Non poteva perciò accettare la carica nè di segretario (retribuita anche questa) nè di componente del nuovo istituto.

Furono accettate quelle rinunzie? Il ministro Torella non potè non accettarle. Pensò quindi di sostituire al Tommasi il medico Francesco Prudente, e al De Sanctis, come semplice commissario, Giuseppe Ferrigni; come segretario, con lo stipendio del passato segretario dell'abolito Consiglio generale, Scipione Volpicella, che il decreto del 20 agosto avea nominato vicesegretario.

Queste proposte il ministro presentò a Francesco II nella Conferenza del 31 agosto. Il re le approvò²; ma sei

¹ DE CESARE, *La fine di un regno*, 3^a ed., P. II, pag. 378 e 399.

² Arch. di Stato di Napoli, Casa Reale, fascio 2091. Pubblica Istru-

giorni dopo dovette abbandonare Napoli per sempre. Dopo altri tre giorni, da Napoli partì infatti anche il De Sanctis, fatto governatore di Principato Ultra. Ma, governatore, poi direttore dell'istruzione pubblica e in ultimo ministro volle fare, attese a fare e riuscì a fare della Università di Napoli, la prima, la maggiore, più gloriosa delle Università dell'Italia nuova.

M. S.

OGGETTO — D. Francesco De Sanctis e D. Salvatore Tommasi nominati ai 20 agosto corrente anno Componenti della Commissione Provvisoria di Pubblica Istruzione m'han fatto tenere le loro rinunzie a tali posti, adducendo il primo di non poterlo accettare perchè si trova in Napoli provvisoriamente, ed il secondo perchè parimenti trovasi in questa Metropoli provvisoriamente, dovendo ritornare a Pavia, dove è professore.

Nel rassegnare ciò prego V. M. degnarsi nominare a tali posti di componenti la Commissione suddetta, in luogo de' Sig.ri de Sanctis e Tommasi D. Giuseppe Ferrigni e D. Francesco Prudente.

In quanto poi all'ufficio di Segreteria con voto, al quale veniva addetto il sig.r de Sanctis, prego V. M. di nominare invece di lui e con gli averi che percepiva il Segretario dell'abolito Consiglio Generale di Pubblica Istruzione, il sig.r Scipione Volpicella, il quale col medesimo Sovrano Decreto veniva nominato Componente della Commissione suddetta con l'incarico di assumere le veci di Segretario in assenza del sig.r de Sanctis.

Mi onoro altresì sottomettere alla M. V. che il sig.r D. Saverio Baldacchini, nominato col medesimo Sovrano Decreto Vice Presidente della Commissione in parola, ha accettato le funzioni di che viene onorato, ma alla sola condizione di esercitarle gratuitamente come altra volta le ha esercitate. Il Ministro TORELLA.

PARERE — Prego V. M. approvare la mia proposta e resta inteso con soddisfazione della rinunzia del Vice Presidente agli averi. TORELLA.

DECISIONE — S. M. (D. G.) si uniforma.

zione. Protocolli di rapporti presentati a S. M. Conferenza de' 31 agosto 1860 in Napoli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1922 - 1929)

Questa vecchia rubrica, costantemente ogni anno apparsa nel nostro "Archivio", fino al 1921, restò sospesa nei volumi successivi grazie sopra tutto alla sovrabbondanza della materia. Riappare adesso, col presente volume, riparando come è possibile alla passata mancanza, ed anche a soddisfazione di una espressa richiesta di alcuni consoci lontani, con un breve riassunto dei verbali regolarmente volta per volta redatti delle ordinarie assemblee annuali tenute in questo intervallo di tempo.

Le adunanze ebbero luogo il 17 giugno 1922, il 19 giugno 1923, il 16 giugno 1924, il 21 giugno 1925, il 19 maggio 1926, 25 giugno 1927, 23 maggio 1928 e 8 giugno 1929, ordinariamente dalle 9 alle 11 di sera, con un numero di soci intervenuti oscillante tra 41 e 54. Salvo la terza di queste assemblee, presieduta dal sindaco Angiulli, le altre, per assenza giustificata del sindaco e per l'amministrazione straordinaria del comune, si svolsero sotto la presidenza del presidente della Società, che rese conto degli acquisti fatti, dei doni ricevuti e dell'attività del Consiglio direttivo, commemorò i soci defunti nel corso di ciascun anno e, per delegazione dell'assemblea, nominò ogni volta i due revisori della annuale gestione finanziaria.

Questa gestione fu volta per volta esposta dal socio tesoriere march. De Montemayor e, sempre su relazione de' revisori, approvata all'unanimità dall'assemblea.

In ogni assemblea fu letta o detta una memoria di carattere storico: dallo Schipa (sui fidanzamenti di Ferdinando IV), dal Croce (sul motto "Napoli è un paradiso abitato da diavoli"), e da Fausto Nicolini (sul Consolato e Legazione di Venezia nel Regno); dallo stesso Croce (sul Romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli); ancora dal Croce (su Giuseppe Capocelatro); da Angela Valente (su D. Giovanni d'Austria); da Riccardo Filangieri (su un Ms. fiorentino delle Storie dell'Ammirato); da Ernesto Pontieri (sul Retrivismo Siciliano del Settecento).

Nella seconda di queste assemblee il presidente comunicò che il 15 maggio 1923 la Società aveva avuto l'alto onore di una breve visita di S. M. il Re. La comunicazione fu salutata da un applauso generale. Alla stessa assemblea, invitato, intervenne il Direttore generale del Banco di Napoli Gr. Cordone Miraglia, oltre i rappresentanti delle

autorità comunale e provinciale, sempre, del resto, presenti a tutte le altre adunanze.

Nella quinta assemblea, presenti il R. Commissario del Comune Comm. Montuori e l'On. Girardi, presidente della Deputazione provinciale, il presidente riferì che, annesso alla Società, come una sua sezione, il Circolo Numismatico napoletano, che aveva S. M. il re per presidente onorario, la Maestà Sua si era ora degnata di accettare la presidenza onoraria della Società. La notizia fu accolta da una vera ovazione. Un articolo aggiuntivo allo Statuto della Società, relativo all'accennata annessione, venne dall'Assemblea approvato all'unanimità. Per la stessa annessione e per l'incremento continuo del corredo scientifico, il presidente diè conto della richiesta di nuovi locali fatta al capo del Comune e all'Alto Commissario della provincia. Il Comm. Montuori assicurò che avrebbe tenuto conto di quella richiesta ed anche della istanza circa gli arretrati del contributo municipale. A sua volta, l'On. Girardi annunciò che pel corrente anno 1926 l'Amministrazione provinciale alla cifra di lire 1400, impostata come contributo annuo della provincia, avrebbe aggiunto in via straordinaria altre lire tremila-seicento e che per gli anni avvenire il contributo ordinario si sarebbe fissato in lire cinquemila.

Aperto già un *referendum* fra tutti i soci sulla proposta del Consiglio Direttivo che l'annua quota sociale da lire 20 fosse elevata a lire 30, il vicesegretario Ceci nella prima assemblea annunciò che la proposta era stata approvata a gran maggioranza. Ma nella sesta assemblea il tesoriere, nella sua esposizione finanziaria, propose che per un nuovo *referendum* quella quota si fissasse a lire 50. Approvata la proposta, il maggior numero dei soci accettò il nuovo aumento.

Spirando col 1923 il triennio dei Consiglieri in carica e dovendosi dall'Assemblea di quell'anno procedere all'elezione del nuovo Consiglio, su proposta di vari soci, l'Assemblea per acclamazione confermò tutti gli uscenti: Barone, Ceci, Croce, De Petra, Di Montemayor, Nunziante, Persico, Schipa e Torraca. Uno di questi, il marchese Emilio Nunziante presentò poi le dimissioni, motivandole in modo che l'Assemblea del 1925, non potendo respingerle, dovette dolorosamente accettarle. A succedergli-ellesse il socio duca Enrico Catemario di Quadri. Morto nell'anno successivo il senatore De Petra, vicepresidente della Società, l'Assemblea del 1927 elesse nuovo consigliere l'on. avv. Pasquale Calderoni Martini, confermando per acclamazione tutti gli altri per il venturo triennio 1928-30. Il Consiglio nominò vicepresidente il senatore Torraca.

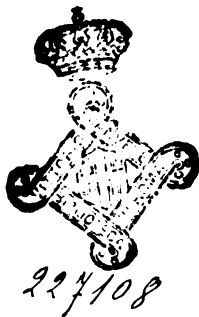
Inaugurando quella sesta assemblea, il presidente rievocò le figure di coloro che, cinquant'anni prima, erano stati i principali promotori della fondazione della Società: Volpicella, Capasso, Riccio, De Blasiis, Giusso; e accennò al cammino progressivo percorso. Annunziò poi la pubblicazione avvenuta del "Codice diplomatico d'Aversa", e l'adat-

tamento di due sale per la custodia di nuove collezioni aggiunte alla biblioteca sociale. Rese le dovute azioni di grazia al Commissario del Comune e al Commissario del Banco; all'uno per la concessione di un nuovo ambiente e per aver messo al corrente l'annuo assegno; all'altro pel contributo di lire 5000 versato alla Società.

Nell'Assemblea successiva il presidente espose un programma di pubblicazione di cronache inedite del seicento, esprimendo la speranza che S. E. Frignani s'inducesse a finanziarla: speranza che ebbe piena attuazione. Nell'ultima Assemblea infatti, dopo un saluto alla dotta scrittrice inglese Jaminson, presente alla riunione; dopo indicato il contributo che la Società avrebbe dato alla mostra bibliografica attinente al prossimo Congresso mondiale delle biblioteche, annunciò già promesse per quella pubblicazione lire 20,000 dal Banco, sotto gli auspicii del quale si dichiarerà in conseguenza eseguita l'opera. In quella stessa seduta il socio Pontieri iniziò la sua lettura con un saluto benaugurante al presidente Schipa, che pei limiti d'età avrebbe fra poco abbandonato la cattedra universitaria. L'Assemblea si associò plaudento.

Tra le donazioni di libri e di manoscritti, volta per volta menzionate, vanno segnalate per numero e per importanza quelle del duca di Schiavi, della contessa vedova Bonazzi, dei senatori Croce e Fortunato. Ultimo il defunto prof. Scacchi ha legato alla nostra Sezione numismatica una cospicua collezione di libri e di monete napoletane di alto valore.

Soci defunti commemorati furono il senatore conte Girolamo Giusso, il comm. Giambattista d'Addosio e il conte Francesco Bonazzi (1922); marchese Benedetto Maresca di Serracapriola, monsignor Gennaro Aspreno Galante e signorina Angela Riso Alimena (1923); dottor Leonardo Tirabella, barone De Riseis, marchese Toraldo e comandante Witting (1924); comandante Weil (1925); march. Candido Giusso, Pasquale Spagnoletti-Zeuli, comm. Maurizio Capuano, maggiore Guido de Mayo e senatore De Petra (1926); on. Salvatore Girardi, duchessa Catemario, Ferdinando Russo, cav. Vincenzo Morelli, conte Vito Garzilli, Giulio Lecca, Agostino Ripandelli, Nicola de Ruggiero, Bartolomeo Báculo e Francesco d'Avalos di Pescara (1927); prof. Erasmo Percopo (1928); prof. Giovanni Rosalba, march. Emilio Nunziante e prof. Eugenio Scacchi (1929).



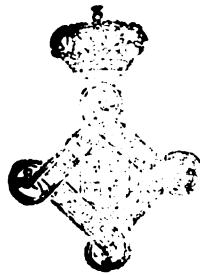
INDICE DEL VOLUME XV, SERIE SECONDA

(LIV DELL'INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

CORTESE N., Feudi e feudatari napoletani della prima metà del cinquecento (<i>continua</i>)	pag. 5
DORIA G., La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa . „	312
PONTIERI E., Lettere del Marchese Caracciolo vicerè di Sicilia al Ministro Acton (1782-1786) (<i>continua</i>) . „	206
SCANDONE A., Le tristi Reyne di Napoli Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona (<i>fine</i>)	„ 151
SCHIPA M., Circa la Commissione dell'Istruzione pubblica dell'agosto 1860.	„ 393
Atti della Società (1922-1929)	„ 396

Direttore responsabile: prof. MICHELANGELO SCHIPA



III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane (Nuova serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . L. 100,00

IV. Cronache e documenti per la Storia dell'Italia meridionale dei secoli XVI e XVII (Nuova serie, in quarto):

CONFUORTO D., *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, in 2 volumi, 1930 . L. 120,00

V. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII* di GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882 . . . n 16,00
 CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . n 10,00
 DEL GIUDICE G., *Commemorazione di B. Capasso*, 1900 . . . n 10,00
 CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della libertà italiana*, 1901. . . n 10,00
 DE NICOLA CARLO, *Diario Napoletano (1798-1825)*, volumi tre, 1906 n 120,00
 EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 n 30,00
 EGIDI P., *Il codice saraceno di Lucera*, 1917 n 60,00
 SCHIPA M., *La così detta rivoluzione di Masaniello*, 1918 . . . n 20,00
 FILANGIERI DI CANDIDA A., *La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara*, a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole n 40,00
 CORTESE N., *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, I, 1927 . . n 10,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO G., *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, 1888-1891, volumi sei n 18000,0
 I volumi II e III n 300,00
 I volumi V e VI n 400,00
 II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:
 BASILE G. B., *Lo cunto de li cunti (il Pentamerone)* a cura di B. CROCE, 1891 n 25,00
 PERCOPO E., *Introduzione alle Rime del Chariteo*, 1892 . . . n 20,00
 III. SCRITTI DI FRANCESCO BONAZZI:
Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dal 1738 al 1882, 1883. n 10,00
Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione, 1884 n 20,00
Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano della veneranda lingua d'Italia dal 1779 al 1883, 1884 n 10,00

<i>Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. dal 1884 ai giorni nostri, 1910</i>	L.	10,00
<i>Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella venerabile lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni, 1907, parte I e II.</i>	"	50,00
<i>La sola parte II.</i>	"	20,00
<i>Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884.</i>	"	10,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891, 1891</i>	"	12,00
<i>Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902</i>	"	30,00
<i>Ascrizione di ufficio all'elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV</i>	"	40,00
<i>Ogni parte isolatamente</i>	"	12,00
<i>Pia Associazione dei Cavalieri del S. M. O. Gerosolimitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896</i>	"	5,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell'ultimo Cedolario di Terra di Lavoro, 1891</i>	"	15,00
<i>Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno</i>	"	10,00
<i>Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912</i>	"	3,00
<i>Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari, 1876</i>	"	5,00
IV. NAPOLI NOBILISSIMA :		
<i>Le annate disponibili della vecchia serie</i>	"	60,00
<i>I fascicoli disponibili</i>	"	5,00

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al comm. Giuseppe dei marchesi De Montemayor, nella predetta sede. Sull'acquisto delle pubblicazioni sociali è concesso ai soci lo sconto del 25 %.

Tutte le pubblicazioni della Società si possono acquistare esclusivamente presso il rappresentante della Società Luigi Lubrano in via Port'Alba, n. 33, primo piano.





